

COLLANA STORICA

TENNEY FRANK

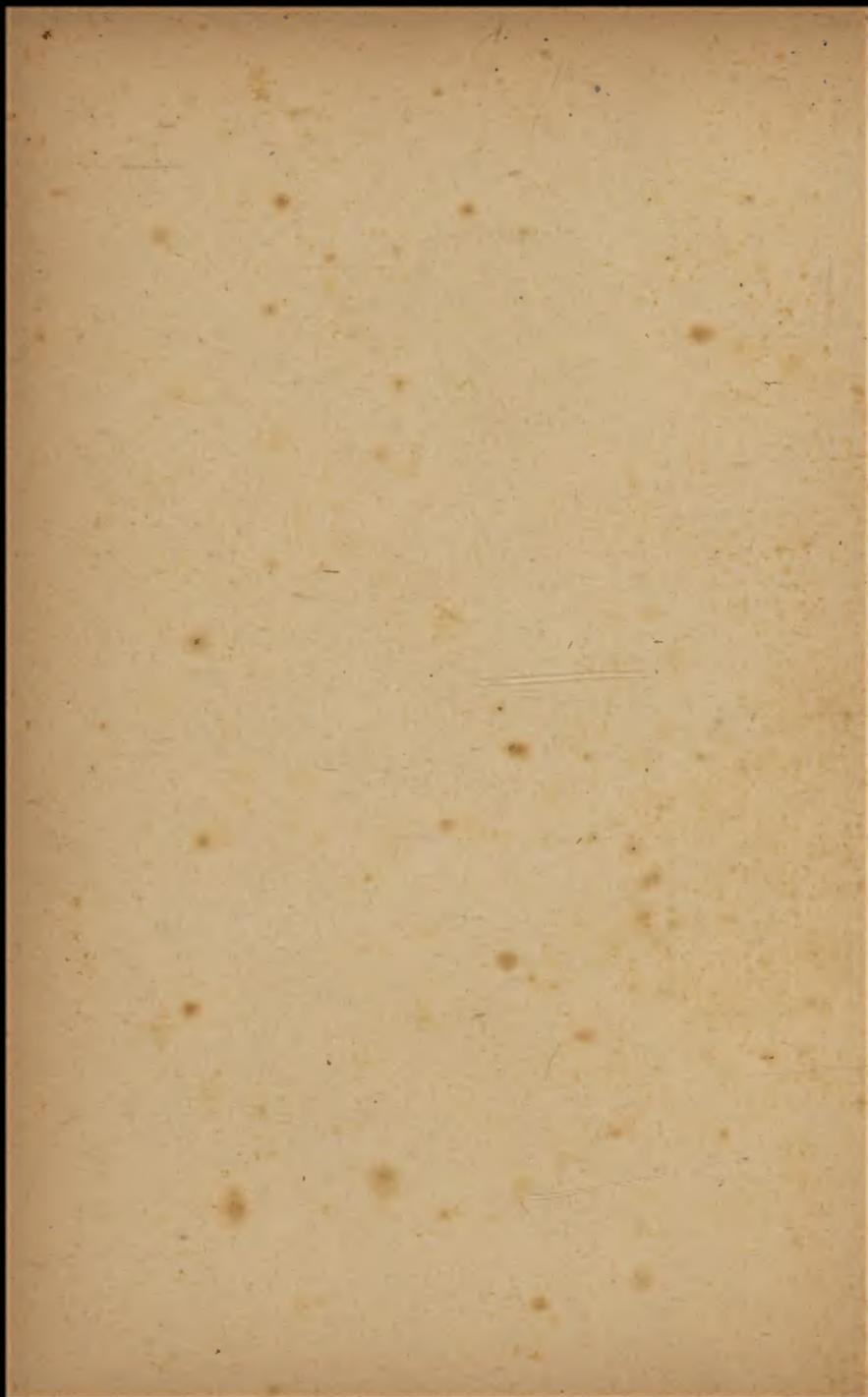
STORIA ECONO-
MICA DI ROMA

DALLE ORIGINI
ALLA FINE DELLA REPUBBLICA

TRADOTTA DA
BRUNO LAVAGNINI

VALLECCHI EDITORE FIRENZE





TENNEY FRANK

STORIA ECONO-
MICA DI ROMA

DALLE ORIGINI ALLA FINE DELLA REPUBBLICA

TRADOTTA DA

BRUNO LAVAGNINI

VALLECCHI EDITORE FIRENZE



PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze, 1924 — Tipografia Galileiana, Via S. Zanobi 64



PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Il libro del Frank, che siamo lieti di presentare al lettore italiano, è ben degno di trovare un pubblico vasto ed attento. Le interpretazioni economiche ultimamente tentate della storia di Roma, e che avevano incontrato anche in America assai largo successo, (ognuno comprende che intendiamo qui alludere specialmente all'opera di un Italiano, alla geniale e suggestiva Grandezza e decadenza di Roma di Guglielmo Ferrero) imponevano una valutazione sistematica e precisa della importanza reale dei fattori economici nella vita romana. A questo scopo risponde il presente volume. L'Autore, professore di Latino nella Johns Hopkins University di Baltimora, e già noto per un altro lavoro sull'Imperialismo Romano, espone qui in forma organica, limpida e chiara, il risultato di indagini originali sui vari problemi della economia romana. E poichè l'elemento economico è storicamente inquadrato nel complesso della vita romana, sì da riceverne luce e giustificazione, la ricostruzione storica si allarga fino a divenire assai spesso una vera storia della repubblica romana, guardata da un osservatore che si proponga di mettere in luce speciale i fatti di natura economica: una vera storia romana che si raccomanda, sia per la sobrietà di linee con cui viene tracciata, sia per la forma chiara e avvincente della esposizione.

Altri veramente, meglio di noi, avrebbe dovuto e saputo dar veste italiana al volume presente, se la morte immatura, togliendocelo d'un tratto, non glielo avesse impedito, il professor Guido Bonifazi, della R. Accademia Navale e della Scuola



Normale Superiore di Pisa, che (sia perdonata la nota personale) fu maestro d'inglese a chi scrive. E poichè il Suo ricordo ci è tornato più volte alla mente durante il lavoro che Egli, in vece nostra, avrebbe dovuto fare, ci sia consentito di dedicare e legare alla Sua Memoria compianta la tenue fatica.

Pisa, gennaio 1923.

BRUNO LAVAGNINI.



PREFAZIONE DELL'AUTORE

ALL' EDIZIONE ORIGINALE AMERICANA

Le ragioni per cui non possediamo finora nessuna storia economica di Roma non appaiono forse a coloro che non hanno tentato di scriverla. La mancanza di dati facilmente interpretabili ha infatti reso il compito quasi impossibile. La Storia Romana, a cui fu rivolta poca attenzione sinchè Roma non fu divenuta una potenza mondiale, fu in seguito per due secoli scritta principalmente da uomini pubblici che avevano consacrato la loro vita alla politica e alla diplomazia. Questi uomini non avevano naturalmente nessun interesse personale per l'industria e per il commercio, anzi erano membri di una classe che teneva commercianti e industriali in poca considerazione. Per conseguenza i loro libri, di cui naturalmente Livio trasse partito, contenevano solo osservazioni casuali riguardo alle condizioni economiche della loro nazione. L'archeologia ha recentemente fornito materiale importante in specie per lo studio del periodo primitivo, ma è materiale che non sempre può essere interpretato con precisione. Le iscrizioni datanti dal periodo repubblicano sono brevi, e i conti dei templi che hanno fornito molti dati per la ricostruzione della storia economica greca, a Roma erano tenuti disgraziatamente su materia facilmente deteriorabile. I papiri che sono stati trovati recentemente in grandi quantità in Egitto in genere forniscono dati solo per questo regno, il cui meccanismo economico era così particolare che lo storico non può applicare le deduzioni tratte da essi alle condizioni



altrove prevalenti. Per tali ragioni e altre simili gli studiosi dell'antichità hanno esitato a tentare un disegno dello svolgimento economico di Roma, e non è possibile per ora fornire al lettore le necessarie tavole di prezzi, salari, importazioni e simili.

Se i fatti particolari, ricordati nel presente volume, non sembrano proporzionati allo spazio richiesto per ricordarli, la causa almeno fino ad un certo punto risiede nella necessità frequente di interpretare il materiale incerto a nostra disposizione, prima di usarlo per la ricostruzione storica.

Era mia intenzione di continuare questa storia attraverso l'Impero, ma lo ha reso impossibile un nuovo lavoro che non poteva esser evitato. Il libro non è tuttavia un frammento. La Repubblica diede forma alla maggior parte delle idee e delle istituzioni che noi associamo col nome di Roma. L'Impero fu in gran parte un agglomerato di popolazioni non italiche che non si fusero mai completamente e furono guidate, più o meno meccanicamente, da un governo il quale cercò, con successo soltanto parziale, di imporre loro le istituzioni create dalla Repubblica. Le nuove idee che sorsero nell'Impero non furono, in genere, di origine latina, nè in accordo collo spirito della vecchia Repubblica. È desiderabile perciò che la Repubblica venga considerata come una unità e che i suoi procedimenti non vengano confusi con quelli dell'Impero. Tuttavia là dove luce poteva esser gettata sulla storia primitiva col riferimento a metodi che sicuramente continuarono nell'Impero, io non ho esitato a trarre materiale illustrativo dal periodo più tardo, e in realtà ho fatto addentrare la storia di molti capitoli fin nel secondo secolo della nostra era, col proposito di raggiungere lo svolgimento logico di condizioni che hanno la loro origine nel periodo repubblicano.

29 *Febbraio* 1920.

T. F.



CAPITOLO I.

L'agricoltura nel Lazio primitivo.

La ricchezza dell'Italia nei tempi antichi, come nei moderni, stava nella fertilità del suo suolo. L'oro non fu mai trovato nella penisola, e solo in piccola quantità l'argento. Il ferro e il rame erano estratti solo in una zona limitata dell'Etruria, troppo circoscritta per volgere all'industria molti Romani. Il commercio marittimo era sviluppato e tenuto da popoli meno dotati di terreno produttivo, da razze costrette a commerciare se volevano vivere. L'industria italiana fu perciò l'agricoltura, in particolare la coltivazione del litorale occidentale, formato dalle materie eruttive dei molti vulcani situati tra l'Etruria centrale e Napoli, e dei profondi depositi alluvionali della Valle del Po. Furono gli arditi coltivatori della Campagna romana ad organizzare le irresistibili legioni che unificarono l'Italia e, attraverso la unificata forza dell'Italia, il mondo mediterraneo; e fu la scomparsa di questa classe di coltivatori che affrettò la fine della civiltà antica.

La pianura latina, nella sua conformazione odierna, è molto recente, così recente che le ultime masse di cenere vulcanica sono, probabilmente, di data posteriore alle piramidi egiziane. Il processo di formazione continuò lungo tempo prima dei periodi glaciali e ancora durante questi (1).

(1) A. VERRI, *Origine e trasformazione della Campagna*, 1911. Per una analisi del suolo v. *Boll. Soc. Geol. Ital.* 1918, pag. 29 sgg.



Più di cinquanta crateri, da cui si riversavano un tempo cenere e lava, possono vedersi anche oggi dentro un raggio di 25 miglia dalla città imperiale. Sopravvenivano lunghi periodi di tranquillità, nei quali le foreste crescevano rigogliose sulla superficie momentanea, per essere seppellite poi sotto una nuova massa di cenere. Le profonde trincee delle strade ferrate che escono dalle porte orientali di Roma fanno vedere giacimenti ripetuti di terreno nero e giallo posti fra strati spessi di tufo e di cenere; essi contrassegnano le foreste dei precedenti intervalli di riposo. La superficie presente non è antica. La bocca del Tevere, da quanto può apparire, si è interrata in altrettanto terreno alluvionale, poichè Ostia sorgeva sulla spiaggia al tempo di Silla, quanto il fiume ne aveva portato fra le ultime grandi eruzioni e la fondazione di Ostia. Sebbene i colli Sabini, appena nel fondo di questa pianura, mostrino numerose sedi di abitazioni, che risalgono a parecchi millennî — delle quali alcune sono le case di selvaggi dell'età paleolitica — e sebbene vi siano attraverso la penisola tracce dei più antichi popoli Indo-Europei della civiltà detta delle Terramare (1) (gli uomini che nel terzo millennio introdussero l'uso del rame), le tombe più antiche del Foro (2), del Palatino e di Grottaferrata non possono con sicurezza essere collocate prima dell'età del ferro, forse non più di mille anni prima di Cicerone. Gli archeologi hanno messo in dubbio l'accuratezza delle relazioni (3) pubblicate dagli scavatori, che un secolo fa pretendevano che le urne funerarie scoperte sotto Castel Gandolfo fossero state trovate sotto giacimenti intatti di cenere vulcanica, ma il Pinza ha mostrato l'esattezza delle relazioni, e la sua stessa teoria che Albalonga sia stata seppellita sotto gli avanzi di una eruzione albana non manca interamente di verisimiglianza.

La pianura latina è quindi di data molto recente, e ancora più recente è la sua coltivazione. È noto che la cenere vulcanica che cade dal Vesuvio è ricca di fosfati e di potassa,

(1) PEET, *The stone and bronze ages in Italy*.

(2) PINZA, *Monumenti Antichi*, XV.

(3) PINZA, *Etnologia antica Toscano-Laziale*, pp. 33-74.



e che una mescolanza temperata di essa nel suolo agisce come un eccellente fertilizzante. E difatti il coltivatore campano che vive all'ombra del Vesuvio non è contrario ad una eruzione eventuale, purchè il vulcano si comporti con moderazione. I posteriori strati di cenere dei vulcani albanî avevano abbondanza di questi stessi costituenti, sebbene una larga percentuale degli elementi originari sia venuta a mancare col tempo. Non occorre dire tuttavia che la cenere da sola non si prestava subito alla coltivazione, poichè il grano richiede un'abbondanza di nitrati e un terreno più solido di quello che la cenere dapprima forniva. Prima che gli uomini potessero abitare la pianura latina, noi dobbiamo supporre un periodo di vegetazione selvaggia e la invasione di piante di macchia e di foreste, che potevano formare un terreno sufficientemente solido per gli scopi dell'agricoltura. Tali foreste invadevano la pianura. Non solo tutti gli autori conservano le tradizioni di foreste e di boschi sacri che sono ricordati nei racconti dei re primitivi, ma Teofrasto (1) conosceva ancora il Lazio quale produttore di legname ad un'età tarda come il secolo terzo: «il paese dei Latini è bene irrigato e le pianure producono alloro, mirto e grandi faggi. Si trovano tronchi che da soli bastano per la carena delle navi tirrene. L'abete e il pino crescono sui colli. Il promontorio Circeo è coperto da una densa vegetazione di querce, di allori e di mirti». È interessante trovare che il faggio cresceva allora nelle pianure latine, poichè ora che la Campagna è bruciata e senz'alberi si è ritirato sui colli o sulle montagne.

Con questa vegetazione di legname da un sottosuolo che possedeva già molte qualità eccellenti, si stava formando un terreno molto ricco per l'agricoltura, per il momento in cui il vulcano di Alba avesse cessato di mandare fuori le fiamme che spaventavano e tenevano lontane le popolazioni dei colli. Senza dubbio la regione era tutt'altro che semideserta come essa è ora. Oggi l'erba si dissecca nel giugno per

(1) THEOPHRAST, *Hist. Plant.* V, 8; cfr. PAIS, *Storia critica di Roma*, I, 627.



non ravvivarsi di nuovo se non quando l'ottobre è vicino, e il frumento è spinto ad un raccolto prematuro alla metà di giugno. Varrone invece stabilisce il luglio come il mese del raccolto al suo tempo, e le piogge estive sono ricordate di frequente negli autori classici. Sarebbe arrischiato supporre una teoria delle « alternative di clima » per spiegare questa differenza, e si può dubitare se solo 2000 anni nel lento ritirarsi dell'arca glaciale possano produrre un notevole cambiamento di temperatura. La spiegazione del mutamento deve forse trovarsi nel diboscamento quasi completo del Lazio e delle montagne retrostanti. Non si può dubitare che quando la cresta sabina, da Preneste a Monte Gennaro, e l'intera catena volsca erano una folta foresta, invece di essere quelle rocce bruciate e bianche che si levano ora, le montagne fredde, colpite dallo scirocco umido, dovessero produrre condensazioni e precipitazioni nella pianura. In quei giorni, inoltre, le arche di foreste, che ancora esistevano sui fianchi montani e sulle pianure, trattenevano l'acqua a lungo, provvedendo continuamente il sottosuolo e fornendo un'abbondanza di rugiade notturne che non esistono più ora, quando le ultime piogge di primavera rimbalzano sulle rocce nude e scorrono via in torrenti.

Quando perciò i primi coltivatori si stabilirono nella Campagna e incendiarono tratti di terreno per la coltivazione (in realtà il popolo delle Terramare aveva allora praticato la cultura sistematica per molti secoli nella valle del Po) essi vi trovarono un suolo di notevole fertilità, sebbene non ancora molto profondo, e quel calore e quell'umidità che rendono ricco il raccolto. Come era da aspettarsi in tali condizioni, la popolazione si fece densa col tempo. Non vi è nulla di improbabile nella tradizione dei 50 villaggi che Plinio ci ha conservato. I tesori che ora vengono raccolti nel Museo di Villa Giulia dalle rovine di Ardea, Satrico, Lanuvio, Gabii, Preneste, Nemi, Velitres, Norba e Signia, risalenti al secolo VI, ci parlano di un'era di prosperità che nessuno osava immaginare pochi anni fa. Gli antichi signori di queste città, che divennero deserti malarici prima di Cicerone, adornavano sè stessi e le loro dimore coll'oro



e colle pietre preziose di tutti i paesi, dal mar Baltico alla vallata della Mesopotamia. Pure la ricchezza che rendeva possibile tutto questo sfoggio non poteva venire dall'industria latina o da un commercio in mano dei Latini, se noi possiamo fidarci della prova archeologica a nostra disposizione. Era dunque la produzione di un suolo ricco e coltivato con insolita intensità che lo sosteneva, e che manteneva una densa popolazione, tale da poter essere probabilmente confrontata colla brulicante popolazione di coltivatori della odierna valle del Po.

Numerose reliquie di questo notevole periodo agricolo possono ancora trovarsi nel Lazio, tracce di opere di prosciugamento, condutture e dighe, tutte però troppo poco note. Il moderno coltivatore italiano, il quale difficilmente trova che il suo terreno valga il più piccolo lavoro di piantagione e di raccolto non arriva a comprendere come in una età precedente i proprietari potessero avere rendite assicurate per una così enorme spesa di lavoro. Un luogo conveniente per studiare l'intricato sistema di prosciugamento di quel tempo è la zona sotto Velitre. Qui, come il De La Blanchère (1) scopri circa 40 anni fa, il terreno è scavato ad alveare con un sistema complicato di condotti che corre lungo i declivi dei colli verso le paludi Pontine, *cuniculi*, come egli li chiama, di circa tre piedi per 1 e $\frac{1}{2}$, tagliati nel tufo, pochi piedi al disotto della superficie e comunemente lungo i lati dei numerosi burroni. Il De La

(1) DE LA BLANCHÈRE, in *Mél. d'archéol. et d'hist.*, 1882, ed artic. *Cuniculus* in DAREMBERG-SAGLIO. Probabilmente egli ha esagerato l'uso di questi canali nel prosciugare le paludi e l'umidità del sottosuolo, e sembra aver compreso nella discussione dei condotti che paiono piuttosto fognature appartenenti a ville posteriori vicino a Roma. I *cuniculi* della città vengono talvolta portati erroneamente in discussione quando si parla dei canali di prosciugamento. Molti di essi erano senza dubbio passaggi segreti, scavati per fornire vie di scampo o di ritirata durante le proscrizioni delle guerre civili, e durante sollevazioni di schiavi. ANTISTIO LABEONE sembra accennare al *cuniculus* di prosciugamento colle parole: *fossa vetus — nec memorem exstare quando facta est*, DIGEST. 39, 3, 2, 1. *Cuniculi* se ne sono trovati a nord fino a Bieda, v. *Röm. Mitt.* 1915, 185.

Blanchère fu disgraziatamente sviato dalla teoria miasmatica della malaria che allora prevaleva, e fu condotto a ritenere che queste condutture fossero scavate per prosciugare il suolo dalle acque pestilenziali; ma esse si presentano soltanto sui fianchi, là dove il terreno si asciuga fin troppo rapidamente anche senza aiuto e non toccano le paludi Pontine che stagnano in basso. Tuttavia egli suggerì pure come una probabile teoria quella che oggi sembra essere la spiegazione vera. Probabilmente esse erano state scavate in un momento tale di sovrappopolazione, che ogni piede di terreno arabile doveva essere risparmiato per la coltivazione. Collo sviare le acque piovane dagli erosivi ingorghi montani in canali sotterranei, non solo si evitava larga parte della ordinaria erosione dei terreni posti sul fianco del colle, ma si risparmiava lo spazio usualmente sacrificato al letto del torrente. Sarebbe difficile trovare un altro luogo in cui il lavoro sia stato speso così prodigamente per preservare il suolo arabile dalla erosione. Il terreno deve essere stato di molto valore e la popolazione in grande necessità, per giustificare misure così eroiche per l'assicurazione del raccolto annuale. Simili sistemi si ritrovano nelle vallate a nord di Veii e furono probabilmente costruiti in analoghe condizioni. Infatti la notevole trincea lunga circa 69 metri a Ponte Sodo (1), vicino alla rupe della cittadella di Veii, attraverso la quale il fosso di Formello è passato da allora in poi, sembra essere stata intrapresa allo scopo di conservare per la coltivazione pochi acri del letto del fiume che gira intorno.

(1) Poichè la Veii romana stava accanto a questo Ponte Sodo (Solidum), è probabilmente questo il condotto che la tradizione posteriore assegnò agli zappatori e ai minatori dell'esercito di Camillo. Le storie di opere minatorie all'assedio di Veio possono spiegare gli strani racconti che connettevano l'emissario del lago Albano coll'assedio di Veio (Liv., V, 15). I Romani non ricordano il canale che prosciuga il lago di Nemi, sebbene sia lungo due volte quello Albano. Fu scavato, a quanto sembra, prima che il tempio di Diana divenisse molto importante. La Valle Aricciana e il lago su cratere vulcanico della Via Praenestina furono pure prosciugati in età primitiva.



Similmente l'emissario del lago Albano lungo 1300 metri e alto da due a tre metri fu tagliato attraverso la roccia viva per risparmiare poche centinaia di acri di terreno arabile sul margine in pendio dentro il cratere. Anche cogli strumenti degli ingegneri moderni un tale compito non sarebbe ora considerato un investimento redditizio. Infine lo studioso della cultura intensiva faccia una passeggiata mattutina da Marcellina fino a Monte Gennaro attraverso lo scosceso burrone di Scarpellata. Esso è asciutto usualmente, ma dopo una pioggia forte, l'acqua si riversa giù in torrenti, portando via quel poco di terreno che tende ad accumularsi. Per conservare piccole zone di terreno alluvionale nel corso di questo burrone gli antichi coltivatori costruirono accurate dighe di fine costruzione poligonale, che ancora fronteggiano i torrenti; la costruzione è fatta in gran parte di enormi blocchi pesanti mezza tonnellata ciascuno e non è in nessun modo inferiore alla magnifica costruzione poligonale della cinta muraria di Segni. Eppure ciascuna di queste dighe può difficilmente salvare più di mezzo acri di terreno coltivabile.

Dopo avere osservato tali elaborate costruzioni è impossibile evitare la conclusione che il Lazio fosse coltivato nel VI secolo con una intensità che è stata raramente raggiunta altrove. Quando inoltre consideriamo che gli utensili di quel periodo erano la vanga e la zappa, possiamo esser sicuri che il possesso assegnato a ciascuno era molto piccolo, certo non più che i due iugeri (1) che, secondo quanto ci si assicura, bastavano per il sostentamento dell'antica famiglia latina. Ne segue che il Lazio dava alimento ad una popolazione molto densa. Tenendo presenti questi fatti lo storico può capire donde venissero gli eserciti che oltrepassarono i confini del Lazio e sorpassarono ogni ostacolo dopochè furono posti in movimento, perchè Veii cadde, perchè l'incendio di Roma fu così prontamente riparato, e perchè la Campania chiese a Roma aiuto in

(1) [Un iugerum equivale ad un terreno che misuri circa metri 56×48 . Un iugero romano equivaleva a $\frac{3}{4}$ circa di iugero inglese o acro].



ogni maniera quando fu minacciata dai Sanniti. È molto probabile che, quando il terreno cominciò a mostrare segni di esaurimento sotto questo sforzo intenso e quella incapacità a nutrire la popolazione, che è provata dai metodi disperati ricordati di sopra, le generazioni crescenti trovarono necessario cercare maggiore spazio, e che da questa condizione derivi la espansione della razza latina.

Della organizzazione sociale di questi Latini primitivi del VI secolo noi non abbiamo naturalmente nessuna descrizione contemporanea; le assurde congetture degli scrittori romani che vissero molti secoli più tardi, basate come esse furono generalmente sopra istituzioni che si erano formate per i sopravvenuti rivolgimenti, forniscono soltanto incerto materiale per la storia. Il metodo più sicuro è di basarsi il più possibile sull'archeologia, sui frammenti delle XII tavole che furono scritte alla metà del V secolo, e su quante altre deduzioni possono essere tratte dalle più antiche istituzioni politiche e dalle usanze sociali che sono attestate da scrittori degni di fede.

Alcune deduzioni, per esempio, possono essere tratte dalla presenza delle estese opere di agricoltura già menzionate. Queste non possono essere state organizzate e portate a compimento da piccoli proprietari di terreni, perchè i condotti scorrevano sotto a centinaia di possessi individuali, nè le primitive comunità democratiche che noi talvolta ammettiamo per il Lazio possono aver fornito la iniziativa e sostenuto gli sforzi che esse sembrano implicare. È molto probabile che questi condotti di prosciugamento e queste dighe siano stati intrapresi da proprietari che possedevano estesi terreni e che potevano comandare e dirigere il lavoro di numerosi fittaiuoli. Insomma essi suggeriscono l'idea che un sistema di villa, non diverso dal sistema feudale inglese del XII secolo, abbia dominato il Lazio a quel tempo, e questa conclusione si accorda colla testimonianza proveniente da altre fonti. Un tale sistema spiegherebbe la istituzione romana della clientela, come una sopravvivenza della relazione personale che si stabilì col tempo fra il signore e il suo fittavolo o servo. Il cliente di quei tempi primitivi aveva alcuni doveri che



ci richiamano in maniera sorprendente i servizi imposti al villano medioevale. Egli era, per esempio, obbligato a contribuire per la dote della figlia del suo signore (1), e per il riscatto del suo signore, se questi era fatto prigioniero in guerra, e pure ad andare in battaglia col suo signore.

Ciò spiegherebbe pure la miserabile condizione politica e sociale dei plebei al principio dei tempi storici. Veramente le prime leggi repubblicane delle XII tavole rappresentano il plebeo come un cittadino capace di possedere proprietà. Ma egli aveva poco più di ciò, e occupava la posizione civile di uno che sia emerso solo recentemente da uno stato più basso. Per esempio egli non aveva diritto di occupare una magistratura nello stato, aveva perduto il privilegio di consultare gli Dei ufficialmente; un plebeo non poteva sposare persone di sangue patrizio, ad evitare che i figli di tale unione potessero ereditare diritti patrizi, e, poichè il gruppo patrizio nel senato aveva il potere di veto, il suo voto non aveva pieno valore.

La villa inoltre era riconosciuta nella legge più antica che la chiama infatti *hortus* o recinto, mentre un sistema feudale con poderi molto piccoli per i contadini sembra venga riconosciuto quando lo spartimento di due iugeri è chiamato eredità (*heredium*) (2). Forse anche noi possiamo trovare una sopravvivenza di questo sistema fondiario nelle « strisce » (3), in cui il terreno fu di-

(1) DION. HALIC., *Antiq.*, II, 10, 1.

(2) *Leges XII Tabularum*, VII, 3 (BRUNS, *Fontes*); VARRO, I, 10, 2. Ciò trova appoggio nel fatto che gli agrimensori nel dividere il terreno per le colonie conservarono una misura di due iugeri nella « centuriazione » e che le colonie primitive concedevano molto piccoli appezzamenti. A Terracina (327 a. C.) furono dati due iugeri soltanto; ai coloni posteriori furono concessi appezzamenti alquanto maggiori (2 ½, 3, 4 iugeri) e finalmente al tempo dei Gracchi trenta iugeri. Due iugeri difficilmente potevano bastare ai bisogni di una famiglia. Forse una porzione addizionale era assegnata in affitto dal terreno municipale. V. KORNEMANN in PAULY-WISSOWA, IV, 575.

(3) *Lacineis adsignatus, Liber colon.* (Ed. Rud.) 229, 18, per Anzio; 236, 7, per Ostia.

2. — *Storia economica di Roma.*



tribuito nelle due più antiche colonie di cittadini romani, Ostia ed Anzio.

Se il contadino del villaggio latino del VI secolo fosse veramente caduto in un servaggio reale (1), come avevano fatto gli iloti di Sparta, di Tessaglia, di Creta, noi non possiamo ora determinarlo, ma sembra chiaro almeno che la sua condizione non era in nessun modo superiore a quella del villano che godeva migliori condizioni nei feudi prima della grande pestilenza. I numerosi villaggi di tali contadini, raccolti intorno alle ville del signore e al tempio della comunità, devono avere assomigliato sotto molti riguardi, nella forma e nella organizzazione sociale, alle ville del Medioevo. Ci si può fare un'idea del contrasto sociale fra le varie classi confrontando la raffinata gioielleria delle tombe principesche a Satrico, coi poveri arredi della fossa di contadino scavata vicino (2).

Sarebbe inutile sollevare ancora una volta le antiche questioni circa un possibile anteriore possesso della comunità, e circa l'inizio dei diritti di proprietà in Roma, nè vi è alcuna ragione per attendere prova decisiva su questi argomenti. Le supposte tracce di comunismo (3) a Roma sono poche. I pascoli e i terreni incolti della comunità vicino alle città latine possono essere, ma possono anche non essere, sopravvivenze di un comunismo più esteso: uno studio delle istituzioni medioevali ha rivelato che prati appartenenti alla cittadinanza sono stati spesso acquistati in epoca tarda. Il Mommsen trovò significativo il fatto che, secondo il codice più antico, la proprietà di un uomo ritornava ai suoi compagni della stessa gente se egli moriva intestato e senza eredi (4), ma questa può essere

(1) Questa è l'idea del NEUMANN, *Bauernbefreiung*; cfr. E. MEYER, art. *Plebs*, *Conrads Handwörterbuch*; BOTSFORD, *Roman Assemblies*, pp. 16-65.

(2) v. *Monumenti Antichi*, XV, p. 83, e DELLA SETA, *Museo di Villa Giulia*, I, pag. 233.

(3) MOMMSEN, *Röm. Staatsr.*, III, p. 23; PÖHLMANN, *Gesch. des antik. Kommunismus*, II, 443; VINOGRADOFF, *Growth of the Manor*.

(4) *Leges XII Tab.* V, 3.

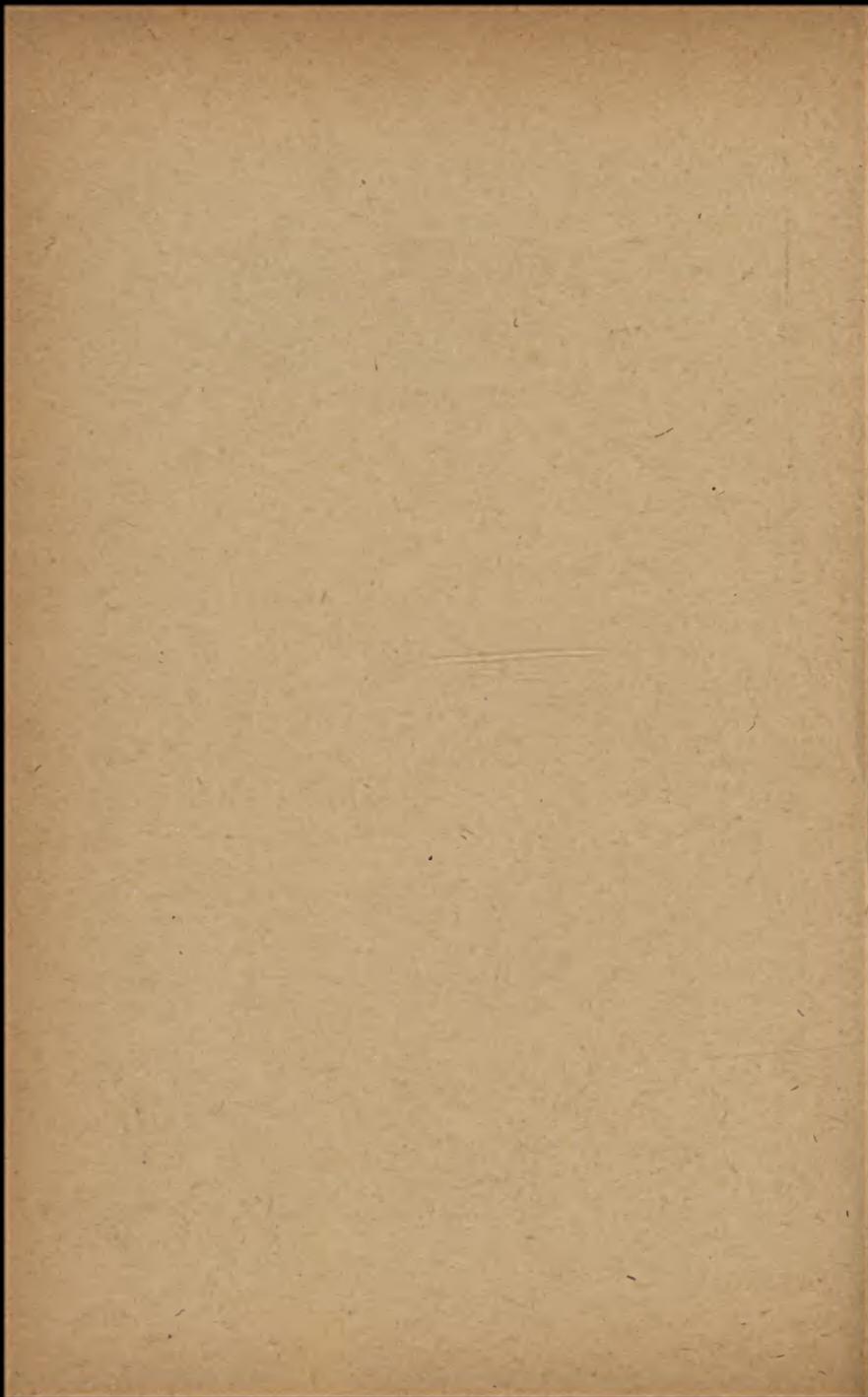


a sua volta una invenzione relativamente tarda dei legislatori. Comunque possa essere ciò, le leggi sulla proprietà privata si erano sviluppate in ogni senso prima del V secolo, quando le XII tavole (1) furono stese. Poichè gli stabilimenti di terramare (2) della valle del Po rivelano che gli antenati dei Romani erano regolarmente dediti alla agricoltura, più di mille anni prima che queste leggi fossero scritte, è molto probabile che il popolo latino rispettasse i diritti di proprietà prima di essersi stabilito sulle pianure intorno a Roma.

(1) *Ibid.*, V, 3, *Uti legassit super pecunia tutelave suae rei, ita ius esto.*

(2) PEET, *The stone and bronze ages in Italy.*





CAPITOLO II.

Il commercio primitivo dell'Etruria e del Lazio.

Mille anni almeno prima della fondazione di Roma, come mostrano i ricordi egiziani della XII dinastia (1), gli uomini commerciavano e corseggiavano nei mari del Mediterraneo. Più tardi le tavolette di Amarna rivelano pirati Licii che predano su mercati egiziani e ciprioti, e i commercianti fenicii frequentavano la Spagna per procurarsi lo stagno inglese prima del regno di Hiram. Fu probabilmente nel secolo VIII che gli immigranti Tirreni — i quali mescolandosi cogli Umbri dell'Italia diedero origine alla grande razza Etrusca (2) — vennero oltremare dalla costa dell'Asia Minore. A nord del Tevere gli avventurieri si impadronirono di parecchie città da Cere a Vulci. L'antico cimitero di Tarquinii, col suo cambiamento quasi completo dalla urna funeraria villanoviana (3) ad un nuovo tipo di tomba a fossa, è una prova sorprendente di come improvvisa fu la invasione nell'Etruria Meridionale. Nel-

(1) BREASTED, *History of Egypt*, p. 188; KNUDTZON, *Die El Amarna Tafeln*, n. 38. In una dissertazione *The Commerce of Latium*, di cui ho potuto in parte usufruire Miss L. E. W. Adams discute il commercio primitivo del Lazio.

(2) KÖRTE art. *Etrusker*, in PAULY-WISSOWA. Lo SCHULZE, *Lat. Eigennamen* ha richiamato l'attenzione sul gran numero di nomi etruschi formati di radici italiche con suffissi etruschi. La spiegazione sta naturalmente in una profonda mescolanza di razza.

(3) KARO, *Bull. Paletn. Ital.*, 1898, 145 sgg.; *Notizie degli Scavi*, 1907, 350. [VON DUHN, *Antiche Graberkunde*, 1923].



l'ottavo e settimo secolo il nuovo popolo, ora generosamente mescolato cogli Italiani sottomessi, come mostrano i nomi personali e i culti religiosi, si diffuse rapidamente, prima sulla regione produttrice di ferro e di rame della Toscana settentrionale, poi più oltre, sino alla valle del Po, ed anche a sud attraverso la valle del Trero in Campania. Il Lazio veramente riuscì a sfuggire per lungo tempo — troppo densamente abitato, sembra, per una facile conquista — ma Preneste, la fortezza latina sul pendio sabino, fu occupata per dominare la via di terra, fra l'Etruria e le avanguardie campane del mezzogiorno.

Non molto tempo dopo l'arrivo di questi primi Orientali, cominciò il flusso verso Occidente, dei coloni greci (1). Dall'Epiro e dal Peloponneso occidentale vennero infiniti vascelli di uomini in cerca di terra che fondarono le prospere città dell'Italia meridionale. Sparta venne subito dopo, con una colonia a Taranto. Intorno alla metà del secolo ottavo, Calcide d'Eubea fondava nel lontano occidente Cuma, nel golfo di Napoli, città che divenne subito maestra di civiltà nell'Italia centrale, e poi colonizzava ambedue i lati dello stretto di Sicilia, fondando città a Nasso, a Zancle e a Reggio. Calcide, situata essa stessa sopra un angusto stretto, aveva acquistato naturalmente una conoscenza istintiva del valore commerciale di una tale posizione. Più a nord i Greci trovarono le popolazioni latine ed etrusche già in completo possesso del territorio, come gli Etruschi alla loro volta trovarono che i Greci ostacolavano la loro avanzata verso la costa quando essi arrivarono in Campania. Allora Corinto, già città commerciale e industriale che aveva piantato basi commerciali sulle isole adriatiche, mandò intorno al 735 a. C. una fiorente colonia a Siracusa.

Sebbene i Greci Jonici dell'Asia Minore, e specialmente la progredita città di Mileto, avessero tratto larghi profitti dal commercio pontico e tracico i Rodii si volsero alla costa meridionale della Sicilia — dove poi fondarono Gela e Agrigento —

(1) BELOCH, *Griechische Gesch.*² I, I, 237 sgg.; A. REINACH, *L'hellénisation du monde antique.*



un secolo più tardi, e intorno al 600 a. C. i Focesi fondarono Marsiglia vicino al Rodano, a cui le loro navi ardite avevano da lungo tempo fatto capo. Sebbene i Latini per lungo tempo non siano venuti in contatto diretto con queste varie colonie greche, la loro civiltà sentì presto le influenze delle arti e delle professioni egee, che questi coloni portarono verso occidente dalle loro primitive dimore.

I vicini Etruschi del Lazio non riuscirono da principio a tenersi in contatto con la costa asiatica da cui erano venuti. Forse la intera nazione era emigrata, non lasciando dietro di sé nessun popolo affine con cui restare in comunicazione. Veramente idee babilonesi abbondano nei culti religiosi e nella disciplina astrologica degli Etruschi: ma prove materiali di un commercio orientale, se si eccettuano i gingilli di poca importanza che i Fenici avevano portato all'Occidente anche prima dell'emigrazione etrusca, sono rari per il periodo più antico. Tuttavia non passò molto tempo prima che alcuno dei principi etruschi divenisse ricco per le piantagioni coltivate da schiavi in un terreno ancora molto produttivo, e allora vennero a cercarli i naviganti orientali. In particolare i mercanti fenici (1), che stavano abbandonando ai Greci ionici i redditizi mercati egei tenuti sin dai tempi omerici, ora cercavano compenso nell'occidente, nella Spagna, nell'Etruria e nella Libia.

Le tombe di Cere e di Preneste — a sole 20 miglia da Roma — che hanno posto in luce i più ricchi prodotti di questo commercio fenicio, sono ora datate generalmente alquanto dopo il 700 a. C. Per la storia del commercio primitivo gli oggetti più importanti in esse scoperti sono le coppe d'argento e dorate, lavorate a quanto sembra da artigiani fenici, con disegni tratti da modelli ittiti, egiziani ed assiri, le placche di avorio intagliato, come quelle che gli artisti di Tiro avrebbero fatto per gl'intarsî del tempio

(1) POULSEN, *Der Orient und die Frühgriechische Kunst*, 116 sgg.; KAHRSTEDT, *Phoenikischer Handel*, « Klio », 1912, 461 sgg.; CURTIS, *Memoirs of the American Academy in Rome*, vol. III. [PINZA, *Storia delle civiltà antiche*, 1923].



di Salomone, le uova di struzzo dipinte che appaiono dovunque sono arrivati i commercianti fenici, e le collane di vetro e gli amuleti egiziani a scarabeo, con abbondanti imitazioni fenicie delle une e degli altri.

Che inoltre anche i commercianti greci giungessero sino alla costa prima della fine del secolo ottavo, è mostrato dalla presenza dei vasi proto-corinzi in queste medesime tombe (1). Il primo esemplare di questa merce greca può essere venuto da Calcide per la via di Cuma, ma ben presto le importazioni furono aumentate dai naviganti corinzi che trasportavano le proprie merci alla loro colonia di Siracusa, donde esse trovavano rapidamente la via verso le regioni settentrionali. Corinto, infatti, prendendo a prestito idee e, a quanto sembra, anche artigiani, da Tiro, e avvantaggiandosi dello sfavore in cui stavano cadendo i commercianti fenici nei paesi greci, intraprese ora a conquistare il mercato greco per gli oggetti di fabbricazione fenicia, profumi ed unguenti, e fece come recipienti per questi ultimi quelle delicate bottiglie di terracotta che sono divenute per gli archeologi criteri di datazione riguardo al secolo settimo. La posizione di Corinto sul Golfo le conferiva una grande superiorità nel nuovo commercio occidentale, e gli scavi nelle località di Siracusa, di Cuma e delle città etrusche di Cere e Tarquinii, provano che essa sapeva trarne profitto.

Durante tutto questo tempo, Roma continuava ad essere un gruppo di villaggi dati all'agricoltura. Il terreno del Lazio era ricco infatti e nutriva una densa popolazione, una nazione così forte che gli Etruschi non poterono attraversare il Tevere in direzione di mezzogiorno se non per una strada che seguiva i fianchi rocciosi delle montagne sabine. Gli industri coltivatori della pianura sembrano, per tutto questo tempo, essersi tenuti lontani da ogni contatto coi

(1) LORIMER, *The Fabrics called Proto-Corinthian*, « Journ. of Hellen. Stud. », 1912, 326 sgg.; PERROT e CHIPIEZ, IX, 574 sgg.; GABRICI, *Cuma*, « Monumenti Antichi », XXII, 343 sgg.; HELBIG, *Die Italiker in d. Poebene*, 14; PRINZ, « Klio », Beiheft VII.



commercianti fenici, che pure avevano così costanti rapporti colle vicine città etrusche. Lo stesso nome di « Poeni » venne ai Romani dai commercianti siracusani, che succedettero ai Fenici, e le parole latine per le cose del commercio e le parti della nave, essi le appresero dai marinari di Siracusa e di Cuma. Perfino il più antico commercio cumano, così bene attestato dalla ceramica importata di Corneto, sembra non aver trovato alcun favore nel Lazio (1). Nella località di Roma nulla sinora è stato scoperto che possa stare a confronto coi tesori d'oro, d'argento, d'ambra, di avorio, così abbondanti nelle località vicine oltre il fiume. Pochi frammenti di ceramica proto-corinzia sono stati infatti disseppelliti, ma questa ceramica era tutt'altro che preziosa, e tali gingilli possono facilmente essere stati venduti ai rustici abitanti dei sette colli da commercianti che si servivano della via più diretta da Cere per Preneste e per la Campania.

Col passare del settimo secolo molti avvenimenti importanti cambiarono il corso del commercio italiano. Il commercio fenicio (2) diminuiva rapidamente, sia per la minaccia degli Assiri nella Palestina, sia per il crescere del commercio greco, favorito e facilitato dalle colonie disseminate su vastissima zona, ed anche forse perchè Siracusa, ora impegnata nel commercio, poteva servirsi della sua posizione di dominio sullo stretto siciliano per ostacolare i suoi rivali — e la inimicizia fra i Siracusani e i Fenici aveva radici profonde. Ad ogni modo la lingua latina mostra chiaramente l'influenza del contatto coi Siracusani durante i periodi d'influenza fenicia ed etrusca cioè, sembra, verso la fine del secolo settimo; e gli scavi di Cuma hanno

(1) Il GABRICI, *o. c.*, rileva che la ceramica cumana giunse per lungo tempo in grandi quantità alle città etrusche a nord del Tevere senza entrare nel Lazio. Sembra perciò che la cultura latina non sia andata di pari passo con quella etrusca nel settimo secolo. Pare tuttavia che Satrico sia stata toccata dai commercianti greci, probabilmente perchè era il porto di ingresso per le merci destinate a Preneste, già in mani etrusche.

(2) BELOCH, *Griech. Gesch.*², I, II, 249.



rivelato l'esistenza di strette relazioni tra quella città e Siracusa in questo stesso periodo.

Fu pure intorno alla fine del secolo settimo che gli Etruschi riuscirono finalmente a sommergere il Lazio ed a congiungere così in maniera decisiva la Campania con l'Etruria. Qua e là i principi presero possesso dei villaggi ed assunsero, sembra, la proprietà del terreno. A Roma, i villaggi separati dei colli Palatino, Esquilino e Quirinale furono uniti a formare una città intorno alla quale fu costruito un forte muro di pietra (1). La città divenne col tempo la sede di un sovrano etrusco che regnava sopra tutti i signori del Lazio. Furono costruiti palazzi per i re e templi per quei dèmoni indistinti che vennero ora identificati cogli Dei, che gli Etruschi avevano formato in seguito a un sincretismo italico, greco e orientale. Fu speso lavoro ad adornare la città che cresceva rapidamente e fu costruito un porto (2) alla foce del Tevere allo scopo d'invitare i navigatori greci ed etruschi.

Pure è dubbio se anche allora Roma sia divenuta veramente un centro importante per il commercio marittimo. I battelli marittimi di quel tempo (3) facevano molto assegnamento sulle vele, ed avevano troppo poco equipaggio per spingere a forza di remi il loro carico contro una corrente fluviale aspra come quella del Tevere: i padroni inoltre avevano bisogno di lasciare sulla spiaggia le loro navi e di portare le loro merci al luogo di mercato e contrattare personalmente. Molto più conveniente per quel genere di commercio, era una barra arenosa, come quella che giaceva al di sotto di Cere e di Tarquinii, o una piccola e tranquilla foce fluviale, quale quella che Satrico (4) possedeva nel fiume Astura o Ardea nell'Incastro e nel Numico. Il primo accrescimento di Roma fu dovuto probabilmente non tanto alla sua posizione riguardo al commercio marittimo, quanto al

(1) *Notes on the Servian Wall.*, « Am. Journ. Arch. », 1918, p. 175 sgg.

(2) *Rome's first coinage*, « Class. Phil. », 1919, 314.

(3) HUVELIN, *Mercatura*, in « Daremberg-Saglio ».

(4) STRABO, V, 2, non senza nostra sorpresa, chiama la foce dell'Astura rada utile anche al suo tempo.



suo dominio sulla barriera del Tevere, nel punto in cui le strade etrusche di terra da Tarquinii, Cerè e Veii, passavano più opportunamente per Tivoli, per Preneste, per la via Campana della valle del Trero, e per le città latine di Tuscolo, Lanuvio, Velitre, Norba, Ardea, Satrico e Terracina.

Tuttavia Roma e l'insieme del Lazio furono in stretto contatto col commercio mediterraneo, durante il secolo di occupazione etrusca. Sebbene i Latini riuscissero a conservare il loro linguaggio e la parte essenziale dei loro ideali democratici per il giorno della liberazione, questo periodo fu di profondo significato per la cultura. Per ogni dove i villaggi di campagna furono trasformati in città, dove i commercianti punici, siciliani e massilioti rivendevano le loro merci nei mercati, e dove artisti e artigiani focesi e corinzi trovavano occupazione nell'adornare templi, palazzi e tombe (1).

Fu pure intorno al 600 a. C. che i Focesi dell'Asia Minore, soppiantati dai Milesii nel commercio del Ponto, colonizzarono Marsiglia, allo scopo di trarre profitto dal commercio coi Celti occidentali e cogli Iberi. Fu questo un avvenimento di grande importanza per l'Italia, poiché assicurò nell'eccellente commercio focese un mezzo sicuro di comunicazione cogli Ioni d'Asia progrediti ed amanti delle arti. Furono senza dubbio i racconti che questi naviganti portarono in patria riguardo alle opportunità offerte dalle lussuose città dell'Occidente, che indussero in largo numero artisti e artigiani a tentare in Italia la loro fortuna. Ma questa colonia portò nuove risorse all'Italia. Entrando in gara coi commercianti fenici, i massilioti aprirono una nuova strada attraverso la Gallia, per l'acquisto dello stagno inglese, che era necessario all'industria del bronzo delle città italiane. Essi portarono pure

(1) DELLA SETA, *Museo di Villa Giulia*, 1918. Mrs. ARTHUR STRONG, *Journ. Rom. Stud.*, 1914, 160 sgg. La immigrazione di Ionici fu senza dubbio più forte alla metà del sesto secolo, quando i Persiani sottomettevano le città ioniche; HEROD. I, 164.



ferro dalle miniere germaniche e spagnole, e prodotti non lavorati, come lana e pelli, per le città industriali. Infine, l'uso degli ornamenti d'ambra, fatto più frequente nelle città etrusche in questo tempo, è una prova della estensione con cui la nuova colonia rattivava fino al mare Baltico il commercio occidentale.

È pure notevole verso il principio del secolo sesto nelle località etrusche un singolare aumento di ceramica corinzia e di ceramica indigena fatta su modelli corinzi (1). È stato suggerito con verosimiglianza che la ragione di questo fatto stia nei rivolgimenti politici avvenuti in Corinto (intorno al 583), i quali spinsero in esilio molti uomini ragguardevoli coi loro clienti. Alcuni di questi esiliati sembra abbiano trovato rifugio in Etruria dove essi si diedero alle loro precedenti occupazioni o insegnarono ad altri le arti che conoscevano. La leggenda romana di Demarato, il Corinzio, il cui figlio nato da una madre etrusca divenne il potente re Tarquinio di Roma, non è affatto improbabile. L'imperatore Claudio, che più tardi faceva allusione a questa storia, attestava la sua esistenza in ricordi etruschi molto antichi (2).

Infine, lo studioso del primitivo commercio italiano troverà a Naukratis (3) sulla foce del Nilo, un interessante indicatore del commercio che passava fra l'Oriente e l'Occidente. Questa « antica Sciangai », come è stata giustamente chiamata, fu un posto d'industria e di commercio che gli Egiziani, in genere esclusivi, permisero alle città commerciali ioniche, di fondare nel loro paese. Qui sorsero perciò fiorenti stabilimenti, che esportarono non solo merci fabbricate secondo le mode ioniche più recenti, ma anche articoli di culto egiziano e di ornamento personale. I prodotti di questa arte particolare trovati in abbondanza in Italia, sono perciò una prova di rapporti con città quali Rodi, Mileto, Clazomene e Focea, che partecipa-

(1) PERROT, IX, 628.

(2) KÖRTE, *Jahrb. Arch. Inst.*, 1897, 57.

(3) PRINZ, *Funde aus Naukratis*, in « Klio », Beiheft VII ; HERODOTUS, II, 178.



vano alle industrie di Naucratis, specialmente perchè sono trovati insieme con oggetti artistici che hanno stretta rassomiglianza con le opere d'arte scoperte vicino a queste stesse città d'Asia.

Vi sono dunque prove a sufficienza della estesa influenza straniera che raggiunse l'Italia occidentale. Tuttavia, determinare in ogni caso chi esercitò il commercio, e quale parte gli Etruschi e i Latini presero all'industria e al commercio del periodo, è più difficile.

Durante il sesto secolo, quando ebbero in loro potere il Lazio, gli Etruschi furono all'altezza dei loro successi, tenendo in soggezione l'Italia occidentale dalle Alpi alla Campania e dominando a loro piacere il commercio del mare Tirreno. La loro ricchezza dipendeva senza dubbio in larga parte dallo sfruttamento degl'indigeni, che, come schiavi, lavoravano il suolo per loro. Città ricche e grandi come Cere, Tarquinii e Vulci non si trovavano nella zona metallifera, nè offrivano posizione particolarmente vantaggiosa per il commercio, sebbene, senza dubbio, traessero profitto dal portare le mercanzie dell'interno ai naviganti. Come razza, tuttavia, sembra che dovunque gli Etruschi abbiano mostrato per l'industria un vivo interesse. La loro debolezza tutta orientale per il colore, per gli ornamenti e per gli abiti lussuosi, e il loro profondo sentimento religioso che richiedeva l'uso determinato di articoli di culto e funerarii, diede origine ad industrie indigene diffuse. Così perfino città come Praeneste (1), che non avevano materie prime, divennero centri industriali da cui abbiamo recuperato gioielli finemente lavorati in oro e pietre preziose, una grande quantità di specchi di bronzo incisi, e molti fini articoli di uso domestico. In tutti questi lavori, a malgrado di una mancanza apparente di originalità di disegno, la tecnica era così abilmente sviluppata, che spesso è impossibile dire se un oggetto artistico sia di fabbrica indigena o importata. E così molti prodotti del periodo sono classificati dagli archeologi come fenicio-etruschi, ionico-etruschi o corinzio-etruschi. In questo tempo pure furono fabbricate

(1) MATTHIES, *Praenest. Spiegel*, 34.



grandi quantità di vasi negli stili ionico e corinzio, e nel famoso stile attico a figure nere, i quali tradiscono talvolta la loro origine occidentale soltanto con qualche leggenda etrusca, o con qualche leggera divergenza nella interpretazione dei miti che intendono rappresentare. Nella architettura dei loro templi gli etruschi adottarono principalmente disegni ionici e siciliani. Sembra in realtà che architetti greci fossero di solito importati per costruirli. Poiché inoltre l'Etruria mancava di buona pietra da costruzione, essi adottarono liberamente dalla Ionia e dalla Sicilia l'uso del legname. Le testate delle travi, gli architravi e i frontoni di legno erano conseguentemente adornati con rilievi di terracotta. Le forme per le necessarie processioni di aurighi, cacciatori, menadi e satiri e tutto il resto, possono dapprima essere state importate dalla Ionia, oppure gli artisti ionici stessi possono essere stati chiamati per disegnarle, ma gli artigiani indigeni continuarono a disegnarne altre con tale meticolosa precisione che è difficile dire dove l'opera indigena cominci. Le rovine di Veii e di Falerii, di Satrico e di Velitre, e perfino di Roma hanno fornito statue di culto e figure templari in terracotta che difficilmente possono essere pareggiate in bellezza dall'arte contemporanea di Grecia o d'Asia Minore (1).

Anche sul mare gli Etruschi, a quanto sembra, ebbero una certa importanza durante il secolo sesto. I Greci — i quali senza dubbio perdettero alquanto dei loro guadagni a cagione di questa nuova concorrenza — erano abituati a chiamare gli Etruschi navigatori pirati. Non possiamo stabilire fino a qual punto il nome fosse meritato. I metodi di un rivale in commercio, specialmente se è di razza differente e se il successo gli arride, sono generalmente avversati quali essi si sieno. Gli oggetti d'arte trovati nelle tombe etrusche del sesto secolo starebbero ad indicare che merci ioniche, attiche, corinzie, calcidesi, siracusane, cumane e cartaginesi, raggiungevano tutte l'Etruria con poco impedimento. Nè è probabile che commercianti

(1) MRS. ARTHUR STRONG, *loc. cit.*; Mrs. A. W. Van Buren, *Journ. Rom. Stud.*, 1914, 183 sgg. [*Figurative Terracotta Revetments*, 1921].



etruschi trasportassero la merce egea per tutto il viaggio, poichè gli scrittori greci mostrano poca conoscenza diretta degli Etruschi. Per conseguenza sembrerebbe che la pirateria o concorrenza etrusca non si sia estesa al punto da chiudere il mare Tirreno ai mercanti stranieri.

La politica etrusca sul mare fu senza dubbio influenzata da precedenti cartaginesi. Al principio del secolo sesto Cartagine era stata molto rafforzata dall'arrivo di potenti famiglie fenicie che gli invasori assiri avevano fatto fuggire da Tiro (1). Cartagine cominciò d'ora innanzi a chiudere le acque africane e spagnole ai commercianti greci (2), e in conseguenza concluse un trattato di stretta alleanza cogli Etruschi. Intorno al 537 le due potenze si accordarono per distruggere la colonia focese in Corsica, e più tardi fecero un tentativo per impossessarsi di Cuma, spedizione che fallì solo per l'intervento di Siracusa. Possiamo supporre perciò che una linea si stesse tracciando tra i Greci da una parte e Cartagine e gli Etruschi dall'altra, e che entrambe le parti facessero difficoltà ai loro avversari ovunque fosse possibile. I navigatori greci si astenevano probabilmente dall'andare isolati nel mare Tirreno, come pure gli Etruschi e i Cartaginesi non sembra che che si sieno spesso avventurati nelle acque greche. Forse è questa la ragione per cui il commercio greco aumentò nei porti dell'Adriatico, donde le merci greche si diffondevano attraverso l'Italia (3), per cui nello stesso secolo una via di terra dall'Apulia a Cuma (4) fu molto percorsa, e per cui alla lor volta i prodotti cumani tendevano a prendere la via di terra da Capua a Falerii. Vi è perfino qualche prova di un'acuta rivalità fra le stesse città commerciali greche, perchè la distruzione di Sibari (5)

(1) MYERS, *Handbook of the Cesnola Collection*, p. xxxiv.

(2) I Redii tentarono di stabilire colonie nella Sicilia occidentale intorno al 580 ma furono prevenuti dai Cartaginesi. Vedi anche il trattato Romano-Cartaginese del 509 a. C., POL., III, 22, e ARIST., *Pol.* III, 5, 10.

(3) DALL'OSSO, *Guida illustrata del Museo di Ancona*.

(4) GABRICI, *Cuma*, 420.

(5) HERÓD. VI, 21.



per opera di Crotona nel 510 sembra dovuta al fatto che Sibari dominava l'importante traffico sul versante inferiore d'Italia, grazie al quale essa era sfuggita a qualsiasi restrizione che i Siracusani, gli Zanclei o gli Etruschi avessero posto sullo stretto siciliano. Non è senza significato che la grande città commerciale di Mileto, che era stata a lungo in termini poco amichevoli con Calcide e, perciò, con le colonie dello stretto, mostrasse particolare dolore per la caduta di Sibari. A quanto sembra i Milesii si erano serviti della via di trasporto per le loro merci destinate al nord-ovest.

Tuttavia non abbiamo diritto di supporre che restrizioni assolute al commercio fossero state poste sinora in qualche luogo, se non da Cartagine. La mancanza di relazioni amichevoli poteva manifestarsi in scorrerie contro i malcapitati commercianti che si avventuravano lontano senza scorta, ma resta il fatto che nel sesto secolo le importazioni in territorio etrusco furono così varie ed estese, che un commercio relativamente libero deve essere esistito (1). Naturalmente all'insieme dell'Etruria non poteva essere fatta accettare una teoria di *mare clausum* a beneficio di poche città costiere che prendevano parte ai trasporti commerciali, quando una tale politica avrebbe grandemente ridotto il commercio delle città non situate sulla costa. Inoltre, ogni tentativo di chiudere i mari in una costa lunga ed aperta come quella dell'Italia, quando le città dell'interno avevano il vantaggio di numerose comunicazioni per via di terra, sarebbe stato completamente inutile.

A giudicare dagli oggetti di commercio straniero, trovati in Etruria nelle località del sesto secolo, possiamo approssimativamente dipingere la situazione commerciale nella maniera seguente. I navigatori cartaginesi, probabilmente, avevano libero accesso ai porti etruschi in seguito

(1) V'era più tardi la fama che Cere avesse perseguito una liberale politica di commercio. Dopo che Roma fu divenuta indipendente Cere era naturalmente costretta a tenere il porto aperto, se desiderava conservare il suo commercio.



a trattati somiglianti al primo trattato punico-romano citato da Polibio III, 22. Questo commercio tuttavia riuniva l'Italia soltanto con l'Africa, la Spagna, la Bretagna (principalmente attraverso la Spagna) e un poco anche con la Siria e con l'Egitto. Gli Etruschi stessi esercitavano un fiorente commercio straniero, che metteva capo, sembra, a Marsiglia, a Cuma e allo stretto siciliano. Poichè non sembra che essi sieno passati frequentemente nelle acque greche (1) devono essersi procurati i loro carichi di merci greche alla estremità occidentale delle vie di trasporto, per es. a Laos, a Temesa, a Medma, e un poco dai porti della Sicilia e da Cuma. I commercianti greci, alla loro volta, potevano sbarcare i loro carichi da Corinto e dalla Ionia nei porti dell'Italia meridionale o della Sicilia per il trasporto ulteriore, sebbene non si possa dubitare che i Focesi sulla via di Marsiglia si fermassero nei porti etruschi, e che Siracusa esercitasse durante questo secolo una parte importante del commercio costiero. La sua potenza sul mare e la sua posizione vicino agli stretti erano tali che non poteva facilmente essere contrastata. Fu senza dubbio Siracusa (2) che diffuse verso il nord i prodotti di Atene, che si accrescevano rapidamente, prima che Atene fosse divenuta essa stessa una nazione esportatrice.

Il Lazio, naturalmente, sebbene non in maniera preponderante, prendeva parte a tutta questa attività durante il secolo sesto. Roma era divenuta così popolosa che i

(1) La mancanza di monete ateniesi nei tesori etruschi e di stretti riferimenti agli Etruschi nei ricordi ateniesi, sembra provare che i navigatori etruschi non dovevano raggiungere spesso il Pireo durante il secolo sesto. Lo scambio di tali merci aveva luogo senza dubbio vicino agli stretti siciliani. Cfr. DE SANCTIS *Storia dei Rom.*, I, 442; PAIS, *Storia critica*, I, 357; HELBIG, « Rend. Lincei », 1889; « Gött. Gel. Anz. », 1912. HACKL *Merkantile Inschriften*, p. 94, ha rilevato che sui vasi attici primitivi i segni di commercio sono generalmente in alfabeto ionico. Da ciò inferisce che la merce era ordinata e distribuita da mercanti ionici.

(2) Siracusa fu una delle prime città in occidente ad adottare il tipo attico nella sua monetazione, GARDNER, *History of ancient coinage*, 214.

navigatori devono aver fatto capo al suo mercato ogni volta che fosse possibile, e che le vie di terra dall'Etruria, dalla Campania, dal Lazio, e dall'interno della Sabina, passavano per il ponte di Roma. Inoltre le navi si ancoravano sotto Ardea, circa venti miglia a sud di Roma per commerciare coi Rutuli e colle città dei colli Albani, e specialmente alla foce del fiume Astura, per commerciare in Satrico, al termine delle strade importanti che conducevano nell'interno fra Velitre e Norba, sino a Preneste sulla via da nord a sud, e sino alle tribù italiche abitanti sui colli degli Ernici, dei Volsci e degli Equi.

Poichè il commerciare richiede un mezzo di scambio, il Lazio deve aver pagato le merci straniere con prodotti in suo possesso, ma non è facile accertare quali questi possano essere stati (1). Può darsi che Roma abbia avuto qualche parte nell'industria del metallo che è così bene attestata per Preneste. Plutarco, che può avere attinto ad autori degni di fede su questo argomento, ricorda corporazioni di lavoratori dell'oro e del rame, come esistenti nel periodo regio, e il Vicus Tuscus può aver derivato il suo nome da una colonia di artigiani etruschi. Sembra infatti che la famosa lupa capitolina (2), considerata dalla Roma moderna come una delle sue reliquie più preziose, sia un capolavoro dell'arte ionico-etrusca del secolo sesto, ed essa, se fosse stata eseguita a Roma, sarebbe un prodotto di quest'industria. Vi può essere stata poca esportazione di grano, il principale prodotto del Lazio, date le navi leggere del tempo, ma i Latini potevano fornire di grano le tribù montanare dell'interno, in cambio di lana e di pelli che potevano venire esportate. Inoltre il loro grano può essere anche servito a procurare rame dalle città industriali poste oltre il Tevere, e questo alla sua volta poteva servire a pagare le importazioni. In ogni modo il La-

(1) Sull'industria romana primitiva v. PINZA, *Bull. Com.*, 1912, 50. L'articolo su *Industrie* nel Pauly-Wissowa, dovuto a GUMMERUS, il dotto economista di Helsingfors, sebbene pubblicato nel 1916, non ci è stato accessibile sinora [1919].

(2) PETERSEN, *Klio*, 1909, 34.



zio deve avere esportato rame poichè la parola latina *nummus* divenne in Sicilia il termine corrente per moneta. Similmente la parola siciliana che designa il porco, che sembra derivare dal latino *arvina*, indica che gli antichi Latini allevavano maiali a sufficienza per lo scambio commerciale.

Proprio dalla fine di questo periodo, subito dopo la cacciata dei tiranni etruschi e lo stabilimento della repubblica, abbiamo un trattato commerciale fra Cartagine e Roma — fortunatamente conservato da Polibio — che getta assai più luce sui metodi commerciali di quel tempo di quanto non facciano i mucchi confusi di ceramiche frantumate. Questo documento, uno dei ricordi di maggior valore della storia antica suona così (1) :

« Vi sarà amicizia tra i Romani coi loro alleati e i Cartaginesi coi loro alleati, a queste condizioni :

a) « Nè i Romani, nè i loro alleati devono navigare oltre (cioè ad ovest) (2) il capo Bello, tranne che costretti

(1) POLYB., III, 22. Polibio colloca questo trattato « nel primo consolato della repubblica, l'anno in cui fu dedicato il tempio capitolino, ventotto anni prima che Serse invadesse la Grecia », cioè nel 509-8 a. C. Nonostante questa datazione esplicita di un trattato che allora si conservava ancora nel tempio capitolino, il Mommsen, il Täubler (*Imperium Romanum*, p. 269) e molti altri lo hanno datato dal 348 a. C.. Tuttavia uno studio accurato dell'accrescimento territoriale di Roma conduce alla conclusione che le condizioni politiche di questo trattato si accordano colla data offerta da Polibio, e non con alcuna altra. Cartagine suppone nella terza clausola che Roma sia signora di tutte le città della costa fino a Terracina. Subito dopo la rivoluzione Roma credette di potere ereditare ed esercitare la sovranità sul Lazio, come avevano fatto i re Etruschi. Pochi anni dopo la rivoluzione, minacciata dagli Etruschi, essa dovè procurarsi la benevolenza e l'aiuto dei Latini col rinunciare a questa pretesa e col riconoscere l'autonomia delle città latine sorelle strette in una lega. Non mai in seguito, fino a dopo il 341 le città latine potevano esser chiamate « soggette » a Roma, nè alcuno potrebbe sostenere che questo trattato sia posteriore al 341. Dobbiamo perciò ammettere che Polibio sia approssimativamente esatto nella sua data.

(2) Nel commentare questo trattato in III, 23, Polibio pensava a quanto sembra che *ἐπέκεινα* significasse sud, cioè

dalla tempesta o dal timore di nemici. Se alcuno di loro è spinto a riva, egli non può comprare o prendere là per sé alcuna cosa, salvo quello che è necessario per la riparazione della nave e per il culto degli dei, e ripartirà dentro cinque giorni.

b) « Uomini che sbarchino per traffico in Libia o in Sardegna non dovranno contrattare se non in presenza di un araldo o segretario della città. Qualunque cosa è venduta alla presenza di questi, il prezzo dovuto al venditore sarà garantito dallo Stato.

c) « Se un Romano viene nella provincia cartaginese in Sicilia godrà di tutti i diritti goduti dagli altri.

a') « I Cartaginesi non recheranno offesa ai popoli di Ardea, Anzio, Laurento, Circeii, Terracina; nè ad alcun altro popolo dei Latini che sono soggetti a Roma.

b') « Essi si terranno lontani da quelle città del Lazio che non sono soggette a Roma; e, se essi ne prenderanno una, la consegneranno senza danneggiarla ai Romani.

c') « Essi non costruiranno nessuna fortezza nel Lazio e, se entreranno armati nella regione, non vi si fermeranno nemmeno una notte ».

Questo trattato commerciale, il più antico dell'occidente che ci sia conservato, è così preciso e così accuratamente formulato che ci permette di supporre un lungo svolgimento di diplomazia internazionale nel mare Tirreno, prima della fine del secolo sesto. È chiaro che era passato da lungo il tempo in cui, come ai giorni d'Omero, si affermava generalmente che tutti i naviganti erano all'occasione corsari.

Esso rivela anche che Cartagine era uno stato commerciale e politico di gran lunga più importante che Roma (1),

la regione chiamata generalmente Libia al suo tempo. Tuttavia il trattato successivo citato da Polibio (III, 24) che è più esplicito, prova che è intesa la costa settentrionale dell'Africa ad occidente del promontorio.

(1) FRANK, *Mercantilism and Rome's foreign policy* « Am. Hist. Rev. », 1913, 234. Il TAUBLER, *Imperium Romanum* (1913), 264, ha dimostrato che le clausole concernenti la resa del luogo di una città conquistata, e la sottomissione di dispute di commercio a regolamento pubblico risponde ad idee



perchè è chiaro che Cartagine compose ed impose questo trattato. Le numerose restrizioni prima ricordate sono tutte in favore di Cartagine. Infatti è difficile capire come uno stato che avesse avuto il più piccolo interesse nel commercio e la potenza per proteggerlo avrebbe potuto adattarsi a tali condizioni. Nè deve dedursi che la clausola che esclude le navi romane dalla Numidia implichi un esteso commercio romano. Queste proibizioni che si accordano con la consuetudinaria politica cartaginese furono inserite probabilmente in vista di un possibile sviluppo futuro del commercio romano o forse per il ricordo di quello che la Roma etrusca aveva fatto prima della rivoluzione. Il trattato non offre nessuna prova per il commercio di Roma dopo la espulsione dei re, avvenimento che deve aver portato seco una notevole emigrazione delle classi commerciali e industriali. Certo è che il popolo latino liberato, fedele agli antichi istinti, si rivolse ora alla campagna, e che nel quinto secolo il Lazio fu visitato meno spesso dai commercianti stranieri. E difatti Cartagine non pensò che valesse la pena di offrire un nuovo trattato commerciale finchè la democrazia del quarto secolo non mostrò qualche interesse per il commercio straniero col colonizzare Ostia, e perfino quel trattato mostra che Roma non era in grado di pretendere eque condizioni.

Il documento mostra pure che Cartagine era andata molto avanti nell'applicare la pratica del mare chiuso. Essa riservava la costa della Numidia e della Mauritania, e probabilmente perciò di Gibilterra, esclusivamente ai propri commercianti. Questo era praticabile, naturalmente, poichè il deserto la proteggeva dalla concorrenza alle spalle. La Sardegna e la Libia non sono ancora interamente chiuse, come col trattato successivo, perchè la flotta punica era ancora troppo piccola per fare eseguire tali restrizioni,

cartaginesi e non già romane. Il KAHRSTEDT, « Klio », l. c., non ha affatto inteso il significato politico di questo trattato. POLYB. III, 24. La data è 348 a. C. La situazione politica in esso implicata si accorda colle condizioni del Lazio immediatamente precedenti alla guerra latina.



ma soprintendono ai loro mercati degli ufficiali di stato che proteggono gli interessi cartaginesi. Solo la Sicilia occidentale, il cui accesso dalla parte orientale non poteva essere chiuso, era aperta a chiunque venisse. Quanto a Roma il trattato presume semplicemente il libero accesso al suo porto. Dobbiamo concludere senz'altro che questa era la politica tradizionale delle città italiane, e che era stato così nella Roma etrusca. Il fatto stesso che Cartagine, l'alleata permanente dell'Etruria, abbia potuto concludere un trattato commerciale con Roma subito dopo il distacco dall'Etruria, è una buona prova che l'alleanza etrusco-cartaginese non aveva potuto riservare ai due firmatarî il dominio del mare tirreno. Noi abbiamo veduto di sopra come, date le numerose comunicazioni terrestri dell'Italia, sarebbe riuscito senza valore un tentativo per chiudere questo mare.

Il trattato quindi da una parte rivela Cartagine come una potente nazione commerciale, avida di monopolizzare le vie di commercio e di guadagnare il maggior numero di nuovi porti di accesso che gli sia possibile, dall'altra esso implica che mentre Roma poteva nel passato aver preso qualche parte alla navigazione, essa era adesso più preoccupata per la integrità territoriale del Lazio che per il commercio ed era disposta a tenere aperti i suoi porti a tutti i navigatori rispettosi dei patti (1).

(1) Poichè v'è stata grande diversità di opinioni riguardo all'attendibilità degli storici romani primitivi è giusto che ogni storico di Roma informi il lettore della propria posizione in tale questione fondamentale. Nel volume presente Polibio, Diodoro, e perfino Livio, sono stati usati liberamente nella persuasione che essi forniscano un racconto del periodo repubblicano che può con qualche cautela venire accolto. I Romani, rispettosi della legge e delle forme legali fino ad un limite estremo, conservavano copie dei loro trattati, delle loro leggi e decreti senatorii, ed anche il breve resoconto di avvenimenti del Pontefice Massimo. Gli annali dei pontefici miravano veramente a ricordare solo avvenimenti d'importanza religiosa, ma, poichè soltanto uomini di dignità politica divenivano sacerdoti, doveva esser facile che i loro annali contenessero accenni di interesse politico.

La supposizione comune che la maggior parte dei ricordi

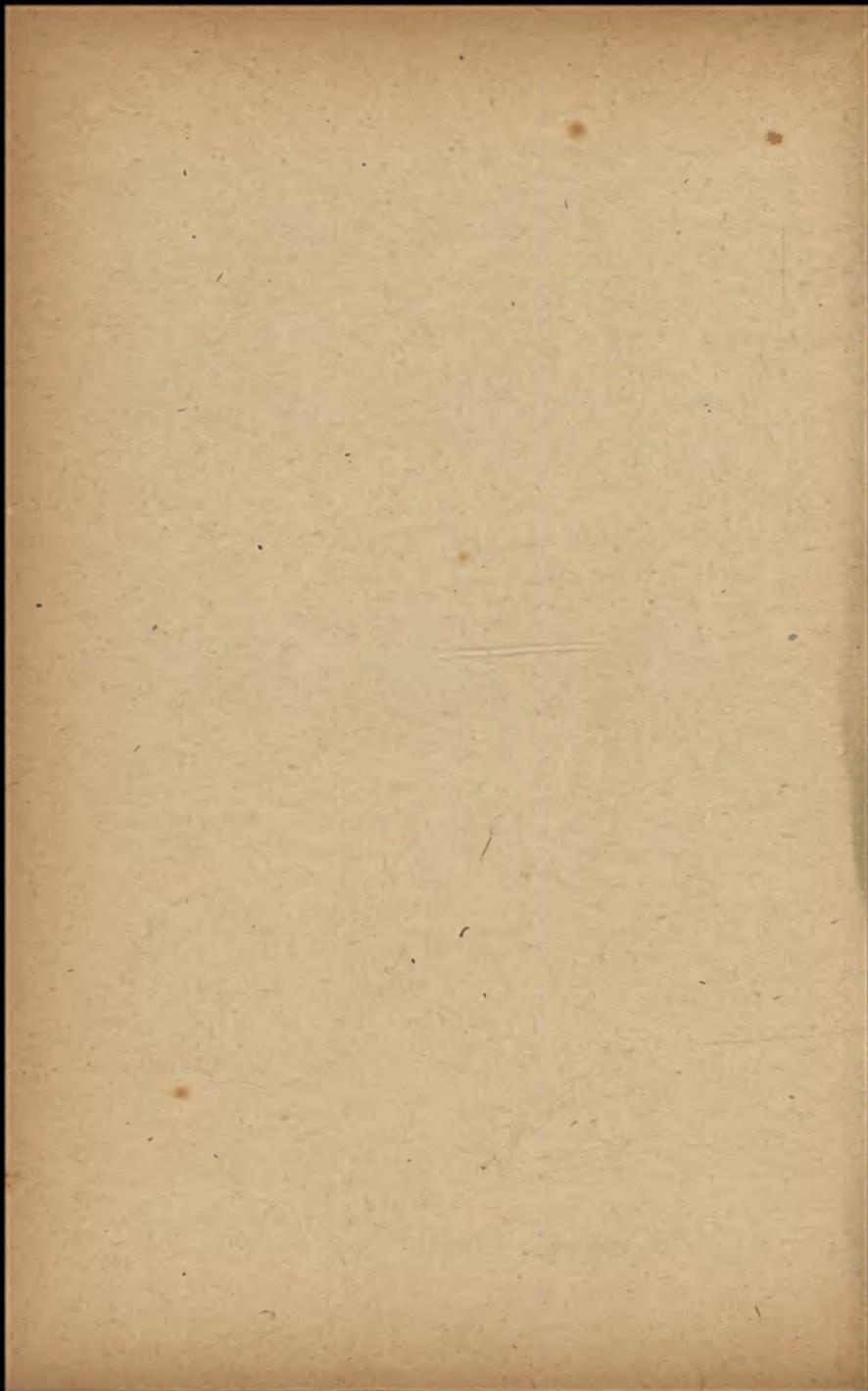


fossero distrutti dai Galli nel 390 a. C. è tutt'altro che probabile. Gli archeologi credono che la maggior parte dei templi, e per conseguenza i ricordi in essi contenuti, sfuggissero alla distruzione. A quanto sembra i Celti, come spesso avviene dei popoli primitivi, rispettavano i luoghi sacri. In ogni modo i trattati che erano conservati sul Campidoglio sopravvissero. (Vedi la discussione sugli Archivi primitivi fatta dal ROBERT in *Mem. Amer. Acad. in Rome*, II).

I primi storici di Roma, come Fabio Pittore, furono uomini di stato abituati a procurarsi una esatta conoscenza delle leggi e dei trattati. È inesatto ascrivere a tali uomini i metodi storici poco scrupolosi che furono seguiti dai romanzieri retorici i quali scrissero per divertire al tempo di Silla. La cura e la conoscenza che essi impiegavano negli affari di Stato, la usavano senza dubbio anche nel comporre la storia (DUCKETT, *Studies in Ennius*).

Nel servirci di storici posteriori, che hanno riempito con materiale leggendario lo scheletro fabiano, possiamo in generale supporre che la struttura principale della cronologia sia attendibile. Non badando naturalmente ad una differenza di tre o quattro anni nel periodo primitivo, le liste consolari sono egualmente sicure e in gran parte le leggi, i trattati, i senatus consulti, le date di colonie e le date di guerre importanti sono accettabili. Tuttavia bisogna tener presente che le leggi proposte ma non approvate, e le discussioni senatorie non erano menzionate, e che i ricordi dei pontefici non avevano spazio per avvenimenti come i movimenti di truppe. Quindi quando tali fatti si presentano nei racconti del periodo anteriore al 300 a. C. essi devono essere considerati come pura tradizione orale, che è prudente respingere completamente. Dopo una tale eliminazione il racconto fornito dalle nostre fonti letterarie sembra in ragionevole accordo colle conclusioni più recenti della archeologia.





CAPITOLO III.

L'elevazione dei coltivatori.

Il sesto secolo finì con una rivoluzione (1) che cacciò da Roma i tiranni etruschi. Che questo non sia stato soltanto un movimento nazionalista possiamo indurlo dal fatto che molti dei nobili che si distinsero nel nuovo governo portavano dei nomi etruschi (2). Nè porta i contrassegni di un colpo democratico, poichè il governo che succedette fu sotto ogni rispetto oligarchico. Ma esso inaugurò anzi un'aspra lotta di due secoli fra i patrizi che avevano in mano lo stato e i plebei che portavano molti dei suoi carichi, sebbene godessero pochi privilegi del cittadino. Questa nuova rivoluzione mostra nelle sue mosse e nelle sue opposizioni infinite, nei suoi compromessi intricati e nella sua schermaglia giuridica, il carattere paziente e legalitario della razza romana. Nessuna nazione della storia, tranne l'Inghilterra, ha prodotto sotto eguale pressione un simile dramma di rivoluzione incruenta. La critica recente (3) ha incli-

(1) Naturalmente la storia della rivoluzione è piena di elementi leggendari. Tuttavia considerando l'odio persistente dei « re » in tempi storici, e i provvedimenti precisi nelle leggi primitive contro il delitto dell'*adfectare regnum*, è più sicuro supporre che realmente la coscienza politica sia stata profondamente impressionata da una rivoluzione che scosse la città dalle sue fondamenta. Avvenimenti di profondo significato, come la estensione della Magna Charta, p. es., non è facile che vengano interamente travisati dalla leggenda.

(2) v. SCHULZE, *Röm. Eigennamen*.

(3) v. NIESE, *Hermes*, 1888, p. 410. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II, 213.



nato a considerare la lotta come unicamente politica, mettendo in rilievo il fatto che la narrazione tradizionale fu prodotta dopo il tempo dei Gracchi, e fu perciò colorata probabilmente da idee che emersero solo più tardi. Tuttavia se anche in Livio vi è eccesso di interpretazione economica della primitiva rivoluzione, le leggi a cui la lotta diede origine sono durevole testimonianza del fatto che la battaglia era stata combattuta in gran parte per ragioni economiche; e la società romana primitiva si rivela come un sistema di casta basato largamente su premesse economiche. Perciò la storia di questa lotta ha il suo luogo in una storia economica di Roma.

Prima della rivoluzione la grande massa dei contadini era nella condizione di villani più o meno liberi. Noi non sappiamo che vi sia stata una schiavitù effettiva e non ci viene mai parlato di una precisa «liberazione degli schiavi», sebbene storici recenti (1) abbiano suggerito che la creazione di «tribuni della plebe» nel 495 possa implicare un tale atto. Se alcuni o molti dei contadini erano caduti in servitù, la liberazione può naturalmente essere stata un movimento graduale che non ha però lasciato alcuna traccia nelle leggi che hanno sopravvissuto. Così, per esempio, è possibile che gli autocrati etruschi di Roma abbiano perseguito una politica di indebolimento dei potenti proprietari fondiari e di protezione dei contadini per favorire il proprio potere, e d'altra parte può darsi che i proprietari durante la rivoluzione abbiano abbandonato i loro diritti a molte delle prestazioni consuetudinarie allo scopo di assicurarsi la fedeltà dei loro villani nella lotta colle truppe del re. Fatti di questo genere capitavano dovunque nel medioevo allo sfasciarsi del sistema feudale (2). In ogni modo nessuna traccia sicura di schiavitù si trova nella repubblica primitiva perchè la cosiddetta costituzione Serviana, mentre si basa principalmente sopra una divisione economica per la classe elettorale e per l'esercito, col dare la predominanza nel

(1) NEUMANN, *Bauernbefreiung*, 1900, in parte-accolto da E. MEYER, articolo *Plebs*, in *Conrads Handwörterbuch*³.

(2) Cfr. LIPSON, *The Economic History of England*, p. 77.



potere ai ricchi proprietari, forma gran parte dell'esercito per mezzo di contadini che suppone nella condizione di liberi possessori. Liberi o schiavi che fossero i contadini del secolo sesto erano comunque in una condizione economica infelice.

In primo luogo le loro proprietà erano piccole e di valore decrescente. Quelle stesse opere di ricupero che noi abbiamo notato, provano che si chiedeva al terreno tutto quanto poteva produrre per nutrire una popolazione troppo addensata. Che il suolo si stesse esaurendo e rifiutasse di rispondere a tutte le domande è mostrato pure dai numerosi accenni di Livio (1), che ricordano carestie e commissioni annonarie nel secolo quinto. Se inoltre i contadini avevano da poco ricevuto i loro possessi, come sembra probabile, debbono aver avuto da fronteggiare tutti i problemi della indipendenza economica colla propria responsabilità e con poca esperienza. E questo avveniva in un tempo in cui una legge di proprietà estremamente severa permetteva che i debitori fossero ridotti ad uno stato di servitù o venduti come schiavi in paesi stranieri. Se in tali condizioni i contadini invocavano un alleggerimento materiale, come Livio afferma così insistentemente, perchè non deve essere ragionevole il suo racconto? E se essi chiedevano pure una migliore posizione in tribunale ed eguali diritti politici, ciò non poco si doveva al fatto che essi capivano come la via più diretta per raggiungere una migliore esistenza fosse attraverso l'eguaglianza politica e civile.

Alcune classi urbane che possedevano diritti inferiori presero pure parte alla contesa. La politica ardita dei re, che avevano portato Roma nelle correnti del commercio e dell'industria etrusca, aveva attirato a Roma molti lavoratori. Senza dubbio Roma prese parte in qualche modo alla produzione degli oggetti che noi attribuiamo alla

(1) Cfr. Liv., II, 9; 34; 52; III, 32; IV, 12; 25; 52. Alcuni di questi passi sono senza dubbio basati su congetture, ma bisogna ricordare che gli *annales* pontificali si preoccupavano di registrare avvenimenti di importanza religiosa, come *quotiens annona cara, quotiens lunae aut solis lumine caligo aut quid obstiterit*, CATO, *Orig.*, frg. 77.



maggior parte delle città vicine (1), gioielli in oro, argento inciso e sbalzato per ornamenti ed articoli di toeletta, ogni specie di utensili di bronzo e di ferro, vasellame e decorazioni architettoniche di terracotta, vestiario, armi e molti altri oggetti. Il commercio richiedeva lavoro nei cantieri (2), nel trasporto e nelle botteghe. Molto lavoro fu impiegato nella costruzione di templi, opere pubbliche e palazzi. Ma molti di quelli che erano stati attirati alla città da queste industrie si trovarono in difficile situazione per la cacciata dei re, poichè Roma allora non solo fu separata dall'Etruria, sede di queste industrie, ma anche, sembra, dalle correnti commerciali. Ben pochi articoli datanti dal V secolo sono stati trovati in Roma, che indichino contatto colla Grecia e con l'Oriente, e sembra che il porto marittimo di Ostia fosse caduto in abbandono. Ne risultò un proletariato ozioso, del tutto maturo per la rivoluzione. Forse la *lex Icilia de Aventino publicando* (3) del 456 fu un tentativo di pacificare questa classe con piccole concessioni di terreno e forse i primi quattro tribuni furono destinati ad essere patroni ufficiali di questi poveri della città, che la cacciata del re aveva lasciato senza protezione?

Livio (4) connette la prima «secessione» dei plebei colle guerre latine che seguirono alla espulsione dei re. Egli non aveva naturalmente nessuna fonte contemporanea che fornisse una spiegazione di cause ed effetti, ma la

(1) PINZA, *Bull. Com.*, 1912, p. 53. Roma si estese in seguito così rapidamente, sulle regioni dove erano state le tombe e le abitazioni primitive, che ben poco ci è rimasto da cui giudicare le condizioni della sua industria più antica. I migliori documenti vengono naturalmente dalle città vicine, che scomparvero dinanzi all'ingrandirsi di Roma.

(2) Vi sono tracce di un villaggio del sesto secolo vicino al centro di Ostia. Intorno alla metà del quarto secolo fu impiantata là una piccola colonia, e il villaggio fu fortificato con un muro che sembra ora abbia incluso tre o quattro iugeri di terreno. [CALZA, *Notizie*, 1923, pag. 178, metri 226 × 193].

(3) Il ROSENBERG, *Hermes*, 1913, 371, pensa che la legge sia una prova del fatto che i plebei della città erano ancora non-cittadini, che potevano esser tenuti dentro un territorio determinato.

(4) LIVIO, II, 32.



sua congettura è molto ragionevole. Era questo un periodo di liberazione per i Latini come per i plebei di Roma, e l'un movimento può bene aver provocato l'altro. Il primo trattato cartaginese, come abbiamo veduto, presupponeva che i re di Roma avessero reso la loro città signora del Lazio fino a Terracina, e la nuova repubblica con questo trattato si impegnava a continuare la stessa egemonia. Questo non potè naturalmente avvenire perchè il nuovo governo, essendo incorso nell'ostilità degli Etruschi, era troppo debole per un compito siffatto. I Latini naturalmente reclamarono la loro primitiva posizione di libertà in una federazione di stirpe (1); quando fu loro ricusata combatte-

(1) L'unione di stirpe, chiamata più tardi Lega Latina, attraversò continui mutamenti, alcune fasi dei quali siamo in grado di precisare.

a) Prima che gli Etruschi entrassero nel Lazio, deve esservi stato un qualche culto comune di stirpe, che contribuiva alla unità di azione anche in questioni politiche, specialmente in momenti di pericolo.

b) I principi etruschi, ottenendo il possesso di varie città forti, scompagnarono questa unione. La supremazia stabilita dal re romano attraverso il Lazio, era basata sulla potenza del re, e non sopra unità di razza, perchè si estendeva sopra città volsche, come Terracina ed Anzio.

c) Il tentativo fatto dalla Repubblica Romana per continuare questa egemonia venne a fallire, perchè le città latine formarono una lega latina indipendente, da cui proprio Roma fu esclusa — se, come si suppone generalmente, l'antica iscrizione citata da Catone (*Hist. Rom. fragm. Cato, 58*) dà una lista completa dei membri. La linea settentrionale di città era formata di Tibur, Tusculum, Aricia, Lanuvium, Lavinium; la linea a sud da Ardea, Pometia e Cora. La lega aveva perciò un territorio alquanto maggiore di quello di Roma, ma non riuscì ad ottenere l'adesione della città latina di Preneste (forse ancora sotto dominio etrusco), e del territorio volsco da Anzio a Terracina, su cui la Roma Etrusca aveva comandato. La data di questa lega può essere fissata intorno al 500, per il fatto che le colonie latine di Signia e di Norba, a quanto sembra, non erano state ancora fondate, mentre Cora vi è inclusa; ROSENBERG, *Hermes*, 1919, p. 159.

d) Dopo pochi anni di separazione Roma stipulò un trattato colla lega non quale uno dei nove membri, ma come metà precisa della lega. Questo *fœdus Cassianum*, datato verosimilmente da LIVIO (II, 33, 4) nel 493, è riportato da DION. HAL.,

rono per essa, e col tempo riuscirono nel loro scopo, cosicchè fu fondata una lega latina in cui essi formarono un elemento di eguale autorità con Roma. Fu durante questa lotta, secondo Livio, che il governo oppresso dalle difficoltà, chiamò i contadini al servizio militare, e così diede ai plebei l'opportunità di contrattare per ottenere dei rappresentanti chiamati tribuni che dovevano proteggere i loro interessi.

La istituzione dei tribuni (I) fu singolare sotto molti riguardi, e nella sua stessa forma implica qualche cosa circa la natura dei gravami che dovevano essere corretti: i tribuni, quattro dapprima, a quanto sembra erano *sacrosancti*, il che implica che i plebei avevano formato un'associazione nello stato, e avevano costretto il governo a impegnarsi con giuramento a rispettare la persona dei loro rappresen-

VI, 95. Durante il resto del secolo questa lega latina agì in buona armonia nel difendere il confine di Roma contro gli etruschi e il confine latino meridionale contro gli Equi e i Volsci.

e) Nel quarto secolo Roma cominciò ad assumere egemonia, per la sua abilità nell'agire come unità tra città di diversi interessi. Dopo parecchie controversie a questo riguardo, specialmente dopo che Roma fu indebolita dalla invasione gallica, divenne necessario rinnovare la lega con un nuovo accordo nel 358.

Nel 343 vi fu una rivolta generale dei Latini contro la pretesa di superiorità affermata da Roma, e la vittoria nella guerra latina pose Roma in grado di formare la federazione, in cui essa dispose a suo piacere gli antichi membri della lega. Il culto latino fu continuato trascuratamente sulla responsabilità di Roma, e tutte le comunità latine (50 o 60, *Plinio*, III, 69) furono ammesse alla festa ad eguali condizioni, includendo molte città che erano appartenute a Roma (p. es. Gabii, Bovillae etc.) o agli altri antichi membri della lega (p. es. Bola, Corioli etc.).

Poichè dal 493 in poi vi era *commercium* e *connubium* fra tutti i Latini della lega, e la residenza assicurava la cittadinanza in qualsiasi città, possiamo supporre che i mutamenti economici sia in Roma, sia in qualunque altra parte del Lazio, si facessero subito sentire in tutto il territorio della lega.

(1) Liv., II, 33; Diod., XI, 68. Il numero primitivo e la data (495 o 471) erano discussi fra i Romani. Vedi specialmente MOMMSEN, *Staatsv.*, II, 272, E. MEYER art. *Plebs* in *Conrads Handwörterbuch*, e ROSENBERG su *sacrosanctus*, in *Hermes*, 1913, 359.

tanti sotto pena della vendetta divina. Questo fatto prova che la tradizione aveva ragione nell'attribuire la vittoria plebea ad un colpo di mano. Inoltre il fatto che quello del tribuno non era dapprima potere di magistrato, ma personale, da esercitare in aiuto di individui e solo dentro le mura cittadine, giustifica l' induzione che i suoi uffici erano quelli di un avvocato che doveva intervenire nei casi di dichiarata ingiustizia del tribunale e dei suoi ministri. Era perciò ufficio del tribuno proteggere la libertà personale del povero che rischiasse di essere venduto come debitore e almeno di provvedere che egli avesse i suoi giorni di comporta e il modo di chiamare gli amici al proprio soccorso. L'intera istituzione in breve accenna a difficoltà economiche come a punto di partenza della rivoluzione.

Tuttavia una volta istituiti i tribuni estesero rapidamente il loro potere. Le assemblee dei plebei per le elezioni li resero capaci di discutere e di formulare provvedimenti ulteriori, di istruire i loro rappresentanti, e quando essi furono divenuti un corpo compatto, di usare pressione sullo Stato colla minaccia di opposizione tribunicia. Così nel 452 essi costrinsero il governo a promettere una codificazione ed una pubblicazione del diritto consuetudinario, grazie alla quale potevano essere evitate le decisioni arbitrarie e poteva esser gettata la base di intelligenti riforme. Pochi anni (1) più tardi essi costrinsero l'assemblea legislativa a riconoscere il plebiscito come un disegno di legge che la assemblea doveva prendere in considerazione, ed intanto furono alleggerite le distinzioni sociali col permettere il matrimonio tra patrizi e plebei. Nel 393 fu rinnovata un'antica usanza della lega latina, e fu distribuito a tutti i cittadini il territorio di Veii recentemente conquistato, ricevendone ciascuno 7 iugeri. Sulla grande importanza di questo atto noi dovremo ritornare; qui basti notare che, come la distribuzione fu una prova del potere

(1) Le date tradizionali sono: le dodici tavole, 451; le leggi di Orazio e Valerio che riconoscono in qualche misura il plebiscito, 449; la legge Canuleia che permette il *conubium*, 445.



dei democratici e stabili un precedente per la politica del partito, essa rafforzò d'altro lato il partito col sollevare molti proletari alla classe dei possessori, dando così loro migliore posizione nella assemblea legislativa e ponendo molti sulla via che doveva condurli al successo economico. La loro forza accresciuta li rese finalmente capaci, per mezzo della legge Licinia Sestia del 366, di ottenere accesso al consolato (1), la magistratura più alta dello Stato, e di aumentare la possibilità di prender parte ad ulteriori distribuzioni di terreno, col limitare a 500 iugeri l'ammontare di terreno pubblico che poteva essere dato in affitto a ciascuno. Così i plebei ottennero riconoscimento legale alle loro richieste di eguaglianza civile e politica e qualche provvedimento di sollievo economico.

Possiamo opportunamente anticipare ed aggiungere che nel 287 i plebei con un metodo molto singolare si servirono della loro potenza per affermare eguaglianza di suffragio nella legislazione. Essi costrinsero l'assemblea legislativa, che votava per classi basate sulla proprietà, a riconoscere

(1) Le leggi Licinie Sestie contenevano, secondo Livio, una clausola che limitava l'affitto di terre pubbliche. Alcuni critici recenti, seguendo il NIESE, *Hermes*, 23, 410, hanno collocato questa restrizione nel secondo secolo. Non sembra che vi sia modo di decidere la questione. In due passi successivi Livio indica azioni giudiziarie provocate da infrazioni alla legge, la quale cosa, se è esatta, implica la esattezza del racconto tradizionale. In VII, 16, egli riferisce che lo stesso Licinio fu multato perchè possedeva mille iugeri nel 357, e in X, 13 (298 a. C.) che furono multate molte persone *quia plus quam quod lege finitum erat agri possiderent*; cfr. X, 23; X, 47 (*damnatis aliquot pecuariis*) sembra riferirsi alla medesima legge.

La legge corrisponde bene alla situazione economica del tempo quale noi la conosciamo. Il terreno perdeva valore, e alcuni proprietari che stavano per conseguenza introducendo allevamento di bestiame devono aver cercato l'affitto di zone più estese. I poveri avevano già appreso il vantaggio della distribuzione di terre, ma avevano naturalmente sofferto molte perdite colla invasione gallica. Non c'è bisogno di supporre col Niese che la legge presupponesse un gran numero di latifondi in quel tempo, perchè la esistenza di pochi poteva bastare a provocare una legislazione preventiva.

come di egual valore la assemblea delle tribù che votava per circoscrizioni territoriali, invitando evidentemente i patrizi, che erano naturalmente una piccola minoranza, a partecipare alla organizzazione delle tribù. Così questo stato dentro lo stato, una specie di governo sovietista, coll'assorbire l'elemento patrizio venne ad essere esso stesso lo Stato; d'ora innanzi i tribuni poterono raccogliere sotto la loro presidenza la plebe per decidere la politica della repubblica. Questa fu una vittoria più che completa, e se Roma fosse rimasta uno stato di piccole dimensioni, i cui problemi la plebe avesse osato risolvere senza il consiglio del senato, Roma, come le città-stato elleniche, avrebbe d'ora innanzi fornito un esempio di pura democrazia. Alla luce di questa evoluzione noi possiamo ritornare per un momento alla distribuzione di terreno del 393, con cui tutti i cittadini si assicuraron una concessione di sette iugeri dal territorio Veiente, conquistato a nord della città. Per i ricchi proprietari, naturalmente, la concessione aveva poco valore; probabilmente essi vendettero le loro parti o le diedero in affitto. Al proletariato, invece, in quei tempi di lavoro manuale e di cultura intensiva, essa offriva abbastanza per le necessità della vita. Per lo stato ciò significava che, durante un periodo di pericoli gravissimi, Roma stava per possedere in questi attivi proprietari una massa sana di cittadini patriottici e fedeli. Questi la aiutarono per qualche tempo ad evitare la immobilità di una classe assente di grandi proprietari, e la negligenza dei contadini fittavoli o dei loro sostituti, gli schiavi delle fattorie.

I Romani, naturalmente, sapevano anch'essi che l'attivo e laborioso proprietario nella sua piccola fattoria non è sempre utile al progresso. Un maestro di agricoltura come Catone, istruito nella scienza agricola dei Greci e dei Cartaginesi, poteva senza dubbio piantare più accortamente e assicurare rendite maggiori coll'adattare i raccolti al suolo e a più ampie necessità di mercato. Come nella Rinascenza i sostenitori del sistema di economia chiusa in Inghilterra, egli conobbe che vi era un vantaggio economico nell'accentramento. Inoltre egli deve aver trovato che la divisione del territorio veiente in piccole quote distruggeva



la possibilità di costruire quei condotti di prosciugamento estensivo che erano stati scavati attraverso larghe zone di quel territorio (1). I piccoli possessori difficilmente si sarebbero curati delle loro porzioni quando non erano in grado di dominare la corrente in alto e in basso, e la coordinazione di sforzi non poteva probabilmente nemmeno venire in questione (2). In ogni modo le condutture caddero in disuso, e la produzione nel suo complesso deve essere pure diminuita.

Tuttavia quello della massima produzione non fu mai l'ideale della politica romana. Il Senato ordinariamente considerava il valore dei cittadini dal punto di vista delle necessità politiche e militari, e l'elemento democratico mirava naturalmente ad un miglioramento economico e sociale. È ovvio che un esercito omogeneo di cittadini fosse desiderabile in un piccolo stato come Roma, scarsamente munita di difese naturali. Per costituire un tale esercito era necessario avere una larga percentuale di proprietari responsabili, per cui la difesa dello Stato fosse questione d'interesse personale. Su tale idea l'esercito si era basato per secoli. Era egualmente importante che la nazione avesse una grande massa di cittadini di tendenze conservatrici, le cui opinioni e le cui simpatie fossero rese stabili in epoca di elezioni dall'acquetamento e dalla fede nell'ordine esistente. Queste erano in Roma dottrine di ogni giorno, e pochi uomini di Stato si permettevano di difendere in senato i vantaggi economici di un sistema latifondista contro i vantaggi politici e sociali del sistema basato sul piccolo proprietario coltivatore. Se il primo sistema nondimeno riuscì vittorioso alla fine, non fu per mancanza di comprensione o d'interesse, ma piuttosto perchè la forza delle leggi economiche contrastò l'applicazione di rimedi come

(1) Molte tracce di questi canali di prosciugamento si possono ancora vedere nelle valli vicino a Veii, specialmente a nord dove il terreno è collinoso; esse sono state notate anche più a nord nelle vicinanze di Bieda, *Röm. Mittheil.*, XV, pp. 185-6.

(2) Un accenno a questa difficoltà sembra trovarsi nel *Digest.*, 39, 3, 2, 1.



quelli che erano possibili allora. Che Roma abbia sopportato così bene l'urto della invasione gallica, che essa sia passata senza spargimento di sangue attraverso le dispute della lotta di classe, che abbia sopravvissuto alla rivolta dei Latini, ed abbia avuto la saggezza d'immaginare la costituzione flessibile e liberale che la rese capace di unire l'Italia in una federazione effettiva, tutto questo sembra ora dovuto in non piccola misura alla abitudine di formare dal proletariato, colla distribuzione di terre, un corpo di cittadini interessato e compatto.

Nel compendio sin qui tracciato la lenta evoluzione dei diritti civili plebei per amor di unità è stata considerata soltanto in connessione coi problemi agrari. Verso la fine della crisi i problemi economici furono non poco complicati dall'ingresso di un nuovo fattore, l'istituzione di una zecca di Stato, la quale colla emissione della moneta, non usata sino allora, sconvolse per qualche tempo la stabile economia di Roma, portò con sé dissesti finanziari e affrettò il corso della rivoluzione.

La data precisa in cui Roma istituì una zecca è ora difficile a determinare. I Romani, che inclinavano ad assegnare grande antichità a tutte le loro istituzioni, attribuivano la innovazione a Servio Tullio. Ma i disegni sulle monete più antiche sono ora definitivamente assegnati per ragioni artistiche al secolo quarto (1). Se la prora (2), che è l'emblema delle prime monete, ha relazione colla colonizzazione del porto di Ostia, che data da circa la metà del secolo quarto, abbiamo in questa prima emissione una spiegazione di molte singolari misure finanziarie che ebbero

(1) Vedi HILL, *Historical Roman Coins*.

(2) Gli argomenti per le date di Ostia sono stati da me esposti in *Class. Phil.*, 1919, p. 314. L'asserzione di Festo, il quale dice che la colonia fu successiva alla prima costruzione del villaggio, trova appoggio nel fatto che i cittadini appartengono a due tribù differenti, e che il governo presenta una doppia serie di magistrati. V. TAYLOR, *Cults of Ostia*. Gli scavi recenti hanno rivelato una cinta muraria che mostra la tecnica ed il materiale prevalente nel secolo quarto, v. *Am. J. Arch.*, 1918, 182.



luogo subito dopo. Nel 352 fu nominata una commissione per i fallimenti (1); nel 347 il tasso legale d'interesse, che per un secolo era rimasto fermo a 8 e $\frac{1}{3}$ per cento, fu ridotto alla metà, e nel 342 fu assolutamente proibito che si prendesse interesse. Le leggi hanno l'aspetto di uno sforzo affrettato da parte di un governo senza esperienza in materia di finanza per restringere i mali che risultano da una improvvisa « inflazione » di circolazione. È chiaro che la prima emissione di moneta corrente in un'età che era abituata a barattare deve aver agito come agisce oggi un forte eccesso di emissione, e deve avere sconvolto il tenore pacifico del mercato. Deve avere stimolato agli acquisti e deve avere attirato nuovo commercio alla città, deve aver facilitato il prendere a prestito per rischi nuovi, per non dire inutili e pericolosi; e poichè i prezzi tendono a crescere col l'eccesso della circolazione vi furono senza dubbio molti calcoli cattivi e numerosi fallimenti. Come questa situazione abbia condotto rapidamente a crisi finanziarie quali quelle che Livio ricorda, può essere facilmente compreso. Le leggi, che furono approvate per far fronte alla difficoltà, mostrano che le classi inferiori stavano acquistando sul governo una influenza che cresceva ogni giorno. Fu solo tre anni dopo la proibizione dell'interesse che l'ardito condottiero plebeo, Publio Filone, fece approvare le leggi che annullavano il privilegio dei patrizi in Senato col diritto di veto.

Gli uomini di stato appresero tuttavia che col vietare gli interessi essi non avevano fatto se non accrescere la difficoltà: notizie posteriori mostrano che l'antico tasso legale fu tosto accettato, e quando le conquiste nel Lazio e nel Sannio aprirono terre nuove alla colonizzazione l'eccesso di circolazione fu senza dubbio assorbito e l'equilibrio finanziario ristabilito.

(1) Legge sul fallimento, Liv., VII, 21; leggi sull'interesse, VII, 27, e VII, 42, da confrontare con Tac., Ann., VI, 16 e Appian., b. c., I, 54.



CAPITOLO IV.

Terre nuove in cambio delle antiche.

L'intensità dello sforzo per ricuperare piccole zone di terreno in via di erosione era una prova di sovrappopolazione e di uno sfruttamento pericoloso delle qualità produttive del suolo (1). Il pericolo di esaurimento del suolo era particolarmente grande nel Lazio per molte ragioni. Il suolo là non aveva avuto molto tempo per accumularsi. Lungo gli estesi solchi di lava che si irradiano dai colli Albani verso l'Aniene, lungo la via Appia, e giù verso Ardea la superficie era così dura che preparare il terreno per la coltivazione era del tutto impossibile. In tali luoghi nemmeno ora può essere spinto l'aratro. Un semplice graffio nella zolla sottile mette a nudo la lava. In altri luoghi le condizioni sono più favorevoli, poichè la cenere e il tufo favoriscono la vegetazione di piante a forti radici, quando sieno coperti da un *humus* che abbia consistenza propria e contenga materie azotate. La superficie era tuttavia nuova e perciò sottile, dovunque, tranne che nelle vallate alluvionali. Ad accrescere queste disgraziate condizioni la cenere era caduta ingualmente, in tumuli che il tempo non ha ancora completamente appianato. Per conseguenza la Campagna presenta, quando la spazzano le piogge invernali, una superficie molto ineguale, e quando per la prima volta i coloni latini ebbero privato la superficie dei cespugli e delle selve, il terreno sottile correva pericolo di essere portato via dalle

(1) V. capitolo I.



pioggie. Non fa meraviglia che il coltivatore latino abbia trovato necessario attirare con la massima fretta la predatrice acqua piovana in sotterranee condutture. La terra grassa della superficie era troppo preziosa e doveva essere risparmiata. Tuttavia nonostante questi sforzi, l'esaurimento prodotto dai raccolti, e le continue erosioni, compirono l'opera loro; l'agricoltura latina fu condannata, e con essa andò perduto l'ornamento dei numerosi e prosperi villaggi latini. La situazione potrebbe essere bene illustrata dalla storia dell'agricoltura nei distretti arenosi della Pennsylvania centrale, dove il viaggiatore oggi passa attraverso a larghe zone di campagna quasi deserta, sebbene fornita di granai e di fattorie ora abbandonate e cadenti in rovina. Qui i coloni di due secoli fa trovarono un terreno alluvionale ricco ma poco profondo, giacente sopra un sottosuolo di arena. Un secolo di coltivazione spensierata trasse grande ricchezza dal suolo, ma quando questo fu sfruttato il paese valeva ormai poco, e i coltivatori lo abbandonarono.

La situazione nel Lazio non divenne mai così disperata, nè potrà divenirlo, poichè il sottosuolo, sebbene lento a cedere la sua ricchezza alle deboli radici di una vegetazione soltanto annuale, è nondimeno relativamente ricco. Pure, a giudicare dai continui gridi di angoscia riferiti dai primi libri di Livio, il quinto e il quarto secolo prima della nostra era furono secoli di esaurimento crescente. Si aggiunga alla situazione disperata che le estese foreste (1), che avevano assicurato la pioggia fin nel cuor dell'estate e avevano fornito agli agricoltori l'umidità nella stagione asciutta, stavano ormai cedendo di fronte alla siccità. L'urgente richiesta di nuovo terreno portava a sgombrare ogni tratto che potesse essere reso coltivabile: la popolazione abbondante richiedeva alle foreste grande quantità di legname, e il commercio, come abbiamo veduto, portava il legname latino sin nella Grecia lontana, ora spogliata d'alberi. Il diboscamento delle montagne volsche a sud della Campagna portò alla rovina di quella intera regione, poichè le piogge lavarono i fianchi dei monti sino a ripulirli di ogni terreno:

(1) NISSEN, *Italische Landeskunde*, I, 432.



portarono giù i detriti nella sottostante pianura, posero ingorghi al corso dei fiumi, e mutarono quello che era stato il giardino di molte grandi città in paludi malariche, che furono un flagello non solo per la loro popolazione, che andava scomparendo, ma anche per villaggi lontani come Satrico e Astura. Norba, Cora, Setia e Priverno si spopolarono sino a divenire borghi senza importanza. Il medesimo processo di diboscamento mutò in rocce nude anche i colli Sabini. Le precipitazioni diminuirono, la stagione asciutta si fece più lunga, la pioggia caduta correva rapidamente al mare e il Lazio divenne a poco a poco la pianura semiarida che è anche oggi.

Mentre questo mutamento era in corso, i coltivatori cercarono naturalmente di porvi rimedio. Vi era scarsità di concime, perchè anche durante il periodo di cultura intensiva, quando ogni iugero era lavorato, non sarebbe stato conveniente tenere bestiame, poichè il bove di rado veniva usato come cibo e i cavalli non erano di uso generale. Tuttavia, quando molti coltivatori si accorsero che lo strato di terra grassa era troppo poco profondo per continuare la coltivazione, non poterono fare altro che seminare a pascolo i loro campi, poichè la zolla poteva almeno proteggere quanto di terra grassa restava ancora. Pochi bovi erano necessari come animali da tiro, e i ricchi signori della città davano lavoro a qualche mercato per la carne. Erano pure richieste le pecore per la lana, sebbene questa venisse per mezzo di scambi dai pascoli montani, che erano adatti soltanto all'allevamento delle pecore. Le capre potevano essere allevate per il latte e per il formaggio.

La difficoltà principale per il pecoraio e per il pastore era la mancanza d'erba in agosto e in settembre che rendeva necessario il faticoso lavoro di tagliare foglie dagli alberi (1). Tuttavia nel quarto e nel terzo secolo, quando i vicini pascoli montani dei Volsci e i colli Sabini vennero a trovarsi nella sfera politica di Roma, divenne possibile un'utile combinazione di pascoli estivi e invernali. Se fu il proprietario latino che cercò di passare l'arida estate

(1) PLIN., *n. h.* XVIII, 314.



col ricorrere ai pascoli montani nella stagione asciutta, o se furono, come alla metà del secolo decimonono, i pastori sabini che scoprirono verdi e caldi pascoli invernali per le loro greggi nelle fattorie abbandonate della Campania, noi non sappiamo. Ma una volta fatta la scoperta, i proprietari latini afferrarono rapidamente l'occasione di trovare un uso, ora vantaggioso, per il terreno che non era più in grado di fornire un mediocre raccolto di grano. Il ricordo più antico che noi abbiamo di schiavi romani pascenti in gran numero le greggi sui monti vicino a Roma, data dalla seconda guerra punica (1), ma poichè tali notizie sono incidentali e rare, noi non dobbiamo supporre che il costume fosse allora di data recente. Chi ha avuto la disgrazia di provarsi a viaggiare da Tivoli a Roma in senso contrario alla infinita processione di pecore che vanno verso la montagna verso la prima settimana di luglio, sa bene che cosa volesse dire Orazio (2) quando scriveva :

iam pastor umbras cum grege languido.... quaerit.

Questo mutamento, tuttavia, ebbe serie conseguenze. L'allevamento fruttuoso di pecore e di bestiame richiedeva del capitale, se realmente si dovevano provvedere i pascoli nelle due regioni; e naturalmente, poichè il pascolare cento capre richiede poco più fatica che il curarne mezza dozzina, il povero coltivatore col suo piccolo terreno rimase molto indietro nella gara. Così i piccoli coltivatori, a mano a mano cedettero terreno all'impresario che aveva a disposizione il capitale per un allevamento su larga scala, e cominciò un movimento generale di riduzione a pascolo, a danno dei campi di grano. D'altra parte, poichè poca abilità si richiedeva, furono comprati degli schiavi per curare le greggi, e quindi un'area di mille iugeri che nei giorni di coltivazione remunerativa aveva dato alimento a un centinaio di famiglie di contadini, ora fu affidata a

(1) LIV., XXXII, 26.

(2) HORAT., *Carm.*, III, 29, 21; cfr. VARRO, *r. r.*, II, 1, 16; II, 2, 9-11; 5, 11; L. L., V, 36; PLIN., *ep.*, II, 17, 28.

pochi schiavi stranieri che vivevano a caso. Lo spopolamento della Campagna aumentò rapidamente.

Un'altra industria ora affrettava il declinare dell'agricoltura nella regione albana. Qui la abrasione del suolo era stata rapidissima perchè le rocce erano più scoscese ma si scoprì che, mentre le deboli radici delle piante annuali come il frumento e l'orzo non potevano più a lungo contendere col suolo, le viti e gli ulivi (1) potevano facilmente nutrirsi anche nel tufo e nella cenere che erano restati. Tutto quello che è necessario è di tritare e schiacciare il tufo e di piantare le radici profonde con un pugno di terra grassa perchè la pianta possa nutrirsi quando è giovane. Quando la pianta diviene forte trova il proprio nutrimento, mentre il grano non riesce nella lotta. Da allora ad oggi le vigne e gli oliveti non sono mai scomparsi dai colli e dalle vallate intorno al lago Albano. Naturalmente anche questa industria fu sviluppata da persone ricche che potevano attendere cinque anni per la prima vendemmia e quindici anni per le prime rendite delle somme investite negli oliveti.

È comune abitudine ripetere che quando Roma ottenne il possesso della Sicilia nella prima guerra punica, ed ereditò da Cartagine le decime di grano di quell'isola, essa distrusse l'agricoltura nel Lazio, coll'inondare di grano a poco prezzo il mercato del coltivatore latino. Ma è proba-

(1) La festa delle Vinalia era riconosciuta nel calendario del periodo regio, ma il vino non era molto usato nei culti più antichi. Al tempo di Pirro sono ricordate le vigne dei colli Albani, PLIN., *n. h.*, XIV, 12. Nell'età classica la vite era coltivata assai più addentro nelle pianure che non oggi, poichè è ricordata come prodotto perfino di Ardea (COLUM. III, 9), di Gabii (GALEN., 6, p. 334), e di altre località usate ora soltanto per pascolo o grano.

L'olivo fu importato più tardi, e la sua coltivazione fu connessa con Castore e Polluce. Plinio afferma che il prezzo dell'olio in Roma per il 249 a. C. era di 10 assi per 12 libbre — prezzo molto alto (XV, 2). Il frizzo di Plauto (*Capit.* 489), sulla «associazione» dei mercanti d'olio nel Foro implica che l'olio d'oliva fosse divenuto un genere usuale di mercato prima del secondo secolo. Tuttavia il Lazio non arrivò a produrne tanto da poterlo esportare sino all'età di Cicerone.



bile che i proprietari Romani, i quali dopo tutto avevano in loro mano lo stato, avrebbero adottato una politica così rovinosa ai proprî interessi? O è probabile che essi fossero così sciocchi da non accorgersi che questo sarebbe stato il risultato del portare a Roma le decime siciliane? Non è forse molto più ragionevole supporre che il processo che noi abbiamo disegnato fosse molto avanzato alla metà del terzo secolo, che il Lazio fosse già fallito come paese granario, che i proprietari si fossero già rivolti ad altre coltivazioni, e che il grano di Sicilia supplisse ad un bisogno già acutamente sentito? Gli importanti mutamenti qui disegnati in breve spazio furono opera di un lungo periodo di tempo dal quinto al secondo secolo. Essi resero necessario naturalmente l'allontanamento continuo di una popolazione che abbiamo avuto ragione di credere molto densa nel secolo sesto. Un simile esaurimento del suolo in Grecia, alquanto tempo innanzi, aveva spinto grandi masse a colonizzare paesi stranieri ed aveva rivolto molti ad imprese commerciali e industriali, che mutarono completamente città come Atene e Corinto. Roma non cercò nè l'uno nè l'altro rimedio direttamente. I suoi cittadini non abbandonarono Roma, per paesi stranieri, nè Roma si rivolse alla manifattura e al commercio, sebbene appaia nella fondazione di Ostia e nella legislazione di Appio Claudio (1) che vi fu per un certo tempo una tendenza in tale direzione. La maggiore percentuale di popolazione romana trovò invece sfogo nella espansione territoriale che s'iniziò sotto i forti capi democratici, che scesero nel fòro alla metà del quarto secolo, subito dopo che i plebei ebbero vinta la loro contesa per il consolato nel 366. Nel 343 i Romani

(1) Il MEYER, art. *Plebs* in *Conrads Handwörterbuch* esprime l'opinione che quando Appio (circa il 312) costruì l'acquedotto nei quartieri più bassi della città, pavimentò la Via Appia e permise ai *liberti* di registrare il loro voto in quella tribù che preferivano, abbia inteso incoraggiare e dare potenza politica ad un proletariato industriale. Considerata la condizione presente della nostra conoscenza archeologica di tale periodo questa teoria sembra andare un poco al di là dei dati.

aiutarono i Campani a respingere i montanari sanniti. La guerra finì dopo due anni con una vittoria alleata, grazie alla quale Roma ricevette territorio a nord della Campania per la colonizzazione. L'anno dopo questa guerra i popoli latini si ribellarono all'egemonia di Roma, ed essendo stati disfatti furono incorporati nello stato romano, parte come cittadini con pieni diritti, parte per un periodo di prova come cittadini senza diritto di voto. Vi furono naturalmente perdite di uomini da ambo le parti, ed alquanto territorio fu confiscato e colonizzato dai Romani. Nel 328 scoppiò una nuova guerra sannitica che a poco a poco si diffuse attraverso tutta l'Italia centrale, abbracciando gli Umbri, gli Etruschi e i popoli Sabini. Vi fu guerra quasi continua per quaranta anni. Questa fu seguita infine dalla guerra con Pirro, la cui disfatta lasciò Roma quale centro riconosciuto di una confederazione che si estendeva dall'Arno su tutta quanta l'Italia.

Questa epoca di espansione territoriale tenne dietro, come abbiamo veduto, a un periodo di eccessiva popolazione e di sete di nuovo territorio, che si era espressa costantemente coll'invocazione di un miglioramento economico e sociale. Gli storici che hanno scritto su questo periodo sono stati sempre disposti a concludere che il desiderio di terreni fu la forza motrice che guidò alla espansione. Questa conclusione probabilmente è esatta. Il desiderio di possedere maggior territorio non può essere messo in dubbio. Un popolo agricolo quando si trova sotto dura pressione economica pensa ad una espansione territoriale, ed i Romani, sebbene molto rispettosi delle forme legali, erano pronti come molti altri popoli a trovare un'offesa mortale nella condotta di un vicino, quando avevano bisogno del suo cibo. Tuttavia noi non abbiamo nessun diritto di essere indotti a questa conclusione, nè dallo sbrigativo argomento del *post hoc ergo propter hoc*, nè da una fede *a priori* nella interpretazione economica della storia. Convien solo rilevare in primo luogo come il popolo romano, che per secoli ebbe a difendere i propri diritti sulle invidiate pianure contro le invasioni di montanari affamati, aveva con ciò sviluppato sino al limite massimo il senso dei diritti di proprietà e di



giustizia proprio dell'abitante della pianura (1). Non è un caso soltanto che il codice civile di Roma sia stato adottato da tutto il mondo come la base della legge. Inoltre uno studio accurato del metodo seguito da Roma nell'utilizzare le proprie vittorie, non rivela la condotta di un bandito assetato di terreni, ma quella di un organizzatore politico lungimirante. Una piccola parte di territorio era spesso annessa sotto forma d'indennità ed era spesso un fertile tratto sufficiente a invitare e trattenere i coloni, ma le porzioni individuali erano generalmente molto piccole, bastavano appena ad un impiego militare, e fra i colonizzatori era spesso inclusa una notevole percentuale dei popoli alleati. I nuovi stabilimenti del quarto secolo mostrano, senza tema di sbaglio, che il governo teneva nel massimo conto le necessità dello Stato e non l'aspirazione dei cittadini a nuove concessioni. Le prime colonie furono fatte nelle città marittime di Anzio e Terracina, che avevano esposto il Lazio alle spedizioni dei corsari e delle flotte etrusche e greche. Ma solo trecento uomini furono mandati in ciascuna di esse, probabilmente appena quanti bastavano per prendere il controllo politico ed avere in mano i porti; e le concessioni furono di pochi iugeri a testa. I coloni furono in seguito collocati in un tratto del territorio di Priverno per dominare il passo oltre i monti dei Volsci, dietro a Terracina, territorio che era troppo esposto alla malaria delle paludi Pontine, perchè potesse essere scelto come molto desiderabile per ragioni economiche. Oltre Capua, nel territorio preso ai Sidicini alleati dei Sanniti, fu stabilita la colonia latina di Cales. Essa comprendeva 2500 coloni, in parte Romani, che rinunziarono alla loro cittadinanza per quella latina, ed in parte alleati latini e campani. Cales, in realtà, è un esempio della tipica colonia di confine che Roma ha favorito. Fu scelto un terreno abbastanza buono da indurre i coloni a restare e a guardare un tratto pericoloso, Romani e alleati furono mescolati in riconoscimento dei comuni diritti e perchè servissero di elemento di coe-

(1) In *Roman Imperialism*, capitoli III e IV, ho cercato di spiegare la politica estera di Roma in questo periodo.



sione nella federazione, e la posizione fu scelta principalmente per il suo valore strategico : Cales guardava la strada interna fra Roma e Capua, e separava i Sanniti dagli Aurunci recentemente sottomessi. Simili colonie militari furono stabilite a Luceria, a Suessa, ad Interamna e ad Alba. Infine i campi Falerni sopra Cuma, là dove la strada costiera sbocca in Campania, furono occupati e colonizzati da cittadini romani. La ragione per l'annessione fu in parte strategica, in parte punitiva, perchè gli abitanti, evidentemente un'antica propaggine etrusca (1), avevano aiutato i Sanniti contro Roma. Il terreno era realmente eccellente, ma se il terreno buono fosse stato lo scopo principale, Roma non avrebbe avuto bisogno di mandare i suoi cittadini cento miglia lontano.

Queste sono le colonie fatte nel periodo di espansione durante il quarto secolo ed esse rappresentano ugualmente bene la politica di Roma nel secolo successivo. La sola differenza è che nel terzo secolo la colonia di soli Romani capita di rado, la colonia militare latina diviene il tipo comune, e terreni come lo *ager gallicus* restano per lungo tempo senza occupatori. Tutti questi fatti indicano che nel secolo terzo Roma non soffriva più per la mancanza di terreni, ma per la scarsità degli uomini necessari al suo compito. Tentare di stabilire sino a qual punto l'espansione di Roma fu provocata dalla pressione economica, sarebbe arrischiato senza un esame completo di tutta quanta la storia della politica estera di Roma. La stretta connessione tra la rivoluzione economica e l'espansione politica non può essere negata. Noi possiamo almeno dire che l'eccesso di popolazione, che appare nel Lazio durante il periodo più antico e la difficile situazione del popolo dovuta ad un graduale peggioramento del suolo, ebbero parte importante nel porre in moto gli istinti e gli impulsi ad una politica estera aggressiva nel 343; i successi posteriori e il possesso di una densa popolazione di coltivatori permise al governo di formare

(1) VERGIL., *Aen.*, VIII, 724, rappresenta Halaesus come un Falisco, il condottiero delle truppe dell'agro Falerno; v. DEECKE, *Rosch. Lex.* s. v. *Halaesus*.



un esercito irresistibile che rese relativamente facile la conquista. Tuttavia le perdite nelle guerre e la dotazione per le colonie militari nei punti strategici assorbirono presto la maggiore popolazione, a tal punto che il terzo secolo mostra piuttosto una insufficienza che un affollamento eccessivo di popolazione. Inoltre il fatto mostra chiaramente che il governo fin da principio fu dominato da una politica ben regolata, che teneva presenti sopra a tutto le necessità politiche e militari, e non tradì mai queste per le esigenze della pressione economica esercitata dai cittadini privati.

È ugualmente manifesto tuttavia che l'espansione politica di Roma reagì in maniera permanente sulla vita economica del popolo. La disponibilità continua di buoni terreni, che lo Stato desiderava fossero occupati per prevenire possibili usurpazioni, attraeva sempre uomini e capitale non occupati in altra maniera. Così i Romani non sentirono ora nessun impulso a tentare nuove intraprese, a sviluppare industrie, o a tentare commerci per mare e per terra. Durante questo periodo di espansione Roma si isolò o quasi dalle influenze oltremarine. Rallentò il contatto col mondo esterno che le iniziative etrusche avevano prima incoraggiato. I templi costruiti a Roma nel sesto secolo erano stati quasi ionicini in stile, ma l'arte del quarto secolo serba poche tracce di contemporanea influenza egea (1). La rozza costruzione di tufo giallo che ci resta di questo periodo mostra che Roma aveva cessato di seguire il progresso dell'arte greca; nè fino al secondo secolo l'architettura romana si accorse quanto fosse rimasta indietro. La storia è la stessa per le arti industriali. In Preneste, la città che sorgeva nell'interno sopra un colle a solo venti miglia di distanza, fiorì nel terzo secolo una serie di orefici la cui abilità artistica è ancora per noi fonte di piacere (2). È difficile che sia dovuto soltanto al caso il fatto che gli artigiani romani di questo periodo non rivelino nulla di tali abilità, poichè entrambe le città erano egualmente la-

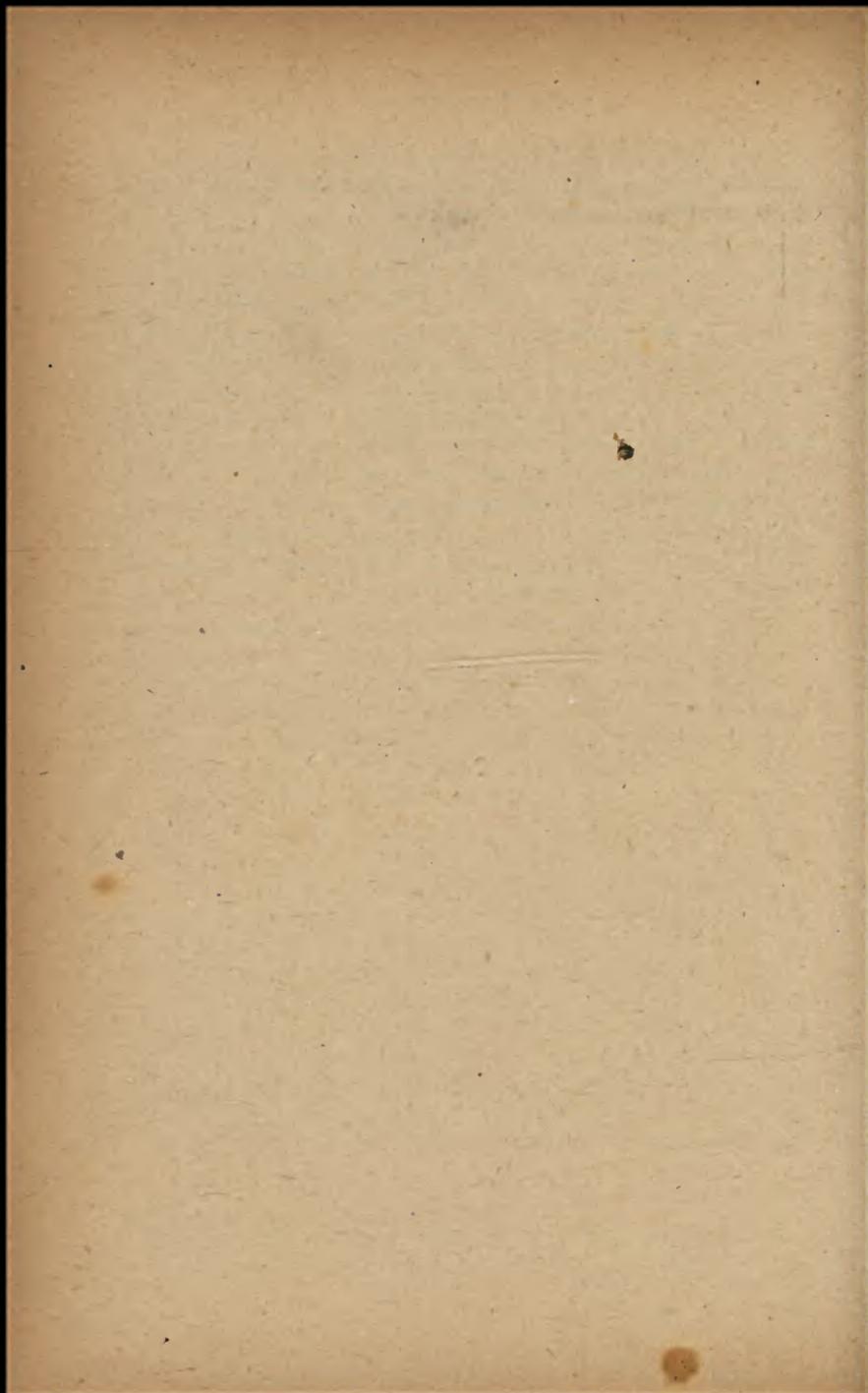
(1) PINZA, *Bull. Com.*, 1912, 53.

(2) V. MATTHIES, *Praen. Spiegel*, sulla lavorazione dei metalli a Preneste.



tine. La spiegazione del nuovo sviluppo di Preneste sta probabilmente nel fatto che la città aveva limitati i suoi confini territoriali in un trattato di «egualianza» con Roma, che la obbligava in ogni tempo al possesso di circa cinquanta miglia quadrate, e costringeva le sue energie eccedenti a cercare nell'industria la loro manifestazione. Sarebbe stato bene per Roma se essa in qualche misura fosse stata costretta nella stessa maniera a contare sulla propria abilità inventiva. Ma per i successi delle imprese espansionistiche di Roma i suoi cittadini, sempre invitati a colonizzare nuovi terreni e ad investire il loro capitale eccedente in proprietà immobiliari, divennero per ogni tempo coltivatori e capitalisti fondiari. La necessità, la madre dei mestieri e delle arti, non li spinse mai ad apprendere quelle occupazioni che suscitano l'amore per la bellezza artistica e educano gli istinti alle imprese commerciali.





CAPITOLO V.

La monetazione romana.

La storia della monetazione romana (1) rivela uno dei tentativi più interessanti che si possano trovare nella esperienza finanziaria, un tentativo di fornire, soltanto con piccolo uso dell'oro — che era troppo scarso per l'Italia primitiva agli scopi della monetazione — una circolazione adeguata ad uno stato che cresceva a salti ed a sbalzi, un tentativo di stabilire per il commercio straniero un mezzo accettabile di scambio, che potesse competere colle emissioni di centinaia di stati vicini, e di mantenere le monete dei due metalli, bronzo ed argento, in un sistema bimetallico prossimo al loro intrinseco valore quando i loro prezzi di mercato subivano violente oscillazioni.

La prima cosa che fa meraviglia è che Roma sia riuscita a fare a meno di moneta sino alla metà del secolo IV (2) sebbene le vicine città etrusche avessero emesso moneta da più di un secolo e le città greche dell'Italia Meridionale

(1) HEAD, *Historia Numorum*³; HILL, *Historical Roman Coins*; GRUEBER, *Coins of the Roman Republic*. Le opere capitali di Babelon e Mommsen servono come buone introduzioni. Il lavoro dello HAEBERLIN, *Systematik der ältesten röm. Münzwesen*, 1905-07, è una contribuzione originale alla storia della monetazione romana, ma è debole specialmente nella trattazione dei fatti storici. I miei argomenti in favore della opinione che il sistema romano fosse bimetallico sono esposti in *Classical Philology*, 1919, 314.

(2) V. fine del capitolo III.

5. — *Storia economica di Roma.*



e della Sicilia da più di due secoli. Questo ritardo non può spiegarsi supponendo che monete di altri stati possano essersi introdotte in quantità sufficiente da supplire al bisogno, perchè i primi tesori trovati nel Lazio mostrano ben poche monete straniere. La sola spiegazione è che Roma — come infatti implicano gli avanzi della sua arte primitiva — si trovasse del tutto fuori dalle correnti del commercio mondiale, dopochè i principi etruschi erano stati banditi, e che la lenta economia a base agricola si contentasse del consueto scambio di prodotti favorito dall'uso di rame pesato nella bilancia. Soltanto dopo che il nuovo elemento democratico, che aveva ottenuto nel 366 la sua prima decisiva vittoria, ebbe dimostrato il suo interesse col fondare una colonia marittima ad Ostia, lo stato intraprese a coniare moneta, e allora soltanto fu emesso bronzo e in pezzi massicci di una libbra (chiamati *asses*), in frazioni unciali della libbra e in multipli della libbra.

Il bronzo fu infatti l'unico metallo coniato in Roma negli ottanta anni successivi, durante il periodo di rapida espansione che la portò alla supremazia in Italia. Tuttavia pochi anni dopo questa prima emissione, quando Roma mandò i suoi eserciti nella Campania per aiutarla a respingere le invasioni sannitiche, i generali romani si trovarono in contatto coi popoli Greci ed Osci che usavano moneta circolante d'argento. Per acquistare da loro equipaggiamento per l'esercito era necessario possedere abbondanza di moneta d'argento; ed anche i soldati devono aver desiderato la loro paga in una moneta che fosse rispettata nelle città dove erano alloggiati. L'argento fu provveduto di conseguenza per l'uso nella Campania, sebbene vi sia ora qualche questione riguardo al modo in cui venne emesso. Poichè questi didracmi d'argento portano l'iscrizione *romano*, sebbene la loro esecuzione li mostri prodotto della zecca capuana (1), il Mommsen ritenne che Capua, come dipen-

(1) v. *Roman Imperialism*, p. 41; ciò favorisce la teoria che le monete fossero emesse in seguito a contratto. Lo Haebelin segue il Mommsen nel considerare Capua come una dipendenza; il Babelon, I, p. xxix, la chiama monetazione militare.



dente da Roma, abbia coniato le monete per ordine e per uso di Roma, li considerò perciò come di conio romano emessi da una zecca sussidiaria. Tuttavia si ammette ora generalmente che Capua fosse ancora sovrana a quel tempo. Sembra perciò che Capua abbia prestato la sua zecca ai generali romani che emisero circolazione militare — come Flaminio fece più tardi in Grecia — oppure si sia accordata con Roma per emettere argento per il commercio meridionale di Roma, come certe zecche campane batterono moneta per Cora, Cales e Suessa.

I pezzi in questione erano doppie dracme della dimensione allora corrente in Campania, e pesavano circa gr. 7.58, dimodochè ciascuna dracma era considerata $\frac{1}{72}$ della libbra osca di 273 grammi. Su quale base fosse scambiata con l'asse romano di bronzo non sappiamo. Se il bronzo si scambiava allora con l'argento nella proporzione, normale più tardi, di 1:120, il cambio deve essere stato un processo difficile poichè il pezzo d'argento avrebbe allora avuto il valore di 3 assi di bronzo e $\frac{1}{3}$. Ma è probabile che il bronzo valesse allora un poco di più e che con tre assi si potesse comprare una doppia dracma.

Perchè il governo non abbia portato a Roma questo conio d'argento durante il secolo IV, è difficile a capire. La scarsità di queste monete su suolo latino, mentre si son trovate in abbondanza monete capuane di rame, indicherebbe che Roma non volle incoraggiare a nord la loro circolazione. Potrebbe darsi che Roma, ammaestrata dai turbamenti finanziari che seguirono alla sua prima monetazione di rame, avesse deciso per il momento di non introdurre presso di sè argento? Questo non sembra improbabile perchè difficilmente possiamo attribuire grande esperienza finanziaria agli ingenui legislatori che proibirono l'imposizione di interesse sulla moneta.

Intorno al 312 a. C. — se la ruota sulla moneta romano-campana si riferisce alla costruzione della via Appia — la dimensione della doppia dracma d'argento coniatà a Capua fu ridotta da 7.58 a circa 6.82 gr., un provvedimento che deve essere dispiaciuto ai Campani fra i quali la moneta



doveva circolare. Difficilmente Roma avrebbe fatto questo, se la sua posizione nella Campania non fosse stata forte tanto politicamente quanto finanziariamente. Si è supposto con verosimiglianza che Roma abbia arrischiato tal provvedimento solo dopo che Capua ebbe commesso atti di infedeltà all'alleanza, come essa fece nel 312, e fu relegata per conseguenza ad una posizione alquanto inferiore. Lo scopo di Roma nel ridurre la moneta fu evidentemente quello di stabilire un tasso conveniente di cambio colla sua moneta tipo, l'asse di bronzo, in una proporzione tra l'argento e il bronzo di 120 : 1.

Questo leggiero mutamento è interessante perchè i suoi effetti provarono subito a Roma la forza della « legge di Gresham », che cioè, restando eguali le altre condizioni, una moneta inferiore tende a soppiantare quella di valore superiore. Quello che accadde fu che Roma nel corso della guerra sannitica, venne a trovarsi in dirette relazioni commerciali con la Lucania e coll'Apulia, dove aveva sino ad allora dominato la circolazione dei Greci dell'Italia meridionale, e dove la sua nuova doppia dracma che era circa il 15 % più leggera della moneta tarentina, generalmente usata, minacciò di porre quest'ultima fuori di corso. Taranto (1) provvide con un'analogia riduzione della propria moneta, ma l'incidente mostra quanto potente Roma stesse diventando nel mezzogiorno.

Nei dieci anni successivi al 312, l'asse di bronzo che era ancora la moneta tipo in Roma fu gradualmente ridotta a mezza libbra e le monete divisionarie furono scemate in proporzione. Questo atto è spiegato dal Mommsen come un tentativo di ridurre il bronzo alla posizione di moneta secondaria (2). La sua teoria involge tuttavia parecchie difficoltà. Il

(1) HAEBERLIN, *o. c.*, p. 24; EVANS, *Horsemen of Tarentum*, p. 138; REGLING, *Klio*, VI, p. 519.

(2) HAEBERLIN, *o. c.*, p. 44, lo interpreta come un tentativo di portar sollievo ai debitori, e lo ascrive perciò all'anno 286 a. C., quando i plebei fecero la secessione sul Gianicolo. Ciò mi sembra assolutamente inaccettabile. Considerata la elevazione dei prezzi delle mercanzie alla fine del quarto secolo la data non dovrebbe essere portata oltre il 300 a. C.



bronzo era ancora il metallo di commercio nel mercato romano, e mancano le prove che fosse venuto a Roma dell'argento in quantità tale da poter prendere una posizione dominante. Durante la Repubblica, inoltre, Roma mostra una grande avversione per una moneta dominante, e fa di tempo in tempo sforzi disperati per conservare intatto il bimetallismo (1), e per mantenere di pari valore le sue monete in ambedue i metalli. Finalmente l'asse di bronzo, essendo un pezzo rozzamente fuso, poteva molto facilmente essere falsificato e lo sarebbe stato senza dubbio, se il metallo avesse rappresentato in esso soltanto la metà del suo valore di mercato, perchè bisogna ricordare che l'asse era ancora una moneta di un certo valore, che valeva $\frac{1}{3}$ di doppia dracma, ossia $\frac{1}{10}$ del prezzo di una pecora. Sembra spiegazione molto più ragionevole il pensare che il bronzo, come tutte le altre mercanzie, stesse rapidamente crescendo di valore attraverso il mondo mediterraneo, per gli enormi tesori di oro e di argento che Alessandro il Grande aveva recentemente trovati in Oriente e messi in circolazione. Le liste dei prezzi, che possono ricavarsi dai ricordi del tempo di Delo (2) per i secoli quarto e terzo a. C. mostrano il fatto che, durante i 50 anni che seguirono alle conquiste di Alessandro, realmente tutte le mercanzie furono più che raddoppiate di prezzo. E se noi non abbiamo menzione del prezzo del rame greggio, non vi è perciò ragione di supporre che esso facesse eccezione. La riduzione delle dimensioni dell'asse di bronzo sembra dovuta soltanto ad un aumento nel prezzo del rame (3).

(1) Specialmente nelle importantissime riforme di circolazione del 312, 269 e 217 a. C.

(2) REINACH, *L'histoire par les monnaies*; GLOTZ, *Le prix des denrées à Délos* in « Journ. des Savants », 1913, articolo basato su tutto il materiale pubblicato nelle *Inscriptiones Graecae*, XI, 2, nel 1912.

(3) Lo sforzo per conservare il bimetallismo col cambiare il peso di una delle monete era stato tentato ripetutamente in Grecia. La monetazione di Agatocle di Siracusa ne fornisce un buon esempio, press'a poco alla stessa data. Per far fronte all'abbassamento di prezzo dell'oro da 15 : 1 a 12 : 1 egli ri-



Tuttavia questa nuova monetazione di assi di mezza libbra introdotta circa il 300 a. C. non fu affatto permanente. Le successive emissioni dei primi 30 anni del III secolo fornirono monete di peso in costante diminuzione finchè l'asse non si fu ridotto a 2 oncie, cioè ad $\frac{1}{6}$ di libbra. D'altra parte gli argomenti ora offerti, escludono la supposizione che la moneta di bronzo stesse cedendo dinanzi ad un monometallismo basato sull'argento. Può sembrare troppo sbrigativo il supporre un aumento di tre volte tanto nel valore del rame nei primi 30 anni del terzo secolo, ma noi abbiamo veduto recentemente un aumento egualmente impressionante nel prezzo del rame, prodotto in due anni da cause non del tutto dissimili da quelle allora prevalenti. La condizione del mercato del rame era infatti singolare. La continua domanda di metalli durante la lunga guerra sannitica stava indubbiamente esaurendo il mercato, poichè il rame era allora usato molto più largamente che in seguito, in carri, navi, macchine da guerra, armature, scudi ecc. Ma la crisi reale venne nel 296 quando i Sanniti si assicurarono l'appoggio dei Galli e degli Etruschi. Allora il rifornimento di Roma, che era venuto quasi interamente dall'Etruria settentrionale, deve essere stato completamente interrotto. Durante l'anno successivo Roma sgombrò il Nord dai nemici, ma il centro di rifornimento cadde di nuovo in mano del nemico fra il 285 e il 280, mentre la richiesta romana di metallo si accresceva per l'estensione della guerra a nord e a sud. In tali condizioni un aumento

dusse le sue monete d'argento da dieci ad otto litrae. Gli stati moderni hanno agito nella stessa maniera. Nel 1864 la Francia ridusse le sue monete divisionali per l'affluire dell'oro dalle miniere di California; tre anni dopo essa ridusse il pezzo da due franchi alla posizione di moneta privilegiata, ed ora ha abbandonato completamente il bimetallismo. Se la Francia avesse atteso pochi anni più tardi quando l'argento fu scoperto nella Nevada, il processo avrebbe potuto essere rovesciato.

(1) Il rame sul mercato americano si elevò da 12 cents per libbra nel 1914 a 36 cents nel 1916. Nel 1919 stava all'argento press'a poco nella stessa proporzione che nel 1914.



di tre volte nel prezzo è meno strano di quanto accadde negli anni 1914-1916.

Plinio (1) ci ha conservato per caso la curiosa notizia che i Romani nel 280 a. C., quando espugnarono la città etrusca di Volsinii, portarono via come bottino circa 2000 statue di bronzo, ed egli cita un autore greco che scherzava sulle guerre fatte da Roma per amore dell'arte. Ma forse vi era qualche cosa di più che uno scherzo in questa osservazione. Senza dubbio molti di quei busti finirono nella fornace per compensare le privazioni degli anni anteriori. Quando nel 269 Roma riformò su nuova base la sua monetazione, poté ristabilire l'antica proporzione di 120 : 1 che per alcuni anni era caduta a 20 : 1. Questo naturalmente divenne possibile per il ristabilimento dei prezzi di pace in tutta Italia, e per l'acquisto di grandi quantità di metallo in conseguenza della presa di Volsinii e di Vulci nel 280. E il processo fu senza dubbio favorito dal fatto che il commercio e l'industria greca avevano ora talmente assorbito l'eccesso di circolazione del secolo passato che i prezzi delle derrate erano scesi generalmente al di sotto di quelli prevalenti prima della conquista d'Alessandro.

Dopo che le guerre coi Sanniti e con Pirro furono terminate con una vittoria completa, nel 272 Roma si trovò alla testa di una confederazione che comprendeva tutta quanta l'Italia, e tuttavia la sua circolazione era formata da una moneta greca d'argento, coniatà per lei da una sua tributaria, e da una moneta di bronzo rozzamente fusa, emessa direttamente. Era naturalmente venuto il tempo per un sistema più conveniente e più dignitoso. Nel 269 fu intrapresa una riforma completa, fu interrotta l'antica monetazione e fu introdotto il sistema denariale a Roma e in molte zecche collaterali per tutta l'Italia. Questa nuova circolazione fu concepita su sane basi, convenientemente regolata e subito s'impose in tutto il bacino del Mediterraneo. In primo luogo la nuova libbra romana (la libbra attica di 327 grammi), che aveva trovato fa-

(1) *n. h.*, XXXIV, 34.



vore nell'Italia Centrale, fu sostituita come unità di peso alla libbra osca che era di circa un sesto più leggera. Fu regolarmente divisa in 12 oncie, o 288 *scruples* (1). L'asse di bronzo di due oncie (48 *scruples*), che era stato trovato di misura conveniente, fu adottato permanentemente nel nuovo sistema. Tuttavia poichè i prezzi di pace avevano stabilito in 1:120 la proporzione tra l'argento e il bronzo, questo nuovo pezzo ebbe valore di circa $\frac{1}{6}$ dell'asse di 2 oncie del tempo di guerra. Come moneta tipo in argento fu adottato un pezzo di 4 *scruples*, il denaro. Era questa la misura della dracma ateniese, alquanto più pesante perciò che la dracma romano-campana (4.55 invece di 3,80 gr.). La adozione di una moneta così grande avrebbe naturalmente procurato una perdita a Roma nel commercio dell'Italia meridionale, se i mercanti avessero cominciato a scambiare alla pari l'argento greco e romano, poichè la moneta più vile del mezzogiorno minacciava di far finire i pezzi più grandi nel crogiuolo del fonditore. Ma Roma, a quanto sembra, decise di correre il rischio per avere una circolazione sana e rispettata. Nel caso migliore Roma sarebbe stata abbastanza forte finanziaria-mente per vincere la concorrenza (2); nel caso peggiore avrebbe potuto servirsi di una pressione politica per sopprimere le zecche del mezzogiorno. Se si sia servita di questo potere non sappiamo; in ogni modo le zecche d'argento meridionali si chiusero una dopo l'altra durante il secolo, probabilmente per incapacità finanziaria a sostenere la concorrenza. Poichè la proporzione di cambio tra i metalli era ora di 1:120, la moneta d'argento di 4 *scruples* valeva 10 assi di bronzo di 48 *scruples*, e la moneta d'argento

(1) [1 *scruple* = 20 grani (gram. 1,296). Tre *scruples* = 1 dracma (gr. 3,888)].

(2) Per superare il periodo di confusione e soprattutto per richiamare l'attenzione sulla superiore valuta del denaro, Roma continuò ad emettere, dalla zona capuana e da alcune altre succursali meridionali, monete d'argento del peso antico (3 e 6 *scruples*) che furono chiamate *victoriati*. Probabilmente esse si cambiavano col denaro sulla base di 4 a 3 ma non portavano nessun segno del loro valore ed erano trattate, come Plinio dice, *mercis loco*.



fu chiamata per conseguenza *denasius*, che divenne più tardi *denarius*. Fu pure emesso un pezzo d'argento di uno *scruple* che valeva naturalmente due assi e mezzo, e veniva perciò chiamato *sestertius*. Furono anche battute varie frazioni dell'asse di bronzo.

Strano a dirsi, gli scrittori romani posteriori che vissero quando gli imperatori stavano falsificando e svalutando con leghe la moneta del loro tempo, fraintesero talmente questa grande riforma da supporre che l'adozione dell'asse di due oncie fosse stato un atto di audace svalutamento. Plinio (1) arriva sino a dire: «così fu fatto un guadagno di cinque sesterti e furono cancellati i debiti sino ad una tale misura». Nulla in realtà potrebbe essere più lontano dalla verità. Nel nuovo sistema il governo emetteva tanto argento che bronzo al valore del mercato, e, se mai, sosteneva una perdita coll'adottare un denaro che era più pesante dei pezzi d'argento con cui era probabile dovesse entrare in concorrenza. Quanto ai debiti questi saranno stati probabilmente calcolati in argento e computati naturalmente secondo il valore intrinseco delle rispettive emissioni. Il fatto che il nuovo asse di bronzo era solo un sesto di libbra non poteva perciò recar danno. Il termine «asse» significava soltanto «unità» e i tribunali romani erano troppo rispettosi dei diritti di proprietà per essere indotti da un vocabolo a permettere il ripudio dei debiti. A coloro che avevano contratto un debito in vecchie dracme ed assi, esso poteva facilmente esser fatto computare in nuovi denari e in nuovi assi; il procedimento non dovè essere più difficile di quanto lo sia stato quando dopo la rivoluzione americana gli antichi contratti stipulati in libbre sterline dovettero essere sistemati in dollari e centesimi.

L'accusa di svalutamento si presentava così naturale

(1) PLIN., XXXIII, 44-45; cfr. FESTUS (Lindsay), 470, 87, 468. In ispecie l'ultima citazione, che ascrive il mutamento alla seconda guerra punica, mostra che Festo era capace di gravi errori. A quanto sembra non vi era nessuna storia fedele della monetazione al tempo di Plinio e di Festo.



agli storici abituati ai mali della circolazione imperiale, che essi la impiegarono per render ragione di quasi ogni mutamento nella monetazione repubblicana. Sta di fatto che mentre molti autocrati, tanto greci che romani, svalutarono le loro monete per trarne guadagno, le repubbliche greche e latine non lo fecero mai se non sotto forte pressione. Il popolo romano in questo tempo aveva poco da guadagnare da un tale tentativo. Gli stati vicini avrebbero subito scoperto l'inganno, e avrebbero rifiutato di accettare delle monete di valore nominale; mentre all'interno il popolo che riceveva la moneta dello stato come paga per il servizio militare, per materiali di guerra e per pubblici contratti, costituiva anche i membri dell'assemblea che doveva approvare un tale procedimento. Naturalmente essi non avrebbero potuto favorirlo. La situazione nell'Impero, quando il sistema delle leghe monetarie divenne prevalente, era del tutto diversa. Allora il debitore più largo, l'unico che doveva pagare le grandi somme del bilancio di stato era un autocrate, e poteva trarre temporaneo profitto dal pagare quelle somme in moneta avvilita. Inoltre, poichè l'Impero si estendeva sulla maggior parte del mondo commerciale, quasi tutto il traffico era interno e poco importava che il resto del mondo rifiutasse o accettasse la moneta imperiale. La situazione assomigliava a quella dell'Inghilterra del secolo XIV, quando i re poterono gradualmente ridurre la così detta libbra ad un quarto della sua misura, poichè c'era monopolio nel traffico, allora prevalentemente interno. Coll'aumento del traffico straniero nell'età di Elisabetta la moneta entrò in concorrenza colle emissioni straniere, e allora cessarono le riduzioni arbitrarie. È bene perciò sottoporre a critica tutte le affermazioni che fanno carico di riduzioni con scopi fraudolenti durante il periodo repubblicano. La maggior parte di esse sono dovute ad erronea attribuzione di un inconveniente posteriore. Soltanto uno o due casi al più di un tale tentativo sembrano ora probabili nel periodo più antico.

Il più interessante di tutti gli esperimenti di Roma in materia di finanza è probabilmente l'atto del 217 a. C. col quale



l'asse fu ridotto ad un'oncia (1), il denaro d'argento fu proclamato del valore di 16 assi invece di 10, e l'oro fu emesso in pezzi di 20, 40 e 60 sesterzi. L'affermazione di Plinio (2) suona caratteristicamente: « Quando Annibale premeva duramente i Romani, sotto la dittatura di Fabio Massimo, l'asse fu ridotto ad un'oncia e fu deciso che il denaro si sarebbe scambiato per 16 assi, il quinario per 8, il sesterzio per 4. Così lo Stato fece un guadagno della metà ma nel pagare i salari militari un denaro doveva ancora essere dato per 10 assi ». Questa misura è sorprendente se fu destinata, come Plinio dice, a ripudiare i debiti di stato per una metà, poichè Fabio Massimo era un aristocratico puro. Festo attribuisce la legge al condottiero democratico Flaminio, implicando che la misura fosse di natura rivoluzionaria ed intendesse portare soccorso ai singoli debitori. Evidentemente gli autori erano in contrasto per la spiegazione, ed era giusto che lo fossero.

Consideriamo quale fu l'effetto della legge. Essa fu approvata nel 217, dopo che gli eserciti romani erano stati

(1) PLIN., XXXIII, 45; FESTUS (Lindsay), 470. Sembra probabile che Plinio, nel riferire la legge alla dittatura di Fabio, sia da preferire a Festo, che ascrive la legge a Flaminio. Quest'ultimo fu ucciso nella battaglia del Lago Trasimeno che produsse la crisi. Gli autori posteriori, i quali sostenevano che la legge aveva un intento demagogico dovevano, naturalmente, fermarsi su Flaminio come proponente. ZONARAS, VIII, 26, sembra credere anch'egli che la legge intendesse portar sollievo ai debitori.

(2) L'oro era stato emesso una volta dalla zecca romano-campana prima del sistema denariale. Fu anche allora in un momento critico, forse quando fu fatto il trattato con Cartagine nella guerra con Pirro, 279 a. C. La moneta rappresenta l'atto di concludere un trattato. Gli storici affermano generalmente che questa moneta fu emessa intorno al 300-290, poichè il suo valore (4 *scruples* d'oro = 30 assi) sembra coincidere coll'asse librale. Ma se noi abbiamo ragione nel sostenere che il rame aumentò di valore, cosicchè il nuovo *as* di mezza libbra valeva altrettanto quanto il vecchio *as* librale, questo argomento cade, e la moneta d'oro può facilmente essere assegnata al tempo della guerra di Pirro.

quasi completamente annientati da Annibale. Grandi eserciti dovevano essere arruolati d'un tratto, Roma doveva essere fortificata, dovevano essere costruite delle flotte, vi era bisogno di emissioni molto larghe di circolazione, e Annibale occupava l'Etruria da cui il rame proveniva, mentre il denaro circolante, come sempre accade in tempi di invasione, stava scomparendo nei nascondigli. Non sembra probabile che la legge fosse destinata a portare sollievo ai debitori privati, in quanto lo stato aveva recentemente assegnato l'Agro Gallico. Nè si può credere che lo stato abbia approvata la legge per ripudiare le sue obbligazioni, poichè esso non aveva debiti a quel tempo, aumentò esplicitamente la paga militare per coprire la differenza tra la vecchia e la nuova moneta, e in tutti i contratti resi necessari dalla disfatta avrebbe in ogni caso dovuto pagare secondo i prezzi del mercato. Dobbiamo concluderne che Plinio e Festo anche questa volta proiettano nel passato delle teorie posteriori. È chiaro che quello che Fabio tentava di fare fu di accrescere il volume della circolazione con ogni mezzo possibile. Naturalmente l'emettere due monete piccole invece di una grande, non poteva aiutare materialmente, ma la nuova monetazione fece qualcosa di più. Essa riconobbe l'aumento di valore sostenuto dal rame in tempo di guerra, e così guadagnò per il tesoro l'ammontare di questo aumento. La proporzione di cambio era ora di 112 : 1, quindi un'oncia di bronzo valeva circa un sedicesimo di una moneta di argento di 4 grammi; il denaro perciò fu realmente ridotto di dimensioni e proclamato, com'era realmente, del valore di 16 assi. Non vi fu inganno nell'una o nell'altra emissione; entrambe intendevano adattarsi al valore del mercato, e poichè lo Stato elevava la paga dei soldati per adattarsi alla nuova moneta, i tribunali videro senza dubbio da ciò che tutti i vecchi contratti potevano venire giustamente regolati per mezzo di un computo conveniente. I vantaggi per lo Stato furono numerosi. In primo luogo ora che Roma doveva comprare all'estero rifornimenti di guerra, essa aveva una moneta d'argento più vicina alla misura di quella cartaginese e della dracma



greca, e questo procurava un risparmio; poi, come sopra fu notato, il provvedimento si avvantaggiò dell'aumento di valore nel prezzo del rame. Finalmente coll'emettere monete più piccole lo Stato attirò alla zecca la vecchia circolazione che stava scomparendo nei nascondigli. Il solo svantaggio, oltre al lavoro richiesto, fu che d'ora innanzi il denaro non fu più eguale a 10 assi, come il suo nome implicava, ma a 16, distruggendo così l'opportuno sistema decimale della monetazione primitiva. Probabilmente per questa ragione gli uomini d'affari cominciarono a fare i loro conti col sesterzio, che ora valeva 4 assi.

Le monete d'oro emesse in questo stesso periodo furono le prime reali emissioni romane in questo metallo. Poichè il pezzo da uno *scruple* era marcato XX (sesterzii) e i nuovi sesterzi d'argento pesavano circa cinque sestì di uno *scruple*, il tasso di cambio deve essere stato di 1:16 $\frac{2}{3}$. Questo tasso sembra alto perchè in Grecia durante questo stesso periodo l'oro generalmente si adattava al tasso di 1:12. Tuttavia quando noi consideriamo che l'Italia era povera d'oro, che lo scopo dell'emissione era di fornire quanta più circolazione era possibile in un momento di grande angustia, non possiamo fare a meno di concludere che il tasso era moderato.

È naturalmente una cosa disgraziata che il sistema decimale sia stato così abbandonato, ma è difficile vedere come in una tale crisi lo Stato, senza l'aiuto di un sistema di credito più sviluppato, avrebbe potuto agire più saggiamente per conservare il metallo in circolazione, sì da far fronte all'enorme richiesta, e al tempo stesso per mantenere le sue emissioni nei tre metalli al valore del mercato, quando le esigenze della guerra avevano aumentato il prezzo commerciale del rame.

Il sistema adottato nel 217 rimase in vigore fin nell'Impero, tranne che le monete d'oro furono tosto ritirate dalla circolazione e l'emissione degli assi di bronzo fu sospesa di tempo in tempo, e il peso dell'asse fu durante la guerra sociale ridotto a mezz'oncia. Quale scopo abbia consigliato quest'ultima riduzione non può essere determinato, per-



chè noi non conosciamo il valore commerciale del rame (1) a quel tempo.

Il sistema monetario di Roma non era naturalmente del tutto soddisfacente. La necessità di cambiare spesso la misura dell'asse, per le fluttuazioni subite dal prezzo commerciale del rame, deve aver provocato confusione negli affari; ma l'oro era troppo scarso nei primi tempi per poterlo prendere come base, e la sua adozione avrebbe potuto condurre a mali peggiori. Probabilmente un monometallismo a base di argento sarebbe stato migliore ma è dubbio se sarebbe stato possibile fare accettare alla rozza plebe romana monete di bronzo di valuta fittizia più presto di quanto essa fece. Un secondo difetto fu la maniera irregolare con cui la moneta era messa in circolazione. Poichè una libera e illimitata monetazione dell'argento e del rame era fuori di questione, l'entità delle emissioni veniva determinata dai consoli e dal senato, ed è difficile che questi possano aver avuto un buon criterio per giudicare quando era necessaria una maggiore circolazione. Senza dubbio molte crisi finanziarie furono dovute alla irregolarità delle emissioni, specialmente perchè il sistema di banca e di credito si sviluppava molto lentamente. Pure vi era forse una flessibilità che non avrebbe potuto esservi se Roma, come gli Stati moderni, avesse lasciato che lo sfruttamento casuale delle miniere d'oro determinasse la circolazione *per capita*.

In ogni modo la storia di tre secoli di sforzi, per tenere uniti due metalli così difficili a regolare come il bronzo e l'argento, per adattare la circolazione ai bisogni di un impero che si estendeva rapidamente, e per mantenerla tuttavia sana e rispettata, torna ad onore degli uomini politici repubblicani. I tre secoli di manipolazione egoistica da parte degli imperatori autocratici che vennero dopo abbassarono le monete a meno di un cinquantesimo del loro valore di un tempo.

(1) Vedi GRENPELL ed HUNT, *Tebtunis papyri*, I, append. 2, e MITTEIS-WILCKEN, *Chrestomathie*, I, LXIV per le teorie contrastanti.



*
* *

Per quanto possa essere desiderabile, sembra impossibile stimare il valore della moneta romana rispetto ai valori correnti moderni. Veramente se noi potessimo tentare un calcolo puramente statistico, senza sollevare la questione di quello che dovrebbe essere computato nel costo della vita, potremmo tracciare un quadro comparativo breve, sebbene del tutto inadeguato, dei prezzi commerciali moderni e romani, e questo mostrerebbe che l'oro comprava assai più cose necessarie ad un povero di quello che esso abbia fatto negli anni vicini a noi. L'oro al tempo di Cicerone comprava (1) due volte tanto frumento, segala e formaggio, circa la stessa quantità di pesce salato, da tre a cinque volte tanto dei vegetali comuni, e sei volte tanto di fave secche — erano queste il cibo principale del povero — di quanto ne acquistava nel 1910, per citare un anno di prezzi normali. Nell'antica Roma il vino di bassa qualità e l'olio, l'uno e l'altro necessari al suo vitto, il lavoratore poteva procurarseli con circa un terzo della somma che il moderno lavoratore doveva pagare prima della guerra; le scarpe e la lana greggia erano circa ad un quarto del prezzo attuale.

Per quel che concerne i metalli l'oro comprava alquanto meno argento — il tasso di cambio variando da 12 : 1 a 16 : 1 — il 25 per cento in più di rame, ma solo circa un quinto di ferro. Il ricco aveva la sua servitù ordinaria a circa un decimo del prezzo moderno, ma doveva averne molta di più. Bove, porco, prosciutto, castrato e polli, che il povero non poteva procurarsi, erano venduti a circa la metà dei prezzi correnti nel 1910. Le qualità migliori di vino e di olio, e le ricercatezze gastronomiche di ogni genere che venivano importate, non sembra che fossero a buon mercato. Gli affitti delle case, per cui abbiamo pochi dati, variavano allora come oggi in base ad altre considerazioni

(1) Per i prezzi v. il capitolo XV, e SCHULZ, *Sokrates*, 1914, 75.



che il valore del capitale. La casa di Cicerone, nel quartiere elegante di Roma, era tutt'altro che nuova ma costava tre milioni e cinquecentomila sesterzi (circa 150.000 dollari); Silla quando era un giovane povero, ma rispettabile, aveva preso un piano in affitto per 150 dollari all'anno e sembra che vi fossero stanze miserabili per i lavoratori ad un dollaro al mese.

Questa enumerazione naturalmente non ci porta lontano, ma riassume il materiale in base al quale gli storici arrivano alla conclusione, opportuna e statisticamente esatta, sebbene tale da sviare deplorabilmente, che l'oro al tempo di Cicerone aveva una capacità di acquisto circa tre volte superiore a quella che esso aveva al principio del nostro secolo. Questa affermazione non dovrebbe esser fatta senza modificazione immediata. In primo luogo quello di Roma non era un prezzo in oro; se la piccola quantità di oro allora disponibile fosse stata chiamata a formare la base della circolazione, il suo prezzo certamente sarebbe moltissimo rialzato. Quindi è subito viziata una comparazione per ogni computo della circolazione. Inoltre certe mercanzie non occupano la stessa posizione relativa, in una lista antica e in una moderna di generi di prima necessità. Il ferro, per esempio, era ordinariamente di molto minore importanza nella vita antica di quello che non sia oggi, ed era molto caro. Il lavoro che era un articolo di uso molto più largo per coloro che dovevano impiegarlo, era straordinariamente a buon mercato. Finalmente i prezzi erano meno stabili, e variavano più di ora secondo la distanza dei luoghi di produzione dai centri di commercio, mentre le guerre e le carestie interferivano più di frequente nei prezzi, e il sollievo in tempi di difficoltà inclinava ad essere tardo. Per esempio alcuni prezzi estremamente bassi sono ricordati da Polibio come prevalenti nella Spagna e nella Gallia Cisalpina. Tuttavia essi non rappresentano in nessun modo prezzi normali, ma piuttosto condizioni di paesi agricoli di confine, dove ancora sussisteva un'agricoltura primitiva che bastava a sè stessa, dove il commercio non era entrato regolarmente ad assorbire l'eccesso di produzione, e dove il danaro si vedeva raramente.

È bene pure ricordare che la schiavitù formava un abisso



così grande fra le classi superiori e inferiori di Roma, che difficilmente uno solo dei generi necessari nel bilancio di un lavoratore ricorreva nell'elenco dei generi di prima necessità per il ricco. Perfino il pane che deve avere assorbito il cinquanta per cento del salario di un lavoratore, se egli aveva una famiglia di quattro persone da mantenere, era difficile che potesse formare lo 0,5 per cento nelle spese annuali di Cicerone. E questo fatto porta alla più grande difficoltà nel tentare una comparazione delle valute. È vero che il denaro del lavoratore comprava due o tre volte tanti generi di prima necessità quanti nel 1910, ma ciò dipese dal fatto che egli doveva limitarsi a pochi degli articoli più a buon mercato che erano necessari per conservarsi in vita; e non si sarebbe verificato se egli avesse cercato di godere la varietà di cibo, vestiario e i divertimenti che l'uomo moderno richiede, non si sarebbe verificato se avesse dovuto procurarsi un complesso di generi che allora erano costosi come ora. Nel caso del ricco, non è assolutamente esatto il dire che l'oro comprava due o tre volte quel che si compra ora, perchè egli aveva bisogno di molti generi e di molto servizio, i quali, per la difficoltà dei trasporti e la mancanza di macchine, venivano a costar molto cari. I viaggi di Cicerone per pubblici affari, con le vetture private, con le navi, con le lettighe portate a mano, con la sua posta che doveva essere inviata per mezzo di corrieri privati, coi suoi abili stenografi e copisti, coi suoi accompagnatori privati che erano necessari in mancanza di guardie stradali, erano necessità, e molto costose. Il suo affitto nel quartiere di Roma, dove egli doveva vivere, non sembrerebbe a buon mercato ai moderni romani. I mobili, l'argenteria e gli ornamenti della casa, erano senza dubbio un articolo altrettanto costoso quanto lo sarebbero oggi, perchè essi esigevano un lento lavoro manuale che, sebbene il lavoro fosse a buon mercato, li rendeva costosi. La somma di 100.000 sesterzi (circa 4000 dollari) che Cicerone doveva spendere annualmente per l'educazione di suo figlio in Atene, non rappresenta realmente divertimenti comodità e lussi moderni per tre volte 4000 dollari. La necessità di avere insegnanti privati, in un tempo in cui non vi erano università organiz-



zate, di impiegare servitù personale, la necessità di cibo, vestiario ed appartamenti convenienti alla sua posizione, il costo del viaggio, di libri manoscritti ecc., lo allontanavano dal mercato, dove potevano aversi generi a poco prezzo. Per Cicerone, una libbra di oro romano comprava, probabilmente, poco più del suo equivalente odierno.



CAPITOLO VI.

Le piantagioni.

Nel 264 a. C. Roma giunse ad un bivio e con caratteristica iniziativa scelse la via che conduceva entro profonde foreste senza segnali. Per la prima volta essa acquistò territorio non italiano col disputare a Cartagine il possesso della Sicilia. Il significato reale di questo passo sta nel fatto che essa trovò e adottò in Sicilia una teoria orientale della sovranità, che col tempo mutò completamente i suoi ideali politici, e permeando il suo codice sopravvisse in forme ancora riconoscibili nei tempi moderni, per giustificare quei crudi tipi di imperialismo che hanno ultimamente mutato il mondo in un grande campo di battaglia. Sinora Roma aveva formato una federazione di Stati autonomi, che avevano ceduto la loro sovranità politica senza il pagamento di un tributo. In Sicilia essa trovò che l'autorità suprema, Cartagine, proclamava di essere proprietaria del suolo, e che i possessori erano affittuari che pagavano canone, e tenevano il possesso alla mercè del potere sovrano che esercitava *dominium in solo provinciali*. Questa utile teoria che permetteva al conquistatore di esigere gravi tributi, Cartagine e il tiranno di Siracusa Ierone, l'avevano appresa dai re dell'Egitto e della Siria, i quali l'avevano ereditata da Alessandro, come egli al suo tempo l'aveva adottata, insieme con la sua teoria dei diritti divini, dall'impero Persiano. In virtù di essa i Cartaginesi avevano imposto in Sicilia decime sul grano, e tributi del quinto su varî altri pro-



dotti del suolo, mentre davano in affitto al più alto offerente, o coltivavano come demanio di Stato, i terreni di cui avevano preso completo possesso. Così, gran parte della Sicilia era stata trattata come terreno pubblico (1) che doveva essere sfruttato a vantaggio del conquistatore. Fino a qual punto il pensiero di attribuirsi questo vantaggioso possesso abbia contribuito ad indurre i Romani ad entrare nei rischi pericolosi di una guerra con Cartagine, è difficile dirlo. Polibio afferma che quando il Senato esitava ad agire, i nazionalisti spinsero l'assemblea popolare a considerare i vantaggi materiali che ne sarebbero seguiti, e forse era proprio il tributo quello che essi avevano in mente. Bisogna aggiungere tuttavia, che il Senato agì con esitazione, e per due anni mandò così piccole forze alla fronte che non vi fu evidentemente, da parte sua, nessuna intenzione immediata di conquistare una nuova provincia: a loro sembrava abbastanza che Messina fosse protetta in modo tale che lo stretto potesse essere liberato dal dominio cartaginese.

Coloro che si ripromettevano vantaggi materiali dalla guerra non potevano restare più delusi. Ebbe luogo una lotta costante di ventiquattro anni, in cui Roma esaurì le sue risorse fino all'ultima goccia. Ogni uomo valido fu usato per terra e per mare in interminabili campagne, finchè i suoi campi si mutarono in un deserto e i debiti superarono le rendite degli scarsi raccolti. Per conservare una quota sufficiente al suo esercito Roma, alla fine della guerra, concesse la cittadinanza a tutte le genti sabine e picentine, spingendo attraverso l'Italia fino al mare Adriatico le mura immaginarie della sua città-stato.

Roma vinse alla fine e occupò la Sicilia cartaginese, con molte delle mire di lucro che avevano avuto i precedenti possessori, ma per il momento essa non poté soppiantare alcuno

(1) Il ROSTOWZEW, *Studien zur Gesch. des Röm. Kolonats*, 229-240, spiega brillantemente le complicazioni del metodo orientale applicato in Sicilia. Io ho tentato di disegnare gli aspetti politici della conquista della Sicilia per parte di Roma nel *Roman Imperialism*, pp. 88 sgg.



dei proprietari terreni, di nè mandare nell'isola alcuna colonia. Le ragioni sono manifeste. L'esaurimento della sua popolazione era stato così forte che non sarebbe stato facile trovare volontari per una colonia tanto lontana, nè lo Stato poteva servirsi di una colonia militare del tipo usuale. Soltanto una legione di soldati di professione avrebbe servito allo scopo, poichè in essa i conquistati, lo desiderassero o no, dovevano essere tenuti in soggezione come tributari.

Il tributo annuale che Roma raccoglieva ammontava a circa un milione di staia di frumento, che veniva portato a Roma e venduto sul mercato per conto del tesoro. Poichè questo ammontare bastava probabilmente alla metà almeno del bisogno della città, sarebbe interessante conoscere che cosa pensassero i coltivatori di questa concorrenza dello Stato al loro mercato. Disgraziatamente le nostre magre fonti non ci hanno lasciato informazioni al riguardo. Non si può credere che se i proprietari di terre si fossero opposti seriamente, le tribù urbane, che erano solo quattro, avrebbero potuto avere la maggioranza dei voti sulle tribù rurali in favore del grano a buon mercato. Poichè la esazione del tributo in natura continuò e, per quanto conosciamo, non fu fatto nessun tentativo per avviare il raccolto ad altri mercati, dobbiamo concluderne che realmente vi era bisogno di molto grano. Se così era, le condizioni del Lazio si erano già mutate rispetto a quel che erano al tempo di Catone, quando la cultura del grano aveva ceduto terreno su larga scala al pascolo, alla coltivazione della vite e dell'ulivo. Il processo, in quanto non era ancora completo, deve naturalmente essere stato affrettato dalla inondazione del grano siciliano. Da allora una provincia dopo l'altra fu sfruttata per nutrire la popolazione crescente della città, e l'Italia centrale non poté più riacquistare la posizione di regione produttrice di cereali.

Nel 232 Flaminio, un ardito precursore dei Gracchi, riaffermò l'idea, adottata dopo la caduta di Veii, che le terre pubbliche dovevano essere impiegate a migliorare le condizioni economiche e sociali, piuttosto che date in affitto, come il Senato desiderava, per arricchire il tesoro dello Stato. Il terreno in questione era l'Agro Gallico, che



Roma aveva tolto ai Senoni, quando, nel 285, essi avevano tentato di ripetere la memorabile scorreria di un secolo innanzi. Allora il terreno era stato lasciato indiviso per mancanza di occupanti, e probabilmente era stato dato in affitto in grandi concessioni agli allevatori di bestiame. Tuttavia come la città fu cresciuta, i senatori, che erano in generale la classe che poteva esercitare tali investimenti di capitale, trovarono naturalmente vantaggiosi gli affitti. Ma i loro argomenti contro Flaminio non erano basati soltanto su considerazioni personali. Come amministratori esperti essi vedevano naturalmente i vantaggi dello Stato nel possedere una fonte salda e sicura di entrata per il tesoro, in aggiunta alla tassa di ricchezza fondiaria, e potevano con sincerità porre in dubbio la saggezza di una dottrina le cui conseguenze si sarebbero espresse inevitabilmente nella teoria che lo Stato deve a tutti i cittadini i mezzi per la vita. Quanto possano essere state forti le richieste di nuove distribuzioni noi non possiamo supporre, ma è molto probabile che negli anni di assestamento dei conti, che seguirono alla lunga guerra cartaginese, molti coltivatori avessero perduto le loro proprietà nelle ipoteche poste sui loro beni mentre erano stati in servizio all'estero. In ogni modo vi fu aspra contesa, prima che Flaminio nell'assemblea delle tribù riuscisse finalmente ad assicurare un voto di maggioranza alla sua proposta. Polibio (1), che scriveva più tardi quando la città stava scivolando verso il vortice graccano, e adottava l'interpretazione della legge che trovava nello scrittore aristocratico Fabio, osserva cinicamente che questo fu il principio della rovina di Roma, ed aggiunge, e sembra qui di intendere l'eco di una invettiva senatoria, che questa fu la causa delle successive guerre galliche

(1) POLYB, II, 21, 7; il pensiero fu aggiunto probabilmente in una posteriore revisione dell'opera da parte dell'autore. Vedi anche CICERO, *Cato mai.* II e *Brut.*, 57. Il tratto è chiamato talvolta *ager Gallicus et Picens*, perchè sembra che i Picentini lo abbiano posseduto prima della invasione gallica. Sulla legge di Flaminio v. CARDINALI, *Studi Graccani* e MÜNZER art. *Flaminius* in « Pauly-Wissowa ».



nella vallata del Po. Gli scrittori posteriori adottarono generalmente questa condanna, poichè i veri storici della repubblica, che hanno impresso l'orma delle proprie predilezioni sulla storia repubblicana sono stati quasi tutti membri della aristocrazia. È questa è la ragione per cui tutta la carriera di questo capo originale (1), sebbene soverchiamente impetuoso, è in ogni circostanza diffamata da fantastiche accuse. Un risultato immediato di questa legge fu che Romà rivolse di nuovo il suo eccesso di energie allo sviluppo agricolo, sebbene l'aprirsi di una ricca provincia fuori d'Italia debba aver richiamato l'attenzione sui guadagni offerti dall'industria e dal commercio (2).

La seconda guerra punica, che fu combattuta su suolo italico, produsse una terribile rovina nella occupazione principale del popolo, ed affrettò con ciò i processi che abbiamo già notato. Per più che dodici anni le linee di battaglia spazzarono in lungo e in largo i campi e i villaggi dell'Italia centrale e meridionale. Le città si arrendevano, per essere protette, a quello dei due avversari che sembrava più forte, soltanto per essere saccheggiate in punizione quando venivano espuguate dall'altro. Ogni qualvolta si ritirava uno degli eserciti in contesa campi di grano venivano incendiati per ragioni militari, vigne e frutteti tagliati, e portato via il bestiame. Gli abitanti che sfuggivano si disperdevano ai quattro venti, molti abbandonarono permanentemente l'Italia per la Grecia. Molte famose città della Magna

(1) Fu Flaminio che costruì la via Flaminia, la quale serviva tanto come strada militare verso la Gallia, quanto come via maestra dei coloni verso Roma. L'interesse che egli ebbe per le questioni industriali è rivelato dall'appoggio dato alla *lex Metilia de fullonibus*, che regolava le corporazioni dei fulloni (PLIN., XXXV, 197), e dalla approvazione della legge Claudia, che vietava ai senatori di impegnarsi attivamente nel commercio estero. Il secondo grande teatro di Roma, il Circus Flaminius, costruito da lui, attesta il suo interesse per la plebe urbana.

(2) Poichè Claudio e Flaminio stirarono opportuno impedire ai senatori di impegnarsi nel commercio marittimo, possiamo indurne che alcuni almeno stavano entrando in gara a quel tempo.



Grecia uscirono dalla guerra con poche centinaia di uomini sparuti, spinti dalla carestia, che si affollavano lungo le rovine delle mura cittadine (1).

Dopo la guerra vennero i problemi della ricostruzione, i quali naturalmente eccedevano di molto le risorse dello Stato indebolito ed indebitato. I pochi uomini che poterono essere indotti a pensare alle colonie furono raccolti insieme, e spediti alle frontiere che richiedevano protezione immediata. Così Cremona e Piacenza furono ripopolate come baluardo contro i Galli, e sole poche centinaia di cittadini furono trovate per ciascuno dei molti porti rovinati della costa meridionale, ora esposti alle scorrerie ed alle invasioni (2). Anche per queste località meridionali non poterono sempre essere fornite le tre centinaia necessarie di cittadini, cosicchè Turii e Vibo furono impiantate come colonie latine ed elementi non romani furono inclusi anche in alcune delle altre.

(1) La parte attiva spiegata da Marsiglia nella seconda guerra punica suggerisce l'induzione che le cause economiche sieno state assai più importanti di quanto Livio supponeva nel produrre la guerra. Marsiglia aveva avuto molti emporii di commercio sulla costa di Spagna, dove i suoi mercanti attiravano la produzione di tutta la penisola. Naturalmente quando Amilcare e Annibale marciarono verso il nord da Cartagine Nuova, tagliando tutte le antiche vie di commercio, Marsiglia trovò che i prodotti della Spagna cominciavano ad affluire a sud verso i porti cartaginesi, piuttosto che verso oriente. E poichè Cartagine, dovunque poteva, monopolizzava il commercio dei suoi possedimenti, il successo di Cartagine nella Spagna avrebbe naturalmente importato la completa esclusione di Marsiglia. Perciò è molto probabile che fosse Marsiglia per prima a tentare di opporsi ai Cartaginesi, e non riuscendovi, facesse il possibile per spingere il Senato romano ad agire in suo favore, coll'esagerare le notizie sui disegni punici contro Roma. Il trattato dell'Ebro e la alleanza saguntina possono bene essere il risultato della diplomazia massiliota. Cfr. FRANK, *Roman Imperialism*, 121 sgg.

(2) Le colonie marittime, stabilite, a quanto sembra, in vista di una possibile invasione di Antioco unito ad Annibale, furono Sipontum, Croton, Tempa, Buxentum, Salernum, Puteoli, Liternum, Volturnum, Thurii e Vibo. Si sa che anche alcuni cittadini di Fregellae presero parte alla colonizzazione.



Vaste aree di terreni devastati, in punti meno importanti, non potevano evidentemente venir prese in considerazione per il momento. Lo Stato ne prese possesso, in parte perchè erano senza pretendenti, in parte, secondo la nuova teoria della sovranità recentemente adottata in Sicilia, perchè venivano confiscate a vantaggio del conquistatore. Che cosa si poteva fare di queste vaste distese che comprendevano un totale di forse 2 milioni di iugeri (1), di cui la metà almeno coltivabile? Naturalmente lo Stato seguì la politica, che sembrava ragionevole, di offrirle in affitto in larghi lotti ai Romani che avevano il capitale necessario per farne uso. Con questo metodo almeno vi era qualche speranza di risollevarle il terreno, poichè colla scarsità di coloni e la mancanza di capitale disponibile per comprarlo subito, restava solo l'alternativa del continuo abbandono e quindi del brigantaggio. Sotto la protezione della legge le terre pubbliche potevano così essere date in affitto, in appezzamenti di 500 iugeri per affittuario o di 1000 iugeri per cittadini che avessero due figli. La coltivazione intensiva veramente era fuor di questione in tali appezzamenti, perchè il lavoro era scarso e coi mezzi di trasporto allora in uso il grano non poteva raggiungere con profitto buoni mercati. Ma il terreno poteva almeno essere mutato in prateria, poichè l'allevamento del bestiame con l'aiuto di pochi schiavi era facile a compiersi, e il prodotto con poca difficoltà si poteva trasportare al mercato.

Nonostante queste condizioni, per molto terreno non si trovò chi lo prendesse in affitto e sembra che l'ufficio del censore, in modo giustificabile se non saggio, abbia permesso ad affittuari intraprendenti di oltrepassare, se lo volevano, le loro concessioni dei cinquecento iugeri legali, e in molti casi abbia anche chiuso gli occhi quando tali affittuari facevano pascolare il loro bestiame nei terreni meno ricercati che si trovavano, non affittati, nelle vicinanze. Così larghe zone di terreno pubblico, che per il momento non potevano essere utilizzate altrimenti, vennero col tempo ad esser comprese nelle con-

(1) BELOCH, *Bevölkerung der Griech.-Röm. Welt.*



cessioni originarie, senza un titolo valido e legale. Fu un procedimento che ha trovato riscontro negli uffici di registro degli Stati occidentali della Confederazione americana. Qui come là la pratica fu non solo giustificata, ma perfino incoraggiata dalla pubblica opinione, che non vedeva provenire se non vantaggio da quello che è chiamato lo sfruttamento delle risorse naturali. Più tardi quando la popolazione fu cresciuta, e i coloni si fecero avanti chiedendo nuove concessioni, si iniziò una reazione che chiedeva la «conservazione delle risorse naturali» e alcuni dei funzionari furono gettati in prigione per avere permesso quello che la pubblica opinione aveva cordialmente approvato.

È inutile dire che quando Roma si fu riavuta dai terribili effetti della guerra, quando la popolazione cominciò a crescere ancora una volta e a colmare i vuoti, sebbene questo richiedesse più di una generazione, si trovò che l'affrettata liberalità dello Stato era stata imprudente a non imporre le dovute restrizioni. Le praterie avevano occupato terreni adatti all'agricoltura; gli schiavi importati dall'Oriente prosperavano, là dove avrebbero dovuto formarsi a poco a poco, per il servizio nel momento del bisogno, i cittadini soldati (1); il territorio, che avrebbe potuto servire per la colonizzazione da parte della popolazione eccedente, fu trovato occupato, e la coltivazione capitalistica, che anche in condizioni normali soppianta la piccola coltura, era stata instaurata e difesa con un atto di stato. Dopochè tali affittuari, con molti investimenti e miglioramenti avevano stabilito un diritto ulteriore su possessi non reclamati, la richiesta da parte dei comizi tributi di un ritorno alla teoria di Flaminio, avrebbe potuto provocare una soluzione molto pericolosa. I germi della sedizione dei Gracchi erano latenti nella inadeguata politica di ricostruzione adottata dopo la guerra punica.

(1) APPIAN. *bell. civ.*, I, 7, afferma che gli schiavi venivano preferiti al lavoro libero, sia perchè non potevano essere arruolati per la guerra, sia perchè vi era guadagno nella loro prole.



*
*
*

Un breve cenno dei metodi di agricoltura in uso in una fattoria di media grandezza può servire non solo a descrivere l'industria principale di Roma, ma anche ad illustrare l'ordinario metodo romano di trattare i problemi pratici. Noi siamo bene informati circa le pratiche dell'agricoltura dal trattato, istruttivo, se ben vagliato, che Catone ha scritto nel secondo secolo a. C., dall'opera composta da Varrone un secolo più tardi, e dal trattato, completo e attraente, di Columella, composto nel primo secolo della nostra era. Dati importanti si trovano pure nelle *Georgiche* di Virgilio e nella enciclopedia pliniana. Poichè il sistema ortodosso era già in voga al tempo di Catone, e le opere posteriori rivelano soltanto un'espansione del sistema, con pochi mutamenti adattati ai nuovi bisogni, noi possiamo con qualche cautela integrare le notizie di Catone con l'aiuto dei due autori posteriori.

Parlando del sistema di piantagione in Italia, non intendiamo fare un raccostamento ai metodi capitalistici impiegati per la coltivazione del grano negli Stati americani occidentali, dove il successo dipende dall'uso esteso di macchinario, che può venire impiegato per risparmiare il lavoro in aree completamente piane di terreno grasso e non roccioso. L'agricoltura italiana, anche quando si specializzava in cereali, continuava per ovvie ragioni a servirsi dei metodi di coltura intensiva. Innanzi tutto, anche prima di Catone, il bisogno di fertilizzare era divenuto imperativo nell'Italia Centrale, e il concime non poteva essere assicurato in quantità illimitate, nè applicato senza molto lavoro. In secondo luogo l'Italia Centrale ha poco terreno adatto all'impiego di macchinario. Se i proprietari di terre del Lazio odierno impiegano numerose squadre di uomini, donne e fanciulli, per zappare, smuovere e falciare il grano, ciò non è del tutto dovuto a mancanza d'intelligenza e di capitale. L'aratro di legno, la copia esatta di quello descritto da Virgilio, è ancora usato in varie parti della campagna romana, là dove vi è bisogno di uno strumento modesto che possa scivolare le pietre e scivolare leggermente sulla superficie,



se il terreno è poco profondo. Tali aratri non sono capaci di rivoltare il terreno; è necessario quindi arare di traverso, lavorare a mano colla marra, e rierpicare. Da tutto questo deriva che nei molti processi di preparazione del suolo era richiesto un gran numero di lavoratori, e una volta a disposizione, questi erano usati anche per il raccolto e per la trebbiatura, dove avrebbe potuto essere inventata qualche macchina per fare il lavoro più rapidamente. Insomma i metodi impiegati nelle piantagioni di grano erano precisamente eguali a quelli impiegati nei piccoli poderi; la differenza stava in gran parte nelle conseguenze sociali, per il fatto che i latifondi sostituivano un gregge di schiavi ai cittadini coltivatori.

La villa tipica era una grande costruzione irregolare che comprendeva in una parte granai, torchi da vino e tini, nell'altra quartieri di lavoro per gli schiavi, e un secondo piano, comodamente arredato, per ricevere il padrone, quando gli affari di Stato gli lasciassero il tempo di prendersi un breve riposo in campagna. L'amministrazione del fondo, che consisteva verosimilmente in una fattoria composta di duecento o trecento iugeri, era affidata ad uno schiavo di fiducia, il « vilicus », e a sua moglie. Se si tentava la coltura ordinaria, un branco di quaranta o cinquanta schiavi non era eccessivo. Il coltivatore, in genere, si specializzava in un raccolto, poichè si mirava a trarre da una grossa quantità di un solo prodotto un guadagno netto per il padrone, e solo piccola parte del terreno era dedicata ai vari prodotti secondari che dovevano alimentare gli schiavi e servire alle più elementari necessità della villa.

Una tipica piantagione di grano impegnava una numerosa schiera di schiavi. In autunno si doveva arare (1), ed arare di traverso, un processo lento perchè i bovi camminano molto lentamente, e si fermano spesso per riposarsi; ma l'antico pensava come Walter di Henley che il bove è preferibile al cavallo, essendo « cibo dell'uomo quando è morto, mentre il cavallo è carogna ». Infatti l'allevamento

(1) Aratura: COLUMELLA II, 4, 3.



del bestiame, oltre agli animali da tiro per l'aratro, produceva latte formaggio e carne, e se anche la bestia arava lentamente, il tempo dello schiavo non era, dopo tutto, costoso. Una seconda e perfino una terza aratura erano necessarie per l'insufficiente strumento che veniva usato, e se il terreno era un prato rotto da poco alla coltivazione, le zolle dovevano venire schiacciate a mano colla zappa. Allora il terreno era circondato (1), come è anche oggi, di canali circa 12 piedi distanti, allo scopo di mantenere le radici fuori dell'acqua stagnante durante l'inverno lungo e piovoso che minacciava di infradiciare il grano. Tutto questo richiedeva lento lavoro manuale. In primavera quando le piogge erano cessate, e l'ardente sole italiano cominciava a cuocere il terreno, bande di schiavi uscivano per estirpare le erbacce e smuovere (2) il terreno tra le piante, in modo da rompere la capillarità del suolo vicino alla superficie e per impedire che evaporasse l'umidità del sottosuolo, necessaria alle radici durante il mese asciutto, prima del raccolto. Al raccolto, come spesso viene fatto oggi, erano prima falciate e strascinate al granaio le cime, e poi il rimanente dello stelo in una seconda falciatura. La paglia serviva come stoppia per le capanne degli schiavi, come lettiera per il bestiame, ed anche un poco come foraggio. Infine la trebbiatura era fatta per mezzo di correggiato e di vaglio. Gli schiavi dovevano vivere ed era giusto che fossero tenuti occupati.

Naturalmente il lavoro di fertilizzare (3) il campo non poteva essere trascurato. Questa funzione era così importante che l'allevamento del bestiame era giustificato in gran parte

(1) Fossati: VARRO, *r. r.*, I, 29 (*quo pluvia aqua delabatur*); COLUM., II, 4, 8; 8, 3.

(2) Lo zappettare veniva fatto due o tre volte: CATO, *de. r. r.*, 37, 5; PLIN. XVIII, 184; COL. II, II, 2. Gli Italiani continuano tale pratica, ma io non l'ho mai veduta applicare in America nel caso del grano.

(3) Fertilizzazione: v. art. *Düngung* nel « Pauly-Wis-sowa »; i Greci e i Romani erano abili nell'uso di trifoglio e di legumi che formassero sostanze azotate; CATO, 37, 2; COLUM., II, 15; XI, 2, 44; PLIN. XVIII, 134; VARRO, I, 23, 3; l'alfalfa cominciò ad essere apprezzata convenientemente solo al principio dell'impero.: COLUMELLA, II, X, 25.



dal concime; un capo ne forniva per mezzo ettaro di terreno. Durante la repubblica nessun fertilizzante chimico era conosciuto, ma nell'Impero fu introdotto dalla Gallia l'uso di marna e di calce.

Per far fronte alle spese correnti della villa, per tenere occupati gli schiavi nell'intervallo tra i lavori regolari e per fare uso di prodotti inutili potevano essere coltivati alcuni raccolti secondari. Un filare di salici (1) nella palude forniva ramoscelli con cui gli schiavi intessevano canestri durante la stagione piovosa; un bosco di olmi e di pioppi forniva legname per il fuoco della cucina, per la fabbrica di vasi della villa, dove venivano fatte le giarre per il vino e per il frumento (il terreno alluvionale vulcanico dà una bella ceramica rossa), per il forno di calce, e provvedeva foglie per il bestiame. Gli schiavi avevano naturalmente un appezzamento di terreno per cavoli, navoni, ed altri vegetali di poco prezzo. I maiali potevano essere allevati se c'erano delle quercie vicino: essi non ingrassavano abbastanza con soli avanzi di cucina, sterpi e radici, e potevano essere venduti ad un buon prezzo soltanto se si nutrivano di ghiande. Le pecore pascolavano il terreno incolto e l'uliveto e davano lavoro per il telaio alle schiave che erano troppo vecchie per lavori più pesanti. Se il padrone era intraprendente poteva allevare anche polli. Varrone (2) conosceva un agricoltore che vendeva pollame allevato in casa e pesce per 25.000 dollari all'anno, e un altro che allevava migliaia di tordi, che gli rendevano cinquanta cents ciascuno. Anche i pavoni va-

(1) CATO, I, 7, in fatto di prodotti agricoli elenca nell'ordine seguente le sue preferenze: (1) *vinea* (se la qualità è buona), (2) *hortus* (se uno può irrigarlo), (3) *salictum* — a quanto pare per la fabbricazione dei canestri nei paesi produttori di frutta —, (4) *oletum*, (5) *pratium*, sembra per foraggio, (6) *grano*, (7) *legname* per il fuoco, (8) *arbustum* — forse combinazione di verziere e di giardino, (9) *foresta di quercie*, per il legname e per l'allevamento dei maiali. Plinio tuttavia (18, 29) cita Catone come sostenitore soprattutto dell'allevamento di bestiame. Poichè l'opera di Catone che abbiamo si riferisce specialmente all'agricoltura vicino alla Campania, può darsi che il passaggio citato da Plinio si trovasse in qualche libro perduto, che si riferiva alla agricoltura nel Lazio o nei colli Sabini.

(2) VARRO, *r. r.*, III, 2, 14-17.

levano parecchi dollari e davano buoni guadagni. In generale, tuttavia, il padrone insisteva perchè il suo terreno fosse usato per lo scopo particolare cui era stato destinato. Una economia domestica che bastasse a sè stessa non era l'ideale del capitalista, il quale considerava la sua fattoria non come una casa, ma come una fonte di entrata. Se gli conveniva di più, egli era disposto perfino a mandare dalla città alla sua fattoria il cibo e il vestiario (1) per gli schiavi.

Naturalmente la cultura del frumento non poteva essere continuata per molti anni di seguito senza esaurire il terreno; quindi, quando era esso il prodotto principale, un'opportuna rotazione di raccolti serviva a compensare lo sforzo. L'appezzamento usato un anno per il frumento soleva essere seminato a segala, orzo o avena nell'anno successivo (2), e ogni due o tre anni venivano sostituiti fave, piselli, alfalfa, od altro raccolto leguminoso, che restituiva sostanze azotate al terreno. Talvolta raccolti ancora verdi di questi prodotti erano ricoperti con l'aratro per arricchire il terreno, oppure si concedeva al terreno di restare ozioso per un anno come pascolo incolto (il seminarvi sarebbe stato troppo costoso), e le pecore vi entravano a pascolare.

Non si deve supporre che una grande parte del versante dell'Italia occidentale abbia continuato regolarmente fino al primo secolo la cultura dei cereali. Naturalmente, anche con lavoro servile a buon mercato, quando i tributi delle provincie venivano a Roma sotto forma di grano portato per mare, le spese minacciavano spesso di superare i guadagni. Quando al tempo di Augusto, Dionigi d'Alicarnasso venne a Roma, afferma di aver trovato tutta la campagna come un giardino; ma egli era un greco abituato a un paese di rocce calcaree. Quello che Dionigi vide probabilmente fu un numero insolito di vigneti e di piantagioni di fichi, d'olivi, di meli, di peschi, di susini, di ciliegi e di mandorli, molte delle quali, come in Campania oggi, ammette-

(1) CATO, 135. Molti degli oggetti che gli schiavi potevano fabbricare nella villa, come rastrelli, marre, giarre da vino, canestri (VARRO, I, 22), e perfino abiti per gli schiavi, Catone a quanto sembra li comprava in città.

(2) PLIN., *n. h.*, XVIII, 187; COLUM., II, 9, 4, e II 12, 7-9.



vano fra i loro filari cereali ed erbaggi. Queste combinazioni di orto e frutteto sono possibili sotto il sole dell'Italia dove le messi più leggere traggono reale beneficio dall'ombra. Gli olmi (1), i pioppi e i fichi, erano posti in filari distanti tra loro circa quaranta piedi e su di essi erano allevate le viti. I fichi si rendevano utili sia per il loro frutto, sia per sostenere la vite. Pioppi ed olmi erano graditi, perchè non facevano un'ombra troppo pesante, e le loro foglie venivano potate come foraggio. Così col piantare grano ed erbaggi tra i filari delle viti appoggiate agli olmi, il coltivatore trovava che le piante minori prosperavano meglio, godeva i vantaggi di un raccolto variato, non doveva attendere che le viti fossero completamente cresciute perchè il suo capitale rendesse, e non perdeva tutto quando la grandine gli rovinava il raccolto dell'uva.

Spesso l'allevamento delle pecore fu combinato con la cultura dell'ulivo, poichè le pecore potevano pascolare sull'erba che cresceva tra gli alberi, ma apparve possibile anche la coltivazione dei cereali negli oliveti. Dove il terreno era ricco e l'irrigazione agevole, come in Campania (2), grazie ad una successione costante di grano, legumi ed erbaggi, tre raccolti all'anno potevano esser prodotti fra i filari delle viti. Tuttavia là vi era il Vesuvio che aveva reso fertile il suolo con una pioggia benefica di ricchi detriti vulcanici, e i fiumi dell'Appennino fornivano acqua abbondante alla vasta pianura; ma il Lazio e l'Etruria non erano egualmente favoriti. Nel complesso il coltivatore romano sembra essere stato molto abile nell'uso dei concimi, dei legumi produttori di sostanze azotate, e nella opportuna rotazione dei raccolti; egli si mostrò pure, attraverso i secoli, abbastanza versatile nell'alternare cultura di cereali, pascolo e produzione di frutta, così da permettere periodi di riposo al terreno affaticato. Sebbene, come vedremo più oltre, l'agricoltura italiana non sia riuscita in ultimo a far fronte alle richieste di Roma, è dubbio se si debba far risalire proprio al coltivatore indigeno il biasimo di questa mancanza.

(1) V. l'art. *arbustum* nel PAULY-WISSOWA; VARRO, I, 7, 2; PLIN., XVII, 202; COLUM., II, 9; V, 9, II.

(2) STRABO, IV, 3.



CAPITOLO VII.

Industria e commercio.

Durante il quinto secolo, quando il potere politico stava sfuggendo a Roma, era difficile che essa conservasse sul commercio e sull'industria l'influenza raggiunta sotto i principi etruschi. Infatti durante quel tempo la classe industriale probabilmente diminuì, invece di aumentare, poichè la lenta rivoluzione che finì con le vittorie del 339 non rassomiglia in alcun modo alle esplosioni socialiste d'un proletariato industriale urbano. Dal vasto spazio recinto dalle mura Serviane si deduce talvolta che la città fosse molto popolosa, e che per conseguenza gran numero dei suoi cittadini fossero impegnati in occupazioni produttive. Tuttavia il muro aveva un giro così lungo sia per potersi avvantaggiare di alcune condizioni del terreno, sia perchè vari santuari posti sui colli confinanti reclamavano protezione. Quale spazio non abitato esso abbia incluso in questa maniera non possiamo dire. In ogni modo sarebbe molto arrischiato calcolare la popolazione dall'area compresa entro le mura.

Più tardi, nel quarto secolo, vi sono misure politiche di carattere nuovo che implicano, almeno temporaneamente, l'influenza di una democrazia urbana. Il famoso Appio Claudio (1), le cui simpatie per i poveri urbani si rilevano

(1) Riforme di Appio Claudio: DIOD., XX, 36; LIV., IX, 46; v. anche E. MEYER, art. *Plebs* in CONRAD'S *Handwörterbuch*.



dalla costruzione di un acquedotto per i quartieri dei lavoratori, e dall'appoggio dato a un liberto, Flavio, per un ufficio curule, per che mirasse ad un suffragio individuale universale, allorchè tentava di togliere la qualificazione in base alla proprietà, col concedere al proletariato urbano di essere registrato in qualunque quartiere della città, misura la quale, poichè la votazione aveva luogo nella città, avrebbe fatto sì che le classi operaie dominassero in molti quartieri. La proposta fu respinta dal censore successivo, ma il tentativo di Claudio starebbe a provare che alla fine del quarto secolo esisteva una classe di uomini impegnata in occupazioni diverse da quelle dell'agricoltura. Tuttavia quando noi cerchiamo i prodotti di questa supposta industria è difficile trovarli. Non vi sono riferimenti casuali negli autori greci che accennino all'acquisto di mercanzie romane, e vi sono ben pochi oggetti trovati fuori del Lazio che facciano supporre un'origine romana. Riguardo alla ceramica, per esempio, il vasellame indigeno che appare nelle tombe dell'Esquilino (1) di quel periodo è straordinariamente povero, e certamente non avrebbe potuto trovare un mercato lontano. La ceramica migliore è generalmente campana ed etrusca. Una sola eccezione alla regola, dato che lo sia, sono i due vasi trovati a Falerii (2) con iscrizione latina. Il lavoro è buono, ma l'archeologo afferma che, se fu fatto a Roma, non fu fatto da un indigeno, e questo è commento sufficiente alle condizioni dell'industria romana di allora. Esiste, a dir vero, una scatola d'argento molto finemente incisa, la ben nota cista Ficoroni, che porta l'esplicita testimonianza: «Novio Plautio mi fece in Roma» (3). Evidentemente, vi erano degli artisti che lavoravano in Roma, e producevano in qualche caso della merce di buona qualità, ma qui, come nel caso dei vasi, il soggetto ed il lavoro non erano romani. Tali in-

(1) PINZA, *Bull. Com.*, 1912, p. 24.

(2) HELBIG, *Führer*³, II, 1799 b.

(3) *Novios Plautios me Romai fecid*. Lo Helbig osserva che il nome è di aspetto campano, e che la località non sarebbe stata probabilmente indicata se fosse stata la residenza abituale dell'artista, HELBIG³, II, 1752.



dustrie tuttavia non rispondevano a bisogni romani, ma erano state trapiantate artificialmente in Roma e morirono, a quanto sembra, colla generazione che ve le aveva portate. Accanto a questi due esempi, possiamo ricordare soltanto pochi vasi di rozza manifattura latina, che fino ad un certo punto entrarono nel commercio etrusco; e questo avvenne in un tempo alquanto più tardo che il secolo quarto (1). Dopo una raccolta così magra di prove ci sembra di dover concludere che una classe industriale di questa fatta difficilmente avrebbe potuto fornire un vasto mercato. Vi erano probabilmente soltanto gli uomini necessari a fare abiti, scarpe ed armature per gli eserciti di Roma in continua espansione, carri, aratri e zappe per le ville, vasi e casseruole per la cucina.

Veramente il quarto secolo non fu in nessun luogo un secolo di progresso industriale. Le città greche stavano ancora segnando il passo dopo la disastrosa guerra del Peloponneso, e la nuova attività commerciale, che sorse quando Alessandro ebbe dischiuso le risorse commerciali dell'Asia, non appariva ancora. L'Etruria, indebolita dalla perdita della Campania e del Lazio a sud, e di tutta l'Italia settentrionale, non offriva più un ricco mercato ai Greci, e soffriva per di più a causa della debolezza finanziaria delle città greche, che avrebbero almeno acquistato i suoi minerali e il suo metallo lavorato.

Il ravvivarsi del commercio che seguì alla conquista d'Alessandro non ebbe durevoli effetti nel Mediterraneo centrale. Fu in gran parte un'attività febbrile, stimolata da una circolazione inflata, che non poteva durare, poichè la sorgente della nuova ricchezza non era un'industria di produzione continua. Durante il secolo, in cui i tesori da poco trovati ravvivarono le correnti di commercio, i conti completi del tempio di Delo (2), che notano con tanta precisione ogni obolo ricevuto e speso, segnano con melanconica monotonia l'addormentarsi

(1) HELBIG³, I, 565: cfr. *Mélanges d'arch. et d'hist.*, 1910, p. 99.

(2) GLOTZ nel *Journ. des Savants*, 1913, p. 206.



della vita attraverso l'abbassamento dei salari e la produzione di lavoro. Quanto a Roma, è significativo il fatto che la riforma di Claudio non riuscì, e che per il momento non fu proposta di nuovo. Alla fine del secolo e alla fine del successivo, la forte richiesta di uomini per l'esercito e per le colonie (1) liberò Roma da ogni bisogno di un programma di politica sociale.

Nei due secoli successivi non troviamo prova di mutamenti notevoli nella natura della produzione di Roma. Senza dubbio l'ammontare della merce ordinaria prodotta nell'interno aumentava col crescere della città — il trasporto antico era troppo costoso per rendere conveniente il commercio delle merci di poco prezzo — ma di mercanzie che meritassero di essere esportate non sentiamo parlare. L'unica differenza ora è che l'opera, prima compiuta dal lavoro libero, cominciò nel terzo secolo a cadere nelle mani di schiavi, il che naturalmente avvili il lavoro a tal punto che il cittadino povero, se non poteva procurarsi un pezzo di terra, doveva necessariamente, per conservare la sua dignità, restare ozioso alla greppia dello Stato. Lo schiavo, che divenne il nuovo operaio dell'industria, non aveva altra scelta se non lavorare in silenzio, e così la voce che aveva parlato per la classe industriale urbana nelle assemblee politiche fu d'ora innanzi ammutolita.

Per un lungo periodo di tempo il commercio romano non ebbe sorte migliore dell'industria. Nell'occidente Marsiglia, Cartagine e le città greche dell'Italia meridionale che non erano ancora « protette » da tiranni greci e siracusani fino a morire, tennero il campo del commercio legittimo, mentre città minori come Cere ed Anzio, prive di forte autorità politica, si abbassarono sino alla pirateria. Il commercio romano, non sentendo lo stimolo di una produzione eccessiva in cerca di uno sbocco, e scoraggiato dalla indifferenza di una nobiltà agricola che lo dispregiava, e perfino lo tradiva per interessi politici, nei trattati con stati commerciali, non fece nessun progresso permanente. Col trattato

(1) V. il capitolo IV.



del 348 un negoziante cartaginese aveva libero accesso ai mercati del Lazio (1), ma un negoziante romano, se avesse voluto entrare in competizione, era escluso dai tre quarti del dominio cartaginese; e il Senato, in cambio di quali privilegi non sappiamo, aveva rinunciato al diritto del commerciante romano di navigare lungo la costa italiana ad oriente di Taranto. Fu intorno al tempo di questo trattato che una colonia fu stabilita alla foce del Tevere (2). Sino ad allora, il battello che riusciva a traversare la barra alla foce doveva vogare per quindici miglia contro la forte corrente del Tevere, ma le navi a vela avevano di rado un equipaggio di rematori sufficiente a tale bisogna. Un porto forniva una stazione di trasporto alla foce del fiume, dove le navi da carico potevano sia sbarcare in magazzini per mezzo di barche, sia trasportare una parte del loro carico su battelli più leggeri (3), imbarcare rematori ed avanzare fino a Roma. Questa prima colonia fu dapprima molto piccola, evidentemente non superiore a due ettari e mezzo. Ma sembra che sia stata sufficiente per molto tempo. Non vi sono segni di espansione fino al tempo dei Gracchi. Allora è probabile che il tribuno, che non temeva esperimenti di politica paterna, abbia istituito qui i granai di Stato, sebbene sembri che non abbia approfondito il porto.

Durante la guerra annibalica fu necessario allo Stato che fosse trasportate mercanzie agli eserciti in Spagna in Sardegna e in Sicilia (4). Per sviluppare una flotta romana sufficiente a questo scopo, il governo offrì di assicurare le navi e i carichi, facendo contratti in tali termini con tre corporazioni. Tuttavia la prova non fu del tutto felice, perchè le compagnie ingannarono lo Stato col concedere assicurazione a carcasse marcite. Dopo la guerra Roma continuò ad aver bisogno di trasporto di

(1) POLYB., III, 24.

(2) V. il capitolo III, in fine.

(3) DION., HALIC., III, 44; STRABO, III, 5. Le navi di 3000 talenti (meno di 100 tonnellate) non potevano entrare nel Tevere al loro tempo, mentre le navi mercantili ordinarie del Mediterraneo erano grandi da tre a cinque volte tanto.

(4) LIV., XXIII, 48, 49; XXV, 3, 4; POLYB., I, 83, 7.



grano per gli eserciti che operavano in Grecia e in Asia Minore, e noi possiamo supporre che questi impegni contribuissero ad attirare i mercanti romani nel campo del commercio orientale. Questo campo tuttavia era già occupato da abili commercianti greci e siriaci, i quali conoscevano molto meglio dei Romani il linguaggio, i capricci, i bisogni dei compratori orientali. A prescindere dai contratti di Stato, i mercanti romani fecero perciò ben poco progresso.

Nè lo Stato sembrò inclinato a difendere o promuovere gl'interessi dei mercanti romani, se non in quanto lo richiedessero le necessità immediate della amministrazione militare. Prima della guerra punica un'assemblea democratica aveva vietato ai senatori (1) di possedere navi capaci di tenere il mare. Le ragioni di questa misura sono state largamente discusse. Temeva forse il popolo che i senatori potessero sprecare pubbliche entrate in miglioramenti di porti? Pochi anni più tardi, un censore fu accusato di trattare per cantieri a Terracina, perchè egli possedeva dei terreni nelle vicinanze (2). O poteva darsi che le corporazioni commerciali fossero già forti abbastanza per domandare e assicurarsi privilegi di monopolio? Una tale ipotesi non è sorretta da altre prove. La spiegazione di Livio che i Romani considerassero le occupazioni lucrose lesive della dignità di un senatore, è senza dubbio la vera, e il fatto che Cesare (3) ristabilì la legge mostra che il tempo non aveva mutato il sentimento. Questo sentimento celava anche probabilmente la considerazione pratica che i senatori erano necessari al servizio dello Stato: infatti il senatore chiedeva sempre permesso formale al Governo, prima di poter viaggiare oltre il termine di convocazione alla curia.

(1) Liv., XXI, 63, spiega che fu approvato perchè era sconveniente che i senatori si impegnassero in occupazioni lucrose. Il massimo specificato era 300 anfore = circa 225 staia di grano. La legge claudia fu fortemente appoggiata dal radicale democratico Flaminio, e ciò sembra implicare che la restrizione non fosse imposta senza un certo riguardo agli antichi *mores* romani.

(2) Liv., XI, 51, 2.

(3) *Digest.*, 50, 5, 3.



Perciò quando noi passiamo in rassegna il secondo secolo, periodo nel quale si suppone comunemente che gl'interessi commerciali di Roma abbiano acquistato tale influenza nella politica da cagionare la distruzione di Cartagine e di Corinto (1), dopo un esame delle nostre fonti, troviamo che realmente non vi era nessun commercio romano importante, e non troviamo nessuna prova, tranne al tempo dei Gracchi, che lo Stato si curasse d'incoraggiare i commercianti romani. Dopochè Annibale fu sconfitto, Roma permise ancora a Cartagine di chiudere i suoi mari (2), fatto che rivela una incredibile indifferenza: e quando Cartagine finalmente fu caduta nel 146, Roma non costruì nessun porto per la propria provincia, ma lasciò che Utica, città libera, ne ereditasse il commercio, e perfino regolasse il profitto dei Romani che si erano stabiliti nella nuova provincia. Nella provincia di Sicilia, Roma non stabilì per sè nessuna esenzione nei porti, e nessuna preferenza (3). Nella città alleata di Ambracia (4), col trattato del 189, Roma chiese di fatto immunità doganali, ma provvide esplicitamente che queste fossero anche estese a tutti gli alleati, includendo nel provvedimento le città commerciali greche della Magna Grecia, che erano realmente le rivali commerciali di Roma, se Roma aveva un qualsiasi commercio a quel tempo. Similmente, sebbene Roma abbia aiutato la sua alleata Marsiglia (5) a soggiogare le tribù

(1) MOMMSEN, *Rom. Hist.*, III, 238; HEITLAND, *The Roman Republic*, II, 156; FERRERO *Grandezza e decadenza di Roma I*, pp. 20 e 38. L'argomento è stato da me più compiutamente discusso in *Roman Imperialism*, c. XIV. V. anche più oltre il c. XIV.

(2) PETER, *Histor. rom. fragm.*, p. 273, frg. 9.

(3) Si considera talvolta che la richiesta di Rodi, per avere il permesso di acquistare grano in Sicilia nel 169, implicasse un controllo generale del commercio siciliano, POLYB, 28, 2. Tuttavia questa richiesta fu fatta quando Roma si trovava in guerra, ed aveva bisogno del grano. CICERO (*Verr.*, V, 145 e 157) mostra che il commercio nella Sicilia era generalmente libero.

(4) Liv., XXXVIII, 44.

(5) V. *Roman Imperialism*, p. 280. In conseguenza di questo trattato il vino italiano, al pari di quello massiliotico, trovò



montanare della Savoia, e, coll'apporre la sua firma al trattato, l'abbia aiutata a stabilire il commercio di vino nel paese sottomesso, nondimeno si astenne durante tutta la sua storia dall'imporre simili provvedimenti in favore del proprio commercio, sia in Spagna, in Africa, nell'Asia Minore, sia nelle proprie provincie galliche. D'altra parte, nel cedere Delo ad Àtene, dopo la terza guerra macedonica, Roma stipulò che esso dovesse essere porto libero per tutte le nazioni. Il vantaggio di Roma stava senza dubbio nell'assicurarsi un luogo in cui i suoi eserciti e le sue flotte, quando erano impegnati in Oriente, potessero procurarsi rifornimenti a prezzi ragionevoli. Ma i guadagni commerciali toccarono ai numerosi commercianti della Grecia, della Siria, dell'Egitto, che subito fecero di Delo un importante centro di commercio. Sono mercanti di questa provenienza, che occupano la maggior parte delle numerose iscrizioni di Delo del secondo secolo. Veramente si presentano anche i nomi di non pochi occidentali ma, ad un esame accurato, si scorge ch'essi appartengono a Greci dell'Italia meridionale e a commercianti campani (1), finchè non fu acquistata la provincia d'Asia alcuni anni più tardi. Ben pochi commercianti romani ebbero parte alla grande prosperità dell'isola, prima di allora. Infine possiamo ricordare che durante la repubblica gl'interessi commerciali a Roma non furono potenti abbastanza da ottenere la leggiera prevalenza necessaria per far costruire ad Ostia una rada capace di accogliere vascelli d'alto mare.

Finchè Claudio non ebbe migliorato il porto di Ostia,

commercio nei limiti di tale zona: ATHEN., II, 36. Ma Roma non estese mai la proibizione alle parti della Gallia che sottomise da sola, poichè nelle grandi provincie galliche il vino era dovunque raccolto: STRABO, IV, 178, 179; COLUM., III, 2, 16; XII, 23; MARTIAL., XIII, 107; PLIN., XIV, 27; C. I. I., XIII, 1954 et al. I passi che ricordano un divieto (CIC., *De rep.*, III, 9, e *Hist. Aug. Prob.*, 18, 8) si riferiscono perciò al piccolo distretto nella bassa Savoia, che Marsiglia annesse nel 154 a. C., v. POLYB., XXXIII, II.

(1) HATZFELD, *Bull. Corr. Hell.*, 1912; *Les trafiquants Italiens dans l'Orient*, 1919; Holleaux, *Rome, la Grèce et les monarchies Hellenistiques*, 1921, p. 85.



le navi più grandi si ancoravano a Pozzuoli (1), a centocinquanta miglia da Roma. In realtà il mondo antico non conosce uno Stato importante così poco preoccupato del suo commercio come lo fu la Repubblica Romana.

*
* *

Nelle pagine precedenti si è continuamente osservato che l'acquisto costante di nuovi terreni, fatto da Roma, allontanò uomini e capitale dal commercio e dall'industria, e li avviò in campi più conformi alla loro indole, e che qui sta la ragione principale dei limitati interessi economici di Roma. Può essere utile considerare con maggior larghezza come questa restrizione abbia agito sulla società, in maniera da creare particolari inibizioni morali, e perfino aggruppamenti sociali, col cui aiuto la naturale evoluzione economica, che abbiamo tracciato, si giustificava alla coscienza romana. Una tale considerazione può rivelare le ragioni per cui i metodi *a priori* d'interpretare uno svolgimento storico per mezzo di massime economiche e psicologiche generalmente accettate, devono essere applicati alla storia romana solo con grande cautela. Dovrà essere notato in particolare che quelle forze le quali nelle società moderne trovano espressione effettiva attraverso il suffragio universale, e un facile ascolto attraverso agevoli mezzi di comunicazione, allora non riuscivano spesso nemmeno ad arrivare agli organi di governo. Nella Repubblica Romana, non è prudente concludere che un grande bisogno o un forte desiderio, sentito da qualche classe o da qualche gruppo, abbia potuto all'occorrenza manifestarsi in un atto di governo o in una legge.

(1) Per Puteoli come porto al tempo di Cicerone v. Cic. *Verr.*, V, 154; *In Vat.*, 12; *Rab. Post.*, 40; *de Fin.*, II, 84, STRABO, IV, 6. Si ricorderà che anche S. Paolo nel suo viaggio a Roma sbarcò qui, e fece per la via Appia il resto del viaggio.

Per esempio le classi lavoratrici, le quali ora sono forti abbastanza per modificare praticamente a loro vantaggio ogni progetto di legge finanziario industriale e commerciale approvato da un moderno corpo legislativo, al tempo di Cicerone potevano appena esercitare una leggiera pressione sul governo. Allora il lavoratore era o uno schiavo, la cui voce non era intesa, o un cliente che, considerando il proprio vantaggio, votava come gli diceva il patrono. Anche se egli preferiva votare indipendentemente, il suo voto si fondeva ordinariamente in una delle quattro tribù cittadine coi voti dei discendenti dei liberti. Egli, sebbene libero, non poteva organizzarsi per elevare la propria posizione economica, perchè i salari degli schiavi e le loro condizioni di vita determinavano anche la sua condizione. In mille anni di storia romana non è ricordata una sola contesa di lavoro. Egli aveva soltanto quello che i poteri dominanti credevano opportuno di dargli, e che in genere era, in maggior parte, beneficenza. Insomma egli aveva grandi bisogni, ma non aveva modo di esercitare una pressione reale sul governo, per ottenere ciò di cui aveva bisogno.

Quando ci volgiamo dall'impiegato a chi impiega, troviamo di nuovo una differenza analoga fra le condizioni romane e quelle moderne; mentre nello Stato industriale moderno l'uomo d'affari è divenuto la potenza dominante, non solo nella società ma anche nel governo, a Roma egli era così lontano dall'essere un cittadino influente che perfino Cicerone, che ne aveva bisogno per la sua *concordia ordinum*, trovava possibile discutere se fosse del tutto rispettabile (1). Cicerone concludeva che lo era! Ma Cicerone era egualmente sicuro che ogni uomo che si recasse nelle provincie per un giro d'affari mancava degli istinti di un vero romano: un cittadino degno non avrebbe abbandonato il centro della cultura per ragioni soltanto finanziarie. Se la ricchezza fosse stata capace di ottenere agli uomini prestigio sociale e politico in Roma, la nobiltà non avrebbe escluso i capitalisti dal Senato, come essa fece fino a Cesare. *I. homo*

(1) Cic., *ad Quinti.*, I, 1, 15, *de Officiis*, I, 151; *pro Flacco*, 91.



novus di rado si aprì la via fino al consolato e, quando il miracolo potè compiersi non fu attraverso il potere finanziario, ma grazie alla abilità forense o al valore militare. Il Governo della Repubblica Romana in realtà non ebbe occhi per vedere il valore politico di un'industria e di un commercio collocato su sane basi, e non apprezzò i concittadini, relativamente poco numerosi, che attesero con abilità a queste occupazioni. Esso avrebbe potuto ideare tariffe e sussidi, per aiutare coloro che dovevano fronteggiare la concorrenza straniera, ma non lo fece. Un gruppo di industriali e di armatori è assolutamente inconcepibile nel Senato romano, per chi conosce intimamente la società e i costumi romani. Vi furono parecchi conflitti economici, ma la pressione si esercitava di rado attraverso le vie politiche: evidentemente in questo caso fu il sistema delle caste sociali che agì come barriera.

Veramente il ricco otteneva qualche riconoscimento in un campo limitato, cioè là dove il servizio civile aveva bisogno di lui. Poichè la repubblica romana, coi suoi mutamenti frequenti nel potere esecutivo, non poteva formare uffici e consigli permanenti per la riscossione delle entrate e per le opere pubbliche, aveva bisogno del capitalista per eseguire i contratti, e per questo servizio si degnava concedergli un titolo, un anello e un seggio nel teatro. Per conseguenza gli *equites* divennero una forza politica bene organizzata nell'ultimo secolo della repubblica, e l'ultima espansione fu in qualche misura dovuta a questa classe. Ma è interessante notare che in questo caso particolare la posizione sociale era ottenuta attraverso un servizio di natura semipolitica recato allo Stato, e che questa posizione era considerata come di gran lunga inferiore a quella della nobiltà dominante.

La classe agricola dall'altro lato fu molto potente durante gran parte della repubblica. Gli affittuari ed i proprietari di terreni avevano probabilmente il dominio di tutte le tribù urbane, e i loro interessi coincidevano in parte con quelli dei Senatori che possedevano in genere grandi estensioni di terreno. È strano perciò che non si senta mai parlare di leggi protettive della produzione agraria romana.



Tuttavia, se anche non possiamo trovare nella legislazione romana tracce di misure positive in favore degli agricoltori, possiamo forse attribuire al loro predominio la indifferenza del governo per le necessità industriali e commerciali, un sistema di entrate non progredito, un'ingombrante politica finanziaria, e la mancanza di quei problemi complicati che sorgono generalmente dai conflitti economici.

Tuttavia era difficile ottenere un'azione comune da parte degli agricoltori. Non possedendo rapidi mezzi di trasporto essi dovevano tener presenti i vantaggi del mercato più vicino, e così questa classe si divideva prontamente in varie fazioni diverse, mossa ciascuna da interessi particolari. Perciò forse possiamo indicare così poca legislazione positiva che mostri chiaramente una impronta agraria. L'influenza della classe proprietaria di terreni si manifestò dapprima nel desiderio di sicurezza al confine, e per conseguenza di relazioni bene ordinate fra le tribù. Come spesso si è detto, il ricco agricoltore dell'aperta pianura aveva tutto da perdere e nulla da guadagnare da uno stato di brigantaggio al confine, cosicchè si convertì ben presto alla fede nella santità del possesso. Allora egli organizzò il suo meccanismo militare e colpì gli autori di scorrerie, finchè non li ebbe convertiti al suo modo di vedere — non dimenticando di esigere una indennità, e in casi speciali applicando il metodo del terrore. Il fattore economico fu perciò di grande importanza nel formare la confederazione latina, ma ciò non vuol dire che essa fosse o potesse essere organizzata per il raggiungimento di fini economici immediati.

Naturalmente i nobili che dirigevano la politica di Roma potevano di solito esprimere i propri desideri coll'azione, ed è probabile che i loro interessi, che erano assai uniformi, non fossero trascurati. Noi abbiamo veduto che essi rivolgevano troppo poca attenzione, da una parte ai bisogni dell'industria e del commercio e dall'altra a quelli delle classi lavoratrici. Verso i propri interessi essi non furono naturalmente così trascurati, sebbene non dobbiamo supporre che questi interessi fossero sempre di natura materiale.



Il nobile romano di tipo comune era piuttosto duro e pratico, prudente, calcolatore, non molto sentimentale, ma nell'insieme assai giusto. Gli interessi materiali erano molto importanti per lui, perchè egli doveva conservare le qualifiche della sua proprietà o cadere al disotto della sua classe. Per questo scopo egli aveva bisogno di avere le terre bene amministrare e di ricevere lasciti dai propri clienti. Ma i motivi che potevano agire sopra un senatore erano molti e vari.

Al giorno d'oggi è giusto dire che, poichè l'uomo rivolge tutte le sue attività alla conquista della ricchezza, impiega naturalmente allo stesso scopo tutto il potere politico di cui può disporre. Tuttavia, se noi dobbiamo applicare questo principio al senatore romano, dobbiamo tenere presente che la maggior parte delle influenze intorno a lui non erano di natura economica. Egli non era un uomo d'affari, e spendeva nei suoi interessi materiali ben poco tempo della sua vita. I problemi dello Stato e il servizio giudiziario o legale occupavano generalmente la sua attenzione, cosicchè i suoi affari d'ogni giorno lo tenevano naturalmente meno occupato del punto di vista economico di quanto sia vero degli uomini in generale. Poichè l'economista tiene conto dell'ambiente, noi dobbiamo considerare come questo agiva sul senatore romano. Sin dalla sua fanciullezza egli viveva alla presenza delle *imagines* degli antenati. Alcuni di loro erano morti sul campo di battaglia, altri avevano trionfato, altri portavano nomi che erano scritti su leggi, su trattati, su templi dedicati. Vi erano tra loro consoli, giudici, oratori, governatori di provincie — non vi erano capitani d'industria. Essi avevano conseguito la memoria *sempiterna* che la storia romana teneva dinanzi all'uomo come la sua meta più alta. Come potevano i figli d'un nobile passare ogni giorno dinanzi alle immagini degli antenati senz'essere accesi da un desiderio di *gloria*? *Nullam enim virtus aliam mercedem laborum periculorumque desiderat praeter hanc laudis et gloriae* — sentenza che non aveva ancora perduto tutto il suo significato, nemmeno nei tempi di lotta civile che rendevano cinico il migliore degli uomini. Nessun popolo ha mai fatto più tesoro delle glorie e delle virtù degli antenati. I

nobili stessi scrissero la storia della nazione: Fabio, Cincio, Postumio, Catone, Pisone, Fannio, Sempronio, e infiniti altri. Essi espressero il loro profondo rispetto per le opere grandi nelle loro istituzioni: la *laudatio funebris*, l'arco trionfale, le dediche onorarie, la sepoltura eroica, la pompa del trionfo, e tutto il resto. Per afferrare lo spirito che animava questi uomini bisogna leggere in Virgilio la sfilata degli eroi o in Livio il poema epico di sette secoli. La decisione incrollabile, il dominio di sè, lo stolto puritanesimo, come la durezza e l'arroganza dell'antico romano, erano qualità di razza, una parte dell'eredità di sangue, trasmessa dopochè secoli di ruvida lotta avevano estirpato tutto quello che non si confaceva a questa vita. Nell'antico nobile romano quell'eredità non era così indebolita che la sua *virtus* non rispondesse rapidamente all'appello delle memorie degli avi. Soltanto quando le guerre civili ebbero abbattuto l'antico ceppo, quando l'emancipazione e l'emigrazione ebbero mescolato il sangue e l'eccessiva prosperità ebbe provocato il parassitismo, gli ideali un tempo onorati non ebbero più valore.

• Come abbiamo detto, l'attendere ogni giorno ai problemi politici e diplomatici dello Stato rendeva il romano alquanto insensibile ai problemi economici. La sua attenzione era rivolta alle complicazioni di cento trattati stipulati con stati liberi, alleati e tributarii; egli doveva tener presenti le relazioni dello Stato con gran numero di tribù, in ogni grado di civiltà o di barbarie, lungo tutti i confini; vi erano sempre provincie da tenere tranquille, governatori da nominare e da invigilare, eserciti da arruolare, trasportare e dirigere. Tutti questi argomenti implicavano sottigliezze di interpretazione legale, di etichetta e di onori. Immerso in questi problemi egli acquistò mentalità legale, e divenne pomposo, ma era difficile che lo potesse riscaldare l'ideale di una « amministrazione di affari ». Il fatto che il Senato romano non abbia mai consacrato la metà delle cure necessarie alla situazione economica, è dovuto in gran parte a questa preoccupazione per gli affari diplomatici, politici e cerimoniali.

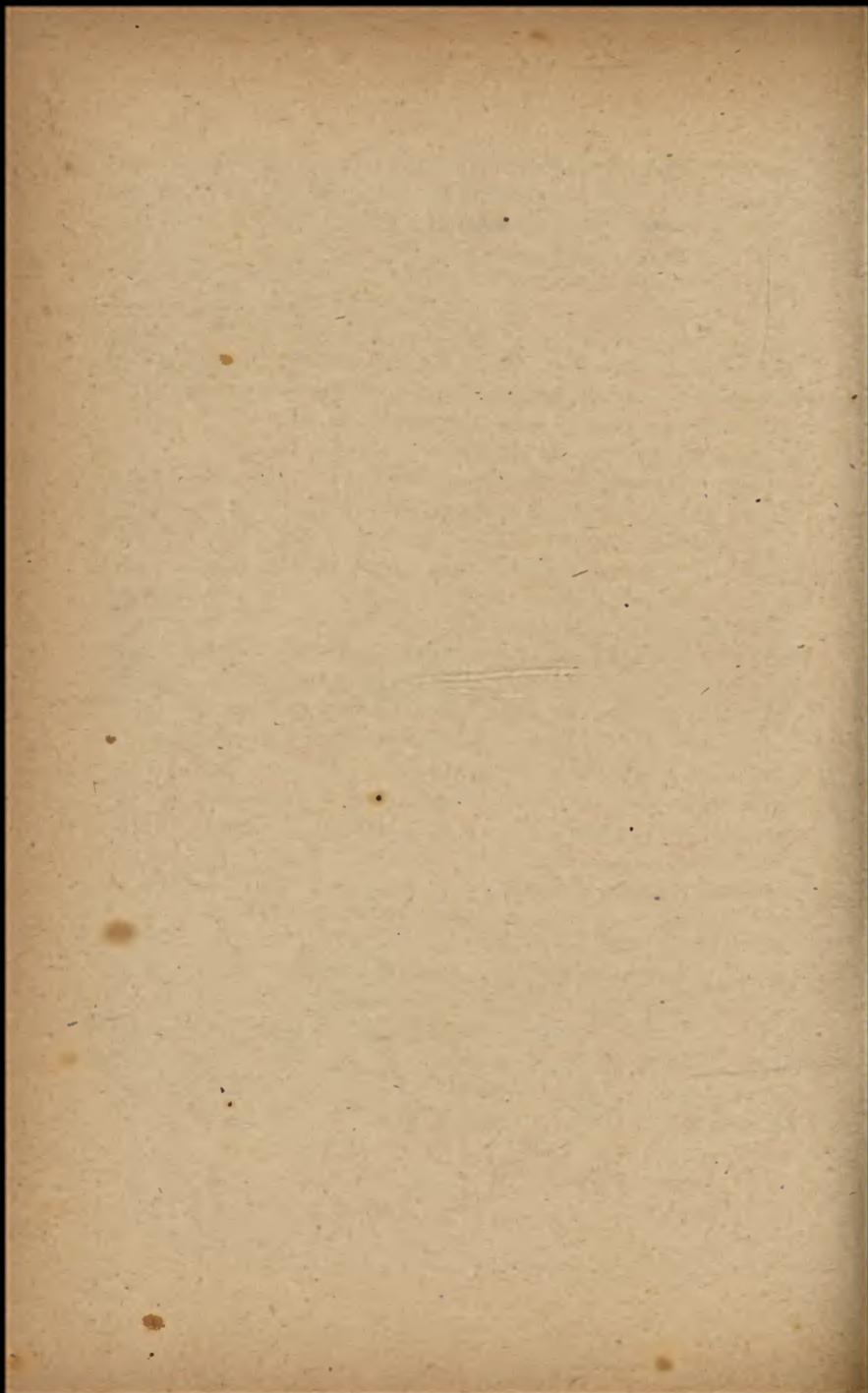
Infine il desiderio di conservare la propria posizione e il



proprio potere, la *auctoritas senatus* tanto per il prestigio personale quanto per i vantaggi materiali che la posizione assicurava, consigliò la nobiltà ad assumere un'attitudine conservatrice. Se, per esempio, qualche console proponeva una guerra di espansione era probabile che il Senato lo contrariasse. L'aristocrazia aveva in realtà imparato che quando una piccola città-stato estendeva i suoi confini troppo lontano, un grande esercito era necessario per conservare l'impero, e un condottiero popolare di esercito costituiva una minaccia per il dominio aristocratico.

Sembra perciò che Roma sia stata uno di quelli Stati in cui la pressione economica normale incontra generalmente potenti forze di opposizione. Il lavoratore non poteva arrivare a richiamare l'attenzione della classe governante, gli interessi industriali erano deboli e il loro valore sottovalutato. I coltivatori erano così separati geograficamente che i loro interessi non arrivavano a coincidere, e la nobiltà era così preoccupata dei problemi amministrativi e così gelosa del proprio prestigio da rivolgere poca attenzione alle cure economiche. Bisogna dire in generale che i problemi economici romani erano straordinariamente semplici. La conquista graduale dell'Italia e delle provincie attrasse tutto l'eccesso di capitale e di popolazione, sicchè non vi fu sentito nessun bisogno per l'industria e il commercio. Le rendite ricavate dal semplice investimento in terreni ed in imprese capitalistiche bastavano allora a tenere il popolo in prosperità, e ora invece in rilassato abbandono. Perciò le complicazioni del nostro sistema economico non fecero mai sentire la loro azione disordinata sul governo di Roma; e l'accusa che Livio e Tacito abbiano scritto storia politica perchè « ciechi ai fatti economici » non è esatta; essi hanno scritto come hanno scritto perchè hanno afferrato chiaramente i fatti essenziali della società romana.





CAPITOLO VIII.

La rivoluzione dei Gracchi.

La metà del secondo secolo a. C. trovava Roma insoddisfatta e scontenta. Sotto la direzione di una aristocrazia filellena, lo Stato s'era impegnato in alleanze imbarazzanti traverso alla Grecia e all'Oriente, che costringevano ora Roma a decidersi se sopportare come « amica » gl'insulti giornalieri o far sentire il suo dominio. Essa scelse la seconda alternativa, sebbene non senza sospetti: perchè il Senato temeva il potere militare di cui l'impero aveva bisogno, e i capi democratici temevano il potere e il prestigio che sarebbero venuti al Senato dall'amministrazione provinciale. Insomma, le questioni di politica estera erano divenute così disperatamente intrecciate con ogni problema domestico, che la più semplice riforma non poteva essere discussa di per sè stessa. Le questioni irritanti di governo minacciavano di dividere Roma in fazioni ostili.

In questo tempo il ceppo primitivo di Roma aveva cominciato a mutare, non per l'immigrazione ma per l'aumento degli schiavi e dei prigionieri di guerra manomessi. Senza dubbio il frizzo di Emiliano andava troppo oltre, quando egli proclamava di aver condotto a Roma in catene le masse che ora approvavano le proposte rivoluzionarie di Gracco. Ma la frase sarebbe passata senza ferire, se non vi fosse stata molta verità in essa. Il fatto che la riforma attraverso il compromesso regolare abbia ceduto alla rivoluzione con spargimento di sangue, è dovuto in gran parte alla soste-

tuzione delle vere popolazioni italiche, per opera di uomini di razza orientale punica e iberica.

Infine le cattive conseguenze del troppo benevolo sistema di affitto cominciarono ora a farsi sentire su tutto il paese. Gli affittuari ottennero presto il possesso di tutti i terreni vacanti, precludendo con ciò nuove distribuzioni alla generazione che cresceva. Ma inoltre, avvantaggiandosi sui coloni che cercavano di lavorare i loro terreni con metodi precari e alla giornata, essi usurparono a poco a poco molti di tali appezzamenti, e ne tennero il possesso. Nei sessant'anni precedenti alle riforme dei Gracchi, durante un periodo in cui si fecero poco sentire le vicende della guerra, la popolazione cittadina di Roma non crebbe affatto. Evidentemente i contadini si persero di coraggio e si ritirarono nelle provincie o nelle innumerevoli città di secondaria importanza.

Fu un giovane aristocratico, Tiberio Gracco (1), amico e membro di un gruppo di moderati che leggevano filosofia stoica nei momenti d'ozio, che ebbe il coraggio e la fede di tentare riforme agrarie, le quali sembrarono promettere un miglioramento politico e sociale. Egli aveva osservato viaggiando attraverso l'Etruria, che il sistema delle piantagioni riposava sulla schiavitù, la quale egli, di vista più acuta che i suoi contemporanei, riteneva un male in sé stessa. Nei suoi discorsi elettorali, di cui ci sono pervenuti frammenti, egli affermava che un tale sistema non poteva fornire la forte classe di prosperi agricoltori necessa-

(1) Le narrazioni principali si trovano in APPIANO, *b. c.*, I, 1-26, e nelle vite di Tiberio e Gaio Gracco scritte da PLUTARCO. Il GREENIDGE e il CLAY, *Sources for Roman History*, offrono una opportuna raccolta della maggior parte delle antiche testimonianze. I capitoli introduttivi nel GREENIDGE, *A history of Rome*, danno una ammirabile rassegna delle condizioni economiche e sociali. I suoi capitoli sui Gracchi e quelli dello HEITLAND, *The roman republic*, II, sono i migliori quadri delle riforme graccane. Per la discussione delle fonti v. FOWLER, in *Engl. Hist. Rev.*, 1905; E. MEYER, *Kleine Schriften*, p. 383, e CARDINALI *Studi Graccani*, 1912. I frammenti delle orazioni dei Gracchi sono raccolti in MEYER, *Orat. Roman. Fragm.*



ria all'esercito di uno Stato crescente. Ma egli andò più oltre, e fece ugualmente appello ai metodi umanitari, e, adottando una teoria sociale che allora otteneva seguito fra i pubblicisti greci, affermò che lo Stato doveva ai suoi cittadini, in cambio dei fedeli servigi, un appezzamento di terreno che fornisse loro il necessario per vivere. Il suo proposito era di reclamare i terreni pubblici, che erano occupati contrariamente alle restrizioni quantitative della vecchia legge Licinia, e di distribuirli in piccole concessioni a cittadini romani, come affitto inalienabile ad un canone basso.

I senatori discussero il progetto e lo respinsero. Essi sostennero l'ingiustizia di riaffermare un diritto su terreni che lo Stato aveva trascurato per generazioni, e che in realtà erano stati migliorati dagli affittuari con spese non lievi, ed anche, in parte, per testamento o per acquisto, erano passati a « vedove ed orfani », i quali sembra che in qualche modo fin da allora avessero accumulati titoli dubbî. Essi ricordarono pure ai popoli italici, che erano stati ammessi a tali terreni, che se le misure di Gracco fossero state adottate, essi avrebbero dovuto probabilmente cedere tutto quanto possedevano a cittadini romani.

Tiberio ostacolato dal Senato, richiamò in vita il provvedimento da lungo tempo in disuso della costituzione del 287, che permetteva un referendum (1) ai comizi plebei sulle proposte legislative. Tuttavia, quando egli chiese il voto, un collega tribuno, Ottavio, come era suo diritto legale, interpose il veto. Tiberio, non soffrendo di essere ostacolato, fece allora la proposta di revocare legalmente i tribuni che agissero contrariamente ai desideri dei loro elettori. Il provvedimento fu approvato in mezzo a grida ed accuse di ribellione. Portato avanti a forza come esso fu, senza una adeguata giustificazione costituzionale, il provvedimento fu quasi insurrezionale, e pochi in seguito

(1) F. F. ABBOTT *The Referendum and Recall among the Ancient Romans*, Sewanee Review, 1915. La teoria della revoca fu di nuovo applicata con successo al tempo di Cicerone: ASCONIUS, *In Cornelianam*, ed. Kiess. p. 64.



si richiamarono a quel precedente. Ma il motivo ispiratore di Tiberio era giusto. Il tribuno, in origine, non era destinato ad essere un magistrato dello Stato, ma piuttosto un avvocato e un patrono di una classe o di individui, e come tale ossequente ai bisogni dei suoi elettori. Inoltre l'estensione dell'ufficio di tribuno al non comodo numero di dieci, non era destinato a produrre divisione nell'ufficio stesso, ma soltanto ad estendere la sua capacità di azione sopra un campo più largo. Dopo che i tribuni ebbero cominciato a vendere i loro servigi, per darsi scacco l'un l'altro, venne meno lo scopo originario dell'ufficio, e solo col ridurre il suo numero, virtualmente o di fatto, ad uno solo, la sua efficacia poteva essere ristabilita: ciò che almeno l'introduzione della revoca avrebbe compiuto. In ogni modo dalla costituzione del 287 l'assemblea aveva ricevuto il potere di tentare qualsiasi esperimento legislativo, che desiderasse, sebbene fosse obbligata a servirsi di metodi meno sbrigativi di quelli usati da Tiberio in questa occasione.

Così, col mettere di nuovo in moto la macchina della sovranità popolare, Tiberio fece approvare la sua energica legge agraria. Egli ottenne una commissione giudiziaria, eletta col potere di esaminare e aggiudicare i titoli e distribuire gli appezzamenti. Il Senato tentò ancora d'impedire l'esecuzione della legge, ed infatti dopo la morte di Tiberio riuscì ad annullare i poteri della commissione, ma alcune delle pietre di confine da essa erette esistono ancora, e se è esatto quanto sostiene il Mommsen, che l'aumento di 73.000 (1)

(1) v. MOMMSEN, *Rom. Hist.*, III, 335; BELOCH, *Die Bevölk.* p. 308, mette in dubbio questa interpretazione. L'enigma non può essere risolto finché noi non conosciamo precisamente lo scopo della lista di censo. Contro la opinione del Mommsen è stato obiettato che gli appezzamenti di terreno venivano dati in affitto, e non senz'altro donati, e che perciò il loro possesso non poteva portare con sé la cittadinanza intera. Tuttavia questa obiezione può difficilmente valere. Gracco mirava soprattutto a formare un corpo sano di cittadini con pieni diritti, e perciò può bene avere inserito nella sua legge una clausola che concedesse la cittadinanza intera ai propri coloni.



nomi sulla lista censoria di Roma dell'anno 125 a. C. significa su per giù un accrescimento di altrettanti affittuari, la commissione deve aver lavorato con grande successo. Il destino ha generosamente risparmiato una pietra miliare (1) eretta dal console Popilio, l'oppositore principale di Tiberio, su cui egli ha scritto il sorprendente ricordo: «Io per primo costrinsi i pastori a cedere il terreno pubblico ai coltivatori». Si è quasi tentati ad arrischiare la congettura che qualche lavoratore sarcastico abbia inserito per scherzo la linea. Ma forse Popilio era in fondo un astuto politicante che sapeva navigare secondo il vento.

Il tentativo di Tiberio di assicurarsi la rielezione finì in un tumulto nel quale egli fu ucciso, e la sua opera fu subito interrotta. Tuttavia suo fratello Gaio raggiunse lo stesso ufficio nel 124, e continuò l'opera con un programma assai esteso. Gaio Gracco è ancora un enigma per noi, poichè i documenti su cui si basano le nostre tarde fonti sono stati scritti tutti col più acre spirito di partigianeria, sia pro che contro il tribuno. Dai frammenti delle sue orazioni (2), citate letteralmente sebbene spesso trascelte con cattiva intenzione, è chiaro ch'egli talvolta agiva collo spirito d'un capopartito che all'occasione sapeva proporre provvedimenti di poco interesse generale, per guadagnare aderenti e rafforzare la sua fazione. Che egli abbia colpito i suoi oppositori per puro desiderio di vendetta sembra dimostrabile dalle sue stesse parole. Non si deve lasciare tuttavia che questi fatti abbiano serio peso nel giudicare il suo programma principale, o nell'interpretare punti discussi. Nella Roma pagana, non ancora molto lontana dall'età della vendetta di sangue, lo spirito vendicativo, suscitato dall'uccisione d'un fratello, era accettato come ragionevole, e considerato del tutto compatibile con ideali

(1) Era una pietra miliare in Lucania, sulla nuova strada militare che conduceva da Capua in Sicilia. L'iscrizione suona: *Eidemque primus feci ut de agro poplico aratoribus cederent paastores*, CIL, I, 551.

(2) MEYER, *Orai. Rom. Frag.*, p. 224 sgg.



elevati. La sola questione che c'interessa in questo momento è se lo scopo di vendetta abbia contaminato la visione o abbia sviato l'ultimo colpo, quando il grande compito di riforme doveva essere completato, e si deve riconoscere che fra i provvedimenti legislativi approvati nessuno ve n'era che non fosse pienamente giustificato dal punto di vista del suo programma.

Quanto alla intrusione di politica di parte, di rado possiamo dire quali misure fossero dei puri e semplici mezzi ad uno scopo, destinati ad essere annullati o neutralizzati dopo che lo scopo fosse stato raggiunto. La distribuzione mensile di frumento fatta a metà prezzo fu citata dai suoi oppositori come un caso di corruzione evidente. Ciò può essere esatto. Ma è anche possibile che Gaio fosse ricorso a questo provvedimento per ottenere un temporaneo sollievo, che doveva servire finchè non avesse potuto assicurarsi seguito sufficiente per sparpagliare i poveri nella campagna con una ulteriore colonizzazione. Nel frattempo il grano a buon mercato serviva come parte della paga, per il lavoro delle numerose intraprese in cui impiegava i lavoratori urbani. Tuttavia non è improbabile che questo fosse un libero esperimento di socialismo di Stato, suggerito forse da Blossio, il suo mentore stoico. Noi sappiamo che la teoria che lo Stato dovesse dare di che vivere ai suoi poveri era divenuta corrente in Oriente nei tristi giorni del III secolo, in cui la Grecia andava lentamente riducendosi alla frivolezza (1). E se Gracco fu toccato da tali idee umanitarie, la tentazione era grande, poichè i granai dello Stato erano pieni di grano

(1) KÖHLER, *Sitz. Akad. Berlin*, 1898, p. 841; WILAMOWITZ, *ibid.*, 1904, p. 917; ROSTOWZEW, art. *Frumentum* in PAULY-WISSOWA, VII, 139. Il filosofo stoico Blossio, maestro e compagno dei Gracchi, sembra che abbia esercitato verso i suoi discepoli lo stesso ufficio di riformatore sociale che aveva esercitato Sfero, il quale un secolo prima aveva incoraggiato Cleomene a dividere tutta la proprietà in Sparta. I Gracchi potevano anche avere appreso notizia di tali movimenti, avvenuti in Grecia, dalla loro conversazione con Polibio, il quale si era profondamente interessato alla vita dello strano re spartano. Il passo di CICERONE, *De offic.*, II, 80, suppone che i Gracchi seguissero l'esempio dei re spartani: *ex eo tempore tantae discordiae secutae sunt.*



della Sicilia, che apparteneva al popolo. Essi non dovevano fare altro se non votare una distribuzione a sè stessi della loro proprietà. Perchè dovevano restare affamati, quando la decisione di aprire i propri granai stava nelle loro mani?

Veramente l'esperimento portò a risultati disastrosi, sia col neutralizzare il successo dei progetti coloniali di Gracco, sia perchè nessuno più tardi osò opporsi alla elemosina, nel continuo processo di pauperizzazione della plebe romana. Ma i primi sperimentatori, in fatto di legislazione sociale, cadono facilmente in errore, e l'esperienza recente ha mostrato che gli Stati, i quali debbono fronteggiare le esigenze di grandi necessità militari, per rendere la plebe contenta e ben pasciuta, operano senza riguardo alle conseguenze future per la morale generale.

Due altre misure vengono generalmente attribuite a spirito partigiano: il trasferimento dell'ufficio giudiziario dai senatori agli uomini di finanza, gli *equites*, e la sostituzione dei collettori di tasse indigeni, nella provincia d'Asia, con pubblicani romani, che raccoglievano per contratto i tributi. Un frammento di una orazione di Gracco prova chiaramente che nel primo caso l'autore intendeva bene che il provvedimento avrebbe creato una divisione (1) fra la nobiltà e i cavalieri, come realmente avvenne. L'importante conseguenza politica della legge, accentuata da Diodoro (2) e da altri critici di Gracco, cioè il suo effetto di porre i governatori della provincia alla mercè dei pubblicani, difficilmente avrebbe potuto essere contemplata, o magari preveduta, al momento dell'approvazione, poichè quel risultato lontano fu reso possibile soltanto dagli effetti lentamente accumulati della legge di contratto.

Gaio mirò chiaramente alla riduzione del potere senatorio, ma se noi teniamo presente la sua fede particolare negli uomini d'affari e nei metodi d'affari, possiamo facilmente credere che egli desiderasse soprattutto elevare quella classe nella stima popolare con qualche forma di riconoscimento ufficiale, e di porre a pubblico profitto la

(1) CIC. *de leg.*, III, 9; DIOD. XXXVII, 9.

(2) DIOD. XXXV, 25.



sua buona volontà e la sua esperienza pratica; sebbene la prova che questa classe fece in seguito come corpo giudicante sia stata probabilmente al disotto delle sue aspettative, non si può mostrare che essa abbia compiuto questi uffici con minore onestà ed efficacia dei senatori.

L'essersi assicurato i tributi asiatici con dei contratti sebbene, come tutti i lavori fatti per mezzo di contratti politici, conducesse a molta corruzione, procurò un'entrata più larga e più stabile di quella che avrebbe potuto essere fornita dell'azione delle autorità locali, in genere in cattivi rapporti fra loro e troppo lontane per sorvegliarne la riscossione. Naturalmente un ufficio civile bene organizzato, come quello che l'Impero istituì più tardi, avrebbe usato maggiore riguardo al contribuente. Ma ciò non era ancora possibile perchè la costituzione repubblicana era basata sull'idea che i magistrati dovessero restare in carica soltanto un anno, e naturalmente importanti uffici di Stato, essendo alla mercè di ciascuna amministrazione, avrebbero potuto difficilmente durare sotto un tale sistema. I critici politici non si stancano mai di accennare alla perniciosa influenza del sistema di contratto, che è per necessità così largamente usato anche nelle democrazie moderne. Per Gaio Gracco la introduzione del contratto fu naturalmente un passo verso la piena efficienza del sistema. Egli trovò che il tributo d'Asia, istituito pochi anni prima, stava scomparendo, in parte perchè alcuni distretti erano incapaci di amministrazione finanziaria, in parte perchè i più capaci di essi cercavano di sottrarsi con ogni pretesto al gravame. Se egli sapeva — come ogni romano esperto doveva esser venuto a sapere dai lamenti contro i pubblicani adoperati in Italia — che le compagnie potevano cadere nella tentazione di defraudare ed estorcere il denaro, nondimeno egli aveva ragione di confidare nel controllo del proconsole o nel potere di qualche tribuno romano per la punizione del colpevole. In ogni modo queste due misure rivelano in Gracco fede e interesse profondo nei possessori di ricchezza, un tratto di cui abbiamo notato qualche traccia in Appio Claudio e in Flaminio, ma difficilmente in altri.

Fu la stessa simpatia per le classi commerciali che portò



Gaio a concepire una nuova classe di colonie (1), vere e proprie colonie portuarie, questa volta non semplicemente per proteggere luoghi di sbarco contro le incursioni, ma per incoraggiare il commercio mediterraneo. Quando nel 146 il grande porto di Cartagine fu distrutto, il Senato aveva talmente trascurato gli interessi commerciali da lasciare che la nuova provincia d'Africa dipendesse da porti non romani, come Utica, per la importazione e la esportazione. Gracco propose di rimediare a questa deficienza collo istituire una colonia di cittadini a Cartagine. Anche Taranto, rovinata in parte durante la seconda guerra cartaginese, doveva avere una colonia di cittadini scelti che potessero ricondurre il porto all'antico splendore. La necessità qui era grande, poichè larga parte dei terreni recentemente concessi stava nell'Italia meridionale. Una terza colonia di cittadini scelti fu mandata a Squillace, di contro a Vibo, forse seguendo il consiglio di mercanti che preferivano avere là un punto di approdo, anzichè correre il rischio della pericolosa navigazione attraverso lo stretto di Messina. Si ricorderà che Roma trovava ancora pratico di ottenere molte delle sue mercanzie per via di terra da Pozzuoli! In tutti questi provvedimenti è facile che il tribuno abbia tenuto presente il consiglio dei migliori uomini d'affari, poichè nelle sue vaste intraprese egli fu costantemente in contatto con loro.

La proposta su cui il giovane entusiasta fu battuto — proposta che offriva pura giustizia, senza alcun beneficio materiale a chi la votava — fu un progetto che dava la cittadinanza a tutti i possessori di diritti latini, e la *latinitas* a tutti gli altri italici. I suoi nemici non seppero vedere in esso che un disegno per crearsi un nuovo elettorato legato a lui solo, sebbene sia difficile vedere perchè egli avrebbe dovuto porre in rischio la forza che costituiva la sua base per crearsene una nuova,

(1) PLUT. *C. Gracch.*, 6, 8, 10; APP. *b. civ.*, I, 23; LIV. *epit.*, 60; VELL., II, 7. V. HARDY, *Six Roman Laws*, p. 73. La politica di Gracco in queste fondazioni coloniali è stata ben studiata dallo ABBOTT, *The Colonizing Policy of the Romans*, in «*Class. Phil.*», 1915, p. 368.



se il suo fine era la potenza. Il suo proposito in questo provvedimento fu in parte di porre gli Italiaci in buona posizione per quanto concerneva la legge agraria, in parte di estendere su tutti i Latini la protezione dei tribunali civili, quando soffrissero per gli abusi di irresponsabili magistrati romani. Inoltre il suo dichiarato interesse per una classe sana, i cittadini, da cui trarre soldati per l'esercito, e la sua avversione per la classe dei liberti che minacciava di dominare la città, giustificano l'opinione che egli abbia veduto nella misura anche grandi vantaggi per Roma. La proposta tuttavia non fece che sollevare negli Italiaci speranze che rimasero deluse, e la sua caduta affrettò la guerra sociale.

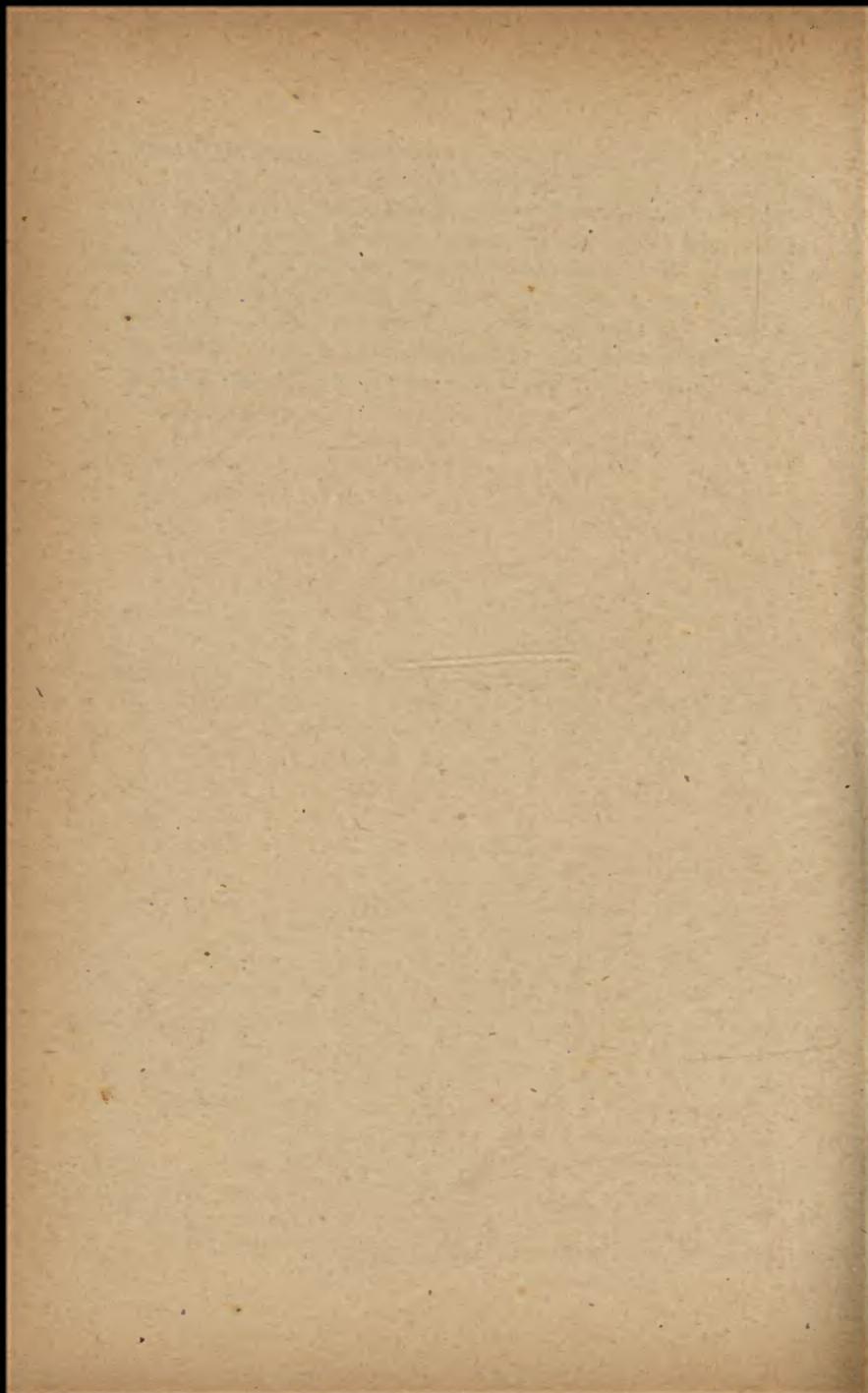
Le riforme dei Gracchi non allontanarono da Roma le pene che le spettavano per le sue colpe. I provvedimenti più importanti furono contrastati, quelli approvati furono modificati dal senato o applicati con uno spirito così diverso da quello dell'autore, che i loro benefici furono in gran parte neutralizzati e i loro difetti esagerati. I risultati effettivi tradirono tutte le speranze e tutte le intenzioni. Le leggi agrarie senza dubbio migliorarono l'Italia centrale, e diedero a Roma temporaneo sollievo, ma, rimaste incomplete, seminarono i germi della guerra sociale, mentre la continuazione delle distribuzioni di grano trascinò tosto la città in una condizione peggiore della precedente. Gli *equites* ottennero riconoscimento negli affari di Stato, e questo fatto deve avere allargato l'orizzonte economico dell'uomo di stato romano. Disgraziatamente, attraversati e contrastati in ogni circostanza dalla gelosia dei vecchi aristocratici, essi degenerarono in una fazione egoistica, che si contentava di vivere come parassita delle pubbliche finanze, impinguandosi in tutti gli investimenti di capitale offerti dal nuovo sistema di contratti. Il richiamo in vigore del principio della sovranità popolare era scusabile soltanto se l'elettorato fosse stato riformato come intendevano i Gracchi. Senza tale riforma la plebe romana sarebbe diventata incapace di governare, nonchè il mondo, se stessa. E la breccia, prodotta nella costituzione da tale tentativo non poté facilmente essere riparata, quando la plebe ebbe così riacquisitato lo strumento che la rendeva potente. La riabilitazione della



assemblea della plebe condusse perciò direttamente alle guerre civili e alla autocrazia cesariana.

D'interesse immediato per gli economisti, come risultato di queste contese, sono la elevazione della classe capitalistica mercantile ad una posizione di potenza nello Stato e nelle intraprese finanziarie di esso, il chiudersi alla colonizzazione delle terre italiche, che spinse il capitale in altre direzioni, e la accettazione della politica della carità statale verso i poveri di Roma, che rovinò per sempre l'industria cittadina.





CAPITOLO IX.

Le finanze pubbliche.

Il romano era un esperto uomo d'affari nell'amministrazione dei suoi interessi privati, ma nell'amministrazione delle finanze pubbliche il suo istinto pratico era neutralizzato, come accade in tutte le democrazie, dalla pressione di amici che cercavano privilegi speciali, dalla mancanza di una politica stabile e durevole nel continuo mutare del governo, dall'assenza di ogni esame e controllo superiore, e dalla richiesta popolare di magistrati affabili piuttosto che severi. Avvenne perciò assai spesso che i despoti orientali, che i governatori romani sostituirono in Oriente, furono amministratori migliori dei loro successori. I loro regni erano stati il loro possesso privato, essi avevano scelto perciò gli uomini adatti ad amministrare le satrapie, avevano allontanato quelli che non erano capaci ed avevano continuato a servirsi degli impiegati migliori, finchè questi non erano divenuti specialisti nei loro compiti rispettivi. La democrazia romana al contrario si basava sulla teoria che qualsiasi cittadino di buona famiglia potesse servire in qualsiasi compito lo Stato. Un giovane eleggibile cominciava la carriera come ufficiale del tesoro per un anno, poi dopo un anno di riposo, se piaceva alla plebe votante, egli era incaricato come edile di qualche sezione dei lavori pubblici, ufficio che, in circostanze ordinarie, lo ammetteva a far parte del senato, a vita. Dopo un altro anno di riposo egli poteva esser fatto giudice in uno degli importanti tribunali pretorii, avesse o non avesse studiato



legge. In realtà una delle ragioni per cui la legge civile romana si liberò così presto da logore concezioni legali e serbò un criterio di giustizia dettato dal senso comune è proprio in questo, che uomini di affari di coltura normale erano chiamati a presiedere giurie di uomini dello stesso tipo. Ma lo stesso sistema per ovvie ragioni non riuscì a creare una legge criminale adeguata. All'ufficiale si dava poi un anno di pratica nel governo di una delle minori provincie, e dopo questo, se il popolo così disponeva, egli poteva divenire per un anno il magistrato supremo di Roma. Egli soleva dopo essere posto per un anno al comando di una provincia importante donde ritornava a Roma per vivere il rimanente dei suoi giorni come stimato senatore, e contribuire a dirigere la politica imperiale di Roma. Naturalmente questi uomini acquistavano un'esperienza molto larga, ma non erano specialisti in nessun ramo particolare, e spesso la loro esperienza era nata da errori funesti commessi in ogni genere di uffici, per cui non avevano attitudine e che non abbandonavano se non quando giungeva l'ora di salire al grado successivo. Il sistema forniva un'eccellente scuola di educazione per senatori in ritiro, non era adatto per unabile governo. Nei primi tempi, quando la città era lo Stato, e quando il cittadino che pagava le tasse poteva vedere giorno per giorno come si spendesse il denaro dello Stato, nessun grande male potè venirne per un periodo assai lungo. Che cosa potesse accadere più tardi, quando provincie non protette, lontane da Roma, erano poste a libera disposizione di uomini di questa fatta, è dimostrato abbastanza dai racconti che hanno reso proverbiale il nome di Verre.

Nell'antica repubblica, le spese di stato erano ben poca cosa. I pochi magistrati prestavano servizio il loro anno, senza emolumenti. Essere scelti dalla acclamazione popolare era cosa abbastanza lusinghiera per provocare un anno di pubblico servizio senza ulteriore ricompensa. Anche l'esercito serviva gratis: soltanto i proprietari erano chiamati alle armi, ed essi, presumibilmente, erano abbastanza interessati a proteggere le loro case e le loro proprietà, per combattere senza paga. Quanto all'equipaggiamento, la prima linea, fornita di armatura pesante, e la cavalleria,



erano scelte tra i più ricchi che potevano meglio equipaggiarsi. Le opere pubbliche, come la costruzione delle mura (1), erano fatte dall'esercito cittadino ed erano una parte del suo ufficio: vie e strade erano curate dai proprietari per ordine pubblico; i templi più antichi, sembra che in gran parte sieno stati costruiti colla vendita del bottino. Questo breve elenco esaurisce i bisogni di uno Stato primitivo. Roma non aveva ancora oltrepassato le condizioni della vita di tribù, dove l'azione comune, così difficile ad assicurare, si limitava alla pura difesa fisica del gruppo, lasciando tutte le questioni di benessere morale, intellettuale e sociale, alla cura della famiglia e dell'individuo interessato. Lo stato romano assunse nuove funzioni con molta lentezza ed esitazione. Così per esempio, non fu se non al tempo della autocrazia che lo Stato si considerò in qualche modo obbligato ad invigilare od incoraggiare l'educazione, proprio come nei tempi moderni i governi più liberali d'Europa sono stati i più riluttanti ad accettare oneri non politici di questa fatta.

La necessità di un tesoro ben fornito si fece sentire per la prima volta nella lunga guerra contro Veii. Il servizio annuale nell'esercito, col conseguente abbandono di coltivazioni e di affari, resero necessaria l'introduzione di un soldo regolare. Dapprima questo fu ben poca cosa, poco più in realtà di quanto bastava al soldato per pagare la sua razione: ma esso segna il momento in cui cominciò a rendersi necessaria l'imposizione di una tassa sulla proprietà romana. Questo tributo annuale (2) non sembra molto grande ai moderni, spesso era una percentuale di millesimi, e perfino questa era a volte restituita (3), se indennità di guerra e bottino lo permettevano. Questo tributo era

(1) Per esempio Livio (VII, 20) ci dice che i soldati dopo la campagna dell'anno spesero il resto del loro tempo a riparare le mura.

(2) Liv. XXXIX, 44: *his rebus omnibus terni in milia aeris adtribuerentur*; Liv. XXIII, 31: *eo anno duplex tributum imperaretur*.

(3) Liv. X, 46; PLIN. N. H. XXXIV, 23.



una tassa uniforme sulla proprietà. Per quanto concerne i beni immobili (1), essa era riscossa sullo *ager romanus*, cioè su tutto il terreno dentro i limiti della vera e propria città-stato, fin dove si estendeva la divisione in tribù, ed era riscossa anche se un non-romano acquistava tale proprietà. In aggiunta a questa, tutti i cittadini romani, vivessero in patria o all'estero, erano ugualmente sottoposti ad una tassa sopra ogni altro avere, come per esempio su denaro contante, schiavi, bestiame, strumenti e mobili. La proprietà delle vedove e degli orfani, non iscritta dapprima nella lista di censo dei cittadini, che era stata stabilita per scopi militari, più tardi fu sottoposta a una tassa, che era accantonata per l'equipaggiamento della cavalleria.

Le guerre sannitiche, che si protrassero a lungo attraverso regioni desolate e resero necessaria una riorganizzazione dell'esercito con nuovo equipaggiamento, e la costruzione di molte strade, portarono con sé gravose tassazioni per molto tempo. La prima guerra punica riuscì pure estremamente costosa, specialmente a cagione delle gravi perdite di naviglio. Settecento navi da guerra furono perdute in battaglie o in tempeste. Non fa meraviglia che, alla fine, Roma non solo esigesse una indennità da Cartagine — sebbene essa ammontasse soltanto ad una frazione della spesa — ma anche adottasse da lei la nuova teoria che i sudditi dovessero partecipare, insieme coi cittadini, alle spese del governo. La decima siciliana, naturalmente, compensò in maniera molto efficace lo sforzo del tesoro. Nella seconda guerra punica, tuttavia, questa decima non bastò neppure a nutrire gli eserciti in campo. Le tasse furono raddoppiate e triplicate. Nuove tasse straordinarie sulle entrate furono aggiunte: libere contribuzioni furono richieste: le opere pubbliche furono affittate a credito, e furono emessi prestiti sulla malleveria dei terreni pubblici di Roma. Realmente a quel tempo l'amministrazione dell'erario romano assunse gli aspetti di un tesoro nazionale moderno. Ma al senato romano non piacevano i debiti e la fi-

(1) v. MARQUARDT, *Staatsverwaltung*, II, 167, 168; LECRIVAIN art. *Tributum*, Daremberg-Saglio.



nanza complicata: al più presto possibile, dopo la guerra, liquidò tutti i prestiti esistenti, col cedere le terre ipotecate ai creditori, dapprima riservandosi il diritto di reclamarle in caso di rivalutazione, poi rinunciando anche a questo privilegio. Così il tesoro si liberò dei suoi prestiti e in seguito riuscì assai bene a mantenere un avanzo di cassa. Finalmente nel 167 a. C. l'accumularsi di grandi entrate provenienti da miniere di stato, da indennità e da bottino di guerra, cui s'aggiunsero entrate regolari dal tributo spagnolo e dall'affitto del terreno campano e di altre terre pubbliche italiane, pose il tesoro in condizioni così floride che la tassa diretta sui cittadini fu sospesa.

Durante il consolato di Cicerone, prima che Pompeo avesse aggiunto le nuove provincie orientali di Siria, Bitinia e Ponto, ci vien detto che le entrate pubbliche di Roma erano circa 50 milioni di denarii (1), cioè circa 10 milioni di dollari. Il grosso di questa somma proveniva da tasse provinciali, ma redditi minori erano forniti dall'affitto di terreno pubblico campano, da pubbliche miniere nella Spagna e nella Gallia transpadana, da diritto di pesca su laghi, su fiumi e su coste, dal monopolio del sale, da una tassa del cinque per cento sul prezzo degli schiavi manomessi, da una tassa occasionale del cinque per cento sulle eredità, e da dogane riscosse nei porti, usualmente dell'ammontare da due a cinque per cento. Queste dogane non erano considerate come tariffe protettive. Esse erano troppo basse per servire a tali scopi, ed erano in realtà riscosse regolarmente tanto sulle esportazioni quanto sulle importazioni. L'impero sviluppò un sistema di tariffe regionali, cosicchè le mercanzie che erano imbarcate a grande distanza, dovevano pagare dogana più di una volta.

Dei dieci milioni di dollari riscossi al tempo di Cicerone, la maggior parte proveniva dai tributi provinciali, che differivano per l'ammontare e il metodo di riscossione, secondo il trattato o la esazione che si faceva al tempo della conquista. La Sicilia con i suoi tributi e gli affitti di terre pubbliche ne forniva circa una decima parte; il tributo da solo difatti am-

(1) PLUT. *Pomp.*, 45.



montava a circa un milione di staia di grano. L'Asia forniva un milione e mezzo di dollari al tempo di Adriano, dopo che Cesare ebbe alquanto alleggerito il suo onere. Forse possiamo stimarlo a due milioni per il tempo di Cicerone. Poichè la Gallia ingrandita rendeva due milioni nel periodo augusteo, mezzo milione sarà un calcolo abbondante per la piccola provincia di Narbona. In confronto con queste provincie, se consideriamo grandezza, produttività e condizioni di conquista di ciascuna, possiamo arrischiarci a supporre circa un milione di dollari forniti dalla Spagna, senza contare le miniere, mezzo milione dalla Sardegna e dalla Corsica, un milione e mezzo dall'Africa con le sue terre pubbliche, mezzo milione dalla Macedonia e un altro mezzo milione dalla Cilicia. Le altre entrate ricordate possono ammontare a circa tre milioni di dollari.

A questa somma Pompeo aggiunse le rendite della Siria, della Bitinia e del Ponto, che salivano a circa sei milioni di dollari; Cesare aggiunse almeno un milione e mezzo, con la conquista della Gallia, e Augusto aumentò l'entrata di una diecina di milioni di dollari con la conquista dell'Egitto, che, essendo interamente proprietà reale, era ora per conseguenza a disposizione completa del tesoro (1). Se aggiungiamo a questi introiti alcune tasse minori istituite da Augusto, troviamo che l'impero nella sua maggiore prosperità aveva un bilancio annuale di circa trenta milioni di dollari, cioè meno che il cinque per cento del bilancio annuale della City di New York!

Questi tributi provinciali variarono nella natura e nel modo della riscossione, perchè Roma cercò spesso di adattare i suoi metodi a quelli che erano stati già in voga. In Spagna, per esempio, Cartagine aveva imposto un carico leggero allo scopo di rendere facile la sua conquista, e Roma, allo scopo di invitare il popolo a una nuova alleanza durante la guerra punica, aveva piuttosto alleggerito che accresciuto il gravame. Quindi una somma determinata fu convenuta per ciascuna comunità, e le città raccolsero questi tributi senza l'intervento di pubblicani romani. Il tributo delle

(1) STRAB. II, 118 e XVII, 798.



comunità spagnole fu eguale a circa mezza decima (1). In Sicilia (2), tranne il caso di molte città amiche, che furono lasciate immuni, e di terre pubbliche che Roma aveva ereditato dal sovrano precedente, o espropriato al tempo della conquista, le terre coltivate a grano furono sottoposte a decima, le terre piantate a frutta a doppia decima, e i pascoli ad una tassa per ogni capo di bestiame. Queste decime erano stabilite di comune accordo fra le comunità e il magistrato romano, e la riscossione fatta in base a questo accordo. Tuttavia poichè in Sicilia la legge richiedeva che il diritto di riscossione decima fosse ceduto, la comunità poteva proteggere gli interessi dei suoi cittadini coll'offrirsi di assumere su di sè questo diritto, il che avveniva frequentemente. Veramente uomini d'affari italiani e romani, che spesso s'impegnavano a riscuotere dogane portuarie e a prendere in affitto terre pubbliche, potevano pure prendere parte all'offerta e, disponendo di capitali pronti, essi riuscivano ad assicurarsi molti contratti che sapevano rendere lucrativi. Al tempo di Verre questi uomini erano stati così favoriti dal questore romano nell'isola che Cicerone, nel raccogliere prove per l'azione legale, trovò in parecchie città cavalieri romani occupati in una esazione oppressiva.

Dopo la legge sui contratti di Gaio Gracco, l'Asia si trovò in condizione anche peggiore. Qui vi erano obiezioni legittime ad un ammontare annuale fisso, poichè le annate di siccità e le incursioni dall'Oriente rendevano talvolta impossibili tali pagamenti. Una decima sul raccolto effettivo, con cui entrambe le parti dividessero equamente le incertezze, era perciò in teoria una tassa più conveniente. Ma molte comunità (3) avevano poca esperienza dell'amministrazione, e non riuscivano a versare la loro quota. Inoltre il prodotto non era necessario a Roma, e il trasportarlo e il disporne riusciva tedioso. Gracco, perciò, per assicurare un'entrata stabile al tesoro, decise di scaricare i rischi

(1) Liv. XLIII, 2, 12.

(2) ROSTOWZEW art. *Frumentum*, Pauly-Wissowa, VII, 152.

(3) Cic. *Ad Quint.* I, 33; *qui pendere ipsi vectigal sine publicano non poterint.*



speculativi su compagnie di capitalisti, che potessero prendersi la cura di raccogliere (1) la decima, e di darle una destinazione. Il censore vendeva all'incanto la decima completa al più alto offerente. Le compagnie che si assicuravano il contratto raccoglievano il capitale necessario, con emissione di azioni le quali a causa dei rischi implicati venivano emesse ad alto interessc. Queste azioni erano largamente comprate in Roma, e per conseguenza i lamenti d'estorsione da parte degli Asiatici incontravano minor simpatia a Roma di quello che avrebbero incontrato altrimenti. Silla, dopo aver depredato egli stesso la provincia, la sollevò alquanto col sostituire imposizioni fisse, ma Pompeo sotto la pressione degli *equites*, che lo avevano appoggiato in politica, ristabilì una forma modificata del sistema graccano (2), e questa durò finchè Cesare non ebbe abbandonato gli aspetti peggiori del sistema di contratto. Nell'Impero, quando divenne possibile organizzare servizi civili permanenti, il sistema di contratto fu gradualmente sostituito ovunque da ufficiali responsabili verso l'imperatore.

Corrispondenti a queste entrate erano le spese per gli uffici di Stato, per le opere pubbliche, i culti, le elargizioni di grano, l'esercito e il governo delle provincie. Poichè i magistrati servivano senza compenso, le spese amministrative erano ancora basse, ma gli impiegati subalterni e le masse di schiavi pubblici stavano crescendo di numero. Poco si spendeva per la polizia o per i pompieri prima del tempo di Cesare. Ci si domanda come una città moderna potrebbe durare colla scorta di polizia di cui Cicerone disponeva. Qualche carico doveva sostenere il tesoro per i giochi. Le opere pubbliche, come per esempio la costru-

(1) ROSTOWZEW, *Geschichte der Staatspacht*, « Phil. Supplem. », IX.

(2) ROSTOWZEW, *ibid.*, p. 357; cfr. JOSEPH. *Antiq.*, XIV, 10, 6; CIC. *prov. cons.* 10; *Ad Attic.*, V, 13; V, 16; VI, 1, 16; *Ad Fam.*, XIII, 65; *Ad Quint.*, I, 35; *Pro Flacco*, 32. Cesare condonò circa un terzo, e convertì il rimanente in somme fisse di moneta che le città stesse raccolsero da allora in poi: PLUT. *Caes.*, 48, 1; DIOD. XLII, 6; APP. *b. c.* V, 4.



zione e riparazione di strade e di acquedotti, di mura e di edifici pubblici, spesso assorbivano senz'altro un quinto o un decimo (1) dell'entrata annuale, assegnata dai censori. I templi, come per il passato, erano spesso costruiti dai generali vittoriosi col bottino, e talvolta dotati o restaurati dai loro discendenti. Ma alle volte lo Stato stesso costruì templi e si addossò la spesa di speciali opere di devozione richieste dai pontefici. Le elargizioni di grano stabilite da Gaio Gracco richiedevano al tempo di Cicerone circa un milione di dollari (2) all'anno. Grazie a ciò le quindici staia di frumento concesse a ciascuno cui premesse di stare nell'elenco di quelli che avevano diritto al pane erano fornite sotto prezzo. Clodio, per la sua sete di popolarità fece approvare leggi che raddoppiarono quasi questa spesa.

Gli eserciti e le provincie tuttavia divoravano la maggior parte delle entrate dello Stato in questi torbidi tempi, ed alcune provincie costavano allo Stato più di quanto rendevano in tributo. Il Senato non volle ammettere mai la necessità di un esercito permanente, temendo sempre che tornassero ad abusarne dagli uomini come Mario e Silla, ma lo stato di guerra in Spagna, in Africa ed in Oriente continuava senza posa, e il Senato fu costretto a passare eserciti permanenti da un proconsole all'altro. Siccome ogni soldato riceveva come soldo 120 denari all'anno, i salari per una legione eccedevano i 100.000 dollari, e le spese annuali d'una legione raggiungevano senza dubbio il doppio di tale cifra. Da osservazioni incidentali nelle lettere di Cicerone troviamo che perfino in tempi normali la Siria, la Bitinia, la Spagna e la Gallia Cisalpina avevano almeno tre legioni ciascuna. Almeno venti legioni erano perciò in servizio. Le guerre richiedevano nuovi e straordinari arruolamenti, sebbene in tali casi le legioni vicine potessero essere portate sul posto del pericolo immediato. Pompeo ricevette sei milioni di dollari — più che metà dell'entrata annuale — per proseguire la guerra contro i pirati nel 67, e nel 55 gli fu votato un milione di dollari

(1) Liv. VI, 32; XL, 46, 16; XLIV, 16, 9.

(2) V. MARQUARDT, *Staatsverwaltung*, II, 116-118.



annualmente per la Spagna, specialmente allo scopo di paraggiare le sue forze con quelle che Cesare aveva in Gallia. Pisone, suocero di Cesare, ricevette un assegno uguale per la provincia, relativamente pacifica, di Macedonia nel 58, ma il Senato in questo caso intendeva probabilmente che il parente di Cesare tornasse a casa con un discreto avanzo di cui non doveva render conto. Infatti in questo tempo il Senato aveva adottato la teoria che i nobili, che avevano servito gratuitamente lo Stato per tutta la vita, dovessero ricevere, nel loro ultimo ufficio come governatori di provincia, un assegno largo abbastanza da indennizzarli in parte delle spese passate. Cicerone alla fine della sua carica in Cilicia, provincia di proporzioni molto modeste, ebbe un'eccedenza di 100.000 dollari ancora non utilizzati dell'assegno senatorio, e abbandonò una somma eguale di tributi provinciali. Egli non se la mise in tasca, e ciò destò qualche commento poco favorevole. Un paragrafo del resoconto di Augusto sul suo regno (1), meglio di qualsiasi statistica generale, darà un'idea delle spese straordinarie che il nuovo impero si assunse nei suoi sforzi di accontentare la plebe.

« Quando fui console per la quinta volta io diedi a ciascun plebeo Romano quattrocento sesterzî (circa venti dollari) delle spoglie di guerra: di nuovo nel mio decimo consolato io feci a ciascuno un dono speciale di quattrocento sesterzî del mio possesso privato; nel mio undicesimo consolato io distribuii per dodici volte alimento, comprando grano a mie spese; nel dodicesimo anno del mio potere tribunizio io diedi di nuovo quattrocento sesterzî a ciascuno. Queste donazioni non furono fatte a meno di 250.000 uomini. Nel mio dodicesimo consolato io diedi sessanta denari (circa dodici dollari) a testa a 320.000 della plebe cittadina. Quando ero console per la quinta volta io diedi ad ogni colono del mio esercito mille sesterzî (cinquanta dollari) delle spoglie. Circa 120.000 parteciparono a questa donazione trionfale. Quando ero console per la tredicesima volta diedi sessanta denari alla plebe, che stava allora

(1) *Res gestae divi Augusti*, 15-17.



ricevendo pubblico grano; questa plebe non superava di molto le 200.000 personc.

« Per acquistare terreni per colonie militari io pagai 600.000.000 di sesterzî (30.000.000 di dollari) per fattorie italiane, e 260.000.000 di sesterzi per terreno nelle provincie... ed ai soldati che rimandai alle loro città native io diedi gratificazioni ammontanti a 400.000.000 di sesterzî, ecc. ».

Il metodo di Roma di sfruttare miniere di metalli preziosi e di minerali utili a beneficio del tesoro, vuole essere stabilito in maniera più precisa di quanto potesse esser fatto disopra, nella rassegna generale delle fonti di entrata dello Stato. La necessità che ebbe presto lo Stato di metallo prezioso, per gli scopi della monetazione, generò presto una teoria, più o meno cosciente, che le vene di argento e d'oro fossero proprietà pubblica, che doveva venir considerata come un tesoro scoperto. Filippo di Macedonia lavorò, per conto dello Stato le ricche miniere aurifere di Tracia, Atene le miniere argentifere del Laurio, e Cartagine quelle di Spagna. Il governo romano della repubblica non reclamò mai coerentemente il possesso di tali tesori del sottosuolo, almeno in via ordinaria. Crasso (1), e altri ricchi Romani, possedevano buone miniere in Spagna, e lo Stato stesso vendeva ad individui privati vari possessi, che non poteva più a lungo sfruttare con vantaggio. Ma il Senato, di tempo in tempo, quando la necessità era grande o l'opportunità lo favoriva, mostrò un forte interesse nell'acquistare miniere, e nel lavorarle per conto del tesoro. Le miniere spagnole, che per qualche tempo, durante il secondo secolo a. C., portarono allo Stato quasi 2.000.000 di dollari (2) annualmente, può darsi che fossero in terre pubbliche ereditate da Cartagine. Sembra tuttavia che quando Roma veniva in possesso di una nuova provincia, le miniere, sia in terreno pubblico che in

(1) PLUT. *Crass.* 2; DIOD. V, 36; *Digest.* 27, 9, 3.

(2) COS POLIBIO, secondo STRABONE, III, 2, 10. Sembra che queste più tardi sieno state vendute a privati, forse quando erano esaurite al punto che i contrattuarî non erano più disposti a sfruttarle sulla base del 50 per cento.



privato, solcassero essere occupate per conto dello Stato (1). Se erano scoperti in seguito dei minerali, lo Stato probabilmente non ne reclamava il possesso, almeno durante l'amministrazione del Senato.

Noi possediamo ancora frammenti delle stipulazioni (2) colle quali certe miniere di argento e di rame in Spagna erano date in affitto dagli imperatori, e poichè era qui usato il sistema di contratto, e poichè le miniere allora erano lavorate da lungo tempo, possiamo applicare la maggior parte dei particolari alla situazione repubblicana. Qui troviamo che la intera regione mineraria, compresa la città stessa, era proprietà di Stato, sotto la sovrintendenza di un procuratore imperiale. Chiunque desiderava acquistare un diritto di sfruttamento minerario doveva prima pagare un prezzo convenuto di occupazione, dopo il quale doveva cominciare il lavoro entro venticinque giorni. Iniziando il lavoro doveva pagare allo Stato o garantire sufficientemente, il prezzo stabilito dal procuratore sulla miniera, fissato secondo la teoria che il compenso che spettava allo Stato, come nel caso di scoperta di tesori, dovesse stimarsi ad una metà del valore del minerale. Al pagamento di questa somma il contraente riceveva il possesso della miniera che durava finchè egli continuava a lavorarla fedelmente senza interruzione maggiore di sei mesi. Le miniere abbandonate potevano venire occupate alle stesse condizioni. Oltre i diritti di sfruttamento minerario, tuttavia, lo Stato istituiva e dava in affitto un gran numero di concessioni nella città. Esso controllava un bagno pubblico, il cui esercizio era ceduto all'incanto al più alto offerente, sotto condizioni molto severe riguardo al suo regolamento: il concessionario doveva obbligarsi per contratto a tenere le vasche da bagno piene di acqua calda ogni giorno dell'anno, doveva pulire le parti metalliche una volta al mese, doveva ammettere le donne dall'alba fino

(1) STRABO, IV, 6, 7 e 12.

(2) At Aljustrel, *Lex Metallii Vipascensis* C.I.L., II, 5181, e un frammento di un altro regolamento che può vedersi nella *Rev. Arch.* 1906, p. 480. V. BRUNS, *Fontes*, pp. 289-295.



alle una ogni giorno per un cent e gli uomini dalle due alle otto a metà prezzo!

Lo Stato regolava pure una bottega pubblica di calzature, una bottega di barbiere, una lavanderia e una stanza per vendite all'incanto, i cui concessionari avevano monopolio di tali lavori nella città, ma dovevano fornire quello che era richiesto a prezzi fissati dal procuratore di Stato. I maestri di scuola soltanto avevano campo libero nella città, e non pagavano tributi. Il lavoro nelle miniere era fatto in gran parte per mezzo di schiavi, ma le clausole che regolano le pene per furti di minerale da parte dei minatori specificano egualmente liberi e schiavi.

Infine uno sguardo al sistema particolare di finanza pubblica in voga in Egitto (1), che Augusto annesse all'impero nel 30 a. C., rivelerà la fonte delle strane idee paternalistiche che cambiarono così profondamente i metodi fiscali di Roma dopo l'età di Cicerone. Poichè la prosperità nazionale e individuale in Egitto era sempre dipesa dalla distribuzione regolare delle acque del Nilo, e poichè questa era impossibile senza un controllo unificato che portava virtualmente con sè un possesso unificato, i Faraoni d'Egitto erano stati riconosciuti proprietari dell'intero terreno del regno, oltre che sovrani del popolo. Dopo la morte di Alessandro i Tolomei succedettero loro in questo vasto possesso. Essi ebbero la proprietà del suolo. Veramente essi lasciarono, in genere, intatte le ricche proprietà dei templi e le loro industrie; posero colonie militari in varie regioni, e assegnarono porzioni a gruppi favoriti di popolazione, oltre all'affittare semplicemente estesi tratti come terre della corona; ma, in ultima analisi, tutto il paese era a disposizione dei Tolomei. Quando Augusto venne in Egitto assunse il possesso di quel vasto dominio che importava un'eccedenza annuale di oltre 10 milioni di dollari. Sui terreni seminati a frumento, come

(1) Vedi GRENFELL e MAHAFFY, *Revenue Laws of Ptolemy Phil.*; GRENFELL ed HUNT, *Tebtunis Pap.*, I, app. I; ROSTOWZEW, *Gesch. Röm. Kolonates*. MITTEIS-WILCKEN, *Chrestomatie*, I. MASPERO, *Les finances de l'Égypte*.



avevano fatto i Tolomei prima di lui, mise una imposizione da uno a tre quintali per ettaro, secondo il valore del suolo, e gli altri terreni rendevano affitti proporzionati, pagabili usualmente in moneta o in frumento. Per le piante che producevano olio una percentuale determinata del terreno coltivato era specificata dalle condizioni; lo Stato comprava l'olio greggio a prezzi stabiliti, ne manipolava i prodotti edili nelle fattorie di Stato, e li distribuiva a piccole agenzie che li vendevano a prezzi fissi e regolari. Le botteghe italiane che oggi vendono sale e tabacco, per conto dei monopoli di Stato, discendono direttamente da tali aziende di stato egiziane.

Poichè, per l'azione delle inondazioni del Nilo, i contadini egiziani erano liberi da molta parte del lavoro di coltivazione, essi erano impiegati per una parte dell'anno in fabbriche di stato, o si permetteva loro di impegnarsi in industrie private, che erano più o meno sotto controllo di monopolio. In tal modo, al momento dovuto, Augusto divenne capitano d'industria. In realtà molti generi di prima necessità erano controllati dal monopolio di Stato: tutto il vestiario di lana, il lino e le pelli; il sale, l'olio (il burro del mondo antico), il miele (il loro zucchero), il natron (il loro sapone), mattoni e legname, perfino le gualchiere e gli stabilimenti di tintoria, e pochi oggetti di lusso, come gioielli, profumi e birra (1).

Inoltre poichè i prodotti del suolo egiziano e dell'industria appartenevano per la maggior parte allo Stato, il governo naturalmente dirigeva molta parte del trasporto, e incoraggiava il commercio che aiutava a collocare l'eccesso di produzione. Strabone (2) dice che al suo tempo una nave destinata

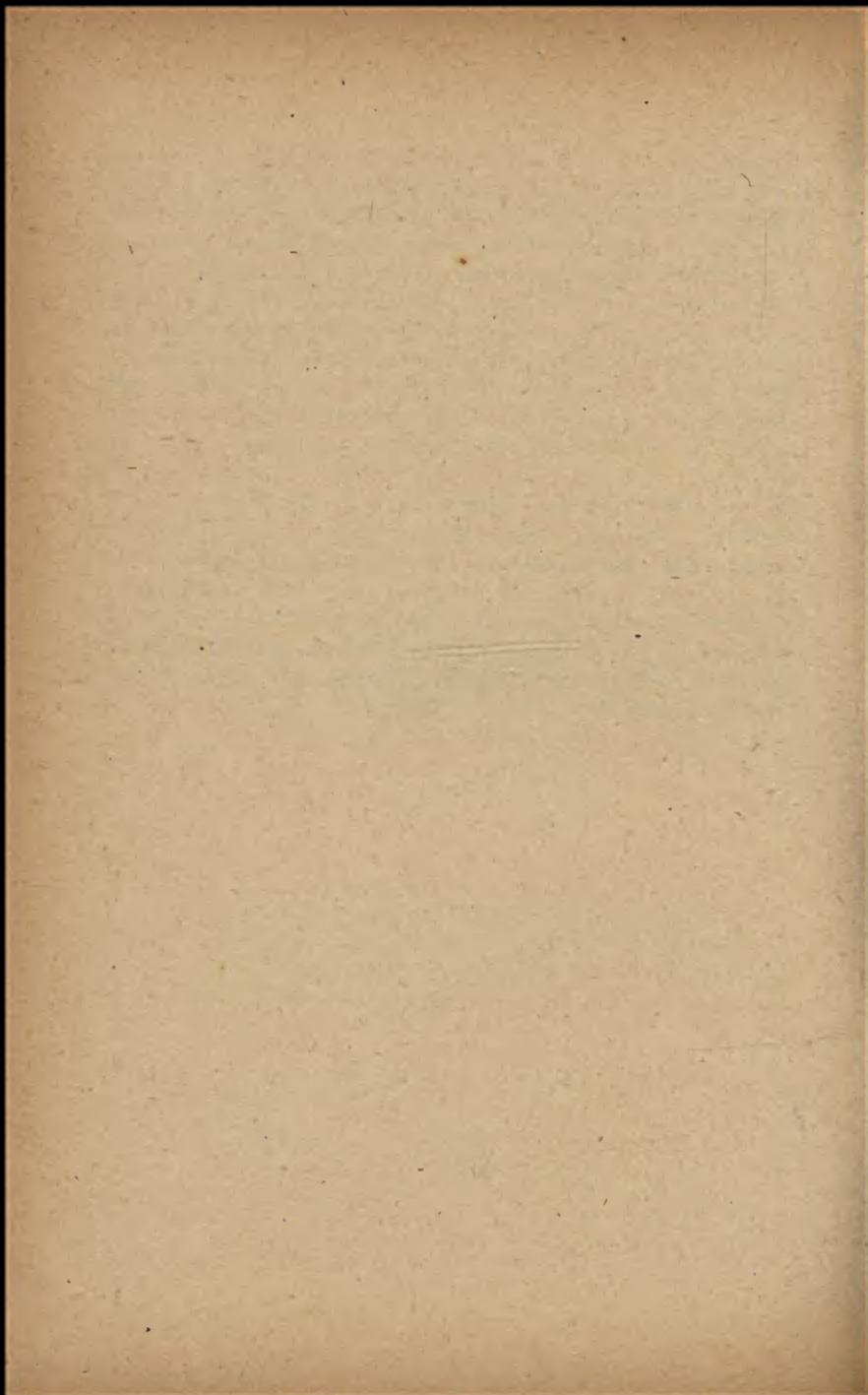
(1) V. MITTEIS-WILCKEN, *o. c.*, p. 239, sui monopoli egiziani. Essi classificano l'articolo ricordato come genere di prima necessità.

(2) STRABO, II, 5, 12: « Quando Gallo era prefetto d'Egitto io lo accompagnai, e risalii il Nilo fino a Siene ed ai confini dell'Etiopia, ed appresi che circa centoventi navi facevano vela da Myos Hormos per l'India, mentre prima sotto i Tolomei solo ben pochi si arrischiavano a compiere il viaggio e a trafficare in mercanzia indiana ».



all'India faceva vela ogni due giorni dal porto del mar Rosso. Per la stessa ragione dovunque convenisse, l'Egitto proteggeva i suoi prodotti dalla concorrenza delle importazioni estere. L'olio poteva essere importato per uso proprio soltanto dietro pagamento di una dogana del 25%: l'importazione dell'olio per la vendita era interamente proibita. Infine il capitale doveva naturalmente essere fornito o controllato dallo Stato. Ogni banca era per conseguenza una concessione di Stato, che faceva tutti i suoi affari ad un tasso fissato. Realmente l'assolutismo economico fu spinto ad un estremo non mai sognato altrove, tranne forse da qualche dittatore bolscevico. Augusto accettò l'eredità tolemaica, e poichè riusciva molto proficua, continuò le sue pratiche con pochi cambiamenti soltanto. Fu infatti questa la fonte di molte di quelle somme con cui egli impinguava fino ad una obesa acquiescenza la plebe romana. Avremo in seguito occasione di notare come alcune di queste pratiche furono più tardi applicate in un tentativo di rialzare l'agricoltura nelle aree abbandonate dell'Africa e dell'Italia.





CAPITOLO X.

La plebe urbana.

La direzione presa dal movimento industriale dipende in gran parte dalla quantità e dalla natura del lavoro disponibile e dalla condizione della società che lo impartisce. Gli Stati del Sud americano si assicurarono schiavi negri, perchè essi potevano essere impiegati con profitto nel duro lavoro dei terreni piantati a tabacco e a cotone: ma le masse di schiavi, una volta introdotte, condizionarono realmente per decenni l'ulteriore sviluppo economico del Sud.

Prima di iniziare uno studio più preciso delle innovazioni industriali del periodo ciceroniano, sarà perciò conveniente cercare di analizzare alcuni dei movimenti sociali che ebbero luogo negli strati inferiori di Roma. È generalmente riconosciuto che i capi di famiglia indipendenti, di razza latina, erano materialmente diminuiti di numero dopo la seconda guerra punica, e che il loro posto fu occupato da schiavi e da discendenti di schiavi. Tentiamo di investigare fino a qual punto sia continuato questo processo durante il periodo repubblicano.

Quando Cicerone stava brigando per il consolato nel 64, suo fratello gli scrisse un interessante opuscolo sui metodi pratici di procurarsi gli elettori, in cui gli ricorda che « Roma est civitas ex nationum conventu constituta », (1) e che un candidato deve curarsi della propria condotta

(1) *De petitione cons.*, 54 e 29.



verso i suoi schiavi e liberti, perchè questi possono influenzare non poco il voto della plebe. Appunto alla luce di tali osservazioni casuali, si possono comprendere i tempestosi tumulti e gli spargimenti di sangue, così spesso ricordati durante gli ultimi tempi della repubblica, e il potere di capi del popolo come Clodio, che ottenne tale forza, col patrocinio di corporazioni di lavoro, che nè Cesare nè Pompeo osarono attraversargli il cammino. Comè la massa dei cittadini di Roma fosse divenuta un « conglomerato di tutte le nazioni » non è tuttavia sì facile a spiegare, poichè, dopo tutto, la cittadinanza non era ancora stata concessa a qualsiasi popolo fuori d'Italia. Le prove che noi possediamo sembrano indicare che la immigrazione ebbe parte relativamente piccola in questo cambiamento, ma che la trasformazione del nucleo primitivo fu dovuta al crescere d'una classe che era venuta su dalla schiavitù.

Le guerre di Roma contribuirono naturalmente in gran parte a distruggere il ceppo italico originario (1). La seconda guerra punica da sola, con disastri come quelli del lago Trasimeno e di Canne, significò una perdita di forse un terzo dei cittadini romani. Le guerre successive in Grecia, in Asia, in Spagna, contro i Cimbri e i loro alleati, furono abbastanza gravi per tenere in basso la popolazione italiana. E quello che pesò più che gli accidenti reali di guerra durante questo periodo, fu il trattenere continuamente in servizio militare circa il venti per cento dei giovani in età da matrimonio: dimodochè le nascite decrebbero in proporzione. Dall'altro lato, durante il periodo in cui i migliori figli della stirpe indigena erano tenuti lontani dal servizio, gli schiavi e i liberti vivevano con sicurezza a casa, moltiplicandosi continuamente di numero.

Il fatto che, dopo la seconda guerra punica, le aree di terreni vacanti venivano occupate per pascoli e piantagioni lavorate da schiavi, contribuì allo stesso risultato. Infatti, come Appiano (2) osserva freddamente, i proprietari preferivano gli schiavi al lavoro libero, perchè gli uomini

(1) Vedi PARK, *The plebs urbana in Cicero's day*.

(2) *Bell. civ.*, I. 7.



liberi erano soggetti al servizio militare, mentre gli schiavi non erano arruolati e si poteva perciò far conto su di loro. Ecco le sue parole: « I proprietari usavano schiavi come lavoratori e come pastori, temendo che, se usassero uomini liberi, questi potessero essere arruolati nell'esercito. Il possesso di schiavi in sè portava grande guadagno per il *gran numero dei loro figli*, che cresceva perchè essi erano esenti dal servizio militare. Così i potenti divennero enormemente ricchi, e *la razza degli schiavi si moltiplicava*, mentre il popolo italico scemava di numero e di forza, essendo oppresso dalla povertà, dalle tasse e dal servizio militare. Se essi avevano qualche riposo da questi mali, passavano il tempo nell'ozio, perchè il terreno era occupato dai ricchi che impiegavano schiavi invece di liberi ». La ridondanza delle frasi di Appiano conviene al gran numero di mali che egli descrive.

La nuova generazione che veniva su, totale la possibilità di acquistare terreno in Italia, si disperdeva nei gorghi della feccia urbana o emigrava verso le nuove provincie che si aprivano continuamente (1). E tali uomini erano in gran parte perduti per la classe dei cittadini romani. Per quarant'anni (2) dopo la seconda guerra punica, nonostante una continua manomissione di schiavi, vi fu soltanto un leggiero accrescimento di 1,3 per cento annualmente, nelle liste dei

(1) I governatori romani trovavano un sufficiente numero di cittadini romani in provincie come la Spagna, l'Asia e l'Africa, per poter levare da essi una legione in momenti di bisogno: v. p. es. Cic. *Ad Att.*, V, 18, 2; CAES. *Bell. Civ.*, III, 4, 3; *Bell. Alex.*, XXXIV, 5. Cfr. KORNEMANN art. *Conventus* in Pauly-Wissowa.

(2) Il BELOCH, *Bevölker. d. Griech. Röm. Welt*, 347, dà la seguente lista del censimento con qualche revisione:

203	a. C.	214.000
193	»	243.000
173	»	269.000
168	»	312.000
163	»	337.000
153	»	324.000
141	»	327.000
131	»	318.000
125	»	394.000



cittadini; e in seguito per trenta anni, un periodo durante il quale Roma aggiunse all'impero la Macedonia, l'Africa e l'Asia, vi fu un decrescimento annuale di un quarto dell'uno per cento.

Una completa rassegna delle cause di diminuzione della popolazione renderebbe necessaria una discussione circa la legge malthusiana, circa il malessere sociale, circa la limitazione delle nascite e molte altre cose: e per questi problemi, abbiamo naturalmente solo pochi dati. Alcune considerazioni, tuttavia, possono essere indicate di passaggio. Vi è il fatto impressionante che tutti i lettori della letteratura di Roma notano subito, che delle molte famiglie, di cui abbiamo sufficienti ricordi nelle notizie letterarie, poche comprendevano più di due o tre figli. Questo fatto si accorda colla prova fornita dalle migliaia di iscrizioni sepolcrali, che ricordano i nomi dei genitori e dei loro figli. La conferma viene anche da orazioni, come quella di Metello che inveiva contro il suicidio della razza, dalla legislazione di tanti imperatori che cercarono con esenzioni di tasse o con la costrizione del censore, di indurre o di costringere i cittadini a considerare la necessità politica di una prole sana e crescente, e infine dai cenni degli storici, che ricordano i « lamenti dei poveri i quali dicevano che erano ridotti a non aver figli (1), perchè nella loro povertà erano incapaci di allevare i loro bambini ». Per l'impero, durante il quale abbiamo ricordi assai completi delle famiglie più distinte, siamo in grado perfino di raggiungere statistiche (2) precise riguardo al declinare straordinariamente rapido dell'antica razza. Per esempio dei quarantacinque patrizi compresi nel Senato al tempo di Cesare, solo uno è rappresentato da discendenti al tempo di Adriano. I famosi Emilii, Fabii, Claudii, Manlii, Valerii e gli altri tutti ad eccezione dei Cornelii, sono scomparsi. Augusto e Claudio innalzarono venticinque famiglie al patriziato, e tutte, tranne sei, scompaiono prima del regno di Nerva. Metà delle famiglie di circa quattrocento

(1) APPIAN.. *B. c.*, I, 10, riferendosi al tempo di Tiberio Gracco.

(2) STECH, *Klio*, Beiheft X.



senatori ricordati nel 65 dell'era, sotto Nerone, non hanno lasciato più nessuna traccia una generazione più tardi, e non poche di quelle sopravvivenuti continuano a vivere solo grazie alla adozione di figli. Naturalmente i membri della aristocrazia soffrirono duramente sotto la tirannide politica del secolo, ma, ciò nonostante, questo risultato si può far risalire in gran parte a mancanza volontaria di figli.

Non si deve troppo frettolosamente affermare che questo fosse raggiunto per mezzo dell'antica pratica indo-europea della *expositio*. Questo costume non era così diffuso in Roma come potrebbe esser dedotto da Plauto, i cui intrecci sono quasi interamente greci di origine. Può darsi che nel Lazio primitivo nel periodo di eccesso di popolazione si sia andati incontro a tali difficoltà economiche da introdurre di nuovo, e giustificare, una pratica di cui molti rami della razza si erano spogliati uscendo dalla barbarie. Ma la legge romana non permetteva mai la esposizione di qualsiasi figlio maschio normale, e un computo dei figli, maschi e femmine, ricordati sulle iscrizioni funerarie, rivela il fatto che i numeri erano quasi eguali, e che perciò le femmine erano allevate al pari dei maschi (1). Tuttavia la considerazione che il costume non fosse del tutto scomparso ci aiuta a comprendere come l'opinione pubblica potesse ben presto chiudere gli occhi, dinanzi al fatto che le famiglie romane cercassero di evitare il peso dei figli.

Di importanza molto più grande che la *expositio* sono alcune condizioni sociali di quel tempo. Dopo la guerra punica l'antica religione, che aveva un tempo incoraggiato le famiglie numerose coll'accentuare la suprema importanza del culto degli antenati per continuare la felicità del genitore nell'altra vita, aveva perduta importanza tra le classi superiori; inoltre una società in cui i giovani spendevano nell'esercito la loro giovinezza, e tornavano indietro come uomini esperti del mondo per entrare nella vita domestica, inclinava ad avere illimitata tolleranza per i mali della prostituzione. Finalmente si deve ricordare che Roma e la Gre-

(1) Lo studio particolare delle iscrizioni qui impiegate può vedersi nella *American Historical Review*, 1916, 689-708.



cia furono le due sole nazioni, prima del secolo XIX, in cui molti individui raggiunsero una condizione di agio raffinato, di dominio razionale di sè stessi e di libertà cosciente dalle usanze istintive del popolo, il che distruggeva, come ora, i disegni della evoluzione naturale. Che il ceppo indigeno scomparisse è chiaro da tutte le prove. Sarebbe però importante stabilire quale elemento abbia preso il suo posto. La immigrazione vi ebbe ben piccola parte. Il lavoro al tempo di Cicerone era in così larga parte servile che questo elemento, che oggi si muove molto liberamente verso i luoghi dove lo chiamano i bisogni economici, era allora mosso e controllato dal capitale sotto forma di schiavi. L'uomo libero era generalmente troppo povero per muoversi da sè. Inoltre nè le terre italiane, che richiedevano capitale per il loro sviluppo, nè la città di Roma, che non aveva industrie che non fossero in mani servili, poteva attirare il lavoratore straniero. E il vivere a Roma in stato di semi-inerzia, col grano fornito dallo Stato, richiedeva la condizione di cittadinanza, che un forestiero poteva di rado acquistare. I Greci dell'Italia meridionale, che ricevettero la cittadinanza dopo la guerra sociale, furono in realtà i soli non Romani che poterono avvantaggiarsi di questa, e, come vedremo, essi si dispersero a quanto sembra nelle provincie, per agire come mediatori tra i capitalisti romani e l'Oriente che parlava greco. All'inizio dell'impero, per cui le iscrizioni forniscono molte informazioni, troviamo in Roma un numero straordinariamente scarso di nomi con le forme regolari della nomenclatura dei non Romani. I piccoli bottegai (1) e commercianti di Roma par che siano, in gran parte, non Italiani, ma un esame dei loro nomi fa vedere che essi sono liberti, piuttosto che immigranti liberi. Soltanto in alcune delle professioni dotte (2) e delle arti, — nella medicina, nell'insegnamento,

(1) PÂRVAN, *Die Nationalität der Kaufleute*.

(2) GIOVENALE, III, 75 sgg.

*quemvis hominem secum adtulit ad nos :
grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,
augur, schoenobates, medicus, magus; omnia novit
Graeculus esuriens; in caelum, iusseris, ibit.*

Dai versi di Giovenale si potrebbe indurre che questi fos-



nella pittura e nell'architettura, per es. — e in alcune occupazioni che richiedevano versatilità ed abilità, come quelle dei bassi commedianti e degli acrobati, le iscrizioni e la tradizione letteraria ricordano pochi forestieri; ma perfino in queste essi avevano da competere con liberti intelligenti che, per scopo di guadagno, avevano ricevuto un'educazione speciale dai loro padroni.

Naturalmente, era disponibile gran numero di schiavi. I più docili erano forniti dai mercati greci, dove i Greci nella loro decadenza economica vendevano i loro beni inutili, e per cui essi ora cominciarono a produrre ed allevare nuove generazioni di schiavi, appena trovarono che valeva la pena di soddisfare le richieste dell'Occidente. Anche attraverso a tutta quella vasta zona mal dominata dell'Asia Minore, dove piccole provincie tenevano acceso un continuo stato di guerra, orde di prigionieri e fanciulli trafugati delle varie razze orientali erano portate in vendita da commercianti e pirati. Strabone (1) osserva che al mercato di schiavi di Delo erano venduti spesso diecimila schiavi al giorno. I generali di Roma recarono anch'essi gran numero di prigionieri e molti di questi erano guerrieri barbari che potevano essere usati soltanto in lavori pesanti, sotto stretta sorveglianza o in catene. L'abbondanza dei prigionieri sardi (2) divenne proverbiale. Centocinquantamila Epiroti furono posti sul mercato da una scorreria. Il Ponto fornì gran numero di prigionieri nelle campagne di Silla, di Lucullo e di Pompeo. Quando cadde Cartagine, gran parte della sua popolazione

sero liberi emigranti, e naturalmente l'osservatore casuale non aveva modo di conoscerlo, ma le iscrizioni provano che gli uomini di questa classe erano frequentemente schiavi e liberti. A Roma gli schiavi non potevano essere riconosciuti come tali. Quando un senatore propose una volta che agli schiavi fosse dato un abito che li distinguesse, il Senato fu contrario al provvedimento, per timore che gli schiavi divenissero pericolosi qualora potessero rendersi conto del loro grande numero. SENECA, *De clem.*, I, 24. Cfr. TACIT. *Ann.*, 4, 27.

(1) STRABO, XIV, 3, 2; DIOD. 36, 3.

(2) Prigionieri di guerra. Vedi KOESER, *De Captivis rom.*, LIV. XLI, 28; XLV, 34; APPIAN., *Lib.*, 130; *Mithrad.* 61 e 78, LIV. *Per.*, 68.



fu venduta in cattività. I Cimbri presi da Mario, assegnati naturalmente al pesante lavoro delle piantagioni, formarono il nucleo dell'esercito di Spartaco, pochi anni più tardi, e così la triste storia va innanzi. Tali erano i lavoratori addetti alla terra e alle industrie al tempo di Cicerone. E questi erano naturalmente in aumento continuo, perchè la politica estremamente liberale di Roma nel manomettere gli schiavi, e nel concedere loro libertà e cittadinanza, rese possibile all'elemento conglomerato di liberarsi con insolita facilità e di fondersi colla classe cittadina di Roma. Così non solo gli schiavi supplirono alla richiesta di lavoro, ma i figli degli schiavi si sparsero nei commerci e nelle professioni che richiedevano condizione di cittadino, e al tempo di Cicerone era già questa gente che costituiva l'elemento predominante delle classi plebee (1). Raggiungere dati più precisi sulla proporzione di questo nuovo elemento della popolazione romana è difficile, perchè nessun autore antico ha voluto darci gli aspetti completi del censo allora a disposizione. Il meglio che possa farsi ora è di basarsi su fatti come quelli che possono esser derivati dalle iscrizioni romane, tenendo ben presente che queste iscrizioni vengono in gran parte dall'Impero, e che qualche riduzione deve farsi per tutte le induzioni applicate alla tarda Repubblica.

Come è ben noto, il voluminoso *Corpus* delle iscrizioni latine contiene nel sesto volume il testo completo di tutte le iscrizioni sepolcrali di Roma, più che ventimila, e si può ben supporre che esse, numerose come sono, ricordino una lista rappresentativa di nomi romani di tipo comune per i primi tre secoli dell'impero. Ora una iscrizione funeraria romana può rivelare molti segreti; perchè il nome solo è spesso eloquente. Nella sua forma ufficiale esso mostra se chi lo portava era schiavo, ex-schiavo o cittadino di nascita. Nel caso del cittadino di nascita il cognome, se è forestiero,

(1) V. capitolo XVI. Anche le leggi del principio dell'Impero, destinate a limitare la manomissione, furono di rado rafforzate. In realtà nessuno era interessato a rafforzarle. La *Lex Salpensana* mostra che i proprietari potevano manomettere legalmente, in pratica, senza limite alcuno, C.I.L., II, 1963, 1128.



sembra tradire antenati ignobili, o almeno non Romani. La pietra serve pure, quando ricorda i nomi dei genitori, figli o parenti, a darci utili informazioni riguardo allo stato della famiglia, e quindi, per induzione, a quello dell'individuo.

Inoltre il romano, orgoglioso di qualsiasi piccolo ufficio che avesse tenuto, non manca di ricordare la carica, e tali uffici ed occupazioni, fino ad un certo punto, fanno conoscere la classe e la posizione di chi li teneva. Insomma uno studio accurato delle numerose iscrizioni sepolcrali può fornire dati importanti per stimare il carattere della popolazione romana.

Vi è qualche dubbio circa la questione se il «cognomen» straniero sia un sano criterio per giudicare l'origine di chi lo portava. Tuttavia se si considera le iscrizioni in cui sono nominati tanto i genitori che i figli, si trova che la seconda generazione ha grande tendenza a cambiare un «cognomen» di suono straniero in uno di rispettabile aspetto indigeno (1). Marziale naturalmente commentava questo fatto come qualunque altro, ed è noto il suo epigramma sul barbiere Siro, Cinnamo, che si trasformò in Cinna, nome di insospettata purezza. Questa inclinazione a romanizzare nomi e a scegliere cognomi chiaramente romani per i figli, è così diffusa che possiamo naturalmente inferire che i nomi stranieri non avessero buona riputazione, nemmeno tra la gente bassa. Quando questi ultimi si presentano è segno che l'albero di famiglia aveva le sue radici in suolo straniero. E quando il nome è greco, come lo sono realmente molti nomi di schiavi e di liberti, possiamo anche inferire che il portatore venne da quella parte, o almeno attraverso quella parte, del mondo produttore di schiavi, nel quale il greco era il linguaggio del commercio, cioè l'Asia Minore e la Siria (2).

(1) *Am. Hist. Rev.*, 1916, p. 693, per la documentazione completa.

(2) La documentazione è raccolta in BANG, *Die Herkunft der Röm. Sklaven*, in *Röm. Mitt.* 1910 e 1912.



Coll'usare tutti i criterî ora enumerati, e coll'applicarli a liste di persone che realmente risiedevano (1) in Roma colle loro famiglie, e non a gente soltanto di passaggio, e coll'includere nella lista i nomi latini di schiavi come Salvio, Ilaro ed Apparato, che erano evitati dai cittadini nati liberi, raggiungiamo la sorprendente conclusione che quasi il 90 % della popolazione, risiedente permanentemente a Roma durante l'Impero, recava traccia di provenienza straniera.

Si presenta allora la questione se fu possibile, per questa popolazione straniera e servile, moltiplicarsi e fondersi colla popolazione civile di Roma. In assenza di prove in contrario è prevalsa la supposizione che in città, almeno, il lavoro nelle famiglie aristocratiche fosse così esigente che agli schiavi di rado potesse esser concesso il privilegio della vita di famiglia, e che i padroni non potessero sostenere la spesa, o lo sperpero di servizio, necessario per allevare i figli degli schiavi. Questa supposizione tuttavia si dimostra erronea. Il sesto volume del *Corpus* delle iscrizioni ricorda fortunatamente nomi presi dagli estesi cimiteri e ripostigli di urne di parecchie famiglie aristocratiche, i quali mostrano che gli schiavi, anche in tali stabilimenti bene organizzati, si sposavano comunemente ed erano altrettanto prolifici (2) quanto i Romani comuni di libera condizione. La sarta di Livia sposò il suo dispensiere, la pettinatrice di Ottavia fu la moglie del suo custode dell'argenteria, il messaggero di Statilio corteggiava la ragazza che filava, e così via. Veramente le percentuali della prole non sono tanto grandi quanto nelle famiglie romane comuni, ma quando consideriamo che il figlio dello schiavo spesso, per ragioni di spesa, non riceveva l'onore di un'iscrizione, e inoltre che tali figli erano spesso separati a forza dai loro genitori, e perciò non ricordati insieme con loro, la con-

(1) Vedi *Am. Hist. Rev.* l. c. Abbiamo incluso bambini di dieci anni o meno, i quali erano nati presumibilmente a Roma, ma degli altri schiavi e liberti solo quelli che rivelavano una stretta relazione personale con qualcuno residente in Roma.

(2) *Am. Hist. Rev.*, 1916, 697-8.



clusione dianzi arrischiata non sembrerà affermazione eccessiva.

Che gli schiavi ordinariamente si sposassero ed avessero prospere famiglie, non solo in campagna, come osservano insieme Varrone ed Appiano (1), ma anche nelle famiglie urbane, è quindi evidente. Un fatto concomitante, importante per il nostro scopo, è che i Romani furono estremamente liberali nella pratica della manomissione di schiavi, cosicchè questo elemento divenne presto una parte integrante della cittadinanza. I fatti intorno alla manomissione sono così facilmente accessibili nelle opere del Friedländer, del Dill, e di altri, che non abbiamo bisogno di tentare di descriverli qui. I processi sono ben noti. Gli schiavi frugali e ambiziosi, in particolare gli svegli orientali, potevano in pochi anni risparmiare abbastanza per comprare la propria libertà. Molti ricevevano la libertà per il buon servizio, molti erano collocati in qualche piccolo commercio dietro una percentuale dei guadagni, e di qui raccoglievano la propria libertà; moltissimi erano posti in libertà per testamento dai loro padroni. Tali liberti lavoravano di solito per acquistare la libertà delle loro mogli e dei figli, se non era già stata assicurata, e così vi era sempre una massa di liberti i cui figli possedevano piena libertà civile, che assumevano nomi, abiti e costumi romani, ed erano pronti a fondare nuove famiglie che potessero un giorno gareggiare in splendore colla nobiltà degli antichi tempi.

Nè deve inferirsi che la pittura che noi abbiamo dato di una razza interamente cambiata fosse vera della città soltanto. Tacito parla solo della metropoli come della « sentina

(1) VARRO, *R. R.*, II, 1, 26; II, 6, 9; X, 6; APPIAN. *l. c.*, I, 7; COLUM. I, 8, 18; HORAT. *Epod.*, II, 65; LIV. XXII, II, 8; NEPOS, *Atticus*, 13, 4. Non senza nostra sorpresa, le leggi che furono escogitate per incoraggiare le famiglie numerose favorivano liberti e liberte al pari della popolazione indigena. Grazie alla *lex Aelia Sentia* una liberta di condizione « Junia » poteva divenire cittadina con pieni diritti dando alla luce un figlio, ed una liberta che avesse quattro bambini era liberata dalla tutela del patrono, GAIUS, I, 29, e III, 44.



del mondo », e in realtà Roma era naturalmente più influenzata da questo processo che il rimanente d'Italia. Ma nessuna regione dell'Occidente sfuggì al processo di mutamento. Non solo le altre città importanti dell'Italia, come Benevento, Milano e Padova, rivelano una proporzione impressionante di nomi non italiani nei loro cimiteri, ma lo stesso nucleo dell'Italia Centrale, donde erano tratti una volta i soldati più fieri, sembra sia divenuto in gran parte straniero; una lettura accurata delle iscrizioni dei Marsi e dei Vestini mitigherà i dubbi più ostinati su questo argomento. Insomma l'Italia intera, come le parti romanizzate della Gallia e della Spagna, quanto alla razza, furono durante l'impero dominate dall'Oriente. Ed è esatto dire « l'Oriente ». Un'analisi dei nomi dati di schiavi e liberti di Roma rivela che il settanta per cento sono Greci; gli indici della stessa classe per il Lazio, all'infuori di Roma, danno il sessantaquattro per cento di Greci. Perfino la Gallia Cisalpina, la regione dove ci aspetteremmo pochi schiavi orientali e numerosi di provenienza nordica, riesce a fornire il quarantasei per cento di nomi greci. E non deve esser dimenticato che molti liberti, di provenienza orientale, avevano già acquistato abbastanza orgoglio per nascondere la loro condizione, col sostituire cognomi latini in cambio dei greci, dimodochè le nostre percentuali non esagerano in nessun modo le condizioni reali.

Resterà probabilmente sempre un problema perchè l'elemento orientale abbia continuato a predominare, quando in realtà le guerre galliche, germaniche e daciche fornivano tanti prigionieri per i bisogni di Roma. La spiegazione implica, sino a un certo punto almeno, pratiche ben conosciute in Roma, ma che non hanno avuto la fortuna di esser ricordate. Forse la cattura degli schiavi e il trafugamento dei bambini continuò in Oriente durante l'Impero, con una estensione che non si è immaginata. Forse la crescente prosperità economica dell'Occidente attirò eccessivamente schiavi dall'Oriente in decadenza, e forse anche il commercio orientale incoraggiò l'allevamento di schiavi per il mercato occidentale, come uno dei prodotti regolari di esportazione. Quanto ai prigionieri di guerra nordici possiamo imma-

ginare perchè la loro razza sia subito scomparsa. Una osservazione casuale di Cesare (1), per es., rivela il fatto che i prigionieri di guerra cimbri furono il nucleo della rivolta di schiavi sotto Spartaco. Questi rivoltosi furono naturalmente annientati nella lotta disperata. E questo fatto ci può fornire un appiglio per una supposizione ulteriore. I prigionieri gallici e germanici si prestavano ben poco agli uffici domestici, che fornivano le migliori opportunità di sopravvivenza. Rudi e forti essi erano probabilmente mandati al servizio più duro, nelle miniere e nelle galere. Là essi si esaurivano sino ad una morte precoce senza conoscere mogli o prole, e senza curare altra cosa se non una possibile vendetta e una improbabile fuga (2). La loro sorte fu presto decisa. Non deve far meraviglia che le iscrizioni dicano poco di loro. Tali possiamo supporre che fossero in parte le condizioni e le pratiche che eliminarono i prigionieri nordici, e incoraggiarono la moltiplicazione degli Orientali. In ogni modo la testimonianza delle iscrizioni, che questi ultimi abbiano sommerso Roma, non può essere posta in discussione.

Sarebbe interessante conoscere sino a qual punto il mutamento sociale, che abbiamo cercato di seguire, spieghi i cambiamenti fondamentali che ebbero luogo nell'impero. Non era forse inevitabile l'assolutismo, quando gli Italiani che avevano così saggiamente temperato le libertà colla legge, cedettero dinanzi a nuove razze impulsive ed appassionate (3), che non avevano mai conosciuta l'autonomia? Forse le emotive e mistiche religioni dell'Oriente si sparsero verso Occidente e conquistarono l'Impero romano, per il fatto che gli Orientali che vivevano di fede e di intuizione soppiantarono l'uomo razionalistico dell'Occidente? E la letteratura dell'ultimo periodo perdette la

(1) *Bell. Gall.*, I, 40, 5.

(2) STRACK, *Hist. Zeitschr.*, CXII, 9.

(3) Nella *Pro Flacco*, 17, Cicerone caratterizza con esagerazione molto divertente la *ingenita levitas et erudita vanitas* dei Greci d'Asia, facendo la sorprendente affermazione che « dovunque le nostre assemblee politiche sono messe in confusione, è in genere gente di questa razza che ne è la cagione ».



sua originalità, perchè un nuovo popolo venne a copiare le sue forme senza comprendere il suo spirito? E forse la capacità di Roma a governare venne meno, perchè il popolo dalla volontà di ferro, dal proposito infaticabile, dalla concezione prudente, che aveva costruito lo Stato, lasciò in eredità il suo governo ad uomini di fibra meno robusta? Tali questioni conducono lontano; ma le questioni in sè indicano la direzione che gli storici possono sperare di seguire, nello spiegare alcuni dei mutamenti economici dell'impero.



CAPITOLO XI.

L'industria alla fine della Repubblica.

Gli studiosi recenti dell'industria romana si sono trovati in disaccordo fondamentale riguardo al suo scopo, ai suoi fini e ai suoi processi, poichè mentre alcuni (1) la pongono a confronto coi metodi rudimentali di una società rurale primitiva, altri applicano ad essa il linguaggio e il complesso sistema industriale dei tempi moderni. Questo disaccordo è naturalmente in gran parte dovuto alle informazioni insufficienti fornite dagli antichi scrittori, che erano per lo più uomini di Stato i quali avevano riguardo alla storia politica e si interessavano poco delle occupazioni degli schiavi e dei liberti. Tranne alcuni trattati di agricoltura, i volumi di Frontino sugli acquedotti di Roma, e pochi libri di Plinio consacrati ai metodi tecnici di produzione, gli scrittori romani hanno lasciato all'economista moderno soltanto osservazioni incidentali, dati frettolosamente accennati e muti oggetti portati in luce dalla zappa dello scavatore. Se si vuole progredire in questo campo nebuloso, è di importanza essenziale tener conto delle prove archeologiche.

(1) Cfr. ROBERTUS, *Jahrb. f. Nationalök.* IV, 341; BÜCHER, *Entstehung d. Volkswirtschaft*⁴, 1904, p. 117. La opinione contraria è sostenuta da E. MEYER, *Kleine Schriften* pp. 79 sgg. e 169 sgg. I partigiani di entrambe le opinioni sono andati sino ad estremi insostenibili. Una parte di questo capitolo è stata pubblicata in *Classical Philology*, 1918, pp. 155-168.



È mia intenzione esaminare in questo capitolo parecchie industrie tipiche, specialmente quelle che ci hanno lasciato qualche ricordo di sè nella forma di contrassegni di commercio e di firme dei fabbricanti (1), allo scopo di ottenere dati precisi riguardo alla scala della produzione, al grado di centralizzazione, alla estensione del mercato, e alla classe di gente impiegata nella produzione. Nel capitolo successivo, per correggere e completare questi dati, tenterò uno sguardo generale della struttura economica di Pompei, la sola città romana che sia sopravvissuta per un'estensione tale da permettere una ricostruzione fedele; e ad esso farò seguire un elenco delle conclusioni che sembreranno giustificate.

Si può dire subito che in generale il produttore romano era molto più vicino al consumatore di quanto sia oggi, che l'artigiano che vendeva nella sua piccola bottega il frutto del proprio lavoro era il produttore e il mercante tipico, e che un sistema completo di fabbrica si presentò soltanto in alcune circostanze favorevoli. Quali fossero queste si può conoscere esaminando le industrie particolari di cui faremo parola qui sotto.

Il vasellame da tavola più popolare al tempo di Augusto era una *ceramica a vernice rossa brillante*, adornata con disegni in bassorilievo e chiamata dalla città più importante di produzione, ceramica aretina (2). Essa porta di frequente l'impronta, non solo del fabbricante, ma anche dell'artista particolare che disegnò il pezzo, o piuttosto la forma da cui il pezzo fu cavato; perchè i processi erano quelli della produzione su larga scala in una fabbrica, piuttosto che quelli delle botteghe di singoli artigiani. Il disegnatore, per esempio, produceva una varietà di punzoni, probabilmente in creta, con modelli di foglie, disegni geometrici o figure umane in un atteggiamento determinato, ecc., e con questi punzonava fregi correnti, non in ciascuna

(1) Tali iscrizioni sono state raccolte nel quindicesimo volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

(2) Vedi C.I.L., XV, 702, e XI, 1081; CHASE, *Catalogue of Arretine Pottery* (con bibliografia), 1916.



tazza, ma in una forma che poteva servire per la produzione di centinaia di tazze. Il disegnatore era un esperto artigiano che sapeva modellare in creta e che non mancava di gusto nella composizione dei modelli, ma dobbiamo supporre che difficilmente egli fosse un artista originale, come quelli che producevano così spesso squisito lavoro nei famosi vasi greci, poichè nella ceramica aretina i modelli erano generalmente derivati dai vasi d'argento lavorati a sbalzo.

A giudicare dagli esempi in cui possiamo realmente sottoporre ad esame la forma della firma (1), il disegnatore era in genere schiavo o liberto. Se era schiavo il disegnatore, possiamo esser sicuri che lo fossero anche i lavoratori ordinari. I proprietari delle fabbriche erano naturalmente cittadini romani, ma il fatto che essi hanno nella maggior parte dei casi cognome straniero implica che essi stessi o i loro antenati non lontani provengono dalla condizione servile. Infatti alcuni dei proprietari sono le stesse persone che disegnavano i modelli di uno stile anteriore, e ciò prova che gli artisti schiavi talvolta si procuravano la libertà e quanto era necessario per ottenere il possesso delle fabbriche del loro padrone.

Non c'è dubbio che alcune fabbriche si estesero su vasta scala. Così, per esempio, la ceramica di alcune ditte è stata trovata non proprio su tutto il mondo romano — perchè sembra che ciascuna ditta abbia fornito quelle regioni che le arterie naturali aprivano al suo commercio — ma almeno su metà del bacino del Mediterraneo. Infatti, è vero che, per un certo periodo, le fabbriche di ceramica situate in tre distretti, cioè vicino a Pozzuoli, ad Arezzo e nella vallata del Po, soddisfecero la richiesta di vasellame da tavola di qualità media, attraverso tutto l'impero, eccettuate solo le parti sud-orientali. La scala della pro-

(1) Vedi *Am. Hist. Rev.*, 1916, p. 693, per i criteri; anche Oxé, *Rhein. Mus.*, 1904, 108. La ceramica prodotta in Cales due secoli prima era disegnata quasi interamente dai proprietari di bottega che erano liberi cittadini; v. PAGENSTECHEK, *Die Calen. Reliefkeramik*, p. 148 sgg.



duzione (1) è indicata anche dal gran numero di lavoratori occupati in alcune ditte. Quella di Cornelio, per esempio, ha fornito i nomi di circa quaranta disegnatori. Veramente essi non furono tutti contemporanei, ma in ogni modo un disegnatore solo poteva tenere occupato gran numero di impastatori, vasai e fornaciai, poichè probabilmente egli faceva soltanto le forme e ritoccava i disegni. Calidio Strigone aveva almeno venti disegnatori, Perennio altrettanti, e vi era una dozzina di altre ditte di discreta grandezza ad Arezzo. Finalmente produzione in gran quantità, collo scopo di esteso commercio, si mostra nello stabilimento di fabbriche secondarie in Gallia ed altrove, lo scopo essendo naturalmente di risparmiare il trasporto allora molto costoso. E veramente le fabbriche principali furono in qualche occasione superate da queste nuove, sia perchè le crete di Gallia erano migliori e i fabbricanti più intraprendenti, sia perchè il mercato provinciale era più conservatore, mentre i gusti in Italia cominciavano a cambiare. Così, per esempio, una spedizione di ceramica rossa che era arrivata a Pompei poco prima della eruzione — la cassa non era stata ancora aperta — conteneva più pezzi di produzione gallica che pezzi di produzione italiana, sebbene par che fosse imballata a Roma.

In questa industria troviamo quindi il meccanismo di un'estesa produzione di fabbrica per articoli destinati a larga diffusione; e se lo studioso della società romana vede in questo caso una eccezione, piuttosto che un esempio, della regola generale, tuttavia è chiaro che qui le condizioni favorirono lo sviluppo della produzione su larga scala. Due elementi furono di principale importanza: uno era quella specie di segreto commerciale implicato nella fabbricazione della pasta, perchè sebbene non vi fosse nessun brevetto, e questa creta particolare potesse essere ed era

(1) *Notizie degli Scavi*, 1896, p. 455, descrive una grande vaseria. Il tino per l'impasto aveva una capacità di 40.000 litri. Le fabbriche di Gallia producevano quindi su larga scala: DÉCHELETTE, *Les vases céramiques de la Gaule*, p. 91.

(2) ATKINSON, *Journ. of Roman Studies*, IV, 27.



infatti lavorata in parecchi luoghi, era tuttavia indispensabile la conoscenza esatta di una formula assai complicata. In secondo luogo si richiedeva un disegnatore di abilità, esperienza e gusto; per conseguenza la concorrenza non poteva fare un salto nel buio e la spesa di mantenere un abile disegnatore suggeriva naturalmente la convenienza di raccogliere sotto di lui il lavoro meno abile, in quantità sufficiente ad occupare il suo tempo. Fu così che questa industria si sviluppò in una maniera insolita nel mondo romano.

Per via di contrasto, tanto nel lavoro quanto nelle condizioni di produzione, è interessante confrontare la fabbricazione di un altro articolo di ceramica, cioè le ordinarie *lampade di argilla* (1), milioni delle quali devono essere state fabbricate ogni anno e vendute a pochi centesimi. Molte di queste lampade hanno una piccola decorazione, ma ci si presentano di rado modelli di qualche valore artistico reale. Esse erano fabbricate nelle forme da un vasaio comune, e la pasta d'argilla era di poco migliore di quella usata per le tegole di buona qualità. Erano, inoltre, così a buon mercato che difficilmente poteva convenire di trasportarle a considerevole distanza. Veramente il ricorrere in tutte le parti del mondo di certi tipi di lampade, portanti un nome di ditta ben noto, riuscì, sino a poco tempo fa, a sviare gli archeologi, facendo credere che certe ditte avessero in mano il commercio di larghe zone. Ma ora è stato provato (2), per mezzo di misurazioni, che il maggior numero di queste lampade proveniva da vaserie locali, le quali non facevano altro che adoperar forme diverse e successivamente popolari in qualche centro, come Roma, importando gli originali e servendosene, compreso il nome della ditta, come modelli. Quindi, poichè, in mancanza di brevetto protettivo, non vi era qui formula difficile o segreto commerciale, che aiutasse ad escludere la concorrenza, e nessun forte motivo economico per raccogliere considere-

(1) C. I. L., XV, 784; FINK, *Sitzungsber. Akad. München*, 1900; LOESCHCKE, *Keramische Funde in Haltern*, p. 210.

(2) LOESCHCKE, *o. c.*, p. 210.



vole quantità di lavoro, l'industria si diffondeva in tal maniera che le vaserie locali supplivano ai bisogni di ciascuna comunità. Riguardo alla classe del lavoro usato, abbiamo alcune indicazioni. I nomi della ditta sono comunemente nella forma più breve, cioè v'è soltanto il cognome, sebbene negli esempi antichi occorranò buoni nomi di genti romane. A giudicare dalla frequenza di cognomi greci possiamo supporre che le vaserie, che producevano queste merci a buon mercato, siano cadute nelle mani del ceto che almeno nel primo Impero, esercitava in generale le industrie di Roma, i liberti.

* * *

Alcuni sviluppi della industria del *vetro* al tempo di Augusto (1) ci riportano a condizioni non dissimili da quelle della ceramica a vernice rossa brillante. La fabbricazione del vetro, a quanto sembra, si svolse dall'arte di rendere lucide le superfici in Egitto, in età molto antica, e nel periodo romano vetrerie di Alessandria, principalmente mosaici di paste vitree multicolori, erano imbarcate per tutto il mondo. È probabile che vi fossero fabbriche molto grandi in Egitto, ma poichè la merce non porta contrassegno di commercio, e poichè fu imitata con successo a Roma ed altrove, non possiamo in nessun modo stabilire le proporzioni di tali fabbriche. Vi è tuttavia un vetro trasparente di Roma, in genere decorato e firmato, e fatto, a quanto sembra, colla canna da soffiare, che fornisce qualche informazione importante. Quando Strabone dice che al suo tempo alcune nuove invenzioni, avvenute in Roma, avevano grandemente accresciuto la produzione del vetro, ed abbassato il prezzo ad un soldo o due per articolo, può darsi che egli si riferisca alla scoperta del processo per cui una bolla di pasta vitrea era manipolata coll'aiuto di una canna da

(1) KISA, *Das Glas im Altertum*, pp. 261, 702; EISEN *Am. Journ. Arch.*, 1916, p. 143; MORIN, *La Verrerie en Gaule*, 1913; CIL, XV, 871.



soffiare. È evidente come questo metodo potesse rivoluzionare la produzione del vetro puro. Finora per la fabbricazione di bottiglie, e per molti tipi di tazze, doveva essere preparata una nuova forma per ciascun articolo, processo che richiedeva molto lavoro e che lasciava l'articolo tutt'altro che pulito per la sabbia e l'argilla della forma. Colla canna da soffiare era usata una forma esterna permanente, che poteva contenere gli ornamenti con figure — le figure erano di moda in tutto il vasellame dell'età augustea — e il soffiatore, coll'uso della sua canna, poteva costringere la pasta ad empire la forma e ad assumere il modello desiderato. Il prodotto era più pulito e più levigato, e il lavoro si faceva molto più rapidamente che col metodo antico. Non fa meraviglia che i fabbricanti del nuovo vetro, per quanto poco artistico esso fosse, mostrassero tale entusiasmo per il nuovo processo da porre i loro nomi in lettere sporgenti sopra il modello. La merce, che può essere distinta facilmente, non solo si trova diffusa su larga scala, ma il nome del fabbricante è impresso tanto in greco quanto in latino, evidentemente nella supposizione che gli articoli potessero trovare un largo smercio.

Anche qui, come per la ceramica aretina, favorevoli erano le condizioni alla produzione di monopolio. Se i metodi moderni possono estrarre facilmente pasta da vetro dovunque, in Italia, dalle sabbie e dalle pozzolane, risulta però chiaro da Strabone e da Plinio che l'antico fabbricante di vetro con grande difficoltà trovava la sabbia adatta. Questo fatto da solo impediva molta concorrenza. Inoltre la nuova invenzione rese necessaria una distribuzione particolare di specialisti. Finora il lavoratore, che regolava la pasta di vetro fuso nella fornace, doveva essere anche addestrato a fonderla rapidamente nei modelli richiesti. Col nuovo processo un disegnatore poteva foggare qualsiasi numero di forme esterne, e qualsiasi numero di soffiatori poteva produrre gli articoli su queste forme, purché avessero solo una speciale abilità nel soffiare. Così era d'altra parte buona economia raccogliere lavoro in un luogo solo ed attorno ad un solo disegnatore.

Vi è qui un altro fatto interessante che merita di essere



ricordato incidentalmente. I fabbricatori di questo vetro portano nomi greci, e si dicono originari della fenicia Sidone. Può darsi che alcune delle fabbriche fossero in Sidone; almeno le opere di Ennione sono state rinvenute principalmente in quella regione. D'altro lato la produzione di Artas, di Neikone di Aristone appare principalmente in Roma. Noi abbiamo a che fare o con un prodotto orientale che conquistò il commercio di Roma, oppure, più probabilmente, con abili artigiani e fabbricatori, i quali, comprendendo che Roma offriva il miglior mercato, stabilirono in Italia le loro fabbriche principali. Sono forse queste le fabbriche sul fiume Volturno, che Plinio ricorda.

*
* *

Anche l'industria (1) della fabbricazione dei *mattoni* in Roma mostrò tendenza ai sistemi di fabbrica e di monopolio, sebbene per un ordine di ragioni molto diverso. Durante la repubblica l'industria trovò poco incoraggiamento. Gli edifici pubblici erano fatti in gran parte con blocchi di tufo, e quando fu introdotto l'impasto esso venne rivestito di pietra, larghi blocchi o piccoli quadrati cementati insieme. L'argilla era cotta specialmente per le tegole. Nel primo Impero fino all'età di Claudio, la facciata di pietra e l'*opus reticulatum* continuarono ad essere in uso, sebbene tegole spezzate fossero pure introdotte per la facciata dei muri di calcestruzzo. Al tempo di Claudio, tuttavia, il rivestimento di mattoni divenne più generale, dimodochè le fabbriche dovettero fornire nuovi tipi oltre alle tegole. Fu sotto il regno di Nerone, specialmente quando, dopo il grande incendio, gran parte della città doveva essere ricostruita, che l'industria dei mattoni giunse al massimo splendore. È evidente che le fornaci di mattoni allora esistenti dovevano fornire una quantità incalcolabile di

(1) C. I. L., XV, 1; VAN DEMAN, *Am. Journ. Arch.*, 1912 247 sgg.



materiale, per rivestire le mura a calcestruzzo, e il calcestruzzo rivestito di mattoni rimase d'ora innanzi il materiale tipico di costruzione.

Vi furono, naturalmente, delle tendenze sia centrifughe sia centripete in questa industria, tanto a Roma che altrove. La ricetta era antichissima ed a tutti nota. Inoltre le argille buone per mattoni erano abbondanti. Per vero, gli eccellenti strati di pliocene, dietro il Vaticano, che ora alimentano le grandi fornaci di Roma, non sembra siano stati molto sfruttati nei tempi antichi, ma il terreno alluvionale dell'Aniene e del Tevere, che combina il limo calcareo degli Appennini colle pozzolane vulcaniche del Lazio, produce ancora alcuni dei più bei mattoni rossi di Roma, e qui, a giudicare dalla composizione degli antichi mattoni e dalle marche dei mattoni, erano le fabbriche principali dell'antica Roma. Tale rifornimento era inesauribile e non poteva facilmente essere sostenuto da una ditta sola.

Poichè il prodotto era troppo pesante per essere facilmente trasportato, non era possibile che una ditta si assicurasse il dominio del commercio sopra larghe zone. Soltanto in ben pochi casi le antiche marche di mattoni appaiono largamente distribuite. I mattoni delle fabbriche romane erano naturalmente portati in barca fino ad Ostia, e alcuni prodotti delle coste campane, e perfino liguri e galliche, vennero per mare al porto di Roma, e viceversa, probabilmente come zavorra. Le fabbriche sul Tevere al disopra di Roma, anche a cento miglia lontano, trovavano mercato lungo il fiume, e quando un articolo particolarmente buono era desiderato da un nobile per la sua villa albana, egli pagava le spese del costoso trasporto dalla metropoli: ma questa enumerazione esaurisce i casi di trasporto.

Eppure alcune fabbriche di mattoni in Roma crebbero sino a proporzioni immense, probabilmente in grazia alla capacità ed alla abilità di afferrare le occasioni offerte. Interessante a questo riguardo è l'accrescersi della proprietà del famoso oratore gallico Domizio Afro. Arrivando povero a Roma nel regno di Tiberio egli ottenne ricchezza ed importanza politica colla sua notevole facoltà di eloquenza, col suo pronto ingegno e colla sua calcolata de-



vozione al principe regnante. Come ogni romano ambizioso di farsi una posizione sociale, egli investì in beni immobili il suo capitale, e fu probabilmente in questa maniera che egli divenne possessore di una fabbrica di mattoni, perchè la fabbricazione di mattoni era considerata come una sezione legittima dell'agricoltura, e perciò rispettabile assai più che gli affari comuni. I tempi erano favorevoli poichè i mattoni stavano proprio allora diventando di moda. I figli adottivi ed eredi di Afro, Tullo e Lucano, profittando senza dubbio del fuoco devastatore che distrusse la maggior parte di Roma, forse anche usando abilmente negli affari l'influenza politica che avevano ereditato dal loro padre famoso, estesero enormemente le loro imprese, acquistando, come mostrano i loro contrassegni di commercio, le officine di molti differenti possessi, che essi infine dirigevano con un gran numero di amministratori. Difficilmente si trova in quell'epoca un edificio importante pubblico o privato, durante il loro periodo — un periodo di enorme attività edilizia — dove la loro marca non sia in vista, se non addirittura predominante, tra le marche di mattoni trovate. Sono queste, tra parentesi, le proprietà che più tardi formarono il gruppo principale delle officine imperiali, perchè esse passarono per eredità, attraverso le mani di Lucilla, la figlia di Lucano, al nipote di lei che divenne l'imperatore Marco Aurelio. Al suo tempo infatti le officine laterizie di Roma erano divenute in gran parte proprietà imperiale, quasi monopolio imperiale, situazione questa che tuttavia fu dovuta in gran parte al caso di matrimoni tra le famiglie che possedevano le officine principali al principio del secondo secolo, e alla successione, per legittima eredità, nella famiglia degli Annii.

È notevole che la fabbricazione dei mattoni è realmente la sola industria in Roma in cui l'aristocratico non disdegna i guadagni di una fabbrica. La ragione sta probabilmente nella associazione già menzionata colla agricoltura. Il nobile romano doveva essere un proprietario di terreni, ed era sempre conveniente per lui essere intimamente informato di tutti i processi dell'agricoltura e sviluppare tutte le risorse del suo terreno, sia



col coltivare grano o legname sia col mutare un giacimento d'argilla in una fabbrica di mattoni. Infatti Asinio Pollione fu uno dei primi nobili di Roma ad avere impresso il suo nome sulle tegole, che, a quanto sembra, faceva nella sua villa albana, e non vi è ragione di porre in dubbio che le tegole col nome di *Tuli*, provenienti dalle vicinanze di Tuscolo, fossero fatte nella villa tuscolana prediletta da Cicerone.

Questo fatto spiega d'altra parte una particolare pratica d'affari, consistente nell'associazione del proprietario e di schiavi amministratori di tali fabbriche, perchè le marche dei mattoni indicano usualmente i nomi tanto del proprietario quanto del soprintendente della officina, quest'ultimo, invariabilmente, schiavo o liberto. La pratica naturalmente non fa che continuare le condizioni regolari dei grandi possessori fondiari. Il padrone in questo tempo di rado dava in affitto le sue terre, ma le coltivava piuttosto egli stesso, incaricando della sua proprietà uno schiavo fidato, o un liberto, che assumeva una posizione di responsabilità e di dignità considerevole. È evidente che il soprintendente alla fabbrica di mattoni, cui si permetteva di imprimere il suo nome sul mattone insieme con quello del suo padrone, corrisponde sotto tutti i rapporti al *vilicus* della possessione.

*
* *

Riguardo alla lavorazione dei *metalli*, pochi fatti precisi possono essere tratti dagli antichi scrittori e, nel caso di oggetti di bronzo e di piombo, dalla firma del produttore. Ferro e acciaio lavorato, di qualità eccellente, erano fabbricati ed usati per le armi e per gli strumenti agricoli, ma poichè i mantici a valvole non erano ancora stati inventati, una completa fusione del minerale di ferro non era possibile ancora. Il fabbricante romano (1) non conosceva

(1) JULLIAN, art. *Fabri* in Daremberg-Saglio, BLÜMNER, *Technologie*, IV.



perciò il ferro fuso, la forma più a buon mercato e più pratica del metallo. In luogo della fusione completa, egli doveva contentarsi del prodotto costoso, che poteva essere procurato colla lavorazione paziente e ripetuta sull'incudine. Gli elenchi di prezzi di Delo citano il ferro a circa 12 dollari per quintale, prezzo che sembra molto alto quando consideriamo che i Romani si procuravano il rame ad un prezzo di poco superiore all'odierno.

Al tempo di Cicerone sembra che vi sia stata una notevole concentrazione di produzione del ferro a Pozzuoli. Il minerale italiano di ferro veniva, allora come ora, dall'isola d'Elba, al largo della spiaggia tirrena. Il minerale scavato là era portato sul continente e « arrostito », finchè la massa prendeva l'aspetto di « spugne », con quel calore che poteva essere fornito dalle fornaci basse. Al tempo della seconda guerra punica (1) le città etrusche avevano ancora il possesso delle industrie italiane del ferro, producendo grandi quantità di armi e di strumenti; ma nel secondo secolo, Pozzuoli si impadronì del commercio e dell'industria. Qui, secondo Diodoro (2), i fabbricanti raccoglievano gran numero di fabbri che lavoravano il metallo crudo, sino a farne « armi, zappe, falci ed altri strumenti », che i mercanti compravano e portavano in tutte le parti del mondo. Che Pozzuoli sia successa all'Etruria (3) non fa meraviglia,

(1) Liv. XXVII, 45.

(2) DIOD. V, 13. Al tempo di Catone, Cales, sul confine della Campania, produceva buoni oggetti di ferro. L'industria può essersi diffusa di là a Pozzuoli. Naturalmente acciaio eccellente era fabbricato anche nella Spagna, nel Norico e in Anatolia, in articoli che i Romani importavano sempre in quantità.

(3) Un'osservazione casuale di Plinio, che un antico decreto del senato aveva proibito lo sfruttamento delle miniere, ha dato adito a molte inutili congetture (PLIN., N. H., III, 138; XXXVII, 201). Le miniere di ferro dell'Elba erano sfruttate al tempo di Strabone, e lo furono senza dubbio finchè riuscirono vantaggiose. Può darsi che il Senato ne abbia una volta ordinato la chiusura nel terzo secolo, quando i Galli invasero l'Italia e trovarono delle armi nell'Etruria settentrionale. Si ricorderà che già prima Porsenna aveva proibito



quando consideriamo la sua ricchezza di combustibile nei Campi Flegrei, il suo porto eccellente, la sua posizione vicino al terreno agricolo più ricco d'Italia, dove erano specialmente usati gli strumenti di ferro, e la sua situazione come centro di distribuzione per gli eserciti e per le flotte di Roma.

Le parole di Diodoro potrebbero far supporre un vero e proprio sistema di fabbriche in questa industria, e d'altra parte permettono di chiamarla industria capitalistica e di commercio internazionale. Ma noi non dobbiamo indurre troppo. Poichè le fornaci non potevano produrre un minerale completamente fuso in grande quantità, non si poteva naturalmente parlare di utensili di ferro fuso, che avrebbero potuto essere fabbricati su larga scala. Ogni strumento di ferro o di acciaio era messo a fuoco e lavorato sopra una sola incudine e quindi v'era, molto probabilmente, poca divisione di lavoro e poco uso di macchinario che risparmiasse lavoro, tranne quello che qualsiasi fabbro avrebbe impiegato. Se alcuni fabbricanti, come suppone Diodoro, si avvantaggiarono della eccellente posizione di Pozzuoli per raccogliervi, sotto un unico tetto, gran numero di abili fabbri, liberi o schiavi, essi potrebbero giustamente esser chiamati produttori capitalistici, ma gli elementi essenziali di un sistema di fabbrica, simili a quelli che abbiamo trovato nelle industrie della ceramica e del vetro, non possono essere supposti senz'altre prove.

l'uso del ferro nel Lazio, tranne che per strumenti agricoli. Non c'è bisogno di dire che il decreto senatorio deve essere rimasto lettera morta, non appena che la confederazione romana ebbe il dominio completo sull'Italia. La legge che limitava la estrazione dell'oro a Vercellae, citata pure da Plinio (*N. H.*, XXXIII, 78), intendeva probabilmente a prevenire una improvvisa fluttuazione di prezzi come quella che aveva avuto luogo quando l'oro era stato scoperto ad Aquileia (*Plin.* XXXIV, 10). Tali miniere d'oro non continuarono a produrre per lungo tempo, e nessuna revoca della legge fu perciò necessaria; un tale fatto sembra avere indotto in errore Plinio facendogli pensare che queste leggi fossero ancora in vigore al suo tempo.



In tali condizioni non fa meraviglia che dalle iscrizioni di tutte le grandi città risulti che produttori individuali di strumenti di ferro continuarono a prosperare dovunque (1). Essi erano gli artigiani che tenevano una piccola bottega con una sola fucina, dove coll'aiuto di uno o due schiavi apprendisti, fabbricavano la propria specialità e la vendevano. Nella Galleria del Vaticano sur una pietra funeraria si trova una illustrazione tipica di una tale bottega (2). Da un lato è raffigurato il fabbro che lavora una lama, sull'altro lo si vede accanto ad una piccola rastrelliera di coltelli e di falci, in atto di contrattare con un acquirente. Nulla potrebbe meglio illustrare le condizioni generali dell'industria romana. Molte delle pietre funebri di artigiani romani mostrano che questo medesimo sistema prevaleva nel commercio del ferro, in quanto ricordano il mestiere speciale degli scudai, degli spadai, dei falcarî, dei fabbricanti di elmi e così via.

Nella produzione di armi e di armature, la partecipazione del governo mutava le condizioni del commercio, il quale probabilmente non entrò seriamente nel campo delle imprese private se non tardi, sotto l'Impero: Ogni esercito (3) aveva dietro le linee il suo gruppo, non solo di fabbri per costruire macchine da guerra per l'esercito, ma anche per riparare scudi ed elmi e per fornire punte di lancia in grande abbondanza. Ma gli artigiani che esercitavano a casa il mestiere, durante la repubblica almeno, ebbero non poco

(1) C.I.L., VI, 9886, 2196, 1952, 9442, 9260; II, 3357; X, 3984, 3987; Cic., *Cat.*, I, 8 ricorda una casa situata in Roma *inter falcarios*. La corporazione romana dei *fabri* è ricordata in C.I.L., VI, 1892. Pompei sembra avere avuto magazzini di merci senza officine; probabilmente esse venivano fornite per la maggior parte dalle fabbriche della vicina Pozzuoli.

Varrone ricorda anche fabbri ambulanti che andavano di fattoria in fattoria, e alcuni proprietari trovavano utile possedere schiavi addestrati come fabbri, v. C.I.L., VI, 6283-5; e Cic., *Pro Plancio*, 62.

(2) AMELUNG, I, 275.

(3) VEGETIUS, II, 11; Liv., XXVI, 51; XXIX, 35; POLYB., X, 17.



lavoro per rispondere alla domanda di armi, poichè ogni legionario (1) doveva provvedersi, prima della partenza, di un elmo, di una corazza o di una lorica di maglia, di una spada di tipo determinato e d'una lancia dalla punta d'acciaio. È probabile pure che le armerie (2), che ogni municipio di qualche grandezza teneva ben fornite per far fronte a tumulti o a invasioni improvvisi, comprassero i loro rifornimenti da officine private o da altri produttori. In ogni modo l'armamentario (3) di Pompei, che è stato recentemente trovato, non aveva nelle sue vicinanze nessun luogo per la produzione. Nel tardo Impero, come è noto, il governo si assunse il compito di produrre tutte le armi ed armature necessarie alle sue forze, ed eresse a tale scopo grandi fabbriche di Stato in parecchie città attraverso l'impero.

*
* *

La lavorazione del bronzo e degli oggetti di rame (4), d'altro lato, sembra che si sia sviluppata sino a divenire un vero sistema di fabbrica, almeno in Capua. Alla fine della Repubblica, e nel primo Impero, si produceva grande abbondanza di utensili di bronzo, frequentemente di forma graziosa ed artisticamente adornati, come recipienti per vino, vassoi, cucchiai e tazze, per non parlare di vasi e casseruole da cucina, i quali tutti portano nomi di produttori che ricorrono con notevole frequenza. Questa merce, del tutto uniforme nella lavorazione, è stata trovata in abbondanza non solo in Italia (5), ma in ogni luogo della Germania, ed a nord fin nella Scozia, nella Svezia e nella Finlandia. È probabile

(1) TAC. *Ann.*, I, 17.

(2) CIC. *Pro Rab.*, 20; TAC., *Hist.*, I, 38.

(3) *Notizie degli Scavi*, 1916, p. 432.

(4) Vedi WILLERS, *Bronzezeimer von Hemmoor*, p. 213; *Neue Untersuchungen; Studien z. Griechische Kunst*, p. 156; MAU-KELSEY, *Pompeii*, pp. 369-79, per le illustrazioni. V. anche PLIN., *N. H.*, XXXIII, 130.

(5) C.I.L., XV, dà le iscrizioni romane.



che noi dobbiamo considerare Capua come centro d'origine di questi articoli. Quivi gli Etruschi, nei tempi più antichi, avevano creato un'industria del bronzo: quivi Catone (1) consiglia al suo lettore di comprare «secchie di bronzo, recipienti per il vino per l'olio e per l'acqua ed ogni altro oggetto di rame»; quivi Plinio dice che si producevano ancora i migliori oggetti di rame del suo tempo e in essa le chiese medioevali ebbero a costruire le loro *campane*. La congettura che Capua sia stata il centro produttore della mercanzia largamente diffusa è stata praticamente provata dalle iscrizioni funerarie campane sulle quali ricorrono spesso nomi di famiglia portati da questi oggetti: Cipio, Oppio, Nasennio, ed altri.

Il Willers, che ha studiato questi oggetti, crede che le fabbriche produttrici fossero grandi abbastanza per impiegare migliaia di operai. Considerando che durante il Medioevo gli utensili di rame venivano fusi di nuovo dovunque fossero trovati, la sopravvivenza di parecchie dozzine di campioni attraverso l'Europa parrebbe giustificare la sua conclusione. Sembra pure che egli impieghi a ragione il termine «fabbrica». Il processo di produzione implicato nel fabbricare questi articoli era più elaborato e richiedeva maggior numero di artigiani speciali che l'industria del ferro descritta di sopra. Il metallo veniva fuso, mescolato con convenienti proporzioni di stagno o di zinco, gittato in forme che solo abili artisti potevano produrre, e poi sottoposto all'opera di esperti artigiani che lo ripulivano, lo tagliavano e lo lavoravano. Qui appar non solo l'investimento di un largo capitale, ma anche la estesa divisione di lavoro che caratterizza la fabbricazione industriale moderna.

Si è giustamente supposto che l'esistenza di queste fonderie a Capua abbia reso possibile l'esteso impiego di bronzo nelle statue, nei busti e negli oggetti d'arte, che sono stati trovati in abbondanza ad Ercolano e a Pompei.

(1) CATO, *D. r. r.*, 135; PLIN., *N. H.*, XXXIV, 95; cfr. HORAT. *Sermon.*, I, 6, 116.



Veramente gli archeologi (1) inclinano ancora ad attribuire molto di questo materiale alle officine d'Atene, ma busti di uomini come Cecilio Giocondo, il banchiere Pompeiano, provano che lavoro indigeno di qualità molto buona poteva esser prodotto nelle vicinanze. Non è improbabile che al tempo di Cicerone, e durante il secolo successivo, le fonderie capuane abbiano prodotto un gran numero di statue per artefici greci e campani residenti a Napoli, e che molte delle opere che comunemente si suppongono d'importazione possano esser presto riconosciute di provenienza locale. È certo che molti dei belli arredi di metallo a Pompei, i lampadari di bronzo, le tavole, i bracieri e i tripodi, che hanno influenzato così largamente l'arte decorativa posteriore, furono resi possibili dall'alto sviluppo che l'industria del bronzo raggiunse in Capua (2).

Nella fabbricazione di tubi per la condotta dell'acqua — quasi sempre di piombo — il sistema industriale non riuscì tuttavia a manifestarsi, nonostante che spesso fosse richiesta grande quantità di tubi di grandezza determinata. Qui le nostre informazioni derivano in parte dalla relazione di Frontino, fatta nello stile d'un uomo d'affari, sugli acquedotti di Roma, e principalmente dalle impronte sui tubi che indicano il proprietario e il costruttore (3). In generale l'ufficio imperiale delle acque provvedeva ai principali acquedotti di Roma, e alla distribuzione dell'acqua a tutti i luoghi pubblici, cioè ai palazzi imperiali, ai bagni pubblici e ai giardini, ed a un gran numero di fontane pubbliche donde i poveri prendevano la loro acqua.

(1) DEONNA, *Statuaria* in Daremberg-Saglio; Journ. Hell. Stud., 1903, p. 217.

(2) Disgraziatamente non abbiamo modo di determinare quale genere di mano d'opera fosse impiegata in questa industria capuana, poichè non sappiamo se le firme appartengono al proprietario della fabbrica, al disegnatore o all'operaio. Non è improbabile che nella Campania, dove le idee greche prevalevano ancora largamente, degli artigiani liberi lavorassero nelle botteghe, specialmente dopo che le frequenti espropriazioni operate da Silla e dai triumviri ebbero allontanato molti indigeni dalla campagna.

(3) C.I.L., XV, 906 sgg.

Al tempo di Frontino l'ufficio possedeva circa settecento schiavi per compiere il lavoro necessario, una parte del quale consisteva nel fare e nel collocare i tubi di piombo delle condutture pubbliche; infatti tali tubi portano il nome del fabbricante, oltre a quelli del commissario delle acque e dell'imperatore. Ed è interessante il riscontrare che l'ufficio non di rado doveva ricorrere ai servigi di piombai indipendenti (1), come ammette lo stesso Frontino affermando di essere costretto a fare contratti per una parte del suo lavoro.

A Roma tuttavia il numero maggiore di tubi era contrattato da individui privati, che avevano comprato il diritto di derivare dalle pubbliche condutture, ed erano compresi tra loro nella maggior parte gli agiati della città. Codesti tubi portano regolarmente impresso il nome del proprietario, allo scopo di rendere facile la identificazione nel caso di riparazioni — perchè spesso parecchie linee giacevano parallele l'una all'altra sotto la strada. In genere, anche il fabbricante approfittava dell'occasione perchè fosse ricordato il proprio nome. Ora questi nomi rivelano alcune circostanze singolari. Dalla grande massa di materiale recuperato, e dai numerosi nomi ricordati, non appare che una ditta qualunque si sia assicurata larghe forniture o abbia cercato di mettere insieme una provvista per ordinazioni importanti, sebbene risulti da Frontino che si richiedevano certe grandezze determinate. In realtà il nome di uno stesso fabbricante ricorre di rado in due quartieri molto lontani della città, ed inoltre quando una ordinazione è ingente, è divisa, a quanto sembra, fra parecchi piombai (2). Risulta inoltre che i nomi ricorrenti sui tubi erano quasi sempre fatti sulla forma originale, il che mostra che il tubo era fatto dietro ordinazione, e che non si accumulavan depositi. Perciò il sistema in uso era questo: dei piccoli proprietari con pochi schiavi, con capitale non grande e con poche possibilità, prendevano

(1) C.I.L. XV, 7279-83, 7289, 7309. Cfr. 7325 con 7523, e 7333 con 7409.

(2) C.I.L. XV, 7369-73.



le ordinazioni quando si presentavano, compravano il metallo (1), lo fondevano e lo stendevano in lastre, che venivano tagliate nelle striscie richieste e saldate a formare tubi, e infine mettevano questi a posto e li univano insieme; insomma il piombaio era anche il fabbricante delle condutture. È difficile capire perchè venisse conservato questo sistema che provocava una perdita di tempo. Naturalmente, poichè la città metteva poche condutture principali, e i cittadini privati che desideravano acqua dovevano spesso condurla per lunghe distanze, era di grande importanza che il nome del possessore fosse impresso in maniera permanente, scopo certamente assicurato da questo sistema; ma altri modi di arrivare allo stesso risultato si possono immaginare. Sembra che la inerzia di queste industrie sia semplicemente un esempio della tenacia con cui il sistema della piccola bottega si conservò contro i naturali impulsi economici verso la centralizzazione, fenomeno troppo noto e riconosciuto perchè debba essere ancora una volta illustrato.

Che la gente occupata in questo commercio, nel caso di proprietari di botteghe indipendenti, fossero frequentemente liberti, o della stessa classe dei liberti, è mostrato dalla frequenza dei cognomi greci. Spesso infatti essi non facevano che esercitare un commercio, che avevano appreso come schiavi negli uffici imperiali o municipali. Così il piombaio che impiantò le condutture della grande villa sulla Via Appia (2) era un liberto imperiale, e ad Ostia parecchi piombai, in luogo dei nomi di famiglia, portano il nome significativo di Ostiense.

Infine diverse tendenze industriali possono venire illustrate dall'attività degli *orefici* e dei gioiellieri. Non vi è prova che la produzione all'ingrosso avesse luogo in questo commercio. Anelli e pendenti ed ornamenti di pietre

(1) Il piombo era molto a buon mercato, poichè moltissime miniere d'argento producevano come prodotto secondario il piombo, in quantità assai superiore a quella richiesta dal mercato. PLIN., XXXIV, 161, cita il prezzo di un tubo di piombo ad un soldo la libbra.

(2) C.I.L., XV, 7799.



preziose (1), venivano generalmente fabbricati e venduti in piccole botteghe, sebbene talvolta intendiamo parlare di *negotiantes*, che non erano, a quanto sembra, artigiani. Poichè la materia greggia era costosa, prevalse in genere un sistema diffuso di produzione in base ad ordinazione, e sentiamo spesso parlare di persone che portano il loro oro vecchio o pietre non tagliate agli orefici perchè ne facciano gioielli (2). Ma questa non era l'unica pratica. I casi di liti, citati dai giuristi, implicano pure che gli orefici fossero talvolta artefici che possedevano materia greggia; e le iscrizioni funerarie di molti gioiellieri, che ricordano numerosi lasciti, o enumerano lunghe liste di liberti che un tempo li avevano serviti, provano che questi uomini possedevano spesso considerevoli ricchezze. In questa industria inoltre, come in molte altre, i ricchi patroni spesso arredavano una bottega d'artigiano per abili schiavi o liberti, come proficuo modo d'impiegare capitale. Una iscrizione (5) eretta da un tale patrono alla memoria del suo liberto suona in parte così:

« A M. Canuleio Zosimo — Il patrono al suo liberto. « Egli non fece nulla contro il desiderio del patrono. Sebbene « avesse sempre molto oro ed argento in suo possesso, non « ne desiderò affatto. Fu molto abile nell' incidere vassel-
« lame Clodio ».

Strettamente connessi ai gioiellieri, talvolta identificati con loro, erano i *gemmarii*, incisori di intagli e di cammei (6). Nei tempi antichi questa arte assunse proporzioni molto notevoli per la ragione che ogni persona di qualche im-

(1) GUMMERUS ha discusso recentemente questo argomento in « *Klio* », voll. XIV e XV.

(2) PLAUTO, *Men.*, 525; *Digest.*, 19, 2, 31; 34, 2, 34; 41, 1, 77; 19, 22, 1. L'editto di Diocleziano presuppone lavoro su ordinazione in questa industria, ma ad una data molto tarda, quando il lavoro libero stava per venire soppresso.

(3) *Digest.*, 19, 5, 20, 2.

(4) C.I.L., VI, 2226, 9433, 9544-5, 9547, 9950, 30973.

(5) C.I.L., IV, 9222.

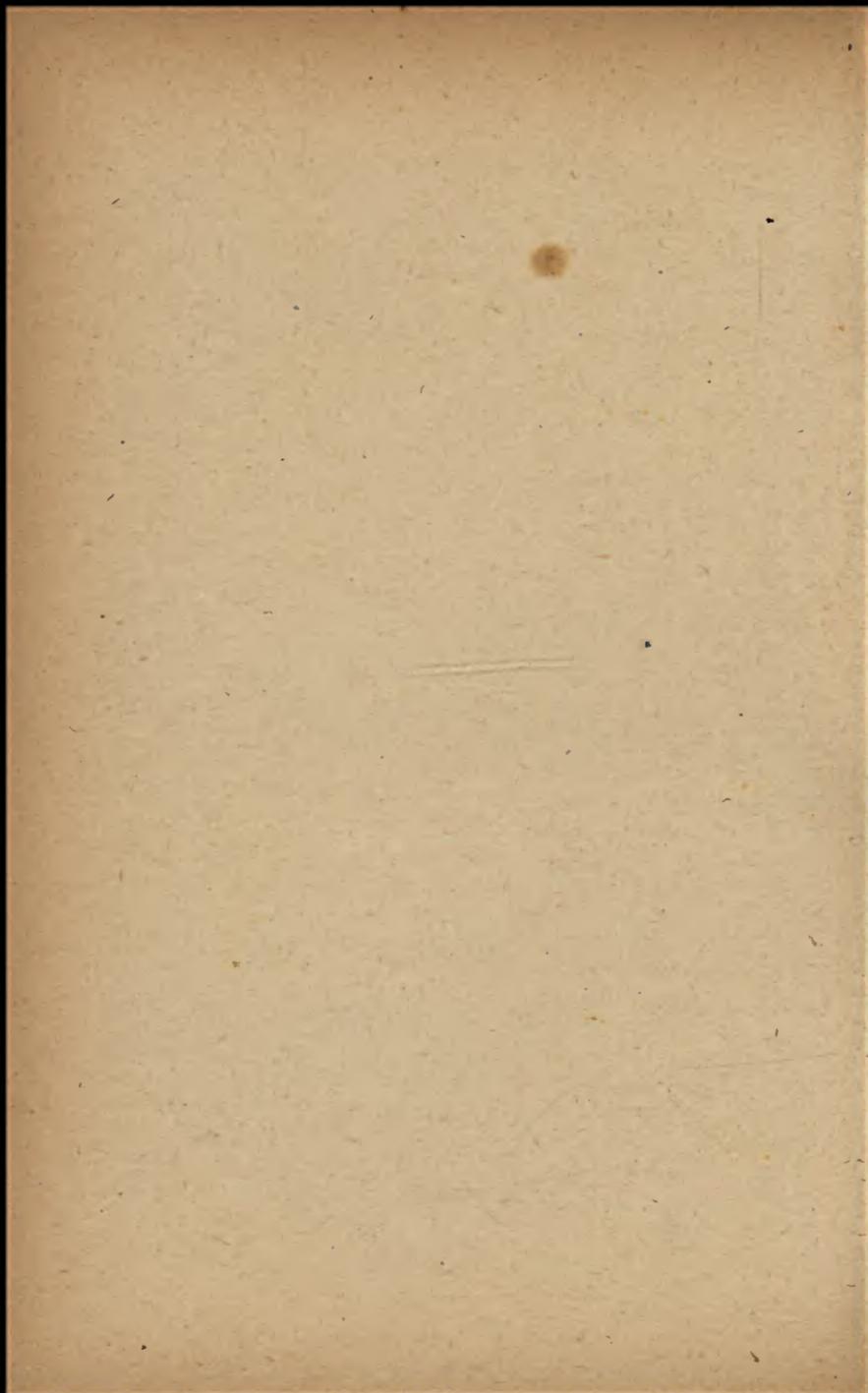
(6) FURTWÄNGLER, *Antike Gemmen*, p. 300, e tavole 49 e 50. V. anche *Arch. Jahrb.*, 1888.



portanza doveva avere il proprio anello col sigillo, e, negli ultimi tempi della repubblica, gli aristocratici romani si servivano di abilissimi incisori di gemme per questi sigilli, molti dei quali sono ancora pregiati come opera di arte squisita. Ve ne sono naturalmente di tutte le qualità di lavoro. Dioscoride, che fu chiamato dall'Oriente per fare il sigillo imperiale, era considerato come artista di grande valore, e senza dubbio non aveva bisogno di tenere bottega. Egli è un bell'esempio degli artisti greci e orientali che affluirono a Roma colla marea della ricchezza. All'altro estremo stanno gli artigiani conosciuti dalle umili iscrizioni funerarie, i quali designano sè stessi come incisori di gemme (1) della « Via Sacra », la strada dei gioiellieri. Qui era evidentemente una fila di botteghe ove tali artigiani ricevevano ordinazioni e lavoravano. I loro nomi sembrano indicare che erano liberti. Probabilmente erano stati allevati come schiavi apprendisti, e col lavoro straordinario avevano risparmiato abbastanza da comprarsi la libertà e da metter su botteghe proprie. Finalmente vi è un gruppo particolare di firme in greco, sebbene con prenomi latini. Probabilmente esse designano uomini che erano pure artisti immigrati, ma che avevano ottenuto la cittadinanza — il diritto di scrivere il nome in forma romana — per concessione diretta dello Stato, forse in riconoscimento del loro lavoro. Cioè, essi si servono del prenome romano per distinguersi dai liberti, ma scrivono il nome in greco, per far capire che il loro lavoro non è l'intaglio indigeno ordinario e rozzo. Le firme sembrano indicare che, almeno per un lavoro fine, Roma doveva attingere largamente agli artigiani della Grecia e dell'Oriente. I lavori più ordinari toccavano agli apprendisti schiavi, e il commercio delle piccole botteghe era gestito dalle classi dei liberti. Che poi la produzione avesse indirizzo capitalistico è naturalmente fuor di questione, non soltanto perchè i clienti insistevano per avere l'attenzione di qualche artista riconosciuto, ma anche perchè la maggior parte del lavoro era fatta dietro ordinazione.

(1) C.I.L., VI, 9433-6, 9545-9, 33872.





CAPITOLO XII.

L'industria (continuazione).

Le deduzioni tratte soltanto dalle industrie più diffuse conducono necessariamente a conclusioni che sono in parte inesatte. È perciò una fortuna che noi siamo in grado, per la conservazione dello scheletro di Pompei, di esaminare nei particolari la struttura economica di una città antica, e di integrare così le nostre idee delle condizioni industriali. Pompei (1) non era sotto ogni riguardo una schietta città romana. Piccola città di mare, indubbiamente essa serviva al commercio più che all'industria. Vivendo in una regione che era ancora mezzo greca al tempo di Cicerone, i suoi abitanti avevano appreso a considerare il lavoro manuale con miglior animo che non la nobiltà di Roma, seguace delle usanze antiche. Ma la differenza non deve essere esagerata. La classe dominante nella politica e nella società di Pompei erano gli agiati possessori di terreni che discendevano dai veterani romani di Silla, e questi, naturalmente, avevano portato con sé le abitudini popolari romane. La differenza di grandezza non produceva grande diversità nel loro regime economico: una città di venticinquemila anime era assai più importante che non ora, in quei tempi di produzione egualmente distribuita. Se noi potessimo recuperare pochi tratti di una strada caratteristica della Roma di Nerone,

(1) Vedi MAU KELSEY, *Pompeii, its life and art*, FRANK, *Class. Phil.*, 1918, p. 225.



troveremmo difficoltà nel distinguere il suo sistema di botteghe e di baracche da quello di Pompei. Il quadro della città, posto in luce dai diligenti scavatori italiani, può servire con qualche cautela ad illustrare l'economia romana (1).

A Pompei, come era consueto nelle antiche città murate, dove lo spazio deve essere accuratamente risparmiato, le botteghe fiancheggiavano le strade affaccendate, mentre le case di abitazione si restringevano al centro dei blocchi. Poichè questo sistema prevale in tutta la città, possiamo esaminare una insula tipica (2), il n. 2 della Regio VII, allo scopo di tracciare qualche connessione tra le industrie e le classi sociali. La insula contiene circa quaranta botteghe e baracche, allineate specialmente lungo le vie più frequentate — la *Stabiana* e la *Augustalis* — oltre a circa dieci abitazioni affollate nel centro, con ingressi che si aprono usualmente in una delle vie più tranquille. La prima grande casa sulla via Stabiana (n. 6) apparteneva a Paquiro Proculo, fornaio molto popolare, che raggiunse l'alto ufficio del decemvirato, a quanto sembra, con una maggioranza schiacciante (3), ed era tanto orgoglioso di questo da tenere il suo ritratto, giocondo ed assai promettente, sebbene poco intellettuale, dipinto, a quanto pare, in toga bianca, sul muro del suo *tablinum* (4). Con questa casa egli fuse insieme la adiacente, sacrificando i giardini di entrambe al mulino e alle stanze di lavoro del suo forno. Eppure sebbene al proprietario fosse gradito di vivere in mezzo al suono dei suoi mulini, non gli piacque di esporre le sue merci direttamente nelle cinque botteghe che si allineavano sulla facciata della sua casa. Queste botteghe sono tutte indipen-

(1) I resoconti ufficiali degli scavi di Pompei non sono pubblicati dal punto di vista storico in maniera adeguata. Molto spesso oggetti di poco valore artistico non sono riportati, sebbene possano riuscire di grande utilità allo studioso della storia economica e sociale.

(2) Vedi la pianta in C.I.L., IV, suppl. II; NICCOLINI, *Le case ed i monumenti*, II, 42-5 e III; FIORELLI, *Descrizione di Pompei*, p. 184.

(3) C.I.L., IV, 1122.

(4) MAU-KELSEY, *Pompeii*², p. 477.



denti dalla casa. A giudicare da un avviso elettorale (1), che appare vicino, Proculo possedeva una bottega assai grande di pane e di dolci all'angolo opposto (Reg. IX, 3, 10) alla quale era pure annesso un forno con cinque mulini. Così forse era minore il pericolo che egli macchiasse la toga di giudice colla polvere della sua professione. Comunque è interessante trovare questo *duumvir juredicundo* attivamente occupato in un esteso commercio di mugnaio e di fornaio. Egli può bene rappresentare la prospera classe industriale, a cui apparteneva in gran parte la piccola aristocrazia dei magistrati municipali di Pompei.

Il n. 11 è una casa di moderata grandezza, che fu mutata in uno stabilimento di tintore, al principio dell'impero, quando la industria del vestiario divenne importante in Pompei. È veramente caratteristico per l'indirizzo industriale conservatore di Pompei, il fatto che il proprietario non costruì un luogo che si adattasse ai suoi bisogni, ma si installò in una casa costruita per uso domestico, dove naturalmente le stanze non erano affatto adatte ai suoi scopi. Il proprietario, come il fornaio Proculo, usò evidentemente parte della casa come luogo di abitazione. L'abitazione successiva degna di nota è il n. 16. Essa è spaziosa, contiene un bel peristilio, ed ha fornito al Museo di Napoli (2) molti notevoli affreschi. Il suo proprietario era M. Gavio Rufo, uomo assai ricco, che era stato edile una volta, e che, non sappiamo se con successo o no, si presentò come candidato la duumvirato. Quale fosse la fonte delle sue entrate noi non sappiamo; la sua casa non è materialmente collegata con nessuna bottega o baracca.

Alla porta successiva (n. 18) viveva C. Vibio, probabilmente quello stesso che aveva il cognome di Severo, poichè i dodici manifesti elettorali di Vibio Severo si trovano tutti nelle vicinanze immediate. Se è così, anch'egli ebbe l'ambizione di divenire duumviro. Anch'egli mutò in laboratorio la parte posteriore della casa, poichè le stanze dietro il peristilio fu-

(1) C.I.L., IV, 3651.

(2) *Naples Mus. Cat.*, nn. 1381, 1383, 1385.



rono adibite a duso di magazzino, donde si aveva comunicazione diretta colla bottega nella via posteriore.

N. Popidio Prisco abitava nella casa successiva (n. 20, casa dei Marmi) (1), la più grande e la più riccamente decorata di tutto il blocco, evidentemente da lungo tempo in possesso della famiglia, poichè il nome di famiglia appare in osco sopra un'antica iscrizione nel peristilio (2). Pure la fonte di questo lusso è facilmente manifesta a chiunque voglia seguire le tre porte che conducono dalla casa a varie botteghe in altre parti del blocco. Infatti si trovò nella casa uno stampo di bronzo come quelli che i fornai usavano per contrassegnare i loro pasticci, e questo stampo portava il nome di Popidio. Lo scavatore non fu perciò sorpreso di trovare una porta che conduceva dall'atrio di questa casa in un prospero forno sull'angolo. Qui si trovano cinque mulini del tipo solito, fatti per essere mossi dalla forza di un cavallo, una macchina abilmente inventata per intridere la pasta, un forno da fornaio della capacità di forse 2000 pani al giorno, e un certo numero di forme per pasticci, ma nessun banco per la mostra, nè porte che invitassero il compratore. Può darsi che Popidio avesse altrove il negozio per la vendita o spacciasse all'ingrosso le sue merci. Ma non era questo il suo solo impiego di capitale. Nella parte posteriore della casa una porta conduceva ad una stanza spaziosa (n. 47) con molte giarre di vino, ed una doppia porta ospitale si apriva sulla strada. Infine un'altra porta posteriore conduceva ad un complesso di stanze (n. 38), che appare aver costituito un laboratorio terminante con due stanze di vendita sulla strada: ma noi non sappiamo che cosa qui fosse venduto e prodotto. Quali si fossero le varie fonti delle sue rendite, la somma totale non era piccola a giudicare dalla magnificenza della sua casa. Il n. 35 è una casa di moderata grandezza, che è caratteristica di una classe di case assai diffusa a Pompei, per il fatto che si collega direttamente con due laboratori sulla

(1) HELBIG, *Wandgemälde*, 475.

(2) Vi furono magistrati di questa famiglia prima che Silla prendesse la città; CONWAY, *Italic Dialects*, 61.



strada, i nn. 27 e 30. Il primo contiene un banco da lavoro fisso e una piccola fornace in una delle sue due piccole stanze, ma nel n. 30 non vi è nulla che indichi il carattere dei suoi prodotti.

Tali erano le case, che si nascondevano dietro la fila continua delle piccole botteghe fiancheggianti le quattro strade, e che traevano da esse il loro alimento. Esse ci danno un quadro — la cui esattezza come tipo è confermata dallo studio di altri blocchi di case — di una società provinciale, alquanto meno aristocratica ed un poco più mondana di quella che la grave letteratura romana si degna di ricordare. Questi uomini che avevano i loro cortili adornati da cupidi di marmo e da fauni, le mura delle loro sale da pranzo affrescate con leggende derivate da Omero e da Euripide, gli uomini che i loro concittadini eleggevano alle più alte cariche municipali (1) e ad onori costosi, questi cittadini principali di Pompei, erano in gran parte i suoi floridi fornai, vasai e conciatori, ed essi non sdegnavano di trarre la loro vita da botteghe e baracche, purchè i guadagni accumulati formassero una somma abbastanza considerevole.

Ma il maggior numero di porte in questo blocco conduceva semplicemente a botteghe indipendenti di uno, due o tre vani, e ad altre piccole botteghe collegate da una scala con una o due stanze superiori. Era qui che l'«altra metà», o piuttosto gli altri nove decimi, vivevano ammassati nel più angusto dei quartieri, colle tipiche stanze di vendita e di lavoro sulla strada. Queste costituiscono infatti la stessa essenza dell'antica industria, col suo infinito numero di

(1) Noi conosciamo le case di parecchi altri magistrati e candidati: Vedius Siricus, *duovir* nel 60 A. D., ben noto per il suo mosaico di *Salve Lucru*, viveva nella Reg. VII. 1, 47, (V. OVERBÉCK-MAU, p. 320); L. Popidius Secundus, *Augustianus* e *duovir*, viveva nella bellissima « casa del citarista », Reg. I, 4; M. Lucretius Fronto nella Reg. V, 4, 11; Bruttius Balbus nella regione IX, 2, 16; Cuspius Pansa, quattro volte *duovir*, nella modesta casa in IX, 1, 22; Albucius Celsus nella « casa delle nozze d'argento » MAU-KELSEY, p. 301); e Trebius Valens nella graziosa casa recentemente scoperta nella Reg. III, 2, 1 (*Notizie*, 1915, p. 416).



piccoli specialisti. Il loro scopo è spesso tradito da due segni di riconoscimento. Qualche avanzo di un banco da lavoro, di una officina o d'una fornace, il che prova che l'abitante era un artigiano, e una larga soglia particolare con scanalature, il che mostra che di giorno la bottega stava aperta in attesa dei clienti. La ben nota pittura degli amorini rappresentati come orefici (1) dà un concetto giusto di questo genere di vita industriale. Alcuni dei piccoli lavoratori sono affacciati alla fornace, alla incudine e al banco da lavoro, ma al centro uno di loro è occupato per una vendita. Se si eccettua il fatto che Pompei aveva una proporzione maggiore che non la metropoli di artigiani non schiavi, questi laboratori e negozi combinati erano tipici in ogni industria romana normale. Da botteghe come quelle il romano si provvedeva generalmente delle scarpe e della toga, dei gioielli e delle lampade, dei mobili, degli ornamenti di casa e degli utensili di cucina.

Quindi la prima impressione, che si riceve nel girare intorno ad un blocco normale in Pompei, è quella di un affacciato alveare con infinite cellette, dove i poveri artigiani fabbricano e vendono le loro poche mercanzie, ma dove lo spazio interno è occupato da persone facoltose, che in parte dirigono questa piccola industria e vivono dei suoi frutti. Tuttavia un esame più largo della città intera condurrà a una definizione più completa della vita industriale della città; ed a tale scopo è soprattutto importante esaminare gli articoli di commercio scoperti nelle botteghe, e in particolare quelli che portano iscrizioni e marche speciali. L'ordinario vasellame da tavola di terracotta (2) era certamente importato. Gran parte di esso veniva dalle ben note fabbriche aretine, mentre quelle di Pozzuoli (3) e di Capua e i nuovi stabilimenti di Gallia fornivano il rimanente. Non vi è nessuna prova che le fabbri-

(1) MAU-KELSEY, p. 334.

(2) C.I.L., X, 8055-6; ATKINSON in *Journ. Rom. Studies*, IV, 27.

(3) *Bull. dell'Istituto*, 1875, p. 242; PLIN., n. h., III, 82, ricorda la ceramica di Pozzuoli, che era fatta con creta



che pompeiane producessero vasellame di tipo aretino. Infatti perfino i *mortaria* (1), che sono così numerosi a Pompei, erano generalmente importati. Almeno molti di essi portano la marca di famosi fabbricanti romani, mentre nessuno presenta una marca nota della ceramica indigena.

Dall'altro lato tutti gli altri articoli di terracotta rozzi e grossolani, come tegole (2) e giarre da vino, venivano fabbricati nelle vicinanze. In realtà la ceramica di L. Visellio, popolarissimo ad Ercolano, è l'unica che si diffonda liberamente in molte città campane. È notevole pure il fatto che mentre più di cinquanta fabbricanti fornivano tale ceramica, solo due o tre di essi sono rappresentati da un numero considerevole di stampi. Non vi era perciò in questo articolo nessun monopolio. È molto probabile che, come in Roma, tale fabbricazione fosse considerata come una parte dell'agricoltura, e che chiunque trovava di possedere l'argilla adatta fosse disposto a fabbricare tegole e giarre per proprio uso, ed anche, se conveniva, per clienti vicini.

Lo splendido vasellame d'argento (3), che il ricco pompeiano poneva sulla sua tavola, era in gran parte produzione delle officine campane. L'unico oggetto del tesoro di Boscoreale, che porti segnatura di artista, è uno specchio firmato da un cittadino romano, probabilmente discendente di liberto, M. Domizio Polygnos; tutti i segni di proprietà sono latini, e due delle coppe più belle ritraggono Augusto e Tiberio in scenc derivate probabilmente da archi di trionfo romani (4). Se potevano esser fatti in Italia oggetti eccellenti come questi, poteva esserlo bene anche il resto, sebbene naturalmente alcuni dei modelli sieno evidentemente alessandrini. Può darsi che anche artigiani pompeiani abbiano prodotto lavori di questo genere, dato che vi erano nella città dei fab-

trovata nell'isola d'Ischia. Anche Cuma e Sorrento producevano questa ceramica (MARTIAL. XIV, 102 e STATIUS, *Silvae*, IV, 9. 43). Cfr. DUBOIS, *Pouzzoles Antique*, p. 121.

(1) C.I.L., X, 8048.

(2) C.I.L., X, 8048-52.

(3) Per il tesoro di Boscoreale v. *Mon. Piot*, V.

(4) STRONG, *Roman Sculpture*, p. 83; PLIN., N. H., XXXIV, 47.



bri d'argento (1). Forse possiamo fare un passo più oltre, e dire che la produzione di tale merce era passata in gran parte dalle mani di artigiani sotto il controllo di grandi produttori. Se in tali officine era stato introdotto il principio di divisione del lavoro, in modo che ogni lavorante attendesse ad un compito speciale invece di produrre articoli completi, possiamo spiegarci perchè così pochi di questi oggetti preziosi sieno firmati, perchè soggetti e schemi provenienti dall'Egitto, dalla Siria e da Roma, si presentino l'uno accanto all'altro, perchè su alcuni oggetti l'intaglio, il disegno fuso, e gli ornamenti applicati, non riescano spesso ad armonizzarsi, e infine perchè le iscrizioni italiche ricordino specialisti nella lavorazione dell'argento, i quali erano evidentemente addetti a qualche parte molto limitata del lavoro, come per esempio il *figurator*, il *flaturarius*; il *tritor*, lo *inaurator* e il *caelator* (2). Sembra in realtà che Plinio si riferisca ad officine di larga produzione, quando si lamenta che cambiasse la moda nel vasellame d'argento, e che si chiedesse *nunc Furniana, nunc Clodiana, nunc Gratiana* (3). Difficilmente artigiani singoli avrebbero potuto talmente influenzare il mercato. Quanto è stato detto nei capitoli precedenti riguardo alle industrie del ferro e del rame si accorda colle condizioni presentate da Pompei. La città era troppo vicina alle fabbriche di ferro e di bronzo di Pozzuoli e di Capua per avere bisogno, in tali articoli, di molto lavoro locale. Perciò, invece di molte piccole botteghe che combinassero la produzione e la vendita, troviamo botteghe generali che non avevano officina nè banco di lavoro (4). In tali luoghi si trovano ancora, a dispetto dei secoli, pochi strumenti per l'agricoltura, serrature e chiavi,

(1) Un *caelator* è ricordato nelle *Notizie*, 1912, p. 69.

(2) SCHREIBER, *Alexandrinische Toreutik*, p. 132; DREXEL, *Bonn. Jahrb.* 1909, p. 179.

(3) Plinio usa l'espressione *genus officinae* in questo passo (*N. H.*, 33, 139); tuttavia gli artigiani individuali avranno naturalmente accettato gli stili messi in voga dai grandi produttori. Un tale artigiano (VI, 9223) proclamava la sua eccellenza nella *caelatura Clodiana*.

(4) *Notizie degli Scavi*, 1912, pp. 333, 355; 1913, 31.



utensili da cucina, parti d'armatura, e perfino ornamenti di bronzo e oggetti d'arte di poco prezzo.

Dove e come fosse prodotta la grande quantità di fine mobilia pompeiana non ci è detto naturalmente, nè alcun esemplare di essa porta segni rivelatori di fabbricazione. Molti dei pezzi più semplici erano senza dubbio costruiti in piccole officine, ma gli scavatori non hanno dissotterrato sinora alcuna officina che fosse fornita in modo da poter produrre gli articoli migliori. I letti, le sedie e i divani tricliniarî richiedevano certamente per esser prodotti artigiani abili in molti lavori (1), e le materie prime necessarie non potevano essere messe insieme senza disporre di un notevole capitale. Le gambe di questi oggetti, generalmente di legno, richiedevano il tornio, usualmente abile intaglio a mano, e spesso l'abilità dell'intarsiatore. Le casse, se in legno, erano spesso intarsiate con bronzo ed argento lavorato, con avorio cesellato, o, a volte, con guscio di tartaruga e pietre preziose. Il capo e lo schienale erano spesso intarsiati, e i bracci di metallo decorato prendevano usualmente la forma di teste di cavallo finemente lavorate, di delfini, di satiri e simili, figurine che erano talvolta fuse, talvolta sbalzate o intagliate a mano. Anche se alcuni degli ornamenti metallici potevano essere stati ordinati alle fonderie di Capua, questo genere di mobilio implica l'esistenza di fabbriche perfezionate che impiegavano molti artigiani esperti in ogni genere di lavoro di legno e di metallo. La combinazione di marmo scolpito, di legno fine e di metallo lavorato, in tavole, supporti e candelabri, accenna pure a produzione industriale. Forse l'iscrizione romana (C.I.L., VI, 9258), ricordante una corporazione di lavoratori di cedro napoletani, può essere presa come base per la localizzazione della importante industria vicino a Pompei. Che il mobilio intarsiato fosse portato in Roma in grandi quantità da qualche centro di questa fatta, possiamo indurlo dalla esistenza in Roma di una forte corporazione di *negotiatores eborarii et citriarii*, i cui statuti, in forma frammentaria, possediamo ancora (C.I.L., VI, 33885).

(1) v. RANSOM, *Studies in Ancient Furniture*.



Nella macinazione del grano e nella panificazione furono raggiunte, come abbiamo veduto, proporzioni di vendita all'ingrosso, sebbene il commercio non potesse naturalmente diffondersi oltre le mura cittadine. È certo che ben poche case pompeiane avevano forni per cuocere il pane, sebbene sia possibile naturalmente che alcuni dei grandi forni della città servissero ad uso comune, come spesso accade oggi in alcune città italiane. Non ci viene detto che cosa potesse accentrare così rapidamente questo commercio in grandi botteghe, nonostante l'abbondanza di servi domestici, ma probabilmente la scarsità di combustibile e la difficoltà di trovare un metodo adatto per macinare il grano può spiegare la cosa. Anche a Roma, come possiamo indurre dalle iscrizioni (1) e dal complesso rilievo sulla tomba del fornaio visibile ancora a Porta Maggiore, i fornai all'ingrosso si impadronirono presto del commercio della città. Durante l'Impero, tuttavia, il governo si incaricò dell'ufficio, quando decise di distribuire ai poveri pane confezionato invece che grano.

Deve esservi stato un commercio all'ingrosso di vino (2), poichè le marche sulle anfore attestano importazione di marche coe, cnidie e siciliane, senza dire di quelle falerne e cumane. Forse Cornelio Hermeros era un mercante di vino all'ingrosso (3), poichè il suo contrassegno si presenta su parecchie marche di vini, tanto indigeni quanto importati, e su altri generi conservati in bottiglia. Tuttavia nessun grande magazzino di mercante di vino è stato finora scoperto a Pompei, e fra le mille e più marche le ripetizioni di nomi sono relativamente così poco frequenti che sarebbe azzardato supporre un'organizzazione di me-

(1) C.I.L., VI, 22 e 1002. La grande corporazione menzionata in VI, 1739 era sotto il controllo dello Stato.

(2) C.I.L., IV, 5510-6600.

(3) Commercianti all'ingrosso sono ricordati nella 5535 (il *princeps libertinorum* del C.I.L., IV, 117) e nella 5526. Un'anfora (5894) porta la marca dell'ufficio di navigazione: *in nave Cn. Senti. Omeri, Ti Claudii Orpei vecta*. Anche il vino pompeiano veniva imbarcato per Roma, e la marca ricordata da Plinio (« trifolinum », N. H., 14.70) è stata scoperta (IV, 5518).



di commercianti di vino. A giudicare dalla frequenza con cui sono ricordati sulle anfore le proprietà (1), dovremmo attribuire i nomi personali e le iniziali in parte ai proprietari di vigneti, e in parte a *vilici* responsabili incaricati dell'amministrazione di terreni piantati a viti (2). Possiamo perciò concludere che il vino era generalmente fornito ai proprietari e alle cantine private direttamente dai vigneti, proprio come i coltivatori di vino dei colli albanici mandano anche ora a Roma ogni mattina le loro carrette piene. A Roma naturalmente il commercio assunse proporzioni più vaste, sia a causa della richiesta di grandi quantità di marche importate, sia per la necessità di tenere abbondanti provviste a portata di mano. Possiamo renderci conto delle quantità che dovevano essere disponibili talvolta, quando leggiamo che in occasione di trionfi non era insolito distribuire alla plebe, in un sol giorno, parecchie centinaia di migliaia di galloni di vino.

L'olio d'oliva, come il vino, veniva generalmente distribuito a Pompei in quantità moderate dal produttore al piccolo venditore; era rara la mediazione di mercanti d'olio. Nessun magazzino di grande capacità si è trovato nella città, e le giarre d'olio poste nelle piccole botteghe portano usualmente i nomi di piantagioni vicine. Appare da un cenno di Catone (3) che la produzione dell'olio era stata una volta sul punto di cadere nelle mani di una classe speciale, perchè egli parla di contraenti che avrebbero voluto comprare il raccolto sugli alberi, raccoglierlo e manipolare l'olio. Forse i coltivatori italiani a quel tempo non erano ancora completamente familiarizzati coi processi usuali di manipolazione, oppure il prodotto non trovava allora rapido smercio, perchè l'olio di oliva era ancora considerato come un genere di lusso. Tuttavia coll'invenzione del torchio a vite, quando un frantoio poco costoso

(1) Per esempio nella casa dei Vettii queste anfore sono contrassegnate, rispettivamente, *de Arriano, de Asiniano, de Formiano*.

(2) Cfr. C.I.L., IV, 5778 (L. Arellius Successus) e 6499.

(3) CATO, *De r. r.* 144. Tuttavia egli suppone generalmente che il proprietario stesso faccia il raccolto.



e di facile maneggio potè essere stabilito in ogni piantagione, il produttore, in genere, torchiava e distribuiva l'olio, e la situazione che troviamo a Pompei divenne senza dubbio normale. Roma naturalmente offriva condizioni particolari. Poichè i ricchi raffinati chiedevano i migliori prodotti dell'Italia meridionale, della Spagna e dell'Africa, si svilupparono intere corporazioni di *olearii negotiantes*. Nell'Impero i principi demagogici cominciarono ad interferire col commercio e colla produzione locale, distribuendo grandi quantità di olio alla plebe, sinchè furono infine costretti ad assumere il completo controllo del commercio d'olio urbano. Il monte di giarre spezzate dietro il mercato, chiamato Monte Testaccio — che l'esercito italiano ha usato recentemente come stazione di cannoni antiaerei durante la guerra europea — è in gran parte composto di barili che portavano dalla Spagna e dall'Africa queste requisizioni governative.

I metodi di fabbricazione su larga scala sono bene illustrati nella produzione, fatta dal ricco duumviro Umbricio Scauro, delle famose salse di pesci chiamate *garum* (1) e *liquamen*. La continua scoperta in Pompei di anfore colla marca di questo produttore prova la grandezza dell'impresa, e la diffusione della sua marca mostra che la sua ditta quasi si assicurò il monopolio del commercio cittadino. Questo è anche uno dei pochi prodotti pompeiani che raggiunsero un mercato esterno. Plinio ricordava il *garum* di Pompei come una delle tre migliori marche conosciute, e infatti un'anfora segnata *gar. Pompeian.* è stata trovata a Roma (2). Tuttavia nonostante il successo di Scauro vi furono nella sua città nativa dei raffinati che desideravano la marca migliore, il garo della grande compagnia unita di pubblicani in Ispagna (3). Un'anfora con questa marca fu trovata nella casa di M. Gavio Rufo.

(1) C.I.L., IV, 5657 sgg.

(2) Sembra tuttavia che Scauro non abbia portato tutta quanta l'industria sotto un medesimo tetto. Vi sono parecchie marche, p. e. *G(ari) F(los) ex officina Scauri*; *ab Umbricia*; *Ab Umbricio Abascanto*; *G. F. Scauri ex off. Agathopi*.

(3) PLIN., N. H., XXXI, 94; MART., XIII, 102. Questa ditta era probabilmente la corporazione di pubblicani che



Siamo tutt'altro che bene informati sulla organizzazione del commercio di vestiario nel mondo romano, e può darsi che Pompei un giorno fornirà i dati essenziali per la risoluzione del problema. I monti tra Pompei ed Amalfi devono aver dato pascolo (1) a migliaia di pecore, e che la città sia divenuta un centro importante nel commercio del vestiario è mostrato dal numero infinito di perfezionate gualchiere che presero possesso delle case antiche in molte parti della città. Nel medio evo, quando la manifattura del vestiario emerse per la prima volta dallo stadio di produzione domestica, accadde spesso che il produttore di lana o il tessitore o il fullone si assumesse l'ufficio di imprenditore e organizzasse il commercio di un distretto coll'acquistare la lana e dirigerla dal filatore al tessitore, e così di casa in casa, finchè l'articolo rifinito era pronto per il mercato. Quando poi si sviluppò un commercio di esportazione i mercanti di panno organizzarono ulteriormente il commercio, e portarono insieme le loro merci in una sala comune dove poteva sceglierle ciascuno dei compratori, e donde gli agenti della corporazione potevano offrire l'eccesso di produzione per i mercati stranieri, a beneficio comune di tutti i membri della corporazione. Di rado sorsero grandi fabbriche, finchè la invenzione del macchinario non ebbe richiesto che i vari artigiani fossero raccolti in un luogo comune (2). A Pompei è evidente, dai fusi e dai pesi trovati in ogni luogo, che la filatura e la tessitura rimasero nella casa; e la lista di cessione, graffita sopra una colonna della casa di Terenzio Eudoxo (3), mostra come le undici schiave di una casa impiegassero il loro ozio. Infatti, finchè i processi semplicissimi della filatura e della tessitura potevano utilizzare

aveva comprato la concessione di pesca sulla costa spagnola, e procedeva poi ad imballare e distribuire i prodotti della pesca. Ben pochi esempi di tali corporazioni di produzione sono ricordati.

(1) SENECA, *Nat. Quaest.*, VI, 27, ricorda i greggi di pecore su queste montagne.

(2) v. ASHLEY, *The Economic Organization of England*, p. 90.

(3) *Insula VI*, 13, 6; cfr. *C.I.L.*, IV, 1507.



convenientemente tali energie domestiche disoccupate, che altrimenti sarebbero andate perdute, è chiaro che non vi sarebbe stata nè la richiesta di macchine ad alta potenza, nè la possibilità di produzione in fabbrica su larga scala. Questo spiega perchè non si sieno formate nell'Italia antica corporazioni di filatori e di tessitori.

La cosa fu tuttavia diversa per i processi successivi di preparazione della tela. Il tessuto proveniente senz'altro dal telaio domestico non era ora più in uso, nemmeno tra la gente di mezzi limitati. Doveva esser mandato al fullone, che lo confezionava attraverso un complicato processo di purgamento, di imbiancamento, di battitura, di cardatura e di cimatura. Allora il tintore, il cui lavoro poteva anche non essere fatto nella gualchiera, rifiniva la tela sino a farla divenire quel prodotto delicato di cui le figure degli affreschi pompeiani danno appena una sbiadita impressione. In Pompei la gualchiera, col suo sistema costoso di tini, coi suoi complicati processi commerciali e col suo gruppo di abili lavoratori, può esser bene chiamata una fabbrica; ma è insieme caratteristico degli antichi metodi conservatori il fatto che nessuna gualchiera oltrepassò i limiti, relativamente angusti, della ordinaria casa di abitazione.

Eppure sembra che a Pompei i fulloni abbiano fatto un passo insolito verso l'organizzazione dell'intero commercio. Al principio dell'impero una generosa sacerdotessa, Eumachia, costruì un esteso recinto vicino al fóro per uso dei fulloni (2). Questa costruzione non è certamente una gualchiera, e difficilmente può essere stata altra cosa che un recinto per baracche di venditori. In altre parole è molto probabile che, come spesso accade in Inghilterra, i fulloni i quali erano gli ultimi a trattare il panno nel processo di produzione, comprassero senz'altro le stoffe, le rifinissero e ne divenissero i distributori. Sin qui possiamo andare con sicurezza: ma noi non sappiamo ancora se i fulloni abbiano tentato mai di organizzare l'intero commercio, col-

(1) PLIN., *N. H.* XXXV 198.

(2) MAU-KELSEY, p. 110.



l'acquistare la lana grezza e col fare contratti per la filatura e la tessitura. Nè sappiamo se, come le corporazioni di commercianti di panno in Inghilterra, essi abbiano tentato mai di smerciare al di fuori le loro mercanzie, per mezzo di agenti della corporazione. Anche in questo commercio sembra che Pompei rappresenti la pratica normale del mondo romano. Gli autori romani affermano generalmente che le anelle nella famiglia occupavano i loro momenti d'ozio colla filatura e la tessitura (1); non vi è nessuna prova di fabbriche di panno in Italia (2); non abbiamo ricordo di corporazioni di tessitori o di filatori nelle nostre iscrizioni, mentre le corporazioni dei fulloni erano fra le più importanti. Infatti parecchie città, oltre a Pompei, possedevano per essi edifici speciali (3), mentre Roma concesse loro alcune esenzioni dal pagamento dell'acqua pubblica (4). Veramente noi non possiamo affermare che gli agiati, in Roma e nelle altre grandi città, continuassero a indossare panno filato in casa, ma, molto panno buono poteva senza dubbio venire scelto dai fulloni tra il prodotto dei domestici telai, e una volta abilmente sodato, cardato e tinto, poteva venire smerciato

(1) FRIEDLÄNDER *Sittengesch.*, I, 462; VARRO, *Sat. Men.*, 190; COLUM. 12 praef. 5-9. La fattoria di Catone era in grado di attendere alla tessitura, ma Catone preferiva comprare il vestiario in città (*De r. r.*, 10, 5; 14, 135); forse questa fattoria particolare non possedeva greggi. Il GUMMERUS, *Klio, Beiheft V*, è stato troppo audace nel trarre conclusioni generali da questo caso. Attico che possedeva numerose greggi nell'Epiro (VARRO, *R. r.*, II, 10, 11), a quanto sembra faceva tessere la lana nel suo possedimento. CIC., *Ad. Att.*, XI, 2, 4. In Sicilia Verre trovò che buone stoffe venivano prodotte in molte case ricche, per conseguenza egli chiese che producessero tappezzerie per lui, CIC., *Verr.*, IV, 58.

(2) Una eccezione a ciò può esser trovata nella rielaborazione all'ingrosso di vestiario usato, fatta dai *centonarii*. Forse molti degli operai ricordati in una iscrizione romana (C.I.L., VI, 7861, 3, 4, ecc.) lavoravano in una fabbrica di tal genere, perchè sono tutti liberti di un certo Ottavio. Poche corporazioni di tessitori si trovavano nell'Oriente e nella Gallia, Waltzing, *Corpor.*, II, 153, IV, 95.

(3) C.I.L., X, 5682; XIII, 3202; IX, 2226.

(4) C.I.L., VI, 266; 10298. I fulloni erano naturalmente anche i lavandai del mondo antico.



come panno del tutto soddisfacente. Per gli esigenti vi erano sempre le stoffe importate (1) delle fabbriche di Stato egiziane, i tessuti lavorati a mano dell'Anatolia, le porpore scelte di Siria, e le « sete coe » delle isole greche. Per la manifattura dei vestiti non vi era nessun bisogno di una industria estesa, poichè la maggior parte dei vestiti erano semplici pezzi di panno che venivano dal telaio quasi nella forma in cui dovevano essere indossati.

Il commercio delle scarpe in Pompei, come in ogni altro luogo, era nelle mani di singoli calzolai che erano generalmente considerati uomini di molto umile condizione. Vi era, sembra, una loro corporazione nella città, e molte delle loro botteghe possono essere identificate. È tipica la bottega della Insula IV. 3, dove il ciabattino arrotondava i suoi piccoli guadagni col servire come portiere colui che era stato suo ufficiale nell'esercito. In Roma sembra che i *sutores* fossero calati in gran numero alla via dei calzolai nella Suburra, e la loro fila di botteghe può essere ricostruita colla fantasia da chiunque ha cercato di comprare un paio di scarpe nei quartieri dei ciabattini di Atene o di Costantinopoli. Una corporazione (2) di quelli che si specializzavano in calzature femminili vantava a Roma circa 300 membri, prova sufficiente della minuta distribuzione del commercio.

Al contrario il conciatore, che forniva il cuoio al ciabattino, era un personaggio molto più importante. La concia non poteva essere fatta con profitto su piccola scala, poichè lo spazio e l'apparecchio necessario per curare poche pelli poteva servire altrettanto bene per grandi quantità, e molto capitale a disposizione era necessario, per attendere tutto il tempo richiesto dalla operazione. Può darsi che la grande conceria (3), trovata nella Regio I, 5 di Pompei, fosse capace di fornire tutto il cuoio necessario ai fabbri-

(1) Vedi CHAPOT, *Textrinum*, in Daremb.-Saglio.

(2) Il *Collegium fabrum soliarium baxiarium centuriarum* III (C.I.L., VI, 9404). Commercio di cuoio all'ingrosso è attestato dalla iscrizione del terzo secolo VI, 1117.

(3) MAU-KELSEY, p. 395.



canti di calzature e di finimenti della città. E questo è un caso in cui le considerazioni economiche inerenti alla natura dell'industria influirono rapidamente per una produzione su larga scala.

Quanto all'agricoltura abbiamo appreso dai famosi trattati di Catone e di Varrone che la coltivazione era divenuta in gran parte una impresa capitalistica alla metà del secondo secolo a. C. Noi siamo ora in grado di ricostruire l'aspetto di una piantagione tipica dagli avanzi di una villa a Boscoreale (1), due miglia distante da Pompei. Che il proprietario fosse un coltivatore appare chiaramente dalla abbondanza di strumenti agricoli, tini da vino e simili. Che egli fosse tuttavia un uomo di educazione urbana e di relazioni sociali, ricco abbastanza per concedersi gusti assai delicati, è provato dal fatto che la sua argenteria è ora annoverata fra i principali tesori del Louvre (2).

Qualunque altra cosa possano aver fatto gli altri possessori di piantagioni, questo proprietario, tanto dal punto di vista della produzione quanto da quello del consumo, non era se non una parte ed una porzione nel commercio e nella industria mondiale. La così detta economia domestica non ha luogo nel suo sistema di amministrazione. Egli produceva pochi generi per il mercato, mirando al profitto, e curandosi poco se riusciva o no a soddisfare col proprio possedimento le necessità della propria famiglia. La parte principale della sua fattoria era consacrata alla coltivazione della vite, come testimoniano due torchi robusti e un magazzino di anfore della capacità di circa dodicimila galloni (3). Che egli provvedesse anche a qualche cultura di ulivi è mostrato da un frantoio, da un torchio e da anfore della capacità di poche centinaia di galloni. Poco si provvedeva al legname e vi era, a quanto sembra, poco bisogno di fieno. È istruttivo uno sguardo alla stanza

(1) *Monumenti Antichi*, VII. Per altre ville vicine a Pompei v. BARNABEI, *la Villa di P. Fannio Sinistore*, 1901, e *Notizie* 1898, p. 495; 1899, pp. 15, 297, 392; 1910 p. 139.

(2) *Mon. Piot.*, V.

(3) [Il gallone negli Stati Uniti corrisponde a 3.785 litri per i liquidi].



degli utensili. L'abbondanza di zappe e di picconi e di falchetti da potare, e l'assenza di falci, martelli e cesoie, indicano gli angusti limiti dentro cui il lavoro agricolo era confinato. Un piccolo mulino e un forno mostrano che vi era grano abbastanza per l'uso domestico, ma nulla è stato trovato a sostegno della naturale affermazione che una casa come questa debba aver avuto un certo numero di schiave occupate nella filatura e nella tessitura. Poiché il suolo vicino al Vesuvio era troppo ricco per essere concesso al pascolo, la villa probabilmente non produceva lana e gli abiti venivano probabilmente comprati. Inoltre la supposizione che le grandi piantagioni fossero indipendenti dal mercato, in quanto a lavoro e a strumenti, sembra cadere in questo caso. Non c'è bisogno di ricordare che la casa fu costruita da abili lavoratori, come indica il tipo alla moda di *opus reticulatum*, affrescata da un esperto pittore della città, decorata con ornamenti di terracotta e fornita delle migliori vasche da bagno e di un impianto perfezionato per l'acqua calda, che deve aver richiesto l'opera degli apprezzati piombai pompeiani. Queste cose sono in armonia col vasellame d'argento, coi bronzi artistici e colla mobilia di moda. Ma perfino gli utensili del magazzino di tipo normale sono costruiti da abili artigiani, la ceramica porta l'impronta di fabbrica e i mattoni presentano marche di commercio già conosciute a Pompei. In realtà il proprietario di terre aveva progredito assai sulle primitive pratiche dell'agricoltura, secondo cui il proprietario adattava il suo tenore di vita alla produzione della villa. I legami di quest'uomo con la sua terra erano del tutto casuali. Per lui la terra era una fabbrica, destinata alla produzione di un articolo speciale dai cui profitti traeva quanto gli bastava per vivere. E viveva nella sua villa, quando lo faceva, soltanto perchè gli piaceva di essere vicino ai suoi affari o perchè l'aria gli conferiva, non già perchè essa gli desse il pane, il formaggio e il panno filato in casa.

Tale era la struttura economica della città, ed essa determinava il sistema sociale. In primo luogo l'agricoltura deve essere stata l'occupazione più rispettabile, a Pompei come a Roma, e non vi può esser dubbio che fu una parte



del territorio — le vigne dei colli vesuviani e i ricchi giardini della pianura — piuttosto che le botteghe di Pompei, quello che Silla distribuì fra i veterani nell' 80 a. C. Durante i primi anni, quando il governo della città era in mano dei coloni, questi devono aver occupato tutti gli uffici più alti; a tale classe devono avere appartenuto gli Holconî, i Quinzî e gli altri numerosi magistrati la cui liberalità trovò ricordo nelle iscrizioni. Pure, come abbiamo veduto, i guadagni dell' industria erano francamente ammessi, come testimoniano il *Salve lucrum* di Vedio Sirico, la frequentissima marca dell' imballatore di pesce, le impronte sulle tegole di Saginio e di Eumachio e i mulini di Proculo, perchè tutti questi uomini furono eletti alle magistrature. Se Cecilio Giocondo, il banchiere e venditore all' incanto, che viveva con altrettanto lusso quanto uno qualsiasi di costoro, non raggiunse il duumvirato, è difficile che s'abbia a cercarne la causa nella mancanza di considerazione. Probabilmente egli cadeva sotto le prescrizioni della *lex Julia municipalis*, che squalificava il *praeco* (1) per gli uffici municipali, allo scopo, pare, di tenere lontano dalla politica il contraente.

Naturalmente molti degli affari commerciali devono essere stati condotti da fidati liberti, come avveniva a Roma, secondo quanto mostrano le lettere di Cicerone, ma a Pompei, dove molti degli indigeni erano Greci e portavano ancora cognomi greci, non è facile impresa riconoscere i liberti per mezzo della nomenclatura. In ogni modo, nella via delle tombe, i monumenti più imponenti non è probabile che vantino gli onori del sevirato senza tradire la condizione di liberto.

Gli schiavi, naturalmente, prendevano parte alla vita industriale della città ed era loro affidata non solo opera manuale ma anche amministrativa. Molto spesso i signacula, i sigilli e gli stampi, usati per marcare mercanzie e per legalizzare documenti, portano il nome di uno schiavo

(1) I resoconti d'affari di Giocondo (C.I.L., IV, suppl. I) mostrano che egli non solo assumeva contratti municipali, ma agiva anche come agente nel collocare tali contratti e nell'appaltare pubbliche entrate.



responsabile accanto a quello del padrone. Per esempio, i pani, ora al museo di Napoli, sono marcati *Celeris Q. Grani Veri ser* (C.I.L., X, 8058, 18).

Tuttavia, se possiamo giudicare dagli avvisi elettorali, sembra che Pompei abbia avuto una popolazione libera relativamente grande. I membri delle corporazioni che appoggiano esplicitamente dei candidati, non sono soltanto i prosperi fulloni, i mugnai e i fornai, essi sono anche i proprietari di piccole botteghe, come lo *aurifex* e il *veterarius*, i piccoli mercanti di banchi e baracche, come i pomari e gli unguentari, e vi sono anche i gruppi di operai tintori (*offectores ed infectores*), i portatori (*saccari*), gli operai per il raccolto (*vindemitores*) e i falegnami (*lignari*). Veramente tali avvisi non permettono di concludere che ognuno di coloro che prestano appoggio sia un cittadino; ma questi annunci avrebbero avuto ben poco valore, se le corporazioni di lavoro fossero consistite nella massima parte di schiavi (1). Che vi fosse una assai grande popolazione libera di poveri lavoratori può dedursi anche dal numero straordinariamente grande di piccole taverne. La grande quantità di esse, di cui conosciamo l'esistenza, poteva essere mantenuta soltanto da una popolazione, povera ma libera, che non si trovava in condizione di spendere molto per il vitto quotidiano. Alcuni di questi lavoratori erano artigiani indipendenti, che facevano i loro piccoli affari sul davanti delle loro case di due o tre stanze. Tali luoghi sono molto numerosi a Pompei. Altri erano clienti degli agiati, come il soldato ciabattino in IV 3 il quale, mentre faceva scarpe, fungeva da portinaio al suo antico centurione. Un numero assai grande erano ex-schiavi, che dopo la manomissione il loro antico padrone installava in qualche bottega, in ge-

(1) DELLA CORTE, *Case ed abitanti a Pompei*, in «Neapolis», II, 152. La usuale induzione che le corporazioni si occupassero di politica non è affatto giustificata. I manifesti elettorali erano posti come avvertimento dai candidati. In ogni caso, dove era possibile, il candidato cercava di dare valore all'avvertimento coll'annunciare l'appoggio di coloro che occupavano la casa o la bottega su cui l'avvertimento era dipinto.



nere sulla base di una percentuale. Tali liberti occupavano probabilmente le botteghe e le baracche, collegate con molte delle case più grandi, nel blocco che abbiamo esaminato di sopra.

*
* *

Noi abbiamo ora passato in rassegna i metodi della industria romana e abbiamo tentato d'osservare la loro applicazione in una città. È prudente certo non entrare in competizione cogli economisti, che hanno tentato di descrivere questa situazione complessa con una formula comprensiva. Tuttavia, tenendo presente che delle forze in mutamento continuo producevano continuamente condizioni nuove, e che i dati non sono in nessun luogo sufficienti a giustificare conclusioni definitive, ci può essere permesso di tentare una classificazione dei fattori che ora incoraggiano, ora circoscrissero lo sviluppo delle industrie romane.

La semplice economia primitiva può essere esistita nelle montagne d'Italia al tempo di Cicerone: ma poche tracce se ne possono trovare. La villa romana era spesso costituita in modo da bastare a sè stessa, da provvedere a tutte le sue necessità ed a possedere schiavi che potessero compiere il lavoro tecnico e il lavoro ordinario. Tuttavia, in questi casi, tale capacità di bastare ai propri bisogni non era un segno di condizioni primitive — come nella vita di frontiera americana — ma piuttosto di una perfezionata economia capitalistica, in cui il proprietario esigente poteva permettersi di soddisfare ogni suo capriccio.

Nelle città troviamo un sistema industriale che, sotto molti riguardi, somiglia a quello della Nuova Inghilterra al principio del secolo decimonono, quando gli artigiani indigeni delle città interne, non ancora collegate dal vapore, producevano in ciascuna città la maggior parte degli articoli necessari. Tuttavia molte delle città romane stavano ora facendosi grandi e il numero di ricchi che richiedevano e potevano pagare generi di lusso e raffinatezze sorpassava di gran lunga quello dell'antica repubblica ame-



ricana. Per soddisfare costoro si era da lungo tempo formato un esteso commercio e, in alcuni campi di produzione, erano già sorte delle industrie che miravano ad un vasto mercato.

Le forze che operavano in favore di una produzione monopolistica e su larga scala differivano ben poco da quelle che oggi mostrano un'analogia tendenza. Il possesso di un nuovo sistema di soffiare il vetro sembra spiegare il successo dei vetrai di Sidone, i quali eressero, a quanto pare, una fabbrica sulla costa latina: l'aver adunato abili operai e disegnatore nei luoghi che fornivano un'ottima argilla permise ai ceramisti aretini di impossessarsi del commercio di metà del mondo: così pure il possesso di buone ricette procurò un vasto mercato a certi generi alimentari, p. es. a salse ricercate di pesce e a marche speciali di vino. La produzione del vasellame di argento ed di bronzo tendeva a concentrarsi, in parte perchè richiedeva la cooperazione di molti abili fonditori, disegnatori ed intagliatori, in parte perchè la materia prima, costosa, richiedeva capitale. Lo stesso si può ripetere per molti generi di mobilia, che richiedevano abilità di lavoro, legni preziosi, metalli e marmo. La estensione delle gualchiere e delle concerie fa vedere come la produzione su larga scala fosse incoraggiata, quando si richiedevano dei processi chimici e un impianto non facilmente procurabile comunemente. Nella fabbricazione all'ingrosso del pane, le forze accentratrici furono il desiderio di risparmiare spazio e lavoro, il costo crescente del combustibile, e la difficoltà di procurarsi farina nella casa. Alcune città si specializzarono fino ad un certo punto nella produzione di oggetti di ferro. In questo caso esercitava di certo la sua influenza il problema del combustibile e si può anche supporre che la irregolarità nella richiesta di armi e di armature e la sospensione invernale nel commercio di attrezzi agricoli scoraggiasse gli individui che non disponevano del capitale per attendere il mercato: la coltelleria ordinaria, che trovava una vendita più sicura, veniva senza dubbio prodotta in gran parte nelle piccole botteghe. Infine, le fasi del monopolio di laterizi in Roma mostrano l'aiuto casuale che un'industria può ricevere da un acci-



dente quale il grande incendio, che porse il destro a contratti per quantità enormi a pochi uomini che avevano l'opportunità di produrre rapidamente quanto fosse richiesto.

Un vero e proprio sistema di fabbrica non poté naturalmente svilupparsi in maniera completa in tutti questi campi: ma la divisione del lavoro e l'impiego di qualche macchina destinata a risparmiare lavoro e processi tecnici speciali, si presentavano nella produzione degli oggetti d'argento e di bronzo, della ceramica, delle vetrerie, del mobilio, dei mattoni e di alcune ghiottonerie da tavola; mentre in molti di questi casi è evidente una produzione capitalistica che mira ad un commercio mondiale.

Dall'altro lato, alcune forze centrifughe erano ancora assai forti. Coi lenti mezzi di trasporto di allora, le mercanzie facili a deperire potevano difficilmente passare da una città all'altra. Col costo concomitante del trasporto, articoli pesanti di basso valore, come ceramiche a buon mercato, non potevano essere imbarcate con vantaggio. La mancanza di leggi che garantissero il brevetto deve pure avere ritardato il concentramento, poichè i nuovi processi divenivano rapidamente proprietà di qualsiasi rivale. Tuttavia l'impaccio più grave all'industria deve essere stato il diffusissimo sistema servile. L'abbondanza di schiavi permetteva a signori schizzinosi di aver fabbricata qualsiasi cosa nelle loro case, in conformità ai loro gusti personali. Fra gli schiavi di Statilio Tauro, (1) lo splendido amico dell'imperatore, troviamo schiavi esperti, occupati non solo nel compiere servizi personali straordinari, ma anche nel fabbricare articoli che le industrie di Roma avrebbero potuto fornire: fabbri, fulloni, sarti, filatori, tessitori, calzolai, muratori, ebanisti, falegnami, marmorari ed altri. Questo stato di cose poteva difficilmente favorire lo smercio di oggetti confezionati. Inoltre l'abbondante riserva di lavoro a buon mercato scoraggiava la ricerca di espedienti atti a risparmiare lavoro, i quali avrebbero potuto creare nuovi

(1) C.I.L., VI, 6213-6440.



prodotti per un mercato potenziale, ed avrebbero potuto contribuire ad accumulare strumenti costosi e segreti di commercio a beneficio dell'accentramento industriale. Per esempio, l'invenzione di una valvola nei mantici usati nelle fornaci per produrre un soffio continuo, progresso che qualsiasi lavoratore intelligente ed interessato avrebbe potuto immaginare, avrebbe rivoluzionato la industria del ferro, col rendere possibile di fondere e di gettare su larga scala. Ma non si poteva attendere che gli schiavi, i quali compivano il lavoro, portassero nel loro compito un vivo interesse. Infine, la generale disistima per l'industria, dovuta naturalmente in parte a quella conservatrice fedeltà alla terra che si trova in tutte le società aristocratiche, ma indelebilmente fissata dalla associazione della industria colla schiavitù, sviò il capitale e la intelligenza dei Romani, che avrebbero potuto altrimenti rivolgersi allo sviluppo industriale. Sembra giusto concludere ora che la industria romana aveva raggiunto, al tempo di Cicerone, il massimo grado possibile di sviluppo, finchè la schiavitù persisteva.



CAPITOLO XIII.

Il capitale.

Dal punto di vista del mondo moderno, il capitalista durante la tarda repubblica doveva percorrere un'assai difficile via. La semi-aristocrazia della ricchezza, lusingata quando se ne aveva bisogno a servizio pubblico o nella formazione di un blocco politico, fu generalmente in stato di guerra colla nobiltà senatoria, dopo il tumulto dei Gracchi. Veramente Gaio Gracco rafforzò i cavalieri e li unì colla parte popolare per un attacco contro il senato. Il senato alla sua volta fece pace con loro nel 64, sollecito di difendere gli interessi privati contro la ribellione di Catilina. Durante un periodo, fra il 70 e il 66, essi sembrarono il potere dominante, formando il sostegno di una coalizione che annullò nel 70 la costituzione sillana e diresse nel 67 e 66 una politica estera aggressiva. Ma questo successo temporaneo non deve essere attribuito alla popolarità o alla direzione dei cavalieri. Infatti la storia romana non può additare un solo reale condottiero politico che fosse esperto negli affari. La costituzione sillana, già antiquata quando venne adottata, era condannata in ogni caso al fallimento; essa cedette al primo attacco, quando Pompeo accettò di capeggiare una rivolta che la maggior parte di Roma desiderava. Crasso dispose le mosse politiche, Cicerone coniò le frasi necessarie e i cavalieri provvidero i fondi. Tre anni più tardi i cavalieri ebbero la loro ricompensa, quando gli stessi elementi si accordarono nella richiesta che Pompeo purificasse i



mari dai pirati, ai quali il senato aveva così vergognosamente permesso di predare a danno del commercio, e lo incaricarono di abbattere Mitridate e di organizzare l'Oriente in una serie di provincie che sarebbero rimaste aperte allo sviluppo commerciale.

Sin qui gli interessi dei capitalisti presero parte al giuoco politico con qualche successo e profitto. Nondimeno ai Romani non si permise mai di dimenticare che le considerazioni politiche erano e dovevano essere prevalenti e che la ricchezza doveva essere soggetta alle necessità politiche. Silla nell'82 proscrisse 2600 cavalieri e confiscò le loro proprietà allo scopo di arricchire il tesoro. Quando inoltre egli pose una indennità di 20.000.000 di dollari sulle città asiatiche, perchè avevano riconosciuto Mitridate, e le città si rivolsero a capitalisti romani per una gran parte dell'ammontare, Lucullo, agendo in nome del senato, permise loro di ripudiare la maggior parte degli interessi, gettando così in gran parte sulle spalle dei cavalieri il peso del latrocinio di Silla. Nel '43 poi i triumviri, dopo aver levato un esercito di 40 legioni con promesse straordinarie di liberalità, gettarono il peso principale del pagamento su quelli che avevano la ricchezza. Duemila cavalieri furono proscritti sotto pretesto di infedeltà e la loro proprietà fu confiscata dal tesoro (1). Non fa meraviglia che gli uomini d'affari romani preferissero in genere di evitare la politica, e che essi, se era possibile, facessero i loro investimenti in possessi immobili molto lontani o in affari di banca silenziosi e privati. In quel tempo di guerra civile venne a prevalere l'idea che se la moneta poteva essere una potenza, essa non doveva misurarsi col potere politico, e che gli interessi privati così fortemente difesi dal vecchio codice aristocratico avevano ben pochi diritti che fossero sacri agli occhi del governo, se erano avanzati da una classe che non godesse le simpatie di questo governo. Questa condizione continuò nell'Im-

(1) Molti proprietari fondiari romani, che non erano stati essi stessi accusati di infedeltà, perdettero i terreni che si trovavano a possedere dentro i confini dei municipi che furono puniti colla espropriazione completa.



pero. Mentre i capitalisti continuarono a raccogliere larghe somme da tutto l'impero nei loro forzieri privati, in Roma essi rimasero alla mercè dei tiranni imperiali, i quali, quando si trovavano vicini al fallimento, predavano i loro beni e confiscavano il loro tesoro con qualsiasi pretesto, considerando il metodo più facile di assestare i conti (1).

Il capitale eccedente dei Romani, come abbiamo notato, per più secoli non aveva fatto che seguire verso l'interno gli eserciti avanzanti. Più di una volta, quando la popolazione della città si faceva densa, e vi erano segni di un ammassarsi verso il mare o verso sbocchi commerciali, un nuovo progresso al confine richiedeva colonizzazione militare, e la familiare occupazione della terra, che i Romani erano abituati a curare, volgeva ancora una volta gli uomini verso l'interno. È una situazione che ricorda assai l'aprirsi delle frontiere americane, che fece decadere la marina americana un tempo fiorente e arrestò temporaneamente la corrente industriale della Nuova Inghilterra. Tuttavia nel secondo secolo, quando gli eserciti romani oltre, passarono l'Italia, annettendo la Spagna, la Grecia, l'Africa la Gallia Meridionale, e parte dell'Asia, i coloni non li seguirono colla stessa prontezza. Il terreno in mezzo a stranieri sembrava che non offrisse un'adatta dimora al romano comune, e perfino Gracco trovò poco appoggio per le colonie in paese straniero.

Tuttavia nell'Italia la ricchezza romana deve essersi accresciuta rapidamente, come è attestato dalle liste del censo. Il Beloch (2) stima che il terreno in Italia, posto sotto coltivazione romana colle espropriazioni della guerra punica e colle prese di possesso nella valle del Po, abbia raddoppiato il numero di acri coltivati precedentemente, portando a circa quattordici milioni di acri il totale dell'agro romano, e ciò, al prezzo assai modesto di cinquanta dollari (3) per iugero,

(1) Vedi la famosa notizia pliniana (*N. H.*, VI, 35) che Nerone, trovando la metà della provincia d'Africa nelle mani di sci piantatori, confiscò i loro terreni.

(2) BELOCH, *Bevölkerung*, 388.

(3) COLUMELLA, III, 3, 3, dà questo valore all'ordinario terreno agrario italiano non progredito. Esso è piuttosto troppo



concesso usualmente per il terreno non migliorato, forma un totale di un miliardo di dollari in valore di suolo soltanto. Esso darebbe una quota individuale assai alta per i 320.000 cittadini del tempo di Gracco. Quando ci ricordiamo che il latifondo era già la regola possiamo esser sicuri che vi erano molte migliaia di Romani agiati (1).

Il capitale liquido deve tuttavia essere stato scarso. Il coltivatore tipico veniva di rado alla banca; l'impiego di danaro è incredibilmente lento nell'agricoltura; la casaforte del *tablinum* poteva conservare l'avanzo, finchè il proprietario non avesse trovato un altro pezzo di terra in cui investirlo. Più tardi questo processo s'estese alle provincie. Il risparmio dei Romani si fermava in genere, non appena trovava da investirsi in qualche possesso immobiliare. Le proprietà di Cicerone erano principalmente in possesi agricoli e cittadini; Attico aveva beni estesi in Epiro e in Italia, Varrone nella Campania e nella Apulia, i prefetti di Cesare, uomini come Labieno (2) e Mamurra, che si erano arricchiti col bottino, investirono subito in terreni. Le cause civili di Cicerone, in genere, avevano a che fare con titoli di possesso a terreni in Gallia, in Etruria, in Lucania, e le sue lettere di raccomandazione sono piene di accenni a larghi possesi in Grecia, in Sicilia e in Asia (3).

Tuttavia nell'ultimo secolo della Repubblica non poco capitale trovò nuovo impiego, specialmente nell'esecuzione

basso che troppo alto per il tempo di Cicerone, in cui la esposizione di Varrone mostra vivo interesse per la coltivazione.

(1) Prima della seconda guerra punica vi erano circa 20.000 cittadini che possedevano un censo di cavaliere. Non ci è detto espressamente che questo fosse allora fissato in 400.000 sesterzi, ma è probabile, perchè Polibio (VI, 20) ammette che il censo dei cavalieri fosse più alto che quello della « prima classe ». Vedi MARQUARDT, *Staatsverw.*, II, 331.

(2) Il seguace di Cesare attaccato da Catullo in *Carm.*, 94, 105, 114, e 115, è Labieno; v. *Am. Journ. Phil.*, 1919, 396.

(3) Cfr. CICERO, *Pro Flacco*, 70; *Pro Caelio* 73; *Ad Famil.*, XIII, 69, 72, 38, II; VIII, 9, 4; *Pro Quinctio*, *Pro Tullio*, *Pro Fonteio*, *De lege agraria*, passim. CICERO, *De officiis*, I, 151, suggerisce ingenuamente che il mercante può togliere il cattivo odore ai suoi guadagni coll'investirli nella agricoltura.

di contratti di Stato, nel prestito di moneta, e in operazioni di banca e di commercio. I vantaggi e l'importanza dei contratti di Stato possono venire eccessivamente valutati, perchè avendo un interesse generale ed essendo la cura di ogni cittadino, formano il luogo comune delle arringhe politiche e delle lettere del tempo. Infatti i nostri giornali danno più spazio ad un milione di dollari investiti in contratti municipali, che a molte centinaia di milioni investite in altre intraprese. Come dato di fatto, il capitale reale impegnato nei contratti pubblici non raggiungeva probabilmente l'uno per cento dell'ammontare investito in immobili nella città di Roma. Dei dieci milioni di rendita statale che abbiamo stimato per l'età di Cicerone, due terzi almeno non passavano attraverso le mani dei pubblicani. L'Asia era la sola provincia che fosse stata loro completamente abbandonata, ed in altre provincie, come la Sicilia, la Spagna, l'Africa e la Gallia, essi raccoglievano solo le entrate meno lucrose. La costruzione di opere pubbliche, come acquedotti, strade e porti, recava guadagno talvolta, ma tali opere erano sottoposte a stime precise del costo, e ad una stretta sorveglianza: il lavoro era quasi invariabilmente bene eseguito, e di rado vi era il sospetto di disonesti guadagni. Chiunque si porrà ad esaminare il lastricato di una strada romana o gli avanzi delle banchine di un antico porto romano o le arcate imponenti degli acquedotti repubblicani che ancora si levano sulla campagna romana, ne concluderà che perfino dei contratti politici sono stati alle volte onestamente eseguiti. La riscossione di dogane portuarie poteva in genere essere regolata con polizze di carico, poichè nella maggior parte dei porti, le merci passavano ad un tasso basso e uniforme. Anche le imposte sui pascoli dipendevano da un semplice conteggio del bestiame, e non devono aver richiesto calcoli molto complicati. Tuttavia, nello stimo dei tributi (1), molte compagnie furono sorprese in ruberie

(1) Le compagnie erano generalmente piuttosto piccole, e si specializzavano in una forma di tassazione, come *portoria* o *scriptura* o *salinae*, ecc. Sembra che la compagnia bitinica sia consistita un tempo in un gruppo interno, composto dai membri di parecchie compagnie. Cic., *Ad Fam.*, XIII, 9.



evidenti. Il calcolo era difficile ; i provinciali non potevano appellarsi a Roma senza grandi spese, in Roma essi di rado trovavano un patrono che si curasse di perder tempo per un giudizio poco simpatico in loro favore : molti dei giurati potevano avere azioni nella compagnia degli appaltatori, e i governatori provinciali, sebbene spesso ostili al gruppo finanziario, preferivano generalmente, avendo l'occhio talvolta a un avanzamento politico, non incorrere nella inimicizia di una compagnia. Molte città furono spogliate ; alcune, per difendersi, trovarono scampo nel corrompere i collettori o i governatori. Molto spesso invece di amministrare in maniera adatta le proprie finanze, esse prendevano a prestito denaro ad interesse assurdo dai collettori ufficiali, per pagare i tributi. Così i mali del sistema difettoso si erano fatti insopportabili, finchè Cesare non pose fine ad esso. Il sistema certamente operò altrettanto male in quella lontana provincia d'Asia, quanto, per esempio, in Francia prima della rivoluzione, dove ci si dice che la spesa della riscossione spesso assorbiva tutta l'entrata del tesoro.

Tuttavia i malanni dell'Asia non devono tutti esser fatti risalire alle compagnie. Una buona metà di essi deve essere attribuita al partito aristocratico. Quando Silla riscosse la enorme indennità di venti milioni di dollari, impose alle città asiatiche un onere che le tenne indebitate per una generazione : e l'interesse di tali debiti le oppresse più ancora che i tributi annuali. Nè il controllo dei senatori fu sempre ragionevole nel trattare con le compagnie. Era già vecchia anche al tempo di Polibio (1) l'idea che le compagnie dovessero essere incoraggiate a fare l'offerta da un piccolo margine di guadagno, intendendo che il Senato avrebbe rimesso una percentuale conveniente, nel caso di un disastro impreveduto. Tali contingenze si presentavano spesso in Oriente, dove i Parti potevano fare scorrerie rapendo bestiami, incendiando i campi e sospendendo per un dato periodo il commercio. Ma, nelle contese politiche del tempo di Cicerone, accadde più di una volta che una cricca

(1) POLYBIUS, VI, 17.



in Senato impedisse effettivamente ogni tentativo di remissione, e le compagnie dovettero perdere tutto. In quel tempo si era finito col considerare l'acquisto di azioni delle compagnie pubbliche come un giuoco, che gli uomini fedeli alla tradizione evitavano (1), e gli affari caddero perciò in mano ad uomini di più bassa condizione. Per conseguenza le compagnie s'industriarono a coprire le perdite occasionali, dovute a guerre, a cattivi raccolti, ed alla ostinazione dei senatori, colla estorsione e colla frode. Una tale esperienza spinse Cesare a porre l'Asia nella stessa posizione delle altre provincie, e durante l'Impero le compagnie vengono occupate soltanto per contratti in cui il controllo veniva facilmente esercitato, e la estorsione poteva essere scoperta rapidamente. Da allora, poco capitale fu richiesto negli affari: la partecipazione ad essi fu meno estesa, e l'interesse pubblico di rado divenne tale da rivolgere sulle compagnie l'attenzione degli scrittori romani.

Al seguito delle insegne della repubblica e del collettore ufficiale di tasse, veniva il *negotiator* (2), l'uomo d'affari. La storia della parola illustra la storia dell'attività affaristica. Da principio la parola si applica a persone che andavano all'estero per prestare denaro dove gl'interessi fossero alti: per collocare ipoteche, per comprare terreno a buon mercato, e all'occasione per fare qualche commercio, se si offrivano buoni guadagni. Ciò indica che i Romani avevano poco dominio nel meccanismo del commercio, ed anche che la specializzazione negli affari non era ancora molto progredita. Fu solo durante l'Impero, quando le varie imprese furono meglio distinte, quando gli affari di banca in provincia divennero meno lucrosi a cagione della più stabile amministrazione, e quando i Romani ebbero più largo dominio della navigazione, che la parola venne ad applicarsi interamente ai commercianti. Noi ci occupiamo qui, ora, del *negotiator* repubblicano. Un esempio tipico possiamo trovarne nel cliente di Cicerone, Rabirio Postu-

(1) v. CIC., *ad Fam.*, XIII, 10, 2.

(2) v. CAGNAT, art. *Negotiator*, in Daremberg-Saglio.



mo (1), che, sotto molti riguardi, ci ricorda gli avventurieri americani che intrigavano fra le obbligazioni, le miniere e le rivoluzioni dell'America centrale. Ereditando una fortuna fatta nell'appalto di tasse, continuò, in qualche misura, ad impegnarsi in tale operazione. Ma egli estese la sua attività anche a lavori a contratto su larga scala, a prestito di denaro con alto rischio nelle provincie ed anche alla navigazione ed al commercio. Nel 57 il re dell'Egitto, cacciato in esilio da una rivoluzione, venne a Roma per chiedere aiuto, e quando si sparse la voce che Cesare e Pompeo erano disposti ad appoggiarlo, Rabirio formò una società per fornire i milioni necessari al re, che impegnava in cambio le sue entrate. Quando il Senato ebbe ostacolato la proposta di dare al re riconoscimento ed appoggio ufficiale, il governatore di Siria, amico di Pompeo, fu informato dagli aderenti di Pompeo, che avrebbe potuto avvantaggiarsi dallo scortare il re a casa, anche senza un decreto del Senato. Così il re fu ristabilito, e Rabirio venne con lui, per assicurarsi che le rendite ipotecate fossero usate al pagamento del debito. In Alessandria, con meraviglia dei viaggiatori romani, Rabirio, in abito greco, prese possesso del suo ufficio nella dogana, e amministrò i monopoli di Stato, del cotone, dei cosmetici, dei mattoni, della birra, e di tutto il resto. Pozzuoli non fu poco sorpresa di vedere un giorno entrare nel suo porto una intera flotta di Rabirio, carica di preziose merci egiziane, di lino, di vetro, e di papiro. Il Senato furente per il successo del re, a malgrado della sua esplicita opposizione, si vendicò sul governatore di Siria, che fu sottoposto a processo e bandito per la partecipazione all'avvenimento. Rabirio fu alla fine imprigionato dal re, e con difficoltà riuscì a salvarsi. Il suo avvocato proclamava che egli era fallito. Il Senato sospettò tuttavia, ipotesi non improbabile, che l'intreccio da com-

(1) FOWLER, *Social life of Rome*, p. 91; GIRAUD, *Études économiques*, p. 204; TYRRELL e PURSER, *The Correspondence of Cicero*, II, p. XXX. Sembra che il DESSAU (*Hermes*, 1911, p. 613) sia in errore nell'identificare Curzio Postumo con Rabirio Postumo.



media fosse stato inventato da Rabirio e dal re, per ingannare il Senato e gli adirati Egiziani. L'avventuriero fu, a quanto sembra, esiliato da Roma, ma Cesare trovò un posto per lui nella intendenza militare, durante la guerra civile, dove, come alla maggior parte degli agenti d'affari di Cesare, gli fu data senza dubbio occasione di riempire la borsa. Tali furono in generale i negoziatori della tarda repubblica.

Fare una stima del capitale disponibile per le larghe intraprese non sarebbe possibile, ma è bene dire che è facile incorrere in stime eccessive. In primo luogo noi non abbiamo notizia, in Roma, di qualche fortuna molto grande, fatta realmente nel commercio, negli affari di banca o nella manifattura. Le grandi fortune (1) ricordate — sentiamo parlare in due casi di venti milioni di dollari — venivano acquistate con altri metodi, ed erano possedute dalla aristocrazia dominante o da liberti che acquistavano ricchezza facendo cattivo uso della influenza imperiale. Lentulo, a cui è attribuita la somma più grande, fu un senatore che ottenne molta parte della sua ricchezza in occasioni offerte gli da Augusto, probabilmente nell'acquisto di terre confiscate, e nei servizi dell'esercito. Pompeo, possessore di parecchi milioni, aveva tratto profitto da campagne molto fortunate in Oriente, perchè allora i generali, come sino a poco tempo fa i comandanti navali, si assicuravano una parte del bottino preso in guerra. L'uomo d'affari di Pompeo, il liberto Demetrio, aveva guadagnato assai, a quanto ci si dice, dai suoi rapporti d'affari col generale, ed aveva lasciato una fortuna di quattro milioni di dollari. Crasso, ritenuto l'uomo più ricco della Repubblica, lasciò sette milioni di dollari, acquistati in gran parte per mezzo di affari sui possessi dei proscritti di Silla. I tre uomini più ricchi, ricordati nel primo secolo della nostra era, furono tre furfanti liberti di Claudio, che fecero commercio della influenza e del potere che avevano acquistato su Claudio, e, per mezzo di lui, sull'Impero. Plinio (2), veramente,

(1) MARQUARDT, *Staatsverw.* II, 56.

(2) PLIN., *N. H.*, XXXIII, 135.



ricorda un Isidoro, liberto dell'età augustea, che lasciò grandi possedi e greggi, oltre a una fortuna in contanti di tre milioni di dollari. Forse questa era acquistata nel commercio, ma noi non ne siamo informati.

La legge di associazione non poté svilupparsi durante la Repubblica, sino a permettere che grandi somme potessero essere raccolte in imprese ordinarie di industrie e di commercio. Soltanto nella formazione di compagnie, per prendere in appalto pubbliche entrate, e per sfruttare proprietà demaniali, come miniere e saline, lo Stato permise e incoraggiò vere e proprie compagnie con capitale sociale, le quali potevano mettere insieme considerevoli somme, non solo con la partecipazione di membri che ne tenevano *partes*, ma anche di azionisti che ne compravano particelle (*particulae*). Pure, tali compagnie non potevano essere molto grandi, perchè sembra che ditte separate sieno state in genere organizzate a ciascun censimento, per l'amministrazione di ogni suddivisione (dogane, pascoli, decime ecc.) di ciascuna provincia. Di rado qualche operazione annuale di questo genere poteva richiedere un capitale di un milione di dollari. Per mandare avanti imprese commerciali venivano spesso costituite società (I), ma esse trovavano scarsa protezione nella legge, e dovevano fidare principalmente nella buona fede reciproca dei soci. Esse erano naturalmente disciolte dalla morte o dal dissenso di qualcuno dei membri, e non erano protette da privilegi che dessero affidamento.

Basta leggere i brevi paragrafi in Gaio, *De Societate* (III, 148-154), per avvertire quanto poco gli affari romani si basassero sulle società, e quanto queste fossero incapaci di intraprendere imprese come la fabbricazione industriale o gli affari di banca su larga scala, che devono basarsi sopra una corporazione durevole e legalmente protetta. In realtà sembra che la maggior parte delle più grandi imprese

(1) Esempi di tali compagnie si trovano in Cic., *Pro Fonteio*, *Pro Rosc. Com.*, *Pro Rab. Post.* Per la legge sulle corporazioni e sulle compagnie v. GAIVS, III, 148-154 e *Digest.* specialmente 17, 2; 47, 22, 14, 1-4, e 3, 4.



commerciali di Roma sieno state esercitate da individui che impiegavano negli affari soltanto il proprio capitale, e quanto potevano prendere a prestito sulla loro fiducia personale.

Anche il meccanismo di banca (1) si sviluppò nella Repubblica molto più lentamente di quanto sembrerebbe richiedere lo sviluppo dello Stato. Alle necessità nelle provincie sopperivano in gran parte le compagnie di tassazione, che sembra abbiano trasportato crediti e moneta, e i banchieri della Grecia e dell'Italia meridionale, che si trovavano già nel campo orientale. Le azioni commesse a danno della proprietà privata, nelle guerre civili di Silla, di Mario, di Catilina e di Cesare, insegnarono ai Romani la necessità di tenere i loro bilanci nelle mani di liberti fidati, piuttosto che nei registri di banca accessibili agli agenti dei governi che proscrivevano. Infine la mancanza di interesse per gli affari, sempre tradita dalla aristocrazia terriera, deve esser tenuta presente, per spiegare perchè il governo romano si sia astenuto dal seguire l'esempio di molti stati greci e dei Tolomei, nell'istituire banche di Stato privilegiate, o almeno nell'incoraggiare il movimento bancario collo stabilire un controllo statale. Tuttavia al tempo di Cicerone vi erano parecchi banchieri importanti, che facevano affari in Roma, sebbene sembri che sieno stati stranieri e campani. Uomini come Oppio, Egnazio lo Spagnolo, Cluvio e Vestorio, questi due di Pozzuoli, devono aver tenuto grandi uffici, e godevano di largo credito. Essi ricevevano depositi a conto corrente, su cui pagavano interesse, prestavano moneta dietro note, pegni e conto corrente, e facevano qualche operazione di sconto. Essi compravano e vendevano possessi immobiliari per proprio conto, e come agenti di

(1) BYRNE, *Titus Pomponius Atticus*; FRÜCHTL, *Die Geldgeschäfte bei Cicero*, 1912; BLÜMNER, *Röm. Privat-Alt-tümer*, 649. A Pompei si trovarono più che cento ricevute di un piccolo banchiere privato, Cecilio Giocondo, il quale sembra si fosse specializzato nel raccogliere denaro, nel vendere all'incanto schiavi ed oggetti dietro una percentuale dell'uno o due per cento, e nel dare in affitto i terreni della città e le proprietà cittadine, C.I.L., IV, 1.



terzi: facevano affari considerevoli nel cambio delle monete, poichè numerose emissioni straniere di oro e d'argento venivano a Roma, attraverso il commercio straniero; inoltre tenevano spesso a disposizione dei loro clienti degli esperti agenti di affari, in ispecie uomini pratici in investimenti provinciali, che viaggiavano molto all'estero. Cicerone, per esempio, diede agli agenti di Oppio e di Cluvio, delle lettere di presentazione a governatori provinciali, perchè se ne servissero nei loro affari orientali. Naturalmente vi era ben poco di quello che noi chiamiamo movimento bancario sindacato, poichè le industrie non si erano ancora sviluppate sino al punto da richiederlo: ma nel collocare larghi prestiti presso città straniere, i banchieri agivano talvolta come agenti di ricchi nobili, e formavano, talvolta, temporanee associazioni. Infine, alcuni di loro avevano succursali e corrispondenti nelle provincie, dimodochè era possibile in genere procurarsi lettere di cambio per la maggior parte dei centri importanti di commercio. Bisogna dire tuttavia che il processo del cambio all'estero era tutt'altro che sistemato. Cicerone, per esempio, quando desiderò di stabilire un credito per suo figlio in Atene, consegnò ad Attico i suoi affitti urbani in Roma, e, in cambio, Attico ordinò al suo banchiere in Atene di far credito a Cicerone *junior* per tale ammontare, e di addebitare parte delle rendite dei possedimenti che aveva in Epiro (1).

Per misurare l'accrescersi degli affari fatti all'estero da Roma abbiamo qualche dato nel corpo delle iscrizioni trovate in Delo (2). Nel 169, dopo aver sottomesso

(1) CIC., *Ad Attic.*, XII, 32 e XIII, 37.

(2) HATZFELD, *Les Italiens résidant à Délos*, in « Bull. Corr. Hell. », 1912; FRANK, *Roman Imperialism*, 284; ROUSSEL, *Délos, colonie Athénienne*, 72 sgg., che dà una ottima pianta della città. L'opinione tradizionale, ripetuta ancora dal Roussel, 7 e 433, che Roma stabilisse il porto franco a Delo per favorire il commercio romano, suppone un interesse che non poteva esistere ancora. Perchè allora Roma diede l'isola ad Atene, e le affidò il controllo della proprietà sacra, consistente in case e botteghe così necessarie al commercio? Perchè essa non assunse il controllo dello scalo assi-



la Macedonia, Roma assegnò ad Atene l'isola di Delo, chiedendo soltanto che essa fosse lasciata come porto libero a tutti. Poichè non venivano riscosse dogane portuarie, la navigazione orientale là trovò subito un luogo d'incontro conveniente per il commercio. Dalle città sul mar Nero, dalla Siria, dall'Egitto e dall'Italia, i commercianti venivano per scambiare le loro mercanzie. Roma trovò là un utile luogo di riunione, quando alla metà del secolo ebbe da fronteggiare delle rivolte in Macedonia ed in Grecia; e quando Corinto fu in tale occasione distrutta, il porto di Delo fu in grado di prenderne il posto, come porto principale della Grecia per i navigatori occidentali. Venti anni più tardi, l'Asia divenne provincia romana, e allora Delo servì naturalmente come fermata lungo la via, per i pubblicani romani che prendevano in appalto i tributi provinciali, e amministravano i beni demaniali. Il suo mercato fu scelto come conveniente per esitare i prodotti esatti nella provincia; e prima della fine del secondo secolo, come mostrano le nostre iscrizioni, gli italiani erano divenuti l'elemento dominante della città. Veramente, quando esaminiamo i nomi di queste centinaia di italiani, si vede che essi provengono in gran parte non da Roma, ma dal Mezzogiorno, cioè dalla Campania, allora soltanto per metà romanizzata, e dalle città federate della Magna Grecia, a cui in tutti i trattati romani veniva accordata la stessa protezione concessa ai romani. In realtà, le associazioni romane (*conventus*) nelle città straniere erano formate in questo tempo, senza distinzione, da tutte le popolazioni di ogni parte d'Italia. I due gruppi di « Romani » a Delo, che possiamo meglio identificare, i banchieri e i mercanti d'olio, sono formati da abitanti dell'Italia meridionale. I banchieri sono rispettivamente: un greco di Siracusa, uno di Taranto, un Siro che acquistò cittadinanza a Napoli, un Apulo ed un

curando esenzioni di porto ai commercianti romani? Naturalmente la abolizione delle dogane si estendeva a tutto il commercio e a tutti i visitatori del santuario, privilegi naturali di un porto sacro che si erano regolarmente manifestati nell'asilo di cui in esso godevano anche le navi nemiche, v. LIV. XLIV, 29.



certo Aufidio Basso, che può essere e può non essere un vero romano. I mercanti d'olio, tutti del Mezzogiorno, sono evidentemente uomini che vendono l'olio dell'Italia meridionale sul mercato orientale.

Può darsi che Roma, malgrado tutto, non fosse ancora entrata nel campo capitalistico, o in quello commerciale, che i suoi eserciti le avevano aperto, e che soltanto quei popoli, che si trovavano già sul mare, traessero profitto dalla *pax romana* e dalla libertà dei mari, che seguirono alla estensione del dominio romano? È chiaro che i mercanti dell'Italia meridionale, e i banchieri associati con loro, furono i primi a trarre profitto dalla estensione verso Oriente del dominio romano. I Greci, da Taranto sino a Cuma, avevano sempre amato il mare, e si erano sempre occupati nel commercio e nella costruzione di navi. Infatti Roma aveva sempre fatto assegnamento su queste genti per la fornitura della navi e degli equipaggi della sua flotta. La loro marina mercantile aveva perciò ricevuto tutto l'incoraggiamento che veniva dal mantenere cantieri e dall'addestrare equipaggi. Inoltre questi Greci, che conoscevano il linguaggio e i costumi dei popoli orientali altrettanto bene come quelli dei Romani, divennero naturalmente gli intermediari tra l'Oriente e l'Occidente.

Nondimeno è difficile credere che questi Greci Italoti avrebbero potuto con successo impadronirsi di tanta parte del commercio di Delo, togliendolo agli esperti Sirii, Egiziani ed isolani, se avessero trattato interamente con capitale proprio e per proprio conto. È molto probabile che i Romani della Campania fornissero in parte il capitale dei navigatori che salpavano da Pozzuoli. L'assai strana affermazione di Plutarco (1), che Catone il vecchio imprestasse denaro a compagnie di assicurazione marittima, può essere spiegata in questa maniera. Catone possedeva terre in Campania, dove egli venne a contatto colle numerose industrie che si accentravano intorno alla città e al porto di Pozzuoli. Cicerone (2), nelle orazioni verrine e nelle sue lettere,

(1) PLUT. *Cato Mai.* 21.

(2) CIC. *Verr.*, V, 56, 57 e 59.



rivela il fatto che i Romani che si impegnavano in affari nella Sicilia e nel commercio orientale colla Sicilia, erano in gran parte uomini come Vestorio, Granio, Cluvio e Sittio, la cui base di operazione era Pozzuoli.

Perciò, la vera interpretazione delle iscrizioni di Delo, relative agli affari romani, sembra essere, a un dipresso, questa. Quando Roma stabilì il suo dominio sulla Macedonia, e, più tardi, sull'Asia, il movimento di commercio e di finanza tra Roma e l'Oriente si fece dapprima per mezzo di uomini d'affari dell'Italia Meridionale, che già si trovavano in quel campo, sostenuti da coraggioso capitale romano. Poi quando furono concessi a Roma gli appalti per i tributi asiatici, le ditte appaltatrici, che erano obbligate a trovare numeroso personale di segretari ed agenti che potessero parlare greco o conoscessero un poco l'Oriente, da principio devono essersi basate in gran parte per il loro personale sulle case di affari del mezzogiorno. Naturalmente gli affaristi romani che venivano nella provincia per ispezionare il lavoro, riferivano sulle nuove opportunità che essi vi trovavano di investimenti lucrosi, e così i capitalisti romani a poco a poco scesero direttamente in campo. Al tempo delle incursioni di Mitridate in Asia e a Delo, sembra che pochi veri Romani (1) sieno stati trucidati, ma la perdita finanziaria fu sopportata in gran parte dal mercato di Roma.

(1) Gli ottantamila « Italiani », trucidati in Asia da Mitridate, furono veramente chiamati da Cicerone *cives Romani* (*de lege Man.*, 7), ma solo a scopo di effetto oratorio. Quelli fra loro che non erano schiavi e liberti, erano, per la maggior parte, Greci dell'Italia Meridionale, come è attestato da Posidonio (citato da Ateneo, 213 B), il quale dice che per salvarsi « presero abito greco, e si chiamarono di nuovo cittadini delle loro città native ». La spiegazione sta nel fatto che i Greci dell'Italia meridionale (alquanto prematuramente) avevano assunto toga romana e nomi romani, dopo la approvazione della legge Plauzia Papiria, nell'89. Un anno dopo, quando Mitridate attaccò la provincia, rinunciarono per sicurezza alla cittadinanza romana, e ripresero la loro condizione primitiva, che nella maggior parte dei casi deve essere stata realmente il loro stato legale. La maggior parte dei 20.000 abitanti di Delo, al tempo della sua distruzione nell'88, erano italiani secondo Appiano (*Mith.*, 28).

Le imprese capitalistiche nell'Oriente erano alquanto incerte, ma in circostanze favorevoli, potevano portare buoni profitti. Molti compravano beni immobili, che potevano aversi a prezzi bassi, a causa di una generazione passata nei tumulti e nel timore delle invasioni. I Romani avendo fede che il loro dominio avrebbe assicurato pace, governo stabile e tribunali favorevoli, investirono là dove gli indigeni scoraggiati vendevano, e noi troviamo che molti degli amici di Cicerone possedevano (1) là delle piantagioni.

Di maggior guadagno tuttavia riusciva il prestito di denaro alla frontiera, dove il tasso di interesse era alto. In Roma, dove i tribunali conservatori avevano sempre protetto la proprietà — Sallustio infatti (2) si lamenta che essi fossero più occupati a sostenere le leggi della proprietà che quelle dei diritti umani — l'interesse era usualmente stabile e basso, arrivando normalmente dal quattro al sei per cento (3). In Grecia, dove gli interessi personali erano protetti meno prudentemente, ed uno spirito più coraggioso dirigeva il mercato della moneta, gl'interessi in generale salivano dal dieci al dodici per cento. In Asia, dove le invasioni, la inetta amministrazione e il metodo degli affari indiretti rendevano mal sicuro il possesso, il dodici per cento era un interesse basso anche in tempo di pace. Dopo le scorrerie di Mitridate, soltanto straordinarie attrattive potevano allettare il capitale ad uscire dai nascondigli, e i Romani entravano nel mercato soltanto a patto che gli interessi fossero seducenti abbastanza. In tali circostanze gli editti del Senato contro l'interesse alto avevano poco valore. La corrispondenza di Cicerone ci ha lasciato il noto ricordo del modo con cui lo stoico Bruto (4) riscosse a Cipro il 48 %. Veramente egli si vergognava del suo fatto abbastanza per tentare di nascondarlo, ma non abbastanza per farne riparazione quando fu scoperto da Cicerone. Anche

(1) Cic. *Ad fam.*, XIII, 69; 72; *Pro Flacco*, 14; *Pro Cael.*, 73.

(2) SALL. *Cat.*, 33 e 39.

(3) BILLETER, *Der Zinsfuss*.

(4) Cic. *Ad Attic.*, VI, 1 e 3.



al 12 %, il tasso legale, i profitti riuscirono allettanti per i banchieri romani, quando la istituzione di tribunali romani assicurò protezione agli investitori, e quindi per mezzo di banchieri e di agenti privati, grandi somme furono collocate presso re spenderecci e presso città ed individui sulla via del fallimento. Il re di Cappadocia (1) era debitore a Pompeo ed a Bruto di una somma che ascendeva a milioni di dollari, il re d'Egitto, come abbiamo notato, prese a prestito parecchi milioni di dollari da Rabirio e dai suoi amici. Cluvio (2) di Pozzuoli prestò grosse somme a cinque città asiatiche, collocando non solo capitali propri ma anche quelli di Pompeo e d'altri. Lampsaco, Tralle, Sardi, Milasa, Alabanda, Eraclea, sono alcune delle altre città, incidentalmente ricordate da Cicerone, che dovevano denaro a cavalieri romani. Prima che Pompeo venisse in Oriente le città dell'Asia dovevano un totale di quaranta milioni di dollari, la maggior parte senza dubbio a capitalisti romani. Se questo importava il 12 % all'anno, gli interessi privati in Roma ricavavano da questo più del doppio di quanto il tesoro ricavava dal tributo annuale.

Che i banchieri in generale non fossero tenuti in troppo alta considerazione, non fa meraviglia. Il rispetto per loro è venuto soltanto colla loro partecipazione nel promuovere e nell'organizzare le industrie produttive, per cui vi era sinora poca opportunità in Roma, e nel finanziare debiti di Stato, che Roma generalmente cercava di evitare. In realtà i Romani troppo spesso venivano in contatto coi banchieri come semplici cambiavalute o come usurai che accettavano segretamente ipotetici rischi, dietro un alto interesse, da parte di giovani dissoluti, non ancora in possesso di una eredità che si avvicinava. Gli enormi debiti di giovani nobili come Cesare, Antonio, Celio e Curione, sollevavano un cattivo odore intorno al fóro. Anche negli affari di investimento legittimo e nel collocamento di prestiti, i banchieri compivano soltanto l'ufficio che molti dei ricchi signori potevano effettuare per

(1) Cic. *Ad Attic.*, VI, 1.

(2) Cluvio, Cic., *Ad Fam.*, XIII, 56; Nicaea, Cic., *Ad Fam.*, XIII, 61.



mezzo di agenti abili e fidati. Questi agenti erano in generale liberti, e questo loro legame cogli affari non poteva contribuire ad elevare questi ultimi nella stima generale. Spesso inoltre fu loro richiesto da uomini ricchi, come Pompeo, di collocare capitali ad alto interesse presso città e potentati orientali in difficili condizioni, facendo da agenti in affari che i nobili avrebbero esitato a condurre per mezzo dei loro maestri di casa e col proprio nome. Quando di tali affari si parlava generalmente sulla strada essi non accrescevano la dignità di un uomo di stato, ed è probabile che Pompeo, sebbene scrivesse cortesi lettere di ringraziamento ai suoi banchieri, preferisse di non esser veduto conversare troppo intimamente con loro nel fòro. Cicerone, il cui programma politico richiedeva una stretta unione tra la nobiltà e gli uomini di finanza, assumeva maniere più cordiali all'occasione, invitando a pranzo uomini come Vestorio, ma anche egli adottava il tono consueto di patrono, quando nelle sue lettere private o nelle sue orazioni dinanzi al Senato parlava di *negotiatores*, *paeneratores* e *toculliones*. Cesare, che apprezzava a sufficienza gli affari ed impiegava volentieri uomini d'affari nella organizzazione militare, assunse in Senato uomini come Balbo, ma nel far ciò non riuscì gradito al Senato. Quando dei banchieri, come per esempio Vestorio, godevano della stima di molti Romani, si trattava di un riconoscimento speciale alla loro integrità personale, al loro interesse per la coltura, e probabilmente al rifiuto di impegnarsi in equivoche imprese.



CAPITOLO XIV.

Il commercio.

Il viaggio (1) sotto custodia di S. Paolo, da Gerusalemme a Roma, non fu straordinariamente avventuroso, per essere un viaggio che abbracciava metà del Mediterraneo. Per trovare una nave che andasse verso Roma, il suo centurione lo fece imbarcare sopra un vascello asiatico di cabotaggio a Cesarea, donde costeggiarono la Siria e la Cilicia. A Mira essi passarono sopra un vascello alessandrino per l'Occidente. Quando i venti si mostrarono contrari decisero di approdare a Creta per l'inverno, ma furono impediti da una tempesta che li spinse disperatamente qua e là per l'Adriatico. Gettando fuori della nave alcune delle masserizie poterono raggiungere finalmente la costa di Malta, dove la ciurma spaventata fece disegno di abbandonare i duecentosessantasei passeggeri e di raggiungere la terra nella scialuppa, e ne fu impedita soltanto dai soldati che erano a bordo. La nave urtò nelle secche e il suo carico di grano fu gettato a mare, ma senza risultato. Quando il vascello fu affondato i passeggeri dovettero raggiungere la terra come meglio poterono sui rottami del naufragio. Essi rimasero tutto l'inverno a Malta, facendo vela a primavera con un'altra nave alessandrina che vi aveva passato l'inverno. Approdando prima a Siracusa, poi a Reggio, raggiunsero finalmente Pozzuoli, donde i passeggeri destinati a Roma fecero il resto del viaggio di 150 miglia per via di terra. Alessan-

(1) Atti, 27 c 28.



dria ora è considerata distante non più di quattro giorni da Roma.

Un racconto molto breve della traversata compiuta da Cicerone di un tratto dell' Egeo (1) di circa 250 miglia, in 16 giorni *sine timore et sine nausea*, ci è dato in una lettera ad Attico. Sei giorni furono necessari per superare le cento miglia da Atene a Delo. «La navigazione è molto difficile per quanto sia a inezzo l'estate. Abbiamo raggiunto Delo da Atene nel sesto giorno. Il 6 luglio giungemmo dal Pireo a Zoster con vento contrario, che ci trattenne là anche il 7. Il giorno seguente avemmo buon viaggio fino a Ceo, di là continuammo per Giaro con vento gagliardo, sebbene non avverso; di là a Siro e di qui a Delo più presto di quanto avremmo voluto. Poichè tu conosci le navi aperte dei Rodii; non vi è nulla che regga meno il mare. Pertanto avevo in animo di non affrettarmi e di non muovermi di Delo finchè non avessi veduto, con vento favorevole, tutti i promontori» (2). I vapori greci fanno ora il viaggio sino a Smirne in un giorno solo.

È da notare che nè l'uno nè l'altro di questi viaggiatori aveva navi romane. S. Paolo s'imbarcò sopra un vascello da nolo asiatico e due alessandrini; Cicerone, per riguardo alla sua condizione e alla sua missione, noleggiò una nave speciale, ma essa era rodia, a quanto sembra. Il timore del vento e del tempo cattivo, che appare in entrambi i racconti, non era dovuto probabilmente ad ignoranza della marineria (3), (i Greci quasi vivevano sul mare), nè alla fragilità delle imbarcazioni; la nave da nolo di dimensioni medie era allora un vascello

(1) Cic. *Ad Att.*, V, 12, cfr. V. 13.

(2) Erano naturalmente viaggi lenti. PLINIO, *N. H.*, XIX, 1, dice che col tempo favorevole la Sicilia poteva esser raggiunta da Alessandria in sei o sette giorni, e Pozzuoli in otto, e che sei giorni potevano portare un veliero da Cadice ad Ostia. Quando Cicerone era proconsole in Cilicia riceveva usualmente la posta da Roma (per la via Brindisi-Golfo di Corinto-Atene-Smirne) in cinque o sei settimane.

(3) Si ammette generalmente che i Greci e i Romani conoscessero l'arte di manovrare contro vento, cfr. PLIN., *N. H.*, 12, 8; LUCIAN. *Navig.*, 9.



di due o trecento tonnellate (1), altrettanto grande perciò quanto quelli in cui i nostri primi navigatori del diciottesimo secolo si spingevano sino alla India e alla Cina. La difficoltà principale per il marinaio antico era la mancanza di bussola. Questo appunto gli faceva seguire itinerari lungo linee costiere ed isole ben conosciute, il che d'altra parte lo esponeva a frequente pericolo di naufragio, ogni volta che si levassero delle tempeste, e questo soprattutto costringeva tutta la navigazione al riposo in inverno, quando erano raramente visibili il sole e le stelle.

Sulla organizzazione e sui metodi del commercio marittimo di Roma alla fine della repubblica non siamo bene informati. In Atene la situazione può essere ricostruita dai casi offerti dagli oratori attici, le cui orazioni sono piene di riferimenti alla navigazione. Poichè a quel tempo i Romani si occupavano raramente di commercio le orazioni non offrono praticamente nessuna informazione. Qualche compenso ci è dato nei casi citati dai giuristi del Digesto. Questi sono veramente un po' troppo tardi per i nostri scopi immediati, ma poichè rivelano uno sviluppo logico del commercio marittimo, da quella situazione che è dipinta in Lisia e in Demostene, possiamo procedere col tirare una media tra le prove più antiche e le più tarde, e col confrontare le nostre conclusioni con riferimenti casuali dell'età cicconiana. I mercanti greci (2) erano in genere proprietari indipendenti di navi, talvolta anche costruttori che andavano di porto in porto, con qualunque carico sembrasse promettere i migliori guadagni. Essi impiegavano capitale proprio o somme prese a prestito ad alto interesse, trattavano personalmente l'acquisto e la vendita del loro carico e, quando la stagione si avvicinava alla fine, trovavano, se era possibile, un carico desiderabile per il porto di partenza, dove si ricoveravano ad attendere il ritorno del sole di primavera. - Natural-

(1) Vi sono molti accenni a navi di 10.000 talenti, circa 250 tonnellate. La nave che portò a Roma l'obelisco vaticano deve aver avuto una capacità di 1300 tonnellate. Cfr. TORR. art. *Navis*, in « Daremberg-Saglio ».

(2) HUVELIN, art. *Negotiator*, in « Daremberg-Saglio ».



mente affittavano anche spazio, come essi dicevano, a mercanti che eseguivano ordinazioni per commissionari stranieri, ma questo era considerato una parte secondaria del loro ufficio. Navi di servizio con cedole regolari o itinerari prescritti sembra che non sieno state in uso. Quando un commerciante diveniva ricco poteva acquistare parecchie navi, in cui collocava agenti fidati che facessero per lui lo stesso genere di affari. Tuttavia poichè questi agenti avevano minore libertà di decisione del proprietario, e in genere dovevano essere avvertiti degli itinerari da tenere e degli articoli in cui commerciare, lo svilupparsi di tali case di navigazione contribuì alquanto a ridurre il commercio saltuario in favore di un servizio di navigazione più regolare. Ma il progresso in questa direzione non andò, in Grecia, molto lontano.

Al tempo di Cicerone il servizio irregolare descritto dagli scrittori greci prevaleva, a quanto sembra, ancora, specialmente nelle acque orientali, dove pare che Greci e Orientali abbiano dominato i mari (1). La interessante guida marittima chiamata *Periplo del mar Rosso* (2), implica che il commerciante navigatore del vecchio tipo dominasse il traffico arabico, persiano ed indiano. Il decreto di Claudio (3) per incoraggiare la importazione del grano fa indurre che co-

(1) Nel 59 a. C. Cicerone fa supporre che i negozianti, i quali trasportavano la maggior parte delle merci attraverso i porti della provincia d'Asia, fossero Greci (*Ad Att.*, II, 16, 4). Nella guerra civile del 49 Pompeo ereditò di potere affamare l'Italia fino alla resa, coll'impadronirsi delle navi di Alessandria, Colchide, Tiro, Sidone, Arado, Cipro, Pamfilia, Licia, Rodi, Chio, Bisanzio, Lesbo, Smirne, Mileto e Cos (*Ad Att.*, IX, 9, 2). Nella guerra civile del 43 Dolabella fu in grado di raccogliere in breve tempo un centinaio di navi da carico di oltre 2000 talenti sulla costa di Licia (*Ad Fam.*, XII, 14, 15). Infine, sebbene Claudio concedesse ricompense speciali ai Romani e agli Italiani che entravano al servizio della annona, le iscrizioni delle compagnie di navigazione, che avevano stazione ad Ostia, mostrano una preponderanza di forestieri (*Bull. Com.*, 1915, 187).

(2) Se ne può consultare la traduzione con note dello SCHOFF (Longmans, 1912). Il libro fu scritto nell'età neroniana.

(3) SUET. *Claudius* 19 e 20. Vedi anche CIC. *De off.* III, 50.

struttori di navi, proprietari di navi e mercanti di grano, fossero talvolta la stessa persona. Trimalcione (1) è rappresentato come un mercante che costruì le proprie navi, e Filostrato (2) afferma ancora che i mercanti greci accompagnavano il loro carico di porto in porto. Tuttavia quando i Romani cominciarono a costruire navi e ad investire i capitali nel commercio straniero, cominciò a farsi strada il sistema più regolare che è illustrato nei giuristi. Ulpiano e Paolo suppongono usualmente che i proprietari di navi (*exercitores*) impieghino capitani (3) (*navicularii*), i quali trasportano mercanzie o piuttosto, come essi dicono, affittano spazio ad importatori ed esportatori (4) (*mercatores*), come si fa in genere oggi. Essi lasciano anche supporre che le navi avessero spesso rotte regolari (5), si impegnassero in una direzione di affari determinata, e che alcune, come quelle che andavano tra Brindisi e Durazzo, si specializzassero in un servizio regolare di passeggeri (6).

Questa specializzazione, questa organizzazione più progredita, bisognava attendersi dalle condizioni prevalenti in Roma. Quando il legname divenne scarso in alcuni centri di industria, e le commissioni dovettero essere collocate in altri più favoriti (7), la costruzione di navi si venne naturalmente a specializzare. I mercanti che divenivano ricchi col commercio ed estendevano i loro affari, dovevano naturalmente impiegare agenti e fiduciari per sorvegliarne

(1) *Cena Trimalchionis*, 76.

(2) *Vita Apoll.*, IV, 32, 2.

(3) *Digest.* 14, 1, 1, 3 e 7 e 12 e 15. Tuttavia Ulpiano conosce casi in cui il *mercator* era anche *navicularius*, *Digest.* 4, 9, 7, 2.

(4) *Digest.* 14, 2, 2, 1; 14, 1, 1, 3.

(5) *Digest.* 14, 1, 1, 12.

(6) *Digest.* 14, 1, 1, 12. A quanto sembra i passeggeri dovevano portarsi i viveri per il viaggio, 14, 2, 2, 2.

(7) I premi offerti da Claudio ai Romani e agli Italiani non furono sufficienti, cosicchè Nerone dovette estendere i premi anche agli armatori stranieri. (*Tac. Annal.*, XIII, 51). Questo fu dovuto probabilmente alla mancanza di legname in Italia. I costruttori ostiensi importavano senza dubbio materiale straniero, perchè le corporazioni ostiensi di costruttori continuarono a fiorire, *C.I.L.*, XIV, 256.



una parte. E questo contribuì a creare ditte di importazione ed esportazione, che dirigevano da terra il giro del commercio. Inoltre quando lo Stato cominciò ad incoraggiare e ad assicurare (1) una comunicazione marittima regolare colle provincie produttrici di grano, per assicurare il rifornimento alimentare di Roma, orari organizzati furono stabiliti, sino al punto che le compagnie di navigazione potevano fare assegnamento sul servizio e trattare gli affari dai loro uffici.

Che i Romani abbiano avuto qualche parte in questo sviluppo della industria marittima, è chiaro dai nuovi metodi introdotti, ma gli accenni espliciti che possediamo sono pochi. Cicerone ricorda un Lentulo (2), il quale possedeva navi che andavano fra Roma ed Atene. Il Rabirio già menzionato sembra avere avuto una flotta di navi. Egli era perciò, ad un tempo, proprietario di navi e mercante, ma probabilmente non accompagnava il suo carico alla maniera greca. Nell'Impero, quando le compagnie di pubblicani non furono più abbastanza forti da impegnare navi granarie in numero sufficiente per il rifornimento di Roma, Claudio come abbiamo notato, cercò di incoraggiare costruttori e commercianti romani e italiani a supplire alla deficienza (3). Che la sua offerta non sia stata sufficiente è dimostrato dal fatto che Nerone dovette offrire esenzioni di tasse agli stranieri che volessero prender parte a questo servizio, e la esistenza di parecchie compagnie straniere, a servizio dell'ufficio granario ostiense, può servire di commento all'insuccesso del provvedimento di Claudio e al successo di quello di Nerone.

(1) La flotta granaria alessandrina è spesso ricordata, e le compagnie di navigazione, che avevano i loro uffici in Ostia dietro il teatro, sembra che fossero impegnate anche in un servizio assai regolare, CALZA, *Bull. Com.*, 1915, 187.

(2) *Ad Attic.*, I, 8; I, 9. 3. Cicerone chiedeva ad Attico di mandargli delle statue per mezzo di queste navi. Le merci venivano scaricate a Gaeta, vicino alla villa Formiana di Cicerone.

(3) Egli offriva la assicurazione della nave ed alcuni diritti civili a quelli che costruissero grandi navi e si impegnassero ad importare viveri destinati a Roma per un periodo di sei anni. SUET., *Claud.*, 19, 20.



Se desideriamo farci un'idea del commercio di Roma prima dell'Impero, un mezzo opportuno è quello di studiare il porto principale di Roma in quel tempo, la città di Pozzuoli (1) nel golfo di Napoli. Nella seconda guerra punica Roma era stata impedita nelle sue operazioni contro Annibale in Capua dal fatto di non avere un porto proprio in quella regione. Perciò subito dopo la guerra si mandò una piccola colonia di 300 uomini nella antica città di Pozzuoli. Questo numero naturalmente era appena sufficiente a guardare il porto, e veramente, a quanto pare, il Senato non arrivò a comprendere le grandi possibilità offerte dal luogo, perchè non fu dato alla colonia terreno su cui potesse estendersi o con cui ottenere l'appoggio di una propria popolazione rurale. Delle dogane portuarie furono subito stabilite, ma il naviglio della colonia romana di Capua fu invitato col porre un'altra dogana fra Napoli e la Campania romana. Pozzuoli cominciò subito a crescere come porto di Roma a danno di Ostia, sebbene ne fosse centocinquanta miglia più lontano. Le ragioni principali furono nel fatto che il porto era profondo e ben riparato, e che le navi potevano trovare a Pozzuoli generi di esportazione da caricare per il ritorno, mentre Ostia vicino a Roma offriva molto poco. Come abbiamo veduto l'industria del ferro di Populonia era passata a Pozzuoli, e si era estesa alle città vicine di Cales e Minturnae. Gli eccellenti oggetti di bronzo fabbricati a Capua trovavano mercato in tutto il Nord e in tutto l'Occidente, e grandi quantità ne venivano imbarcate specialmente per Marsiglia, donde i commercianti li trasportavano lungo il Rodano per smerciarli in Gallia e in Germania. Si trovò pure che la sabbia vulcanica (2) di Pozzuoli (pozzolanà) possedeva qualità eccellenti per formare cemento idraulico, ed essa veniva richiesta ovunque si dovessero costruire porti e fondamenta profonde. Lo zolfo della Solfatarà e la ceramica di Cales e di Pozzuoli, fatta colle argille di Ischia, trovavano parimente esteso mercato.

(1) Vedi la eccellente storia e descrizione di Pozzuoli scritta dal DUBOIS, *Pouzzoles Antique*, 1907.

(2) Sulle industrie, v. DUBOIS, p. 117.



Così il porto crebbe continuamente di importanza, sebbene, com'è naturale a causa della concorrenza di Napoli, non molto rapidamente. Lucilio (1), scrivendo al tempo dei Gracchi, la chiama « Delo minore », ed allora Delo aveva, sembra, da dieci a quindicimila abitanti.

La vicinanza di Pozzuoli ad antichi porti greci, come Napoli, era nell'insieme vantaggiosa, perchè era possibile così provvedersi di navi, di esperti costruttori di navi e di marinai dai bene equipaggiati cantieri. Dopo che Roma ebbe acquistato provincie in Oriente, poté anche trovare numerosi agenti d'affari e scrivani che parlassero greco, per le compagnie pubbliche e per i capitalisti che si rivolgevano verso l'Oriente. Nè fa meraviglia che dei banchieri, come il siro Filostrato (2), venissero a Napoli per avvantaggiarsi di queste nuove relazioni greco-romane. Tali banchieri traevano profitto specialmente dall'assumere assicurazioni marittime, non solo per le ditte di Pozzuoli, ma anche per i naviganti stranieri i cui carichi di ritorno venivano imbarcati nel porto.

La guerra sociale del 90 a. C. aiutò Pozzuoli in una maniera inattesa. Ciò è rivelato indirettamente dalle orazioni Verrine di Cicerone. Sembra che quando le città greco-campane, come Pompei, Nola ed Abella, furono punite per avere aderito prima alla causa dei Socii, e poi al partito democratico sotto Mario, molti abitanti si sieno rifugiati con Sertorio in Ispagna. In seguito, quando questo duce di ribelli cominciò a perdere potere, molti di loro, essendo avvezzi al mare, si arruolarono dovunque fosse possibile come marinai, arrivando talvolta perfino ad unirsi con pirati spagnoli e cilici. Infine gran numero di essi venne al servizio degli armatori di Pozzuoli, cosicchè quando Verre si dispose ad arrestare nei porti siciliani quei mariuai che erano accusati di pirateria, dalle ditte di Pozzuoli si levò

(1) *Delumque minorem*, LUCILIUS, III, 123. Al tempo di Augusto era il porto principale dell'Italia, ma anche allora le importazioni eccedevano le esportazioni, STRABO, XVII, 793.

(2) *Bull. Corr. Hell.*, 1912, p. 67.



il grido (1) che egli arrestava i loro marinai, gli agenti d'affari, e perfino i membri delle ditte! L'incidente getta luce sulla storia del commercio di Pozzuoli, sebbene Cicerone abbia fatto del suo meglio per nascondere i particolari spiacevoli dell'avvenimento.

La città assunse ben presto un aspetto semi-orientale, poiché i commercianti di tutti i grandi porti orientali stabilirono là le loro agenzie, come i loro successori dei *fondachi* medioevali in Venezia. Tali colonie straniere prendevano in affitto quartieri e magazzini particolari, prendevano possesso di un quartiere separato della città, innalzavano i propri templi e possedevano i propri cimiteri. Nel secondo secolo la « stazione dei Tiri » (2) pagava ancora affitti e canoni annui per l'ammontare di 100.000 denari (circa 7000 dollari), sebbene la colonia fosse « allora molto più piccola di prima ». Le colonie di Beirut, dei Nabatei e di altre genti, possedevano propri templi; la gente di Baal-Bek aveva un cimitero di quattro acri, e le iscrizioni dedicatorie innalzate da indigeni di città asiatiche sono molto numerose. Iscrizioni tali nel porto principale di Roma fanno dubitare seriamente se i Romani sieno mai riusciti a divenire un popolo navigatore.

Non è nostra intenzione di seguire le vicissitudini del commercio attraverso l'Impero. Basti dire che quando Claudio ebbe scavato un buon porto ad Ostia, ed ebbe costruito delle gettate per mantenere libera la foce del Tevere, Pozzuoli perdette molta della sua navigazione, e specialmente

(1) *Verr.*, V, 154. Questo spiega naturalmente come Verre mettesse a morte « cittadini romani ». Essi erano probabilmente degli antichi *socii*, che potevano reclamare la cittadinanza per le leggi dell' 89 e dell' 88. Verre era troppo sillano per riconoscere tali pretese, nel caso di *socii* che avevano preferito darsi alla pirateria piuttosto che accettare le conseguenze della guerra sociale.

(2) *Inscr. Gr.*, XIV, 830. La iscrizione mostra che i Tiri avevano una analoga *statio* a Roma. *Stationes municipiorum* sono ricord. in Suet., *Nero*, 37. Il CANTARELLI (*Bull. Com.*, 1900, 129) le ha giustamente messe a confronto coi *fondachi* stranieri a Venezia.



il suo commercio di grano. Tuttavia la mancanza ad Ostia di carichi di ritorno impedì ancora al nuovo porto di monopolizzare tutta la navigazione. Molte navi preferivano ancorarsi a Pozzuoli, e mandare le merci destinate a Roma per via di terra o con piccole imbarcazioni lungo la costa.

La importazione italiana era naturalmente compensata in maniera molto ineguale: perfino Pozzuoli, nel periodo migliore della industria campana, non poteva mai riempire le navi che erano entrate cariche nel suo porto (1). Il Lazio esportava molto poco. I vini italiani andavano in Oriente attraverso l'Egitto, secondo il Periplo (2) citato, ma erano senza dubbio vini caleni e falerni, trasportati a buon mercato come zavorra. Le varietà albane non potevano competere colle numerose marche greche. Il Lazio cominciò ad esportare un po' di olio di oliva al tempo di Cicerone (3), ma ciò non durò a lungo. Nell'Impero, quando Roma ebbe appresa l'importanza di questo prodotto, quantità molto grandi ne venivano importate dalla Spagna e dall'Africa. Nessun manufatto importante sembra essere uscito dal Lazio. Nelle lunghe liste di merci enumerate dal Periplo Roma non è nemmeno ricordata. La Campania esportava principalmente oggetti di ferro e di bronzo, ceramica, vino, olio d'oliva ed unguenti capuani. La ricca valle del Po (4) mandava vino, pece, legname, grano, maiali, lana e tessuti, principalmente a Roma, e le anfore che contenevano prodotti veneti ed istriani sono state trovate sin nelle vallate del Tirolo (5). La ceramica aretina, come abbiamo veduto, trovava pure mercato in tutte le provincie occidentali, finchè al principio dell'Impero le fabbriche succursali della Gallia non si furono impadronite del commercio delle ditte originarie. A questo si riducono le esportazioni italiane importanti. È inutile dire che in tali circostanze l'Italia non poteva mantenere un equi-

(1) STRABO, XVII, 793.

(2) *Periplus*, 6 e 49.

(3) PLIN., *N. H.*, XV, 2.

(4) STRABO, V, 12.

(5) DESSAU, *Inscr. L. S.*, 8572.



libro commerciale. Il suo bilancio era pareggiato soltanto per i larghi crediti in investimenti di capitale, e per il costante afflusso di tributi. Anche allora il governo trovò imbarazzante il deflusso di denaro contante, e dovette ricorrere a provvedimenti disperati per mantenerlo in casa. Ci fa ricordare recenti disposizioni governative la legge che Gabinio (1) aveva fatto approvare nel 67, colla quale si proibiva ai provinciali di prendere a prestito moneta in Roma, e lo sforzo che Cicerone fece nel suo consolato (2), perchè gli ufficiali di dogana a Pozzuoli sequestrassero tutto l'oro e l'argento che stava per essere esportato dal paese. Tali provvedimenti riuscivano naturalmente insufficienti a lungo andare. Plinio (3), un secolo più tardi, ci informa che almeno cinque milioni di dollari all'anno andavano in Cina, in India e in Arabia, per articoli di lusso.

I principali generi d'importazione (4), a prescindere dal grano, provenivano dall'Oriente. Le provincie dell'Asia e del Ponto fornivano una certa quantità di grano pesce salato, legname, frutta secche, pietre preziose e i tessuti e tappeti per cui l'Anatolia è ancora famosa. La Siria inviava molti oggetti di vetro dalle fabbriche di Sidone e le famose tinte di porpora e i tessuti che formavano la reputazione di Tiro. Le tele di Biblo e di Beirut e i cedri del Libano

(1) Cic., *Ad Att.*, V, 21, 22. La legge mirava anche a togliere ai provinciali la possibilità di far cattivo uso di denaro per corrompere tribunali in Roma. Tuttavia i tentativi fatti in questo tempo per trattenerne in Italia l'oro e l'argento rivelano la intenzione reale della legge. CICERO (*Pro Flacco*, 67) afferma che parecchi consoli avevano cercato di impedire la esportazione di argento e di oro.

(2) *In Vat.*, 12; cfr. *Pro Flacco*, 67, da cui appare che si fecero sforzi anche per impedire l'ammassarsi dell'oro nei templi. Forse i Giudei, quando fu impedito loro di inviare dall'Italia l'oro dei templi, si contentarono di attingere alle provincie, e i governatori ricevettero istruzioni per rimediare a questo indiretto salasso sulle entrate.

(3) PLIN., *N. H.*, XII, 84.

(4) Non è se non un breve compendio delle liste date in «Daremb.-Saglio», art. *Mercatura* da CAGNAT e BESNIER. Per il commercio del Ponto v. ROBINSON, *Ancient Sinope*, in «Am. Journ. Phil.», 27, 135.



erano pure molto pregiati in Roma. In tempo di pace, la Siria settentrionale serviva come punto d'arrivo al commercio carovaniero della Partia, i cui mercanti portavano seta cinese e cotone indiano, perle, avorio e spezie. A Gaza, nel sud, venivano le carovane nabatee che portavano incenso d'Arabia, spezie, mirra e pietre preziose. Le fabbriche di Stato in Egitto esportavano molto tessuto fine, vetro e papiro, e i mercanti Alessandrini spedivano avorio di Etiopia, bestie feroci per i giuochi e schiavi negri, oltre al trasportare dai porti del Mar Rosso tutti i prodotti della India e dell'Arabia. Questo commercio nei mari orientali ricevette un grande impulso da Augusto, il quale, contrariamente alle tradizioni romane, adottò dall'Egitto la politica mercantile dei Tolomei, realizzando su di essa tale progresso che la navigazione del porto di Myos Hormos (1) nel Mar Rosso, fu rapidamente triplicata e quadruplicata.

Dall'Occidente venivano meno articoli manufatti, ma maggior quantità di prodotti grezzi. Marsiglia, allora città greca indipendente, aveva il dominio del commercio sul Rodano: portava giù dal Nord metalli, pelli, lana greggia, carni salate, formaggio, schiavi ed ambra, in cambio del ferro, del bronzo e della ceramica italiani e dei fini manufatti orientali. I suoi commercianti portavano anche lo stagno delle Isole Britanniche, per la via del Rodano e della Senna. Più ad occidente la colonia romana di Narbona (2) stabilì, per mezzo della Gironda, una nuova via per la ricerca dello stagno inglese, e sfruttò le miniere della Aquitania. Dalla Spagna settentrionale venivano grandi quantità di metalli, ed anche prodotti lavorati, fatti coll'eccellente acciaio spagnolo. Le parti centrali producevano buoni filati di lana e di lino, e il Mezzogiorno una quantità sempre crescente di olio d'oliva, vino, frumento, maiale salato, pesce e cuoio.

A malgrado di tutto questo commercio, il meccanismo

(1) STRABO, II, 5, 12.

(2) CICERO, *Pro Fonteio* e *Pro Quinctio*, mostra che questi coloni e questi negozianti romani sostenevano un grande commercio di vino e un esteso servizio di banca di affari sui possessi fondiari nella Gallia Narbonese.



di trasporto è così lontano dal mostrare uniformità, che difficilmente possiamo aspettarci sistemi bene organizzati di vendita e di distribuzione, sebbene in generale possiamo supporre che ogni porto avesse un mercato all'ingrosso (1), dove il compratore e il venditore si potevano incontrare. Ma l'uso di questo mercato variò secondo il tempo e il luogo. Nel periodo in cui il commercio era fatto in gran parte saltuariamente (condizione che appunto creò questi luoghi di mercato) il mercante in arrivo sbarcava tutte quelle merci che credeva di poter vendere, e le metteva in mostra nel mercato, mentre la sua nave stava all'ancora. Nello stesso mercato egli poteva esaminare le mercanzie dei suoi competitori, comprando e prendendo a bordo quello che gli sembrasse promettere altrove buoni guadagni. Allo stesso mercato venivano naturalmente i piccoli bottegai della città a fare acquisti per il loro commercio minuto. In questo sistema, che ancora prevaleva in qualche misura al tempo di Cicerone, compratori e venditori intermediari non erano necessari. Ma vi era uno stadio progredito di commercio già notato a Pozzuoli, che pure faceva a meno di mediatori, almeno sino ad un certo punto. Gli esportatori di Tiro, per esempio, non giavano i mari con il loro carico, ma prendevano in affitto magazzini e spazio sulle banchine a Pozzuoli, dove i loro compatrioti, agenti e associati, ricevevano le consegne, probabilmente esponendo e cedendo le loro mercanzie a venditori al minuto, nei loro uffici locali. Essi avevano a Roma una analoga stazione, alla quale i loro agenti di Pozzuoli mandavano quella parte delle spedizioni che era destinata alla città. Le iscrizioni di Pozzuoli mostrano che questo sistema era in uso presso molte città orientali. Infatti la agora degli italiani a Delo è, a quanto sembra, un esempio di occidentali che adottano lo stesso sistema, e le *stationes* di Ostia (2) furono, a quanto sembra, per analoghi scopi costruite da Roma. Con lo svilupparsi degli affari di navigazione e col crescere delle ditte di esportazione che operavano da terra, sorsero anche,

(1) Vedi BESNIER art. *Portus* in « Daremb.-Saglio ».

(2) CALZA nel *Bull. Com.*, 1915, 187.



senza dubbio, delle case di commissione ai porti di entrata, sebbene ci manchino esplicite informazioni intorno ad esse (1).

Di un sistema progredito di vendita vi sono poche tracce: probabilmente perchè vi erano poche fabbriche come quelle che ora inviano venditori e rappresentanti, e l'esistenza generale di luoghi di mercato, resi necessari da un sistema più primitivo, portava in genere, con sufficiente successo, il prodotto direttamente al compratore. Tuttavia da qualche indizio appare che alcune fabbriche non dovevano portare le loro merci sul luogo del mercato. Nelle fabbriche di ceramica della Alvernia (2) sono state trovate importanti fatture di merci, che sono ritenute commissioni affidate da venditori all'ingrosso per la fabbricazione e per la futura consegna. Se questo è il caso tipico, i compratori venivano a tali fabbriche e piazzavano le loro ordinazioni.

In generale si può dire che, in quell'età più semplice, il produttore, era più di oggi vicino al consumatore, che nel commercio straniero il navigatore portava le sue merci al porto di mercato, per il consumatore o per il venditore al minuto, e che, in misura molto più larga che non oggi, il produttore di articoli domestici, era egli stesso un artigiano e un bottegaio, che vendeva direttamente al consumatore quello che fabbricava nella sua piccola bottega. Gli intermediari (3) erano relativamente pochi.

(1) Probabilmente alcuni degli *ἐνδοξαίς* di Delo erano mercanti commissionari, *Bull. Corr. Hell.*, 1883, p. 407; 1887, 245 e 252. In alcuni casi sono agenti dei navigatori.

(2) DÉCHELETTE, *Les vases céramiques de la Gaule*, I, 86 sgg. Sembra che il compratore sia stato in questo caso un negoziante all'ingrosso e distributore di ceramiche, forse il mercante di cui si parla nelle iscrizioni come *negotiator artis cretariae*, C.I.L., XIII, 1906 e 6366.

(3) Molti dei *negotiatores* ricordati nelle iscrizioni imperiali sono venditori all'ingrosso, che agiscono come intermediari fra i grandi produttori e i venditori al minuto. Come tali dobbiamo probabilmente classificare i seguenti: *neg. artis saponariae* C.I.L., XIII, 2030; *neg. ferrariarum*, X, 1931; *negotians calcariarius*, X, 3947; *notus... vendenda pelle caprina*, IX, 4796; *negotians coriariorum*, VI, 9677 ecc.. Tut-



I prezzi per il noleggio e per il trasporto di passeggeri appaiono moderati, nonostante l'alto prezzo di assicurazione e la lentezza dei viaggi. La ragione, naturalmente, va ricercata nel fatto che le navi venivano costruite ed equipaggiate da lavoro a buon mercato, e che i tributi doganali erano allora generalmente più bassi che non oggi, nei paesi a tariffa. Mille mattoni (oltre due tonnellate) furono mandati da Atene a Delo (cento miglia) per una somma da quindici a venti dracme (da tre a quattro dollari), il che era circa il 25 per cento del prezzo d'acquisto. Per 50 libbre di minio mandato da Atene a Cco, il porto fu di un obolo (3 soldi). Il noleggio di una tonnellata di pietra da Paro a Delo (1) era 25 dracme; ma le pietre pesanti erano costose a maneggiarsi con le gru del tempo. Nel terzo secolo della nostra èra il grano veniva portato a Roma da Alessandria, per due cents lo staio. In questo caso probabilmente le navi erano assicurate gratuitamente dallo Stato. Naturalmente prezzi regolari di noleggio potevano difficilmente venire in considerazione, in una gran parte della navigazione saltuaria, poichè i mercanti andavano qua e là per i mari, barattando le proprie mercanzie.

I prezzi per il trasporto dei passeggeri ci sembrano molto bassi. Tuttavia, pare che i passeggeri dovessero provvedere essi stessi al loro mantenimento, le cabine probabil-

tavia padroni di botteghe si danno talvolta il nome di *negotiatores*, p. e. VI, 9664; 33886.

I giuristi parlano anche di « *circitores* che vendono o rivendono mercanzie per pannaioli o tessitori » (*Dig.*, 14, 3, 5, 4). Essi rassomigliano ai nostri merciai ed erano assai numerosi, ma i giuristi parlano di loro come di agenti schiavi per la maggior parte. I giuristi parlano egualmente di « schiavi che sono mandati fuori per comprare mercanzie per le botteghe dei loro padroni » (*Dig.*, 14, 3, 5, 7). L'uso di schiavi in tali occupazioni agiva probabilmente in senso sfavorevole alla formazione di una classe di mediatori.

(1) I prezzi di noleggio su citati per Delo sono per il terzo sec. a .C.; cfr. GLOTZ, *Journ. d. Savants*, 1913, p. 16 sgg. Altri articoli possono trovarsi nel Böckh, *Die Staathaush. der Athener*, I^o, 76.



mente non erano molto di lusso, e, naturalmente, la perdita della vita per naufragio non importava all'armatore altra perdita finanziaria che quella del noleggiato. Il tragitto da Egina ad Atene sembra essere stato due oboli: da Alessandria ad Atene, soltanto due dracme. Per quattro oboli, si poteva attraversare l'Egeo.

Seguirono i Romani i suggerimenti di Gracco, ed entrano nel commercio mondiale che gli eserciti avanzanti avevano loro dischiuso? Se raccogliamo tutti gli accenni letterari riguardo a Romani che si trovano per affari nelle provincie, e aggiungiamo i ricordi nelle iscrizioni di *conventus* (1) di Romani all'estero, dobbiamo concludere che molti ascoltarono e ubbidirono all'invito. Le orazioni di Cicerone *Pro Quinctio* (2), pronunziata nell'81 a. C. e quella *Pro Fonteio* del 69 a. C., provano che la colonia di Narbona, fondata per scopi commerciali da seguaci dei Gracchi, aveva adempiuto al suo scopo. Essa era riuscita senza dubbio a togliere a Marsiglia il traffico della Gallia Occidentale. La colonia gracciana di Cartagine fu privata della sua funzione più importante, quando il Senato rifiutò stupidamente di permettere che fosse fabbricata una città che avrebbe potuto divenire un eccellente centro commerciale, e così il commercio principale affluì a città africane indipendenti, come Utica. Ma lo stabilimento dei coloni gracciani è senza dubbio quello che spiega la presenza di commercianti romani in luoghi come Cirta (3), durante la guerra giugurtina. Le orazioni Verrine provano che oltre agli usurari e agli speculatori sui beni immobili vi erano in Sicilia anche alcuni

(1) KORNEMANN, art. *Conventus* in «Pauly-Wissowa»; SCHULTEN, art. *Conventus* in DE RUGGIERO, *Diz. ep.*; PÁRVAN, *Die Nationalität der Kaufleute*.

(2) Quinzio era stato socio di un tal Nevio in affari su beni immobili, agricoltura, allevamento di bestiame e commercio di schiavi vicino a Narbona. Fonteio fu accusato di avere, come governatore della Gallia Narbonese, create difficoltà ai commercianti romani coll'esigere dazi eccessivi sul vino.

(3) SALLUST., *Jug.* 26 (*Italici*); 47, a Vaga; 64, ad Utica. Vedi anche CAES., *Bell. Afr.*, 97 e 36. I *foeneratores* cacciati dalla Sardegna da Catone (LIV. 32, 27) erano probabilmente cartaginesi.

mercanti, specialmente Campani, nonostante che il Senato si fosse rifiutato di concedere a pubblicani romani l'esercizio della riscossione delle tasse (1). Abbiamo già notato l'entrata del commerciante romano nella provincia d'Asia, per avvantaggiarsi dei patti offerti dai collettori di tasse (2).

Sebbene il Senato non si curasse di procurare ai Romani tariffe (3) di preferenza, essi avevano alcuni vantaggi nel commercio provinciale. Non solo essi possedevano quel genere di prestigio che viene dalla protezione di una nazione potente, spesso neutralizzato da un contegno altezzoso verso gli indigeni, ma avevano anche vantaggio nei tribunali. I cittadini romani e, non senza nostra sorpresa, gli altri italiani con loro, formavano nelle città straniere delle comunità separate chiamate *conventus* (4). Da questo gruppo il governatore doveva trarre i suoi giurati. Così generalmente essi avevano assicurato un tribunale favorevole nelle loro cause contro gli indigeni, il che portava spesso loro qualche cosa più che la giustizia dovuta, a meno che il governatore non fosse un aristocratico molto altero come Verre, che portava nella provincia la sua animosità romana contro gli uomini d'affari. Tali *conventus* di banchieri, pubblicani, commercianti, proprietari di terre ed ex-soldati romani e italiani stabiliti nelle provincie, esistevano quasi in ogni città importante durante gli ultimi anni della repubblica. Accade che sieno menzionati in almeno venticinque città dell'Asia, dodici della Grecia, sette dell'Africa, in cinque della Sicilia e in tre della Siria.

Dobbiamo tuttavia tener presente la definizione del

(1) ROSTOWZEW, *Staatspacht*.

(2) Un commerciante tipico è Falcidio (*Pro Flacco* 91) che comprava dai pubblicani le decime di intere città. Aviano, ricordato in Cic. *Ad Fam.*, XIII, 75, si era impegnato nel commercio di grano orientale, dopo aver servito per qualche tempo nella commissione granaria ufficiale di Pompeo.

(3) Italiani e Romani furono esentati dai diritti di concessione in Ambracia, grazie ad un antico trattato, ma è questo l'unico ricordo del genere. Vedi FRANK, *Roman Imperialism*, p. 279.

(4) Vedi KORNEMANN, *l. c.* [HATZFELD, *Les trafiquants Italiens*, p. 257].



negotiator durante la repubblica. Egli era anzitutto un banchiere, e uno speculatore di terre, e non un vero mercante. Dobbiamo pure ricordare che lo studio dell'Asia, di Delo e di Pozzuoli, ha mostrato che anche questi capitalisti sono più spesso campani e greci italioti, divenuti cittadini romani per le leggi dell'89 e dell'88; che non Romani rappresentativi dell'antico ceppo, che molti dei cittadini romani stabiliti nelle provincie sono ex-soldati indigeni (1), che hanno ottenuto la cittadinanza col servire nell'esercito, che il commercio che dipendeva dalle relazioni col quasi pubblico appalto di tributi era di carattere temporaneo, e che noi abbiamo ben pochi accenni ad armatori romani come Lentulo e Rabirio. In altre parole, la partecipazione di Roma al commercio può essere troppo facilmente esagerata, se si traggono conclusioni affrettate dall'esistenza di *conventus* e di *negotiatores*.

Nell'Oriente (2) gli accenni a *negotiatores* e a *conventus* romani, scompaiono molto rapidamente al principio dell'Impero, mostrando quanto fosse leggiera la loro influenza sul commercio. I banchieri e gli investitori di capitale che erano venuti al seguito dei pubblicani per trarre profitto da condizioni anormali, non potevano evidentemente prosperare quando i pubblicani furono allontanati e quando un regime di pace permise agli indigeni di rendere stabili le loro finanze. Il commercio normale dell'Oriente non sfuggì mai di mano agli indigeni, mentre il commercio granaio in cui i Romani si erano impegnati venne a finire collo sviluppo dell'Egitto e dell'Africa. All'occasione gli Occidentali che si erano stabiliti in Oriente — Greci dell'Italia, Romani e liberti in cerca di sede, veterani dell'esercito e membri delle colonie proletarie di Cesare — perdettero la loro identità e si fusero colla popolazione greca. È sorprendente vedere quanto rapidamente i coloni di Sinope, per esempio,

(1) P. es. gli antichi soldati richiamati in servizio in Macedonia ed in Creta, CAES, B. C., III, 4. Alcuni di questi erano Italiani che si stabilirono nel paese in cui furono licenziati. Alcuni erano indigeni che non facevano se non ritornare in patria.

(2) PÂRVAN, o. c., p. 122.



si sieno ellenizzati e abbiano dimenticato di usare un latino rispettabile sulle loro tombe (1). Gli investimenti romani rimasero naturalmente in Oriente specialmente nei latifondi, accumulati per acquisto o per la esclusione di ipoteche. Ma è probabile che la loro amministrazione fosse condotta da agenti del luogo sotto la sorveglianza di visite occasionali dei *dispensatores* romani.

In ogni modo l'Oriente rimase, socialmente, sotto il controllo orientale. Nella ricca provincia dell'Egitto, annessa da Augusto, il traffico romano si fece anche meno strada. I Tolomei avevano così completamente organizzato i monopoli di Stato e il commercio alessandrino a beneficio del tesoro, che gli imperatori non videro nessun vantaggio nel togliere a mani esperte queste cose. Gli uomini d'affari romani non si trovavano in condizioni favorevoli e restavano generalmente in disparte.

In Occidente tuttavia la situazione era più favorevole alla intraprendenza romana. Qui i conquistatori trovarono genti in uno stadio più basso di civiltà che erano ansiose di apprendere il loro linguaggio, di comprare le loro mercanzie e di adottare i loro costumi. Colla caduta di Marsiglia nella guerra civile, le colonie romane come Narbona, Lione ed Arles, divennero i centri della cultura. Da tali luoghi gli uomini venivano, non solo per prestare denaro e per comprare terreno, ma anche per dirigere il commercio per mezzo delle numerose barche fluviali del Rodano e della strada mulattiera oltre Tolosa fino a Burdigala (Bordeaux), sino agli accampamenti mercantili sulla frontiera del Reno, che rifornivano i commercianti in Germania. Molti di questi commercianti portano ancora cognomi greci (2), come facevano generalmente i liberti in ogni luogo. Anche i Galli indigeni entrarono in gran numero nelle correnti del traffico, come mostrano i nomi celtici, ma vi erano Romani in numero sufficiente per trasformare rapidamente l'Occidente in un paese interamente romanizzato, coll'aiuto di una libe-

(1) ROBINSON, *Ancient Sinope*; HAIN, *Rom. und Romanismus*, p. 95.

(2) PÂRVAN, *o. c.*, p. 24, 25.



rale politica di naturalizzazione da parte degli imperatori e colla frequente istituzione di scuole romane. Nel IV secolo è probabile che ci fosse più gente che leggesse Virgilio e Cicerone in Gallia che non in Italia.

Le iscrizioni imperiali (1) della città di Roma servono a mettere in rilievo la induzione, generalmente tratta dalle pagine di Cicerone, che i Romani fossero in generale avversi al commercio. Per quanto il grande mercante fosse rispettato, il fortunato venditore all'ingrosso è in genere un uomo che ha cominciato col commercio minuto, e di lui Roma aveva poco di bene da dire. Questa è naturalmente una causa importante del fatto per cui vi sono tante colonie e stazioni delle città navigatrici straniere ad Ostia e a Pozzuoli, ed anche per cui tanti dei nomi di commercianti romani all'ingrosso, *negotiantes vinarii, olearii, materiarii, vascularii*, e tutti gli altri, portano cognomi greci. I liberti furono anche qui la classe che ottenne il dominio. Acquistando la libertà, grazie ad un servizio diligente e ossequioso, essi impiegavano l'abilità ottenuta nell'amministrare gli affari di qualche ricco padrone e il denaro che il padrone volentieri imprestava col miraggio di buone ricompense, e si spingevano arditamente in tutti i rischi che i Romani d'antica scuola, attaccati alla terra, si rifiutavano di sperimentare. È tipico per questa classe Trimalcione, che nella narrazione di Petronio (2) intrattiene i suoi colleghi liberti durante il convito col vario racconto delle sue avventure nella città marinara di Pozzuoli: « Io pure ero un tempo proprio come voi, ma per la mia abilità sono venuto a questo. È il cervello che fa l'uomo, tutto il resto non val niente. Io compro a poco e vendo caro; gli altri possono avere idee differenti; io vado avanti con buona fortuna. Come stavo dicendo, è la mia saggia amministrazione che mi ha portato tutta questa ricchezza. Io ero alto come quel candeliere quando sono venuto dal-

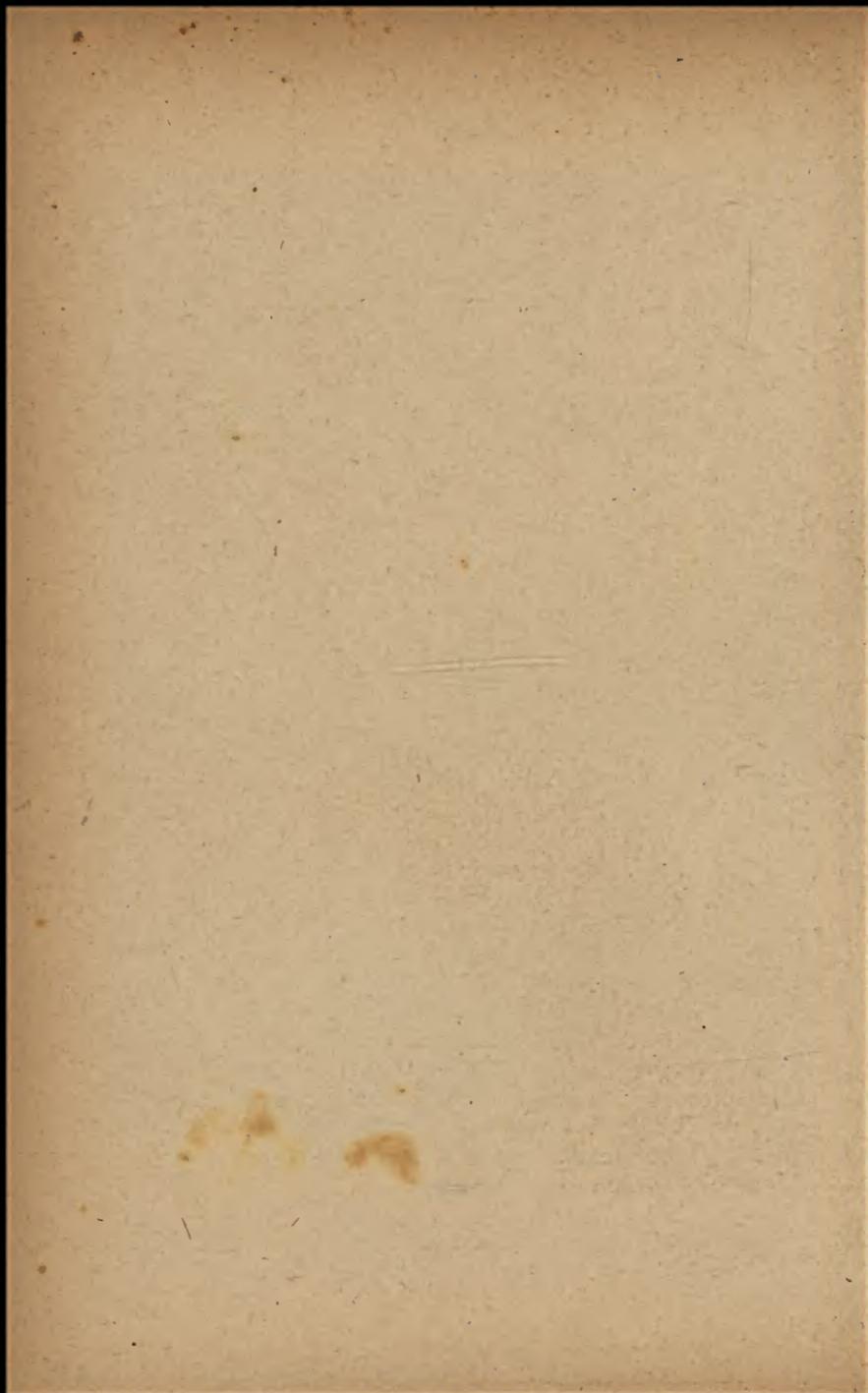
(1) *Ibid.*, p. 41, 42.

(2) PETRON., *Cena Trimalchionis*, 75-6. Si può notare che gli articoli ricordati nel carico di Trimalcione sono quelli generalmente esportati dalla Campania. La scena è posta in Pozzuoli o vicino.



l'Asia; in realtà ero solito misurarmi con esso ogni giorno. Coll'aiuto del cielo divenni padrone nella casa, e allora venni nelle grazie di quel matto del mio padrone. Così alla sua morte mi fece erede insieme coll'imperatore ed ebbi la fortuna di un imperatore. Ma nessuno ha mai abbastanza. Io volli mettermi negli affari. Per farla breve, fabbricai cinque navi, le caricai di vino — valeva allora tant'oro quanto pesava — e le mandai a Roma. Ogni nave fece naufragio proprio come se io lo avessi ordinato; questo è il fatto. In un giorno solo Nettuno inghiottì trenta milioni di sesterzi. Credete voi che io mi perdessi di coraggio? No, per il cielo! La perdita non fece che aguzzare il mio appetito, come se nulla fosse avvenuto. Io costruii più navi, più grandi, migliori, e più fortunate, perchè nessuno doveva dire che io non fossi un uomo di coraggio. Voi sapete, una grande nave ha grande forza in sè: io le caricai di nuovo di vino, di maiali, di fave, di profumi e di schiavi. Allora mia moglie fece una bella cosa: essa vendette tutti i suoi gioielli e i suoi abiti e mi pose in mano cento pezzi d'oro. Questo fu come il cielo per la mia fortuna. Quello che il cielo vuole viene rapidamente; con uno sgambetto io feci dieci milioni puliti. In una volta ricomprai tutti i possedimenti che erano stati del mio padrone, e fabbricai una casa e commerciai in bestiame; ogni cosa che io toccava diveniva come un favo di miele. Quando trovai che avevo più che tutti i cittadini della città messi insieme, lasciai il banco e misi al mio posto negli affari i miei liberti. Poi fabbricai questa casa. Come sapete, un tempo era una capanna, ora basterebbe per un Dio. Ha quattro sale da pranzo al piano di sopra, la mia stanza da letto, la stanza di questa vipera, un bell'alloggio per il portiere, e stanze d'avanzo per gli ospiti. Credete alla mia parola: se voi avete soltanto un centesimo, siete stimati soltanto un centesimo, ma se voi avrete messo insieme qualche cosa sarete stimati qualche cosa. Così il vostro umile servo che era povero è divenuto un principe ».





CATITOLO XV.

I lavoratori.

La legge universale d'inerzia, che fa d'ogni uomo un parassita in potenza, ha condotto generalmente le menti ingenuè alla conclusione che il lavoro deve essere la pena del peccato imposta all'uscita del Paradiso. Gli antichi filosofi come Aristotile e Zenone, per quanto difficilmente potessero trovarsi soddisfatti di una spiegazione così semplice, arrivarono ad un apprezzamento egualmente basso della vita spesa nel lavoro manuale, col rilevare la nullità intellettuale e morale a cui conducevano anni di continuo servizio vile. Eppure il lavoratore antico di rado si uccideva per disperazione. Egli possedeva naturalmente altri istinti di conservazione che gli fornivano compensi inconsapevoli, e senza dubbio molti figli di legnaioli si confortavano con beatitudini vagamente presentite, che sembravano pronunziare una benedizione per il povero in spirito, per il mansueto, per colui che sapeva sopportare, se anche poche di tali meditazioni ci sono sopravvissute. Cicerone accademico e Posidonio stoico (1), non facevano se non ripetere il dispregio aristocratico per il lavoro, che la loro avversione istintiva e la loro esperienza di una società permeata di schiavitù sembrava giustificare. Virgilio, qui come altre volte, pone in dubbio la saggezza della

(1) CIC., *Pro Flacco* 18, *opifices et tabernarios atque illam omnem faecem*; cfr. *Cat.*, IV, 12; *Acad. prior.*, II, 144. Posidonio citato da Seneca *Ep.*, 88, 21, *vulgares et sordidae... opificum*.



sua età. Egli mostra di conoscere un Vangelo del lavoro, in un quadro, non privo d'ironia, di Giove, che ponendo fine all'era della beata indolenza (1)

*mellaque decussit foliis ignemque removit,
et passim rivis currentia vina repressit,
ut varias usus meditando extunderet artes
paulatim, et sulcis frumenti quaereret herbam.*

Non senza un consapevole sorriso egli scelse come esempio di una esistenza beata il contadino ex pirata, che « in orgoglio di spirito pareggiava la ricchezza dei re ». Virgilio non dimenticò mai il popolo semplice della sua Mantova nativa, dove una razza tenace ancora lavorava il suolo; egli scrisse la maggior parte delle sue poesie vicino a Napoli, dove, a giudicare dai suoi esempi favoriti, deve essersi fermato assai spesso dinanzi ai banchi dei fabbri e dei costruttori di navi, godendo di contemplare le industrie là così attive; ed egli si era abbeverato della filosofia di Lucrezio, il quale, pieno dell'idea dell'evoluzione, si rifiutava di vedere nella storia delle arti e dei mestieri soltanto una espressione di nullità e di aridità degradante, e non piuttosto una prova di sviluppo e di progresso. Possiamo ripetere, se vogliamo, il vecchio giudizio che Roma disprezzava il lavoro, ma dobbiamo naturalmente ricordare che Cicerone e i suoi non erano tutta Roma. Al tempo di Cicerone (2) la maggior parte del lavoro nella casa, nelle botteghe, nelle fabbriche e nella villa, almeno in Roma e vicino a Roma, era compiuto da schiavi e da ex schiavi. Tutti gli inservienti domestici di Cicerone appartengono a questa classe: tali sono i suoi segretari, i suoi amministratori d'affari, i suoi maggiordomi, i suoi lettori, librai, corrieri, i precettori

(1) VERGIL, *Georg.*, I, 121-146. Il giardiniere Coricio, *ibid.*, IV, 125; cfr. *ibid.*, II, 458. Cfr. HORAT., *Ep.*, I, 14, 39.

(2) PARK, *The Plebs urbana in Cicero's day*; KUEHN, *De officium romanorum condicione*; BLÜMNER, *Privat-Altertümer*, p. 589; BREWSTER, *Roman Craftsman and Tradesman of the Early Empire*.



dei suoi figli e perfino gli uomini che lo aiutano a tirar fuori particolari storici e filosofici per i suoi saggi. Attico, il suo editore, aveva un esercito di schiavi sperimentati che non solo copiavano elegantemente i manoscritti, ma anche leggevano la prosa collo scopo di correggerne il contenuto. Quando Cicerone ha bisogno che sieno fatte riparazioni o innalzate nuove costruzioni nei suoi possedimenti, di solito lascia il contratto al suo schiavo amministratore di campagna (1), e schiavi e liberti sono spesso ricordati come affittuari di possedimenti e giardini (2).

La casa di città del ricco brulicava di schiavi destinati ai piccoli lavori: custodire la scatola dei gioielli, conservare le scarpe, danzare nel pranzo, sorvegliare la guardaroba e qualunque altra cosa. Queste erano prove di ricchezza, e una famiglia poteva contare centinaia e migliaia di persone, per lo scopo di mostrare una cosa così importante. Le ville più grandi erano generalmente sotto la soprintendenza di un amministratore schiavo, il *vilicus*, che aveva al lavoro una torma di schiavi. Varrone e Columella suppongono entrambi che questa turba sia sufficiente per tutti i lavori generali, e in una villa grande anche per i lavori speciali, come quello del falegname, del muratore e del fabbro. Anche i più antichi giuristi, come Alfeno e Trebazio, ricordano tessitori, fabbri (3), barbieri, fornai ed altri abili artigiani, che si trovano in ville individuali.

Tuttavia è un fatto che la piccola fattoria indipendente non scomparve mai completamente in Italia, persistendo in specie nelle inesauribili zone della valle del Po, nelle valli montane (4), dove a volte soltanto piccoli tratti si potevano coltivare, e sulla costa meridionale, dove la tenacia greca si aggrappava ancora ai metodi antichi. Si potè notare anche la tendenza, che si accrebbe rapidamente nel-

(1) CIC., *Quint. fr.*, III, 1, 2; I, 5 e 33; 9, 7.

(2) CIC., *Ad Fam.*, XVI, 18, 2; LABEO in *Digest.* 14, 3, 5, 2.

(3) *Digest.* 33, 7, 12, 5 e 16, 2.

(4) Nel suo possesso sabino Orazio coltivava una parte affidata ad un *vilicus*, ma aveva anche cinque affittuari in parti di esso, *Epist.*, I, 14, 1-3.



l'Impero, di dare in affitto terreni a liberti e schiavi (1) in particelle, e gli schiavi probabilmente guadagnavano la libertà nella maggior parte dei casi, quando si erano mostrati abbastanza fidati per tali contratti.

Nelle fabbriche erano generalmente impiegati gli schiavi al tempo di Cicerone. Nelle vaserie aretine e nelle fabbriche di mattoni troviamo, come amministratori, dei liberti e ciò implica personale servile per il lavoro pesante. Nelle fabbriche della Campania la prova non è sufficiente a decidere, perchè i cognomi greci in quella regione non hanno significato. La condizione di Pompei implica un numero assai grande di liberi cittadini lavoratori, e ciò possiamo ritenere probabile dovunque lavoravano i Greci.

Alcune liste istruttive di membri di una corporazione di lavoratori ad Ostia rivelano una notevole scarsezza di lavoro libero indigeno in quel luogo, nel secondo secolo dell'impero. Una lista (2) di carpentieri navali contiene trecentoventi nomi di abili operai. Gli schiavi veramente non figurano nella lista; probabilmente non potevano essere eletti come membri della corporazione. Ma noi non dobbiamo concludere che non vi fossero a lavorare nei cantieri. Quattro soltanto sono immigranti liberi; tali uomini in realtà si trovano di rado anche a Roma. Eppure pochi nomi nella lista portano la vecchia impronta dei veri Latini. I cognomi greci sono molto numerosi; forse alcuni che portarono questi nomi erano operai navali di Napoli e dell'Italia Meridionale, ma altre indicazioni confermerebbero l'ipotesi che i cognomi greci indichino anche qui parentela servile. Il fatto più sorprendente è la grande abbondanza dei nomi di famiglie imperiali, portati naturalmente da liberti della casa imperiale e dai loro discendenti. Quando aggiungiamo a questi gli altri nomi che appartengono alla classe servile, nomi come Verna, Restituto, Mansueto, Successo, Ilario, Fortunato, Vitalione, Publicio, scopriamo che almeno tre quarti di questi lavoratori navali erano liberti o al più erano lontani di una generazione o

(1) *Digest.*, 14, 3 e 4 passim.

(2) *C.I.L.*, XIV, 256.



due da quella condizione. Si arriva alla stessa conclusione esaminando le liste (1) dei componenti la corporazione dei coadiutori al trasporto, che contengono circa quattrocento nomi: fra questi si trova un gran numero di individui che erano stati prima schiavi pubblici di Ostia, designati coi nomi di Publicio e di Ostiense.

Nel gran numero di piccole botteghe, dove la produzione e la vendita al minuto non si erano ancora divise (2), abbiamo già avuto occasione di notare i vari tipi di conduttori di bottega: 1. L'artigiano è spesso un libero cittadino che prende in affitto le botteghe e conduce gli affari col proprio capitale, lavorando egli stesso al banco, con uno o più schiavi. I piombai di Roma appartengono spesso a questo tipo e l'ex-soldato calzolaio di Pompei, che teneva la sua bottega nella portineria del suo antico capitano, è un tipo molto umile di questa classe. 2. Un secondo tipo si trova nelle botteghe in cui ad un liberto o ad uno schiavo, come ricompensa per servizio fedele, è imprestato del capitale ad interesse o dietro partecipazione, il quale, insieme col proprio peculio, gli è sufficiente per condurre un tale affare. Molti casi discussi dai giuristi nel *de tributaria actione* rientrano in questa classe (*Digesto* 14, 4). Questo sistema era molto esteso, e senza dubbio molte delle bot-

(1) C.I.L., XIV, 250 e 251. Questa corporazione era formata di uomini che possedevano e guidavano le barche e i battelli che servivano a caricare e scaricare al largo le grandi navi, e a trasportare i prodotti dal porto a Roma. Va notato il fatto che antichi schiavi ostiensi, e i loro figli, erano riusciti ad entrare in questa occupazione.

(2) È evidente che in pochi commerci particolari il lavoro su commissione continuò, a lato agli ordinari negozi di generi manufatti. Gaio per esempio cita un caso in cui un uomo porta il suo oro all'orefice perchè sia ridotto in articoli specificati (III, 147). Naturalmente la lavorazione dei gioielli si è sempre prestata a questo sistema perchè, una volta rotto o fuori di moda, il materiale in genere vale la pena di esser lavorato di nuovo. Tuttavia non vi è ragione di supporre che vi fosse molto lavoro su ordinazione negli altri campi durante la repubblica, sebbene l'editto di Diocleziano provi che nel terzo secolo, quando il capitale stava scomparendo, si riaffermò dovunque il sistema della ordinazione.



teghe pompeiane, connesse con case di abitazione, venivano condotte in questa maniera. 3. Infine, anche uomini assai facoltosi possedevano botteghe di vario genere, che sorvegliavano, ma conducevano per mezzo di schiavi o di liberti, i quali facevano loro da agenti, ricevendo generalmente, come stimolo alla attività, una percentuale sui guadagni. Dei casi di questo genere, che sembrano pure essere stati assai numerosi, sono discussi sotto il titolo *de institoria actione* (*Dig.*, 14, 3), dove occorrono spesso frasi come questa: « Se un vostro schiavo agisce come *institor* in una taberna o ad un banco di cambiavalute ».

Un esame (1) di tutte le iscrizioni, che si riferiscono esplicitamente ad un lavoratore, mostra chiaramente che schiavi e liberti dominarono nelle industrie, durante l'impero. Su 1854 ricordi di nomi di lavoratori, 67 sono schiavi, 344 sono designati senz'altro come ex-schiavi; 459, sebbene liberi, hanno cognomi greci, e perciò sono in gran parte ex-schiavi; 919 danno una forma imprecisa di nome, da cui nessuna conclusione può essere tratta; 65 soltanto sono sicuramente liberi cittadini. Da questa lista sembrerebbe giusto indurre che circa il 15-20 per cento fossero liberi, e l'80-85 per cento schiavi ed ex-schiavi. Naturalmente questo non dà un quadro del tutto preciso della situazione nel mondo industriale, perchè è ovvio che in tali ricordi gli schiavi sono rappresentati meno compiutamente dei cittadini. Inoltre, gran parte dei *liberti* non acquistavano la libertà se non quando erano vecchi, e molti la ricevevano sul letto di morte, come un atto di gentilezza da parte dei loro padroni. Se ci fosse stato tramandato il censimento degli uomini mentre erano al loro lavoro, anzichè le iscrizioni sulle loro tombe, la lista degli schiavi potrebbe superare quella dei liberti.

Queste condizioni sono così sorprendenti che si è quasi imbarazzati a spiegare che cosa sia avvenuto dell'elemento libero povero di Roma, e i tentativi di spiegazione devono essere avanzati con prudenza. In primo luogo, Cesare e i

(1) L'accurata ed utile dissertazione del KUFHN, *De opificum Romanorum condicione*, Halle. 1910.



Triumviri, che avevano attratto con grandi promesse molta parte del proletariato negli eserciti delle guerre civili, lo dispersero in colonie attraverso tutto il mondo. Quelli che furono collocati come coloni in Italia, in luoghi come Cremona, Luceria e Benevento, furono salvati senza dubbio per la società italiana, ma non per l'industria urbana. Quelli inviati in Occidente, a Cordova, Hispalis, Tarragona, Arles, Orange, Lione, ed altre colonie della Spagna e della Gallia, crearono centri di civiltà romana, a cui l'Impero attinse per lungo tempo gran numero di cittadini tenaci. Ma tutti quelli che erano stati inviati come coloni nella Grecia e nell'Oriente, a Filippi, a Corinto, a Dime, a Butroto, a Beirut in Siria, a Sinope e ad Eraclea sul Mar Nero, ed altrove, sembra che sieno stati rapidamente ellenizzati. In ogni modo, essi furono tutti sviati dalle correnti dell'industria e del commercio verso l'agricoltura, e una gran parte di loro fu perduta per la civiltà romana.

Bisogna anche rilevare che la prova delle iscrizioni può in parte mal rappresentare i fatti. È possibile, per esempio, che gli Orientali in Roma avessero dell'industria un più alto concetto che non gli indigeni italiani, e fossero perciò più inclinati a ricordare un basso mestiere sulle loro tombe. Forse gli indigeni preferivano spesso una onorevole vita d'ozio, mantenuti dal grano distribuito dallo Stato, al confondersi cogli schiavi presso il banco di lavoro. Tali considerazioni spiegherebbero in parte la impressionante percentuale fornita dalle iscrizioni. Eppure anche i liberti facevano assai presto ad afferrare lo spirito prevalente in Roma. Trimalcione, dopo aver fatto una fortuna nel commercio, dice: «Manum de tabula, io mi ritirai dagli affari attivi e cominciai a imprestar denari per mezzo di liberti, poi comprai possedimenti e fabbricai questo palazzo». Possiamo anche supporre che molti dei proletari romani scomparissero nei deserti silenziosi e nelle aspre regioni montane. L'indagine lascia ancora molte domande senza risposta, ma sembra in ogni modo condurre di nuovo alla conclusione precisa che la maggior parte delle industrie di Roma era in mani servili.

Le condizioni del lavoratore schiavo variavano largamente. Nelle grandi tenute, dove un compagno di schia-



vitù era amministratore, molto dipendeva dal carattere di esso, ma poichè il padrone di rado veniva fra i suoi schiavi, codesti amministratori potevano far sentire tutta la durezza di una antipatica avidità di guadagno. Lo stesso avveniva naturalmente nelle miniere, a cui generalmente affluiva la classe più bassa: ed anche nelle fabbriche possiamo supporre che gli amministratori imponessero un duro regime, tutti intenti a cattivarsi la gratitudine del padrone per mezzo di larghi guadagni. In tali luoghi non vi era nessun minimo di ore di lavoro e venivano spesso usate la catena e la sferza. Pure dobbiamo guardarci dal riempire il quadro attingendo alle condizioni della schiavitù moderna, in cui la differenza di razza e di grado di civiltà ha aggravato i mali inerenti al sistema. A prescindere dall'orgoglio nazionale di razza, che il Romano possedeva come qualsiasi moderno, non vi è prova a Roma che uno schiavo qualunque non fosse considerato un cittadino in potenza e non fosse ritenuto fornito di sangue altrettanto buono e d'intelletto altrettanto acuto, quanto quello del suo padrone. I Romani avevano nelle loro case troppi amministratori di abilità superiore, uomini di lettere, artisti, dottori, architetti, maestri e segretari, per arrivare a conclusioni false sotto tale riguardo. L'intreccio plautino si basa generalmente sulla supposizione che quando un giovane non sa come trarsi d'impaccio da un passo falso sconsigliato, può contare sul suo schiavo per trovare una via d'uscita. Le lettere premurose e nobili di Cicerone a Tiro, le quali se fossero senza indirizzo potrebbero essere ritenute missive a qualche giovane parente di alta condizione, mostrano quanto grande amicizia potesse crescere fra il padrone e il servo nel rapporto quotidiano sui libri e negli affari. La fiducia che gli uomini mostravano verso i loro procuratori, i quali viaggiavano a loro agio per le provincie, trattando gli affari importanti e riservati dei loro padroni, non poteva non impedire che si generalizzasse una forma di disprezzo per la classe sottoposta; e l'usanza di collocare schiavi e liberti in botteghe commerciali e di fornir loro i mezzi di porsi in società, che era così generale nell'antico sistema di produzione in piccole botte-



ghe, offriva a schiavi e liberi possibilità illimitate di miglioramento. La schiavitù moderna non ha mai offerto di certi tali possibilità; esse non si trovavano nemmeno nella società a rigido sistema di classe degli Stati Europei moderni, dove la schiavitù era sconosciuta.

Valutata unicamente in termini economici, la posizione del lavoratore libero era più precaria che quella degli schiavi e dei liberi. Egli aveva minore possibilità di ottenere la simpatia e l'appoggio di un ricco patrono. Egli non aveva accesso a posizioni di fiducia, poichè queste toccavano a schiavi fidati bene educati e da lungo tempo conosciuti. Le sinecure del servizio di cortesia toccavano a quelli che conoscevano la carriera. Il lavoratore libero non aveva nessun padrone da cui ottenere capitali per metter su bottega, egli non riusciva adatto a lavorare con una turba di schiavi nella fattoria o nella casa, dove la disciplina doveva essere uniforme. Nelle fabbriche, nelle miniere o nei cantieri, egli poteva trovare lavoro, se si accontentava della mercede giornaliera di uno schiavo, che di rado sorpassava i quindici cents al giorno. Un facchino schiavo poteva esser comprato usualmente per duecento dollari (1), cioè circa venti dollari all'anno, capitalizzati e assicurati. Il suo mantenimento annuale ne costava altri venti o trenta, comprendendovi il costo di due tuniche, di un paio di scarpe, di circa dodici o quindici staia di frumento, cioè la razione di un soldato, alcuni avanzi di tavola, sotto forma di olio, vino ed erbaggi, e una capanna di paglia nei quartieri degli schiavi. Supponendo che il suo lavoro fosse temporaneo e non potesse perciò importare una perdita nelle stagioni d'ozio, l'uomo libero poteva chiedere un poco più di questo, ma soltanto un poco.

Disgraziatamente, non abbiamo molte indicazioni sui

(1) Sui prezzi degli schiavi, v. WALLON, *Histoire de l'esclavage*, II, 159. Vedi la lista di quanto concedeva CATONE *De r. r.*, 56-59; Catone tuttavia era considerato un padrone assai duro. Al tempo di Catone la razione d'olio era molto piccola. Siccome l'olio divenne più tardi assai più a buon mercato la razione fu aumentata.



salari effettivi. A Delo (1), durante il terzo secolo a. C., i ricordi del tempo indicano che i lavoratori senza abilità particolare ricevevano in genere da venti a trenta cents al giorno, sia che fossero uomini liberi o schiavi noleggiati dai loro padroni. Strano a dirsi, il migliore lavoro artistico, quello per esempio degli architetti, non era molto meglio pagato. Gli scrivani municipali nella colonia cesariana di Urso (2), in Ispagna, ricevevano venti cents al giorno: probabilmente Orazio riceveva poco più di questo come *scriba* nell'ufficio del questore a Roma. Per l'Egitto, durante l'età augustea, abbiamo notevoli informazioni: ma disgraziatamente queste non si possono affatto applicare al rimanente dell'Impero, perchè la intera provincia era in pratica un grande stabilimento governativo, dove non era mai permessa la libera concorrenza. In tali circostanze, naturalmente, i salari erano enormemente bassi, andando generalmente da circa cinque a dodici cents al giorno (3). Cicerone (4) dice una volta di uno schiavo, alquanto malaticcio, che non valeva dodici cents al giorno: probabilmente una somma assai al disotto del salario normale di un medio lavoratore. La paga del soldato era di 225 denarii (circa 15 cents al giorno senza il vitto) sotto Cesare: ma i soldati a quel tempo si aspettavano una parte del bottino, e la partecipazione a qualche colonia dopo la guerra. L'editto

(1) GLOTZ, *Les salaires à Delos*, « Journ. d. Sav. », 1913, 206; cfr. GUIRAUD, *La main d'œuvre industrielle dans l'ancienne Grèce*; FRANCOTTE, *L'industrie*, I, 327.

(2) DESSAU ILS. 6087, LXII. I littori ricevevano solo la metà di questa somma, i viatores un terzo, e gli araldi un quarto, ma questi erano probabilmente padroni di botteghe che solo occasionalmente erano chiamati a prestare il loro ufficio.

(3) WEST, *The cost of living in Roman Egypt*, in « Class. Phil. », 1916, 304; WESTERMANN, *An Egyptian Farmer*, « Univ. Wisc. Studies », 1919, 178.

(4) *Pro Roscio com.*, 28. È impossibile considerare questo come il salario normale al tempo di Cicerone, sebbene i manuali lo facciano generalmente. Cicerone infatti insiste con enfasi sullo scarso valore di questo schiavo come lavoratore. Nella parabola evangelica, *Matth.* 20, 2, si suppone che i lavoratori vendemmino nella vigna per un denaro al giorno.



di Diocleziano (1), emanato quando l'Impero era rovinato, cercò di abbassare il prezzo del lavoro, come quello di tutti gli altri generi. Tale fu l'idea dell'Imperatore per regolare l'alto costo della vita. I salari ivi indicati, sono in aggiunta al mantenimento, tale e quale come era. Le indicazioni più importanti sono le seguenti:

Lavoratore non specializzato . . .	10,8 cents (2)
Muratore in mattoni	21,6 »
Falegname	» »
Muratore in pietra	» »
Fabbro	» »
Carpentiere navale	21-26 »
Pittore	32,4 »

Questi salari sono in aggiunta a « vitto ed alloggio » per il lavoratore, e scbbene nel computo moderno di un « salario sufficiente per vivere », in America, questi due articoli formino soltanto il 35 per cento del bilancio, al tempo di Cicerone, i generi di prima necessità costituivano almeno l'80 per cento della spesa giornaliera, se il lavoratore era ammogliato. La lista dei salari di Diocleziano è perciò molto generosa in confronto coi prezzi repubblicani, fatto attribuibile senza dubbio in gran parte alla grande diminuzione del numero degli schiavi al suo tempo. Per la fine della Repubblica io ritengo di poter concludere con sicurezza che si mantennero probabilmente i salari trovati a Delo, e che il lavoro ordinario non specializzato poteva aspettarsi circa un denario al giorno, o circa 17-20 cents, misurati semplicemente in oro. Questo era a un dipresso il salario, pagato generalmente

(1) Editto di Diocleziano, C.I.L., III, 19, 26. Una discussione interessante sulla sua portata nella questione del costo della vita può vedersi in ABBOTT, *The common people of ancient Rome*, p. 145. Vedi « Pauly-Wissowa » art. *Diocl. edict.* per la bibliografia. Un saggio dei salari di un orefice si trova nelle tavolette di cera daciche del II sec. d. C.. Il lavoratore si impegna a lavorare per mezzo anno a dollari 6, 30. Questo salario era senza dubbio in aggiunta al vitto e all'alloggio, C.I.L., III, 948.

(2) Il cent del 1914.



al lavoro agricolo italiano nell'epoca del raccolto, l'anno 1870, prima che Vittorio Emanuele entrasse in Roma (1).

Naturalmente, l'antico lavoratore libero non poteva allevare una numerosa famiglia e mandare i figli agli studi. Poteva egli almeno vivere? Certamente non così bene come lo schiavo urbano, perchè non solo lo schiavo era alloggiato, nutrito e vestito a sufficienza, e messo in grado di acquistarsi un peculio: ma erano nella stessa condizione anche sua moglie e i suoi figli. Inoltre i figli nati nella casa potevano essere educati in qualche occupazione speciale, sebbene avendo soltanto di mira un servizio più lucroso: vantaggio che frequentemente li poneva in una posizione nella quale potevano trar profitto dal contatto col padrone. Il lavoratore libero doveva trovarsi egli stesso l'alloggio e, se aveva famiglia, doveva mantenere egli stesso i propri figli; sua moglie, naturalmente, guadagnava in genere da vivere per sè. Ma è probabile che i lavoratori allevassero famiglie con tali salari? Se confrontiamo i salari con la lista dei generi di prima necessità per il lavoratore, se dimentichiamo le condizioni dell'età presente e pensiamo piuttosto alle condizioni del lavoratore inglese prima della revoca delle leggi sul grano, all'operaio italiano prima del 1870, o ai poveri giapponesi prima della guerra europea, troveremo che in qualche maniera ciò poteva essere fatto.

Nel computare il costo della vita ci accorgiamo subito che la vita è un termine di molteplice significato, specialmente in una società dominata dalla schiavitù. Cicerone ammetteva che suo figlio, mentre studiava ad Atene, non potesse vivere con meno di quattromila dollari all'anno, poiché, come figlio di un ex-console, doveva salvare le apparenze, e frequentare giovani aristocratici, come Messala e Bibulo. Cicerone stesso sentiva che la dignità della sua posizione richiedeva una casa di città nei quartieri più aristocratici — essa costava circa 200.000 dollari — una

(1) *Monografia della città di Roma*, III, p. CXXII. Se uno si impegnava per un anno intero allo scopo di assicurarsi vitto e alloggio durante l'inverno, riceveva solo mezza lira al giorno.



villa suburbana ed almeno un ritiro sulla spiaggia per il riposo: talvolta egli ne aveva tre. Cicerone naturalmente non era ricco; soltanto cercava di vivere come credeva che dovesse vivere un ex-console. Ma il lavoratore non aveva bisogno di comprendere nel suo bilancio le spese delle apparenze e della dignità. Egli doveva soltanto sbarcare il lunario, lo Stato lo aiutava anche in questo. Quanto al resto il sole lo riscaldava, e riduceva il suo bisogno di vestiario agli articoli richiesti da un elementare senso di decenza. Magistrati di governo e caritatevoli cittadini gli davano pubblici bagni e lo divertivano gratis in tutte le feste.

Il suo vitto non richiedeva carne (1). Gl' invincibili legionari di Roma avevano conquistato il mondo nutrendosi di una minestra di grano, e lo Stato, al tempo di Cicerone, dava ad ogni cittadino residente in Roma una razione militare di uno staio di grano al mese, a circa un terzo del prezzo di mercato: sotto l'Impero, questa razione divenne gratuita. Nelle città che non avevano nessuna distribuzione di frumento, questo genere costava circa settantacinque cents allo staio, cioè due cents e mezzo al giorno per ogni persona (2). A questo si aggiungeva general-

(1) I Siciliani chiamati sotto le armi nel 1915 erano così poco abituati a mangiare la carne delle razioni militari che si dovette ricorrere in molti casi alla costrizione. Nel 1906 trovai che il pasto regolare di mezzogiorno, in un'osteria di operai vicino a Roma, costava cinque cents. Essa consisteva in mezza libbra di pane in una fetta di formaggio e in un bicchiere di vino. Il salario giornaliero era allora di due lire. Nel 1916 il salario si era triplicato e il prezzo del pasto egualmente. Da allora prezzi e salari sono nuovamente raddoppiati.

(2) Per i prezzi del frumento v. Rosrowzew nel «Pauly-Wissowa» art. *Frumentum*. I prezzi variavano normalmente da 40 cents a circa dollari 1, 20 per staio, oscillando considerevolmente, perchè gli agricoltori poveri generalmente dovevano mettere sul mercato il loro grano non appena fosse maturo. La mancanza di trasporti durante l'inverno tendeva a rialzare i prezzi nel febbraio e nel marzo. Polibio, II, 15 e XXXIV, 8, cita alcuni prezzi molto bassi riguardo alla Spagna e alla valle del Po, prima che queste regioni fossero aperte al commercio regolare. Tali prezzi non dovrebbero venire computati nel calcolare la media normale.



mente un pezzo di formaggio, e alcuni erbaggi, olio d'oliva e vino. Nella lista di Diocleziano, che è più elevata dei prezzi repubblicani, il formaggio costa sette cents alla libbra: per un cent potevano aversi tre cesti di cavolo (1), o sei navoni, erbaggi i quali potevano essere raccolti quasi in ogni mese dell'anno sui colli soleggiati vicino a Roma. Una mezza bottiglia di vino ordinario (2) costava circa un cent, ed essa, mescolata abbondantemente con acqua, poteva bastare un giorno. L'olio, che veniva adoperato in piccola quantità si vendeva un poco più caro. Ecco tutto l'elenco dei cibi. Sarebbe in realtà completamente erroneo il disegnare una complicata lista di prezzi, da confrontare coi molti articoli che formano l'indice mensile dei prezzi ora pubblicato dal Ministero del Lavoro. Otto cents al giorno o sei cents con una tessera di ammissione alle distribuzioni di grano bastavano a pagare il vitto.

Quanto al vestiario, un paio di scarpe (3), di cui spesso si faceva a meno, costava al più mezzo dollaro. Cinque libbre di lana a dieci cents la libbra, o anche meno, bastavano per due tuniche, che la moglie tesseva al lume della lucerna. Per le membra nude l'Italia rendeva temperati i suoi venti.

Gli affitti in Roma durante la Repubblica noi li troveremmo assai bassi. Celio (4) veniva considerato molto prodigo, quando si credeva che avesse pagato 1500 dollari all'anno per una casa nei quartieri alla moda. Cicerone insisteva che questo affitto era solo di 500 dollari, e che la falsa voce era stata sparsa dal proprietario a scopo di *réclame*. Se un uomo come Celio pagava 500 dollari sul Palatino, che cosa poteva costare un pianterreno o una stanza

(1) Vedi l'editto di Diocleziano V e VI.

(2) COLUMELLA, III, 3, 10 dà 300 sesterzi per *culleus* (120 galloni) come prezzo ragionevole. MARZIALE, XII, 76, implica che un'anfora (6 galloni) costi circa 20 assi.

(3) Vedi l'Editto di Diocleziano, IX, 5 a.

(4) CIC., *Pro Caelio*, 17; PLUTARCH. *Sulla*, I, ammette che 2000-3000 sesterzi fossero il prezzo di appartamenti a buon mercato, appena sufficienti per Romani di riguardo, al tempo di Silla.



à tettoia nella Subura? Noi non abbiamo i prezzi per Roma, ma nei tempi di prosperità a Delo (1) molte botteghe e case, probabilmente in buone condizioni, destinate ad essere occupate dalla classe dei bottegai, venivano affittate ad uno o due dollari al mese. Col lavoro e col materiale da costruzione così a buon mercato come erano a Roma, non abbiamo ragione di pensare che gli affitti fossero molto più alti che a Delo. Fino a poco tempo fa i lavoratori agricoli della Campagna romana non hanno tenuto conto dell'affitto di casa nel loro bilancio familiare. Essi innalzavano capanne con le proprie mani, facendole con pochi pali e un po' di paglia: ed esse bastavano sotto quel clima. I lavoratori antichi potevano fare altrettanto, oppure prendevano in affitto una stanza o due nelle case d'abitazione costruite a buon mercato o dormivano nelle loro botteghe o nelle stanze anguste dietro le botteghe. Il fitto della casa contava poco per uomini che non dovevano fare questione di posizione sociale.

Il lavoratore romano doveva avere il suo bagno, e un luogo dove conversare dopo il bagno con gli amici. A questo scopo le città, o cittadini solleciti del bene pubblico, provvedevano usualmente numerosi edifici pubblici, dove l'ingresso era gratuito o più comunemente costava un quarto di cent o al più un cent; questo era il luogo di ritrovo del lavoratore.

È chiaro quindi che il lavoratore, grazie alla carità dello Stato e al clima benigno dell'Italia, non doveva morire di fame o di freddo. Se aveva buona salute e poteva trovare lavoro, il salario gli permetteva di sposarsi, perchè forse anche sua moglie poteva mantenersi col filare, col tessere o col tenere bottega; e se vi erano figli, anch'essi venivano assai presto messi al lavoro. Nulla certo restava per i piaceri, ma il governo romano conosceva il pericolo di una plebe senza

(1) Vedi ROUSSEL, *Delos*, p. 149. A Pompei una abitazione discreta, che era stata convertita in una gualchiera veniva affittata per sei dollari al mese, C.I.L., IV, 1, p. 392. Più tardi Giovenale e Marziale si lamentano dell'alto fitto dei loro appartamenti.



divertimenti, e in tutte le numerose festività forniva giuochi e passatempi gratuiti: corse di carri, rappresentazioni teatrali, caccie di bestie feroci, spettacoli di gladiatori, processioni e battaglie navali. Gli imperatori avevano scoperto un narcotico molto semplice, con cui addomesticare la folla infettata dai mali portati dalla schiavitù e dal sistema economico non produttivo, e ne fecero uso con successo sicuro e costante: *panem et circenses*.

Vi era soltanto una cosa importante a cui non si era provveduto. I parenti sopravvissuti dove potevano trovare almeno dieci dollari per pagare la cremazione del morto, la nicchia per l'urna funeraria, e l'anfora di vino per una veglia dignitosa? Per scemare questa preoccupazione, i lavoratori formavano società di seppellimento che raccoglievano piccoli tributi mensili con cui far fronte alle spese necessarie. La società forniva anche una rispettabile processione funebre formata dai suoi membri.

Durante l'impero non vi furono in Italia nè sollevazioni di schiavi, nè rivoluzioni di lavoratori. A quanto sembra il lavoratore era assai felice; se egli potesse in tali condizioni essere anche un buon cittadino, è un'altra questione.

I lavoratori di ogni arte avevano i loro *collegia* (1) o corporazioni di lavoro, ma di fronte alla concorrenza del lavoro servile, queste non potevano essere in nessun modo unioni organizzate allo scopo di migliorare i salari e le condizioni con un patto collettivo. Noi non sentiamo mai parlare di lotte del lavoro in Italia (2). Naturalmente, se un operaio si rifiutava di lavorare alle condizioni offerte, uno schiavo sarebbe stato messo al suo posto. Può darsi che le corporazioni primitive, fatte risalire dalla tradizione al periodo regio, si sieno sviluppate da necessità economiche dirette. L'industria, probabilmente, aveva una vita più

(1) WALTZING, *Les corporations*; DE RUGGIERO, «Diz. Ep.», art. *Collegium*, del WALTZING; KORNEMANN art. *Collegium* nel PAULY-WISSOWA; ABBOTT, *The common people of ancient Rome*, p. 209.

(2) Lotte si verificarono talvolta nelle città orientali, dove il lavoro libero non era del tutto alla mercè della economia servile; v. DE RUGGIERO, *l. c.*, p. 358.



sana, in quel tempo in cui il commercio era più attivo e la schiavitù non aveva ancora permeato la città. Le lotte politiche della prima Repubblica, le secessioni sul Monte Sacro, possono quindi aver copiato i metodi dei lavoratori o possono aver trovato la loro forza in tali corporazioni di lavoro. Ma di tali cose nulla dice la tradizione. Di nuovo, nel tardo Impero, quando lo Stato stava organizzando le corporazioni per scopi pubblici, concedendo determinate immunità in cambio di servizi nel trasporto del grano, nella protezione del fuoco e in altri uffici quasi pubblici, le corporazioni spesso esercitarono pressione sullo Stato, per mezzo dei loro patroni, allo scopo di ottenere ulteriori privilegi ed esenzioni. Così, per esempio, i barcaioli (1) del Tevere si assicurarono una specie di monopolio coll'aiuto di un amico potente, e i fulloni di Roma fecero causa perchè fossero loro restituiti i primitivi diritti sull'acqua. Ma tali esempi sono prove di nuove tendenze e non istanno ad attestare gli scopi delle corporazioni originarie. Durante la Repubblica l'oggetto principale di queste numerose organizzazioni sembra essere stato sociale, per usare un termine molto largo. Come è naturale, là dove le botteghe sono piccole ed hanno una provvista molto limitata, gli avventori vanno dall'uno all'altro per contrattare. Per conseguenza, i fabbricanti dello stesso articolo si uniscono nello stesso quartiere della città (2). Il risultato è che la comunanza di interessi, che sorge naturalmente dal praticare lo stesso mestiere, è rafforzata dalla conoscenza personale e dall'interesse per la stessa località. Così esiste già un naturale gruppo sociale per la formazione di una società di soccorso nella sepoltura, per qualche comunanza di culto, e per adunanze sociali in mezzo al vino e ai discorsi di mestiere. Collo scrivere sulla pietra la lista dei loro membri, insieme coi titoli ampollosa-

(1) DE RUGGIERO, *l. c.*

(2) Oltre ai numerosi *fora* speciali conosciamo numerose strade in Roma chiamate da qualche mestiere speciale, p. e. *vicus frumentarius*, *v. lorarius*, *v. materiarius*, *v. pulverarius*, *v. sandaliarius*, *v. unguentarius*, *porticus margaritaria*. Gli orfici si raccoglievano usualmente nella Via Sacra, i vasai sull'Esquilino, i conciatori nel Trastevere, ecc.



mente nobilitati dei piccoli uffici, si creava un mondo di importanza apparente, dove per un poco essi potevano dimenticare la bassa stima in cui il mondo esterno sembrava tenerli (1). Il legame reale che li teneva insieme era naturalmente proprio l'ufficio pratico della società, di raccogliere le piccole contribuzioni e di provvedere il *columbarium* per le urne funerarie. La divisione delle spese riduceva così la terribile spesa del morire e il timore di andare vagando come spettro insepolto, e il povero poteva allora guardare all'inevitabile con qualche compiacenza. Nè le adunanze sociali erano interamente rivolte a scopi di piacere: le libazioni provvedevano al culto delle anime dei membri e dei patroni trapassati, ragione per cui i membri si chiamavano spesso fra loro *comestores* e *convictores*. Le linee seguenti, tolte dai regolamenti di una simile organizzazione, potranno dare qualche idea del loro piccolo mondo (2).

« È approvato all'unanimità che chiunque desidera entrare in questa società debba pagare una tassa d'ingresso di cento sesterzi (circa tre dollari in questo tempo) e un'anfora di vino, e debba pagare un contributo mensile di cinque assi (tre cents) ».

« Se un membro in piena regola muore, si sborseranno per suo conto trecento sesterzi, un sesto dei quali sarà diviso fra quelli che assistono al funerale. La processione funebre andrà a piedi ».

(1) Sembra che alcune delle corporazioni, come le corporazioni medioevali, si fossero assunto un ufficio permanente in feste religiose annuali. Così, a quanto sembra, i carpentieri romani furono invitati a fornire il pino usato nella celebrazione della *Magna Mater*, e a portarlo in processione. Per conseguenza assunsero da allora il nome di *dendrophori*. Carpentieri e marinai dovevano adempiere ad uffici regolari nella festa di Iside. Al tempo di Cicerone i magistrati delle corporazioni soppiantarono i magistrati locali nel dirigere i ludì stradali dei *Compitalia*. E forse potrebbe un giorno venire alla luce qualche prova, che mostrasse una connessione diretta fra i « misteri » medioevali, rappresentati da corporazioni, e gli antichi « misteri », a cui anche le corporazioni di lavoro partecipavano.

(2) *Leges del Collegium Dianae et Antinoi*, nel C.I.L., XIV, 2112; DESSAU, I.L.S., 7212.



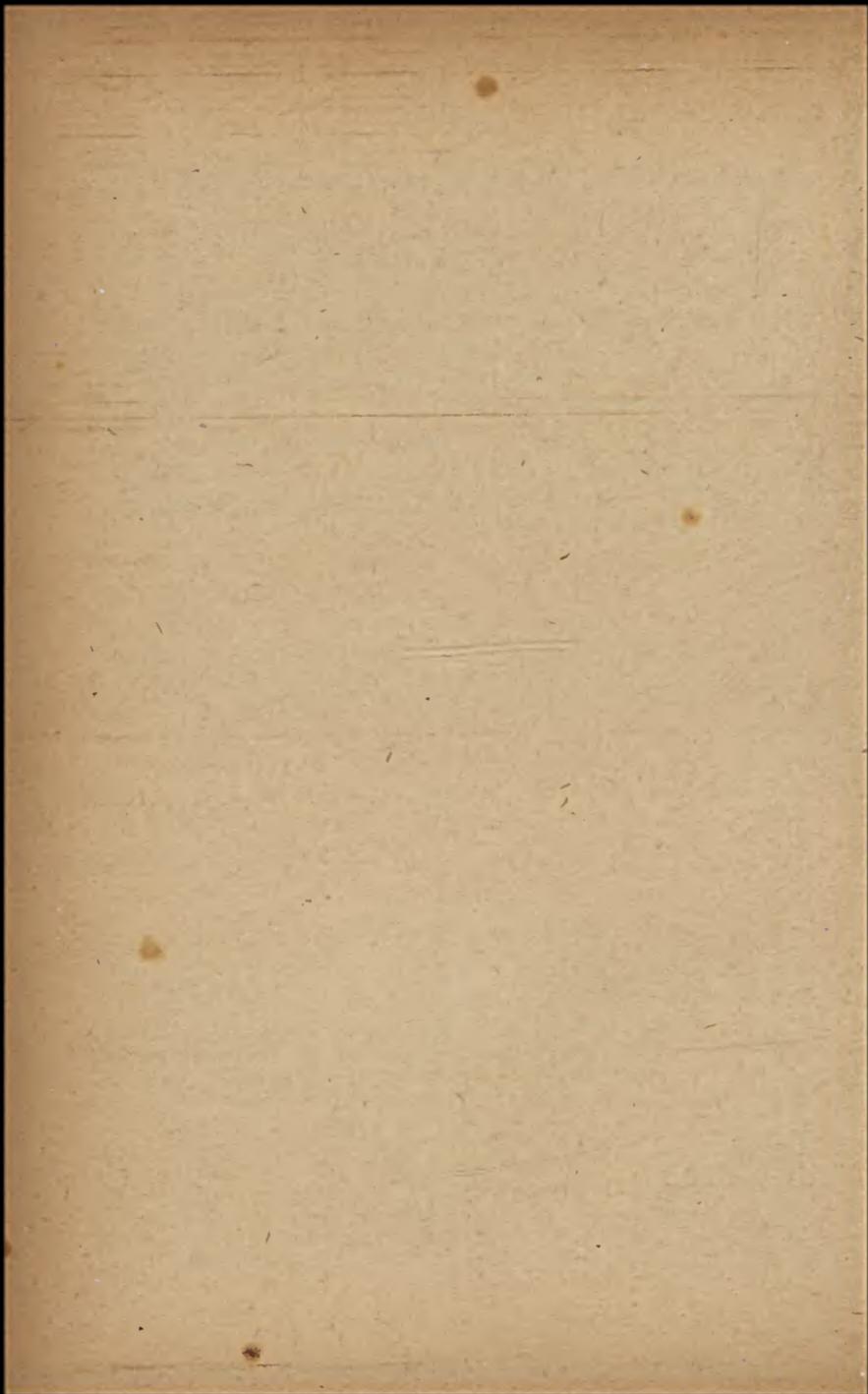
« Il membro che si suicida non sarà seppellito dalla società ».

« Se un membro che sia schiavo diviene libero, dovrà fornire alla società un'anfora di vino buono ».

« Se un magistrato eletto secondo l'ordine dovuto non dà un pranzo ai membri, sarà multato di un dollaro ». « I magistrati devono fornire ciascuno un'anfora di vino buono, un pane da due cents per ciascun membro, quattro sardine, e pensare al servizio ».

« Se un membro provoca inconvenienti col cambiare di seggio, sarà multato di dodici cents; se qualcuno insulta un altro membro la multa sarà di 36 cents; se oltraggia il magistrato che presiede, la multa sarà di 60 cents ».





CAPITOLO XVI.

L'esaurimento del suolo.

Finchè i guadagni capitalistici ricavati da Roma nelle provincie furono sufficienti a pagare le importazioni, vi furono pochi Romani che criticassero il sistema grazie al quale le industrie e il commercio delle provincie erano costretti a lavorare per tutto il mondo. Soltanto qua e là si levarono uomini, come i Gracchi e come Cesare, i quali dubitarono che alla popolazione produttrice fosse dopo tutto toccata la sorte migliore, e che l'Italia, a causa del facile cambio, fosse in pericolo di perdere la propria forza col l'atrofia della sua capacità produttiva. I Gracchi, orgogliosi fin quasi al pregiudizio di razza della loro stirpe indigena italica, diressero le loro energie alla salvezza dell'Italia; Cesare, sebbene avesse fede intera nella razza italiana, rivolse la sua cura piuttosto al compito più grande di italianizzare tutto l'impero. L'una e l'altra politica, se fosse stata perseguita con intelligenza e tenacia per un lungo periodo, avrebbe forse potuto salvare la civiltà romana. Fu il continuo oscillare da una politica all'altra, e la frequente acquiescenza allo stato di fatto, che abbandonò l'Italia alla vana condizione del parassita, oppresse l'Oriente sotto un cumulo troppo grande di lavoro, e costrinse l'Occidente a trovare finalmente salvezza in una politica propria.

Tuttavia la caduta della classe dei coltivatori italiani non fu improvvisa, grazie a molti sforzi di nuova colonizzazione, e grazie alla abilità della razza indigena nel far fronte a nuove difficoltà con nuovi espedienti. L'esaurimento della



terra è sempre un termine relativo. L'Italia (1) produce ancora un raccolto medio annuale di dodici staia di frumento per acro, sopra tredici milioni di acri, cioè sopra circa un quinto della sua terra in gran parte montuosa, e ciò in gran parte con metodi che differiscono di poco da quelli impiegati da Varrone.

È difficile dalle nostre fonti frammentarie ricostruire la storia delle molte vicissitudini attraversate dalla agricoltura italiana, ma un esame della storia agricola di qualsiasi paese moderno farà conoscere quali fasi la popolazione agricola deve attraversare, dopo che la primitiva ricchezza del suolo è esaurita.

Per esempio nell'Inghilterra del XIV secolo (2) il suolo fu ritenuto esaurito, e venne convertito in pascoli. Il

(1) Il censimento italiano del 1905 offre le statistiche seguenti:

Frumento 12 milioni e $\frac{1}{2}$ di acri (il 18 % della intera superficie): media 12 staia all'acro.

Granturco 4 milioni di acri (il 6 % della superficie): media 25 staia all'acro.

Vino 10 milioni di acri (il 14 % della superficie): media 100 galloni all'acro.

Olio d'oliva 2 milioni e $\frac{1}{2}$ di acri (3 $\frac{1}{2}$ % della superficie): media 30 galloni all'acro.

Gli aranci e i limoni che ora occupano molto spazio non erano conosciuti nell'Italia antica. I concimi chimici erano ancora poco in uso nell'Italia del 1905.

(2) Vedi PROTHERO, *English Farming past and present*, 1912. Lo studioso delle condizioni economiche antiche trarrà profitto specialmente dalla lunga storia della agricoltura inglese. Egli apprenderà da essa quali sono le vicissitudini normali che la coltivazione del suolo deve necessariamente attraversare. Tutte le provincie romane ebbero un periodo di fioritura grazie alla introduzione dei metodi agricoli romani, i quali, applicati, attingevano alle nuove risorse. Era inevitabile un esaurimento successivo, ma il periodo seguente veniva in genere consacrato al pascolo, che, sebbene meno proficuo, dava al terreno il riposo necessario per un nuovo periodo di prosperità. In ogni modo l'abbandono temporaneo della cultura del grano non era una prova di sfruttamento sfrenato da parte dello stato sovrano, come troppo spesso si afferma. I proprietari di terreni coltivavano sempre il raccolto più proficuo possibile, sia o non sia imposto un tributo.



nutrimento cominciò ad essere importato. Dopo due secoli consacrati specialmente alla produzione della lana, una nuova dottrina mercantile che difendeva l'equilibrio del commercio indusse il governo ad offrire gratificazioni per la produzione del grano, e una volta lavorato il terreno si trovò che esso aveva riacquisito la sua fertilità. Mezzo secolo più tardi a nuovi segni di esaurimento si rispose con una coltivazione più intensiva, e con una più scientifica rotazione di raccolti, basata in gran parte sui precetti di Catone e di Columella. Dopo le guerre della Rivoluzione francese, quando furono tornati i prezzi bassi del tempo di pace, un dazio protettivo salvò ancora l'agricoltura per qualche tempo, finchè i progetti di riforma e l'afflusso di grano americano posero fine alla lotta, e le pecore e i boschi tornarono ancora una volta. Il paese restò in riposo di nuovo, sicchè fu di nuovo pronto a fornire nuovi raccolti, quando il blocco della guerra europea rese urgente la richiesta di grano nazionale.

Non furono del tutto dissimili le vicissitudini della agricoltura antica. Non vi è ragione di credere che il suolo italiano avrebbe mancato di corrispondere alle legittime domande, se l'ingegnosa razza indigena fosse stata aiutata a superare le crisi da una occasionale tariffa protettiva, da una industria fiorente che avesse potuto tenere occupate le mani oziose quando il suolo aveva bisogno di una stagione di riposo, e in particolare dalla protezione contro il flagello della schiavitù.

I Gracchi avevano fatto molto per ristabilire la coltivazione a piccole zone, colla loro larga distribuzione di assegnamenti di 30 iugeri attraverso tutta l'Italia. Infatti il testo della famosa legge agraria (1), che fu approvata dieci anni dopo la morte di Gaio, sembra implicare che nel III a. C. realmente tutte le terre pubbliche illegalmente occupate erano state distribuite. Prima che Gracco fosse morto la sua legge fu emendata in maniera da permettere la vendita dei lotti, emendamento, che fu trovato necessario allo scopo di renderli sufficientemente attraenti. È probabile infatti che la clausola che stabiliva la

(1) Vedi specialmente HARDY, *Six Roman Laws*, pp. 35-90.



inalienabilità fosse stata soltanto temporanea nella intenzione, e avesse dovuto aver vigore soltanto quanto bastava per costringere il proprietario a fare un serio sforzo nella coltivazione. La legge del 111 a. C., che concedeva proprietà intera senza il pagamento d'un canone allo Stato, era destinata a portare aiuto a molti coloni che non erano riusciti nella loro intrapresa. Ma, nonostante il suo aiuto, molti dei piccoli coltivatori non ebbero successo e vendettero i loro lotti a vicini più intraprendenti. Così ritornò di nuovo in auge l'antico sistema delle piantagioni.

Le cause del fallimento furono molte. Le concessioni erano spesso in striscie, tagliate qua e là da grandi possedimenti, e coloro che le avevano ricevute non potevano perciò raggrupparsi in villaggi, secondo le tendenze socievoli degli italiani, cosicchè essi non poterono resistere alla solitudine della vita isolata di campagna e ritornarono alla città. Molti inoltre erano venuti dalla città di Roma, non conoscendo nulla della loro nuova occupazione, e fallirono per pura ignoranza. Inoltre anche la distanza da un buon mercato, nel caso di molte concessioni all'interno, rendeva di scarso profitto la cultura intensiva di piccoli prodotti: il bestiame può essere mercanteggiato lontano dal pascolo, l'olio e il vino sono prodotti concentrati che possono con vantaggio venire trasportati per grandi distanze, ma il grano è relativamente ingombrante e gli erbaggi richiedono un rapido trasporto. Tali furono le ragioni per cui il proprietario di estesi campi, che possedeva schiavi, ottenne di nuovo il possesso di molti degli acri che i Gracchi gli avevano tolto. È significativo il fatto che una gran parte degli invasori cimbri, fatti prigionieri da Mario e da Catulo, 20 anni dopo la morte di Gaio furono acquistati da allevatori di bestiame nell'Italia meridionale, proprio nella regione che i commissari dei Gracchi avevano concesso a piccoli coltivatori. Essi formarono allora l'esercito di schiavi con cui Spartaco minacciò la vita stessa di Roma (1).

Frattanto Silla, sebbene senza saperlo, fece qualche cosa per accrescere il numero delle piccole proprietà, quando confiscò i terreni delle città che gli erano state infedeli e li di-

(1) CAESAR, *Bell. Gall.*, I, 40; PLUTARCH. *Crass.*, 12.



stribuì come ricompensa ai propri soldati (1). Almeno centomila soldati furono così stabiliti, specialmente nell'Etruria e nella Campania, nelle quali due regioni erano stati numerosi i grandi possedimenti. Naturalmente il suo metodo non fu del tutto vantaggioso per i migliori interessi della Campania. Molti buoni coltivatori furono cacciati dai loro possedimenti, mentre molti dei nuovi coloni non erano adatti a fare da contadini. Infatti l'esercito ribelle di Catilina formò il suo nucleo in Etruria, dal gruppo dei contadini spodestati da Silla e da quello dei coloni sillani che non erano riusciti come coltivatori. Tuttavia non si può dubitare che la sua colonizzazione non abbia decisamente diminuito l'area delle grandi coltivazioni. Cesare continuò per questa via, sebbene il suo desiderio principale nella colonizzazione fosse di diffondere la latinità nelle provincie; politica che portò rapidamente i suoi frutti nella Gallia e nella Spagna. I triumviri fecero forse più male che bene alla piccola agricoltura, perchè, mentre misero a posto un numero di veterani altrettanto grande quanto quello di Silla, le loro confische furono in gran parte applicate nella valle del Po, dove le condizioni dell'agricoltura erano state insolitamente rigogliose. In seguito tuttavia Augusto (2), quando aveva soldati da smobilitare e da collocare, introdusse la pratica di acquistare il terreno che si trovava in vendita, e allora i risultati non potevano essere cattivi.

Questa estesa ricolonizzazione dell'Italia, che durante mezzo secolo pose piccoli lotti nelle mani di circa trecentomila nuovi coloni, cambiò grandemente le condizioni dell'agricoltura: Non solo essa soppiantò moltissimi schiavi con proprietari che attendevano essi stessi al lavoro, ma anche sostituì migliaia degli antichi liberi proprietari indigeni per mezzo di veterani, i quali, data la formazione degli eserciti dopo l'età mariana, erano probabilmente proletariato urbano, tratto in gran parte dalla classe dei

(1) KROMAYER, *Neue Jahrb.*, 1914, p. 161.

(2) AUGUSTUS, *Res gestae divi Augusti*, c. 16. Egli comprò terreno in Italia per 600.000.000 di sesterzi, nelle provincie per 260.000.000 di sesterzi, secondo quanto egli stesso racconta.



liberti. È dubbio se l'agricoltura italiana abbia ottenuto molto profitto dal mutamento.

Nel frattempo due tendenze verso una situazione più sana nell'agricoltura italiana cominciarono a farsi notare nell'età di Cicerone: l'una verso una parziale sostituzione degli schiavi con affittuari, l'altra verso una rinnovata cultura intensiva del terreno. L'esperienza della piantagione e dei pascoli italiani coi prigionieri Cimbri può spiegare in parte la prima. Non solo il numero degli schiavi agricoli disponibili era stato diminuito dall'annientamento dei rivoltosi, ma la perdita sostenuta e il pericolo incontrato era servito ad ammonire che i profitti immediati della coltivazione servile potevano essere più che sorpassati coll'andare del tempo. Cesare infatti fece approvare una legge la quale stabiliva che almeno un terzo dei lavoratori nelle fattorie e nei pascoli dovessero essere liberi, misura che esprimeva soltanto una tendenza già accettata. Per ogni dove i proprietari erano occupati a cercare uomini liberi che prendessero, come affittuari, porzioni dei loro terreni (1), e si era andati tant'oltre per questa via al tempo di Augusto che la parola *colonus*, che aveva significato originariamente «coltivatore del suolo» ebbe da allora il significato di «affittuario», nuovo, ma generalmente accettato.

La seconda tendenza, verso una coltivazione rinnovata del suolo italiano, ci ricorda la frequente riabilitazione sopra riferita dell'agricoltura in Inghilterra. Le cause che ad essa contribuirono non devono essere cercate lontano. La Sicilia, che per lungo tempo aveva servito a Roma come produttrice di grano, aveva esaurito il suo suolo colla cultura del grano. Nessun terreno sopporterebbe per due secoli di seguito un determinato raccolto annuale senza ottenere un pò di riposo.

(1) Se ne trovano esempi in CAES. *Bell., civ.*, I, 34; COLUM. I, 7, 4-6; HOR. *Epist.* I, 14; SENECA, *Epist.* 123, 2. Fin dal secondo secolo sembra che coloni piuttosto che schiavi venissero assunti nelle fattorie, *Digest.* XX, 1, 32. Varrone veramente ammette regolarmente che gli schiavi facciano il lavoro agricolo, e per il suo tempo tale testimonianza deve essere accettata come valida, almeno per il Lazio: v. GUMMERUS, *Klio*, Beiheft, V, p. 64.



Durante le guerre civili perfino la quantità prodotta veniva spesso tagliata fuori dall'Italia, ed è molto probabile che i coltivatori italiani si siano accorti allora che il grano poteva di nuovo essere coltivato con vantaggio vicino a Roma, perchè in realtà il terreno si era abbastanza riavuto sotto il pascolo per potere sopportare un nuovo periodo di coltivazione. Quello che inoltre contribuì al movimento fu la nuova colonizzazione di larghe zone per opera di Cesare e di Augusto, e il desiderio dei proprietari di sostituire per quanto era possibile con affittuari liberi gli schiavi. Cause ed effetti agirono così le une su gli altri e viceversa. I poveri coltivatori liberi potevano meglio lavorare alla produzione del grano, il terreno poteva di nuovo dare cereali, e l'Italia aveva bisogno di cereali di produzione nazionale.

Tali cambiamenti tuttavia vengono lentamente, e in questo caso la nuova coltivazione non era destinata a durare a lungo. Infatti il riaprirsi dei mari, l'annessione dell'Egitto e lo sviluppo delle terre Africane, piantate a grano, impedirono allora il progresso dell'agricoltura italiana. Tuttavia, almeno per una generazione, negli ultimi anni della repubblica e durante il principio del regno di Augusto, sembra che il litorale occidentale italiano abbia goduto di un periodo molto prospero, quando il pascolo cedette il luogo ad una coltivazione combinata di viti, frutta, erbaggi e grano, che rese la regione simile a un giardino, quale quello che il viaggiatore vede ora solo in Campania.

Sarebbe naturalmente del tutto errato concludere che le confische le nuove distribuzioni di terreno e la nuova sfiducia per la coltivazione servile facessero sparire dall'Italia i vasti possedimenti. Una tale conclusione è subito mostrata impossibile da numerosi accenni ad uomini come Domizio, il quale nella battaglia di Corfinio poteva promettere al suo esercito di quindicimila uomini un dono di quattro iugeri a testa, delle sue proprietà, e che in seguito equipaggiò una flotta coi propri affittuari e schiavi. Troppo spesso le piantagioni confiscate non facevano se non passare per vendita forzata a qualche seguace del partito vittorioso; e le leggi economiche che favorivano l'accentramento non mancarono mai di agire. Tuttavia in cir-



costanze favorevoli — e le leggi romane sull'eredità erano sempre favorevoli a loro — gruppi di piccoli coltivatori riuscirono assai bene a mantenere la loro posizione. Di questo abbiamo prova in due iscrizioni (1), straordinariamente interessanti, trovate una vicino a Piacenza, nella valle del Po, e l'altra vicino a Benevento. Ambedue ricordano le ipoteche che i coltivatori si assicurarono dal grande fondo imperiale, per mezzo del quale Nerva e Traiano si proposero di aiutare i coltivatori colla concessione di crediti rurali e al tempo stesso di « favorire la maternità », allevando i figli dei poveri cogli interessi derivati dalle ipoteche. Poichè le fattorie portano i nomi con cui erano state dapprima ricordate nell'ufficio di censimento, probabilmente circa un secolo e mezzo prima, ed è pure indicata la loro possessione nel tempo in cui si ricorda l'ipoteca, è possibile dire in ambedue i casi fino a qual punto è giunto il processo di accentramento. A Benevento appare che i lotti, occupati originariamente da novantadue proprietari, al tempo di Traiano erano venuti nelle mani di cinquanta proprietari, e a Piacenza il numero originario di ottantanove proprietari era sceso a cinquanta. Non è un accentramento irragionevolmente rapido, se lo misuriamo colle esperienze americane. Molti dei lotti erano ancora molto piccoli e valevano solo poche centinaia di dollari ciascuno. Ben pochi infatti erano grandi abbastanza da meritare il nome di latifondi: soltanto cinque dei cento erano valutati a più di ventimila dollari. Ma sembra che le circostanze in ambedue questi casi sieno state favorevoli ai piccoli coltivatori, in quanto i terreni erano adatti alla coltura del grano ed erano situati vicino a buoni mercati. Se noi potessimo recuperare un numero considerevole di que-

(1) Le cosiddette *tabulae alimentariae*, C.I.L., IX, 1455 e XI 1147, discusse dal MOMMSEN, *Hermes*, 1884, p. 343. Forse il Mommsen fa troppo affidamento sulla loro portata generale. È possibile che i fondi di cui si parla fossero imprestati solo a possessori di piccoli appezzamenti, perchè DIONE (68, 2, 1) attesta l'interessamento con cui imperatore veniva in soccorso di questa classe. In tale caso le iscrizioni non darebbero una idea adeguata dei possedimenti più vasti.



sti documenti illustrativi — e centinaia di essi devono essere stati redatti per tutta l'Italia, — saremmo in grado di dire se questi due diano un quadro esatto delle condizioni agricole italiane.

Per seguire l'evoluzione dell'agricoltura romana attraverso le crisi successive dobbiamo rivolgerci ai documenti ufficiali (1), che sono stati trovati nella provincia d'Africa non lungi da Cartagine. Si ricorderà che dopo la terza guerra punica Roma aveva assunto il possesso dei domini cartaginesi lasciando una gran parte dei contadini berberi nella posizione di affittuari, come lo erano stati nel regime cartaginese. Tuttavia stretta dal bisogno di denaro contante Roma ne vendè subito dei larghi tratti, a quanto sembra, a senatori e cavalieri, che possedevano il capitale necessario per sorreggere le costose piantagioni irrigate, che sole in Africa potevano sostenersi. Il minore dei Gracchi diede poi circa un milione di acri a coloni, in grandi lotti di duecento iugeri ciascuno, in riconoscimento dei metodi di cultura che erano richiesti in quella regione.

Dopo un secolo di occupazione romana la provincia cominciò a godere di una fertilità quasi incredibile (2). Nella sua marcia di nove giorni da Lares a Capsa, Mario, secondo quanto ci informa Sallustio, non aveva trovato se non *vasta inculta, egentia aquae, infesta serpentibus*. Oggi la regione può essere descritta colle stesse parole, ma al tempo di Traiano erano sorte dovunque delle grandi città. Le estese rovine delle città di quella regione, scavate recentemente da esploratori francesi, danno basi per un calcolo delle loro popolazioni. Il Bourde assegna almeno 100.000 abitanti a Tisdro, 50.000 a Telepte, 25.000 a Sufetula e 12.000 a

(1) Sono rescritti imperiali incisi su pietra che contengono le risposte degli imperatori alle petizioni dei loro affittuari africani. Sei finora ne son stati recuperati in condizioni frammentarie, qua e là nelle vicinanze del fiume Bagrada. Vedi BRUNS, *Fontes* pp. 295-304, DESSAU I. L. S. II, 6870 e ROSTOWZEW, *Gesch. d. röm. Kolon.*, p. 313 sgg. per i testi, i riscontri e le discussioni più importanti.

(2) REID, *The Municipalities of the Roman Empire*, cap. X, specialmente p. 289.



Cillio, senza contare la densa popolazione agricola che rendeva possibili questi centri cittadini. Il miracolo era stato compiuto mediante un perfezionato sistema di cateratte e di cisterne sotterranee, che raccoglievano e conservavano ogni goccia di pioggia, e col piantare estesi verzieri di olivi e di fichi e vigneti, per usare e conservare questa umidità ed attirare maggior quantità di pioggia. Come risultato, persino la cultura dei cereali divenne proficua nel terreno che ora è considerato parte del deserto di Sahara.

I documenti già accennati rivelano il fatto interessante che i grandi piantatori romani che compirono questo lavoro non impiegarono mano d'opera servile, ma liberi affittuari. Non vi può essere dubbio che essi fecero forti investimenti di capitale nei tratti affittati agli indigeni berberi, che essi impiegarono volentieri come fittaiuoli. Questi indigeni che si offrivano in gran numero erano naturalmente acclimatati, come non avrebbero potuto esserlo prigionieri di guerra nordici o schiavi orientali. Ma i documenti già citati mostrano anche che molti cittadini romani erano venuti in Africa per lavorare come affittuari in queste terre. Qui senza dubbio si accenna a qualcuno di quei disgraziati italiani che erano stati spodestati in patria dalle conquiste delle guerre civili, e la cui sorte Virgilio descrive nella prima ecloga in maniera così commovente:

*At nos hinc alii sitientis ibimus Afros
Pars Scythiam et rapidum cretae veniemus Oaxen.
. En quo discordia civis
Produxit miseros!*

Vi è qualche conforto nel pensare che questi esuli trovarono prosperità nella nuova terra, una ricchezza di vino e di olio e di grano, la quale inondò talmente il mercato romano che i loro successori in Italia, posti come coloni dai vincitori, non si trovarono in grado di continuare la concorrenza. Nel periodo claudio i coltivatori italiani cominciarono di nuovo a dar segni di disagio.

La storia continuata della agricoltura africana è di straor-



dinario interesse, ma noi qui possiamo solo ricordare le cause che cooperarono tutte insieme a portare il giorno inevitabile della servitù. I grandi signori che vivevano in Roma, ed amministravano per mezzo di procuratori i loro possedimenti, costruivano nelle loro proprietà delle ville centrali, e le conducevano con un sistema non diverso da quello delle Signorie inglesi. Agli affittuari erano assegnati terreni per cui pagavano un terzo del prodotto, più circa sei giorni all'anno di lavoro (1) nelle terre feudali, le quali per conseguenza venivano lavorate senza nessuna spesa per il proprietario. Questo espediente di assicurarsi il lavoro era sopravvissuto probabilmente al regime cartaginese; esso presenta certamente l'aspetto di quelle pratiche feudali orientali, che erano ancora in voga in Egitto. Più tardi il sistema costituì come il ponte di passaggio ad una nuova servitù, quando il paternalismo di Stato divenne più interessato nel produrre ricchezza dal suolo che nel proteggere i coltivatori. Intanto gli affittuari furono incoraggiati anche a piantare a viti e olivi terreno deserto rimasto senza occupatore, col concedere a tali imprese una esenzione di affitto da cinque a dieci anni; e così si accresceva l'area coltivata e si estendevano le piantagioni dei castelli. Poi vennero i duri tempi del regno di Nerone, colle crudeli proscrizioni e colle confische (2) dei grandi possedimenti, e metà delle piantagioni private dell'Africa fu ridotta a dominio imperiale. Vespasiano, abile finanziere, mandò i suoi procuratori ad organizzare in un vasto dominio imperiale le terre pubbliche e i possedimenti di recente confiscati, fissando un regolamento preciso secondo cui i suoi agenti e gli affittuari — ora coloni imperiali — dovevano amministrare le proprietà. Domiziano, posseduto

(1) Questa esazione di servizio personale era probabilmente una pratica derivata dal dominio cartaginese, ma potrebbe anche essere spiegata come una sostituzione del servizio municipale per strade e fortificazioni, che i cittadini della maggior parte delle colonie dovevano compiere, e da cui questi affittuari erano esenti.

(2) Lo SCHULTEN, in *Klio*, VII, p. 208, rileva che molti dei possedimenti africani ricordati nelle iscrizioni portano i nomi di cospicui personaggi nobiliari che Nerone aveva proscritto.



dall'idea di proteggere l'agricoltura italiana che attraversava allora una crisi profonda, impedì temporaneamente l'estendersi dei vigneti e degli oliveti africani, privando così gli affittuarî di una fonte di guadagno anche a danno dei dominî imperiali, ma i suoi successori, Traiano e Adriano, tornarono alla politica italiana più normale, che aveva generalmente rifiutato di favorire l'Italia a spese delle provincie. Fu ascoltata la petizione degli affittuarî africani che chiedevano il permesso di piantare nuovi terreni, prova sufficiente che l'agricoltura africana era ancora in buone condizioni. Ma adesso troviamo anche in Africa segni di disagio. Il male fu soprattutto che la ricchezza del suolo, che si era accumulata per secoli alla superficie, e che era stata con tanto successo sfruttata dai nuovi metodi degli agricoltori romani, cominciò a mostrare segni di esaurimento. Sotto a quella superficie sottile vi era della sabbia soltanto. Qui i rimedi di riposo, pascolo e rotazione di raccolti applicati in Italia ad ogni crisi, sembrarono promettere ben poco successo. Quando gli affitti africani dovuti al tesoro imperiale cominciarono a diminuire, gli imperatori e i loro agenti si fecero ansiosi, dapprima incitando gli affittuarî con esenzioni di tasse, affitti ereditarî, e senz'altro con doni di terreno, a rompere e piantare più oltre il suolo fin nel deserto. Ma vi fu un limite oltre il quale il coltivatore non potè andare. In seguito udiamo gli affittuarî lamentarsi e minacciare che, poichè gli agenti imperiali raddoppiavano i periodi del loro servizio, delle loro prestazioni forzate nei domini imperiali, sarebbero stati costretti ad abbandonare del tutto i loro terreni di affitto. Venne infine il decreto inevitabile da parte del disperato imperatore, il quale proibiva agli affittuarî di abbandonare le loro terre e inchiodava alle loro concessioni essi per la vita e i loro discendenti per sempre.

I documenti relativi all'agricoltura italiana non sono di eguale evidenza, ma la storia fu senza dubbio simile, e simile in gran parte perchè le pratiche orientali di feudalismo, che erano sopravvissute nell'Egitto e nell'Africa da un regime precedente, sembrarono offrire all'imperatore giustificazione per una pronta soluzione della difficile situazione in Italia. Anche qui le confische di Nerone avevano accu-

mulato grandi piantagioni per conto del tesoro imperiale. Forse Domiziano ebbe questo di mira, quando prese a proteggere i profitti agricoli italiani, col limitare la produzione provinciale dell'olio e del vino, idea che era troppo insulare per trovare l'approvazione degli imperatori provinciali che succedettero a lui. Ma la popolazione d'Italia diminuiva visibilmente; la razza che ora la popolava non aveva nè vigore fisico, nè energia mentale, e non vi erano in patria industrie per sostenere il popolo mentre il terreno poteva godere di nuovo un pò di riposo ridotto a pascolo. Nerva e Traiano cercarono di diffondere crediti rurali al sei per cento, e di usare il ricavato sotto forma di assegni ai genitori per ogni figlio. Si è calcolato che cento milioni di dollari siano stati presi al tesoro per questi fondi soltanto, e in molti panegirici i bene intenzionati imperatori furono lodati per avere ricreato l'Italia. Poi la pestilenza spazzò il paese e portò via milioni di abitanti. Marco Aurelio ricorse all'ardito espediente di importare migliaia di prigionieri di guerra settentrionali, come affittuari con mezza cittadinanza dei domini imperiali, ma essi furono lungi dal riempire i vuoti, ed è dubbio se sieno riusciti efficaci coltivatori. Gli anni di anarchia, di guerra e di prodigalità che tennero dietro, vuotarono il tesoro, e portarono i successivi svalutamenti della moneta, che finirono col ridurre il denaro quasi ad un centesimo del suo primitivo valore. Uno dei danni più gravi portati da questo processo fu anche l'annullamento pratico del grande fondo per crediti rurali istituito da Nerva e da Traiano. Infatti, tutti i crediti furono ora poco più che segni sulla carta che appena valevano la fatica della riscossione (1).

(1) Gli economisti suppongono generalmente che gli imperatori posteriori ritirassero i fondi, ma non vi è nessuna prova di questo e il ritiro sarebbe stato difficile perchè i fondi erano stati distribuiti ai vari municipi. La sparizione completa dei fondi si spiega più facilmente coll'annullarsi graduale dei crediti, attraverso lo straordinario deprezzamento del denaro. Quando un credito di un centinaio di milioni di dollari si fu ridotto al valore di un milione e mezzo di dollari, fu naturalmente impossibile continuare i crediti e i pagamenti in tutta l'Italia.



Le tasse erano opprimenti, e i piccoli coltivatori che ancora possedevano terreni raccomandavano sè stessi e le loro proprietà ad influenti signori, che avevano il potere di proteggere i loro coloni verso l'imperatore. Gli affittuari di signori che non riuscivano ad assicurare sollievo cercavano di sfuggire ai loro contratti. I proprietari di schiavi agricoli cercavano di liberarsi di una proprietà così facilmente tassata. Tali erano le condizioni quando Costantino intervenne col suo decreto che legava liberi proprietari, affittuari e schiavi tutti egualmente al suolo, e legalizzava così la servitù che stava per essere adottata dovunque.



TAVOLA DEI PESI E MISURE

SUPERFICIE

Pes (piede) — 16 digiti — 0.296 metri
Mille passuum (miglio) — 1480 metri
Iugerum — 0.252 ettari. (Circa 062 acro o iugero inglese).

MISURE

Amphora — 8 congii — 48 sextertii — 26,2 litri
Modius ($\frac{1}{3}$ di amphora) — 8,73 litri.

PESI

Libbra — 12 oncie — 327,4 grammi
Libbra osca — 273 grammi.

MONETE ALLA FINE DELLA REPUBBLICA

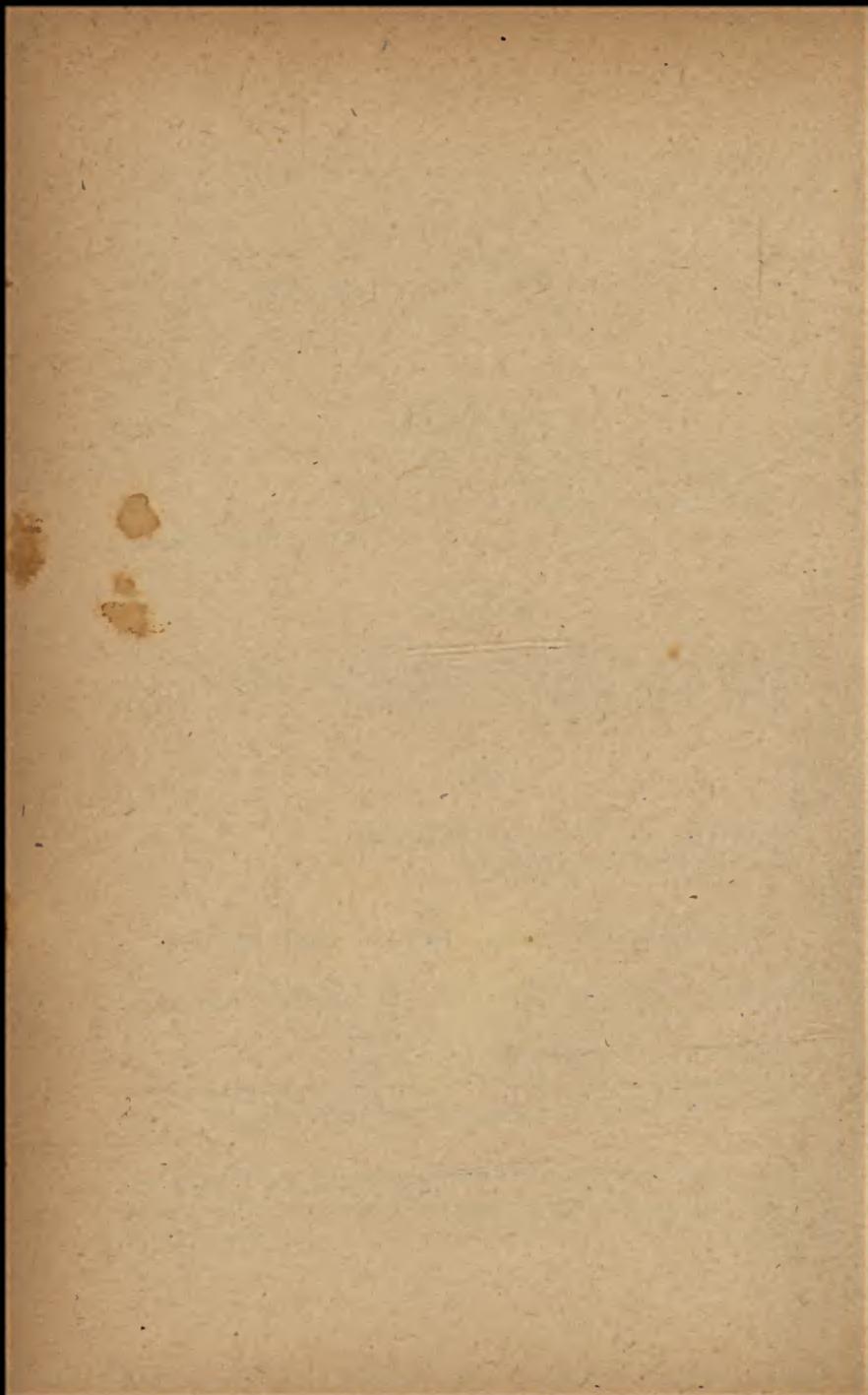
Denarius (3,8 grammi, argento) — 4 sestertii — 16 asses.
269-217 a C.

Denarius — 2 $\frac{1}{2}$ sestertii — 10 asses.

La Drachma attica (d'argento) era un poco più pesante che il denario romano ma spesso aveva corso alla pari.

N. B. - Ho conservato taluni termini americani per designare misure di lunghezza e di capacità perchè la traduzione letterale avrebbe facilmente generato equivoci specialmente per la grande instabilità dei cambi.



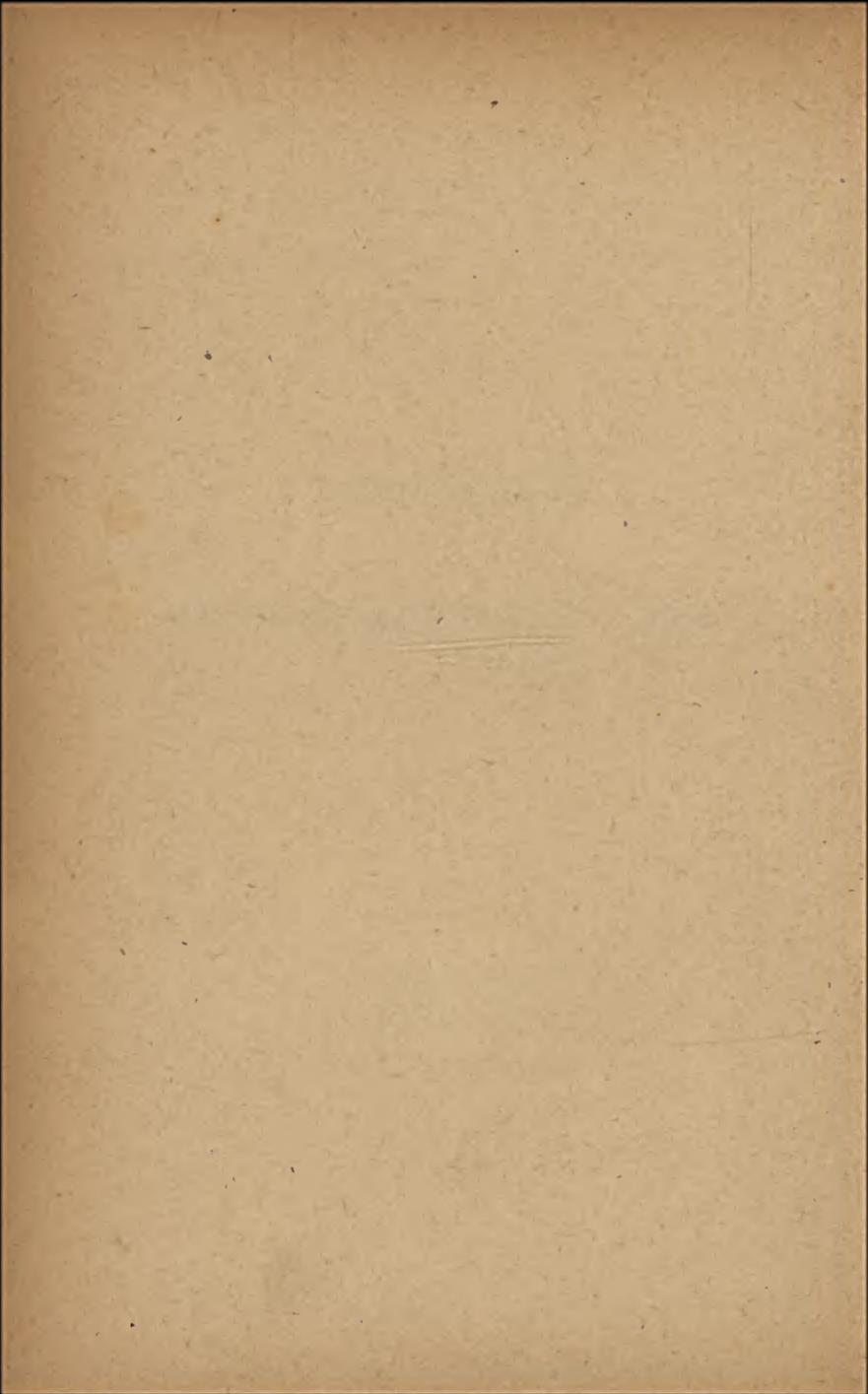


ERRATA-CORRIGE

A pag. 17 n. 2 r. 4 invece di *iugeri* leggi *iugeri inglesi*.

» » 48 » I » 9 » » » » » »

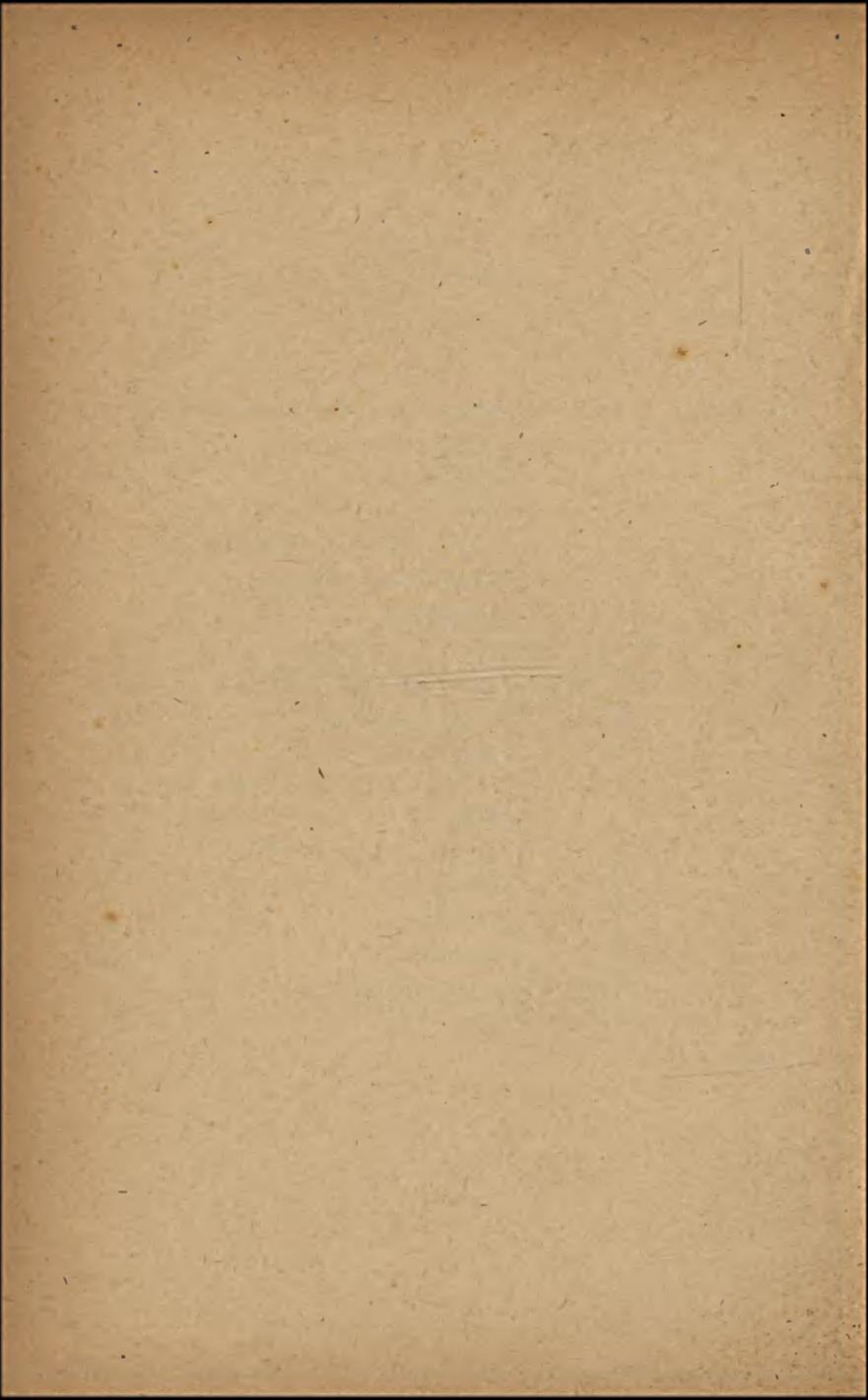




INDICE

CAPITOLO	I. — L'agricoltura nel Lazio primitivo <i>Pag.</i>	9
»	II. — Il commercio primitivo del Lazio e dell' Etruria	21
»	III. — L'elevazione dei coltivatori	41
»	IV. — Terre nuove in cambio delle antiche.	53
»	V. — La monetazione romana	65
»	VI. — Le piantagioni.	83
»	VII. — Industria e commercio.	97
»	VIII. — La rivoluzione dei Gracchi	113
»	IX. — Le finanze pubbliche	125
»	X. — La plebe urbana	141
»	XI. — L'industria alla fine della Re- pubblica	155
»	XII. — L'industria (<i>continuazione</i>)	177
»	XIII. — Il capitale	201
»	XIV. — Il commercio	219
»	XV. — I lavoratori	241
»	XVI. — L'esaurimento del suolo	261
	Tavole dei pesi e misure	275
	Errata-corrige	277





Collezione UOMINI E IDEE

a cura di E. CODIGNOLA

- G. GENTILE, *Discorsi di Religione* L. 5.—
Tre magnifici saggi in cui viene studiato e illustrato il problema religioso sotto l'aspetto politico, filosofico e morale.
- A. CAMPODONICO, *La Russia dei Soviets* L. 10.—
Accurata esposizione critica della legislazione bolscevica.
- U. ARNALDI, *Rossi, bianchi e tricolori* L. 6.—
Potente rievocazione della tragedia austriaca, ungherese, cecoslovacca dopo la disfatta e l'esperimento bolscevico.
- V. PARETO, *Fatti e Teorie* L. 15.—
Raccolta di studi importantissimi su fenomeni sociali ed economici del periodo bellico e postbellico.
- G. DE RUGGIERO, *L'Impero britannico dopo la guerra* L. 10.—
Magnifico quadro sintetico della vita britannica dopo la guerra, studiata in tutte le sue manifestazioni salienti.
- SGROI, *L'Estetica e la Critica letteraria in V. Gioberti* L. 5.—
Accuratissima analisi delle idee estetiche e dei giudizi letterari del Gioberti, condotta con larga conoscenza delle fonti e della letteratura estetica contemporanea.
- GENERALE FILARETI, *Eolo, Giano, Mercurio* L. 2.50
Arguta e caustica presentazione delle figure più rappresentative della demagogia socialriformistica: Nitti, Turati e C.
- DE LOLLIS C., *Crusca in fermento* L. 3.—
Argutissimo pamphlet contro un'istituzione che si ostina a sopravvivere a se stessa e non vuol saperne di rinnovarsi.
- C. MICHELSTAEDTER, *Il Dialogo della salute* L. 3.50
Il *Dialogo* è dedicato a « quanti giovani ancora non abbiano messo il loro Dio nella loro carriera » ed indica la via che l'autore chiama della salute. Le Poesie furono giudicate degne d'esser « poste accanto alle migliori del genere che abbia la letteratura italiana ».
- A. OBERDORFER, *Il socialismo del dopoguerra a Trieste* L. 6.—
È un'esposizione sintetica e chiara delle varie vicende, della rapida ascensione e dei primi segni di decadenza del Partito socialista a Trieste nel dopoguerra, l'umeggiato da uno studioso coscienzioso e sereno. Lavoro indispensabile a chi voglia rendersi chiaro conto della profonda crisi che travaglia il socialismo contemporaneo.
- A. C. JEMOLO, *Crispi* L. 7.—
Lo Jemolo, uno dei conoscitori più acuti e spregiudicati della storia del nostro Risorgimento, ci dà finalmente in questo breve volume sintetico, la prima *interpretazione storica* della personalità di Crispi e del significato della sua politica nella storia del nostro paese.
- V. MACCHIORO, *L'Evangelio* L. 6.50
SOMMARIO: Introduzione. I. L' Evangelio. - II. Paganesimo e Cristianesimo. - III. Il ritorno a Gesù.
Originale tentativo di prospettare sotto nuova luce le intuizioni fondamentali della vita nel pensiero pagano e cristiano.

Ordinazioni e cartoline vaglia a Vallecchi Editore - Firenze, Via Ricasoli 8
(Sconto 20% agli abbonati della "Nuova Scuola Italiana", e di "Levana",).



- E. PIERMARINI, *Per la vita serena*, pref. di B. CROCE L. 7.—
 « In questo libro, in prosa semplice e nitida, un uomo pensoso e mite ci ragiona
 sui pensieri e ci manifesta i suoi sentimenti... Voi lo udirete parlarvi di cose va-
 rie, di arte letteraria, di filosofia, di politica, di morale, di questioni sociali, di affetti
 domestici, delle condizioni presenti della nostra Italia, della guerra e della pace
 parlarvone nei modi che gli son cari della classica letteratura, nei modi che furono
 cari a Gaspare Gozzi, e con affetti artistici talvolta assai felici » (B. CROCE).
- G. GENTILE, *I Profeti del Risorgimento Italiano*. L. 8.—
 Mirabile illustrazione critica del pensiero e del significato storico dei due grandi
 profeti del nostro Risorgimento: Mazzini e Gioberti.
- A. ANZILOTTI, *La funzione storica del Giobertismo con documenti inediti in
 appendice* L. 3.50
 L'autore del mirabile studio sul Gioberti mette in risalto in questo volumetto il
 valore vitale che conserva l'intuizione giobertiana della vita politica.
- L. STURZO, *Riforma statale e indirizzi politici* L. 12.—
 Il leader del Partito Popolare studia in questo volume con la consueta compe-
 tenza e acutezza i problemi fondamentali del riordinamento costituzionale dello Stato.
- C. PELLIZZI, *Problemi e realtà del Fascismo*. Volume di pp. 216. L. 8.—
- B. GIULIANO, *L'Esperienza politica dell'Italia*. Volume di pp. 325. L. 10.—

Collezione LA NOSTRA SCUOLA

a cura di E. CODIGNOLA

- B. CARPITA, *Educazione e religione in Maurice Blondel*. . . . L. 3.—
 Acuto esame critico delle idee fondamentali del grande autore dell'*Asione*
- E. SPAVENTA, *La libertà d'insegnamento. Una polemica di settant'anni fa,
 con introduzione, appendice e note di G. GENTILE* L. 6.—
 Indispensabile a chiunque voglia farsi un concetto chiaro delle origini storiche
 di uno fra i problemi più dibattuti dei giorni nostri.
- M. CASOTTI, *Introduzione alla pedagogia* L. 3.50
 Piana e rigorosa esposizione dei principi fondamentali della pedagogia idealistica.
- A. GABELLI, *Il metodo d'insegnamento*, pref. di E. CODIGNOLA . L. 2.—
 Accuratissima ristampa del notissimo e pregiato volumetto, che raccoglie sinteti-
 camente il meglio del pensiero educativo del Gabelli.
- G. CAPPONI, *Dell'educazione e scritti minori*, pref. di E. CODIGNOLA. L. 3.50
 Oltre un'accuratissima introduzione storica del Codignola e il famoso frammento
 dell'*Educazione* contiene scritti minori, non mai riesumati finora.
- G. GENTILE, *Educazione e scuola laica* L. 10.—
 Contiene notevolissimi scritti del Gentile sul concetto dell'educazione, sulla scuola
 laica, su la scuola popolare, e altri problemi pedagogici.
- L. LABERTHONNIÈRE, *Teoria dell'educazione e saggi minori*, trad: e introd.
 di E. CODIGNOLA L. 2.50
 Analisi acuta e profonda del problema dell'autorità nell'educazione laica e reli-
 giosa e di altri problemi dibattutissimi nella scienza contemporanea.

Ordinazioni e cartoline vaglia a Vallecchi Editore - Firenze, Via Risolati 8
 (Sconto 20 % agli abbonati della "Nuova Scuola Italiana", e di "Levana".)



A. GIANOLA, *Il tormento del latino* L. 2.50

È un ottimo contributo alla soluzione della dibattuta questione dell'insegnamento del latino nelle nostre scuole classiche.

L. OLLÉ-LAPRUNE, *Il valore della vita*, pref. di M. BLONDEL, trad. di A. CODIGNOLA L. 10.—

Delicatissima analisi dello spirito e magnifica celebrazione dell'intrinseco valore della vita. Precede una commossa presentazione dell'autore per mano del suo più grande discepolo, il Blondel.

E. BOUTROUX, *Problemi di morale e di educazione*, trad. di S. CARAMELLA L. 4.—

Il grande pensatore francese studia in una serie di conferenze sintetiche e piane taluni argomenti di capitale importanza nell'etica e nella didattica: i tre tipi della morale (classica, cristiana e moderna), il pessimismo, e poi i moventi dello studio, la lettura, l'interrogazione. Ottimo testo di lettura anche per i licei e le scuole normali.

MONROE e CODIGNOLA, *Breve corso di storia dell'educazione*.

Vol. I. *Dai popoli primitivi alla controriforma* L. 6.—

„ II. *Dal realismo all'idealismo italiano contemporaneo* 7.—

È la prima storia completa della pedagogia e delle istituzioni scolastiche che esca in Italia. Il nostro pensiero pedagogico è stato studiato esaurientemente negli ultimi due capitoli. L'opera è corredata di una ricchissima bibliografia con precisa indicazione delle biblioteche che posseggono gli scritti stranieri.

G. VIDARI, *Etica e Pedagogia* L. 6.50

SOMMARIO: Pragmatismo e intellettualismo di fronte alla morale. - I concetti di fine e di norma in etica. - L'idea di progresso morale della società. - Etica e Pedagogia. - Ideale etico e pedagogico. - Il corso popolare. - La scuola allo Stato. - Le origini della scuola popolare in Piemonte. - Il pensiero educativo di Gioberti e di Mazzini. - La libertà d'insegnamento nella politica parlamentare. Raccolta di brevi e succosi studi su taluni problemi capitali del pensiero morale e pedagogico contemporaneo.

E. CAIRD, *Il Regno dello Spirito*. Discorsi ai giovani e agli educatori. L. 6.50

Il Caird, che il pubblico italiano ha già imparato a conoscere ed apprezzare nei suoi lodatissimi studi sull'Hegel e sul Rousseau, in questo magnifico volume espone ai giovani in forma piana e vivace le soluzioni che suggerisce al Cristianesimo, interpretato alla luce del pensiero contemporaneo, dei maggiori problemi spirituali che vogliono assillare la coscienza umana in particolar modo la coscienza degli adolescenti.

R. LAMBRUSCHINI, *Della educazione*, nuova edizione con prefazione di E. CODIGNOLA L. 5.50

Accuratissima ristampa popolare del capolavoro del grande pedagogista toscano.

A. GABELLI, *L'educazione nazionale*, Saggi pedagogici raccolti da E. CODIGNOLA, prima serie, vol. di 280 pag. 2^a edizione corretta L. 10.—

SOMMARIO: Sulla corrispondenza dell'educazione alla civiltà moderna. — L'istruzione elementare nel regno d'Italia in paragone cogli altri Stati. — Sull'istruzione obbligatoria in Italia. — L'educazione vecchia o la nuova, principalmente nei collegi. — L'istruzione elementare in Italia secondo gli ultimi documenti pubblicati dal Ministero. — L'istruzione obbligatoria in Italia. — L'Italia e l'istruzione femminile. — L'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche. — Istruzione e criminalità. Studi storici sul culto della donna.

E la prima serie di scritti di Gabelli che nel loro insieme costituiscono una breve storia sintetica delle vicende della nostra scuola e, in scorcio, della nostra cultura pedagogica negli ultimi decenni del sec. XIX. Indispensabile a chiunque voglia intendere a pieno nel suo intimo il travagliato processo di formazione della nostra coscienza nazionale.

Ordinazioni e cartoline vaglia a Vallecchi Editore - Firenze, Via Ricasoli, 8.

(Sconto 20% agli abbonati della "Nuova Scuola Italiana", e di "Levana",).



VALLECCHI EDITORE — FIRENZE

- GIOVANNI LOCKE, *I Pensieri sull'Educazione*, trad. di O. POGLIAGHI, studio critico introduttivo di A. CARLINI. Volume di 240 pag. 2^a ediz. L. 7.50
Accuratissima traduzione del capolavoro pedagogico del Locke preceduta da un accurato e sintetico studio del Carlini sul pensiero educativo dell'autore.
- MARIO CASOTTI, *La nuova pedagogia e i compiti dell'Educazione moderna*. Vol. di 200 pagine L. 8.—
Originale ripensamento dei problemi suscitati dalla considerazione idealistica dell'educazione ed efficace tentativo di giustificare alla luce della nuova pedagogia i quesiti tradizionali dell'empirismo didattico.
- V. BATTISTELLI, *La letteratura infantile moderna*. Guida bibliografica. L. 7.—
Il volume si suddivide in due parti: la prima abbraccia la letteratura italiana per l'infanzia da *Parravicini* a *De Amicis*, la seconda è una raccolta di brevi e succose recensioni delle opere più notevoli e più recenti della letteratura infantile italiana e straniera. È un lavoro organico dettato da uno squisito spirito di artista e di critico che costituisce una indispensabile guida per tutti gli educatori che vogliono procedere con oculatezza nella scelta delle letture per i bimbi ed i giovanetti affidati alle loro cure.
- WOODWARD, *Vittorino da Feltre*, traduzione e note di R. SABBADINI. L. 4.—
È la prima opera che si pubblica in Italia, condotta con rigidi criteri storici e scientifici, sul grande nostro maestro del Rinascimento.
La traduzione è corredata di aggiunte e di note del migliore nostro studioso del pensiero educativo del Risorgimento, il Prof. R. SABBADINI.
- WOODWARD, *La pedagogia del Rinascimento (1460-1600)*. Traduzione di E. CODIGNOLA e A. LAZZERI. Pagine VIII-330 L. 12.—
- ANTONINO ANILE, *Lo Stato e la Scuola*, Volume di 220 pagine . L. 8.—
- G. MODUGNO, *Il problema della morale e dell'educazione morale*. Vol. di 170 pagine. L. 6.—
- T. ARNOLD, *L'Educazione Cristiana*, Vol. di 100 pag. L. 6.—

Collezione IL PENSIERO MODERNO

a cura di E. CODIGNOLA

- A. CARLINI, *La filosofia di G. Locke*, 2 volumi L. 22.—
Studia la formazione del pensiero lockiano e tutta la scuola del Locke fino a Condillac. Condotta con rigoroso metodo scientifico e larghissima informazione; è l'opera più completa sull'argomento.
- M. CASOTTI, *Saggio di una concezione idealistica della storia* . . L. 12.—
È il tentativo più originale, dopo le opere del Croce e del Gentile, di tracciare un'organica concezione idealistica della storia.
- G. GENTILE, *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento* . . L. 14.—
Nuova interpretazione della Rinascenza che trasforma radicalmente gran parte dei giudizi oggi correnti su quel periodo della nostra storia.
- M. BLONDEL, *L'Azione*, trad. di E. CODIGNOLA, 2 volumi . . . L. 28.—
La più profonda opera d'ispirazione religiosa del mondo contemporaneo. Sottratta per lunghi anni all'intensa e legittima curiosità di tutti gli studiosi, rivede oggi finalmente la luce in un'accurata veste italiana.
- U. SPIRITO, *Il pragmatismo nella filosofia contemporanea* . . . L. 10.—
È lo studio più completo che esista finora sul pragmatismo. Corredato di una ricchissima bibliografia

Ordinazioni e cartoline vaglia a Vallecchi Editore - Firenze, Via Ricasoli 8
(Sconto 20% agli abbonati della "Nuova Scuola Italiana", e di "Levana",).



- E. ZELLER, *Sommario di storia della filosofia greca* L. 14.—
 Il notissimo autore della monumentale *Storia della filosofia greca* ha raccolto succintamente in questo volume il meglio delle sue ricerche. Opera indispensabile a qualunque studioso del mondo classico.
- F. FIORENTINO, *Compendio di storia della filosofia*, nuova edizione a cura di A. CARLINI.
 Vol. I. *Dalle origini al Rinascimento* L. 10.—
 „ II. (Parte I^a e 2^a) „ 16.—
 Il Carlini ha completato con grande cura questo preziosissimo *Compendio* con correzioni, note, bibliografia e appendice che porta la narrazione storica sino a nostri giorni.
- C. DENTICE D'ACCADIA, *Tommaso Campanella*. L. 12.—
 Studio organico e completo, condotto con grande rigore scientifico e larghissima informazione storica. Seguono due accuratissime appendici bibliografiche.
- A. CARLINI, *La vita dello spirito*, vol. di 230 pag. L. 8.—
 Questo volume si propone di dare un senso più realistico al principio ispiratore dell'idealismo attuale, facendo valere dentro di esso altre correnti del pensiero contemporaneo e alcune esigenze fondamentali dell'empirismo. Esso porta anche una parola forse decisiva intorno alle difficoltà più dibattute in seno alla stessa corrente dell'idealismo italiano.
- L. LABERTHONNIÈRE, *Il realismo cristiano e l'idealismo greco*, traduzione di P. GOBETTI L. 7.50
 È la prima traduzione italiana della notissima opera del Laberthonnière che tante polemiche ha suscitato al suo primo apparire ed è oggi introvabile nell'originale. Delineato con mano maestra il profondo divario che separa la mentalità cristiana da quella greca, il Laberthonnière tenta un'interpretazione dinamica e immanentistica della vita religiosa, che costituisce uno dei più geniali tentativi di affiatare il cattolicesimo con le più profonde esigenze della coscienza contemporanea.
- G. SIMMEL, *I problemi fondamentali della filosofia*, vol. di 300 pag. L. 10.—
 È l'opera più profonda e rappresentativa del relativismo contemporaneo.
- C. MICHELSTAEDTER, *La Persuasione e la Rettorica*. Nuova edizione con appendici critiche inedite su Platone e Aristotele. L. 15.—
 Quando quest'opera apparve la prima volta, subito dopo la tragica morte dell'autore, fu per tutti una rivelazione. Riappare oggi in veste corretta e arricchita di notevolissime appendici inedite che varranno a confermare sempre più il favorevole giudizio con cui la critica l'accoglie la prima volta.
- M. BLONDEL, *Dogma e storia*, trad. e introd. di E. CARPITA e M. CASOTTI.
 Vol. di 300 pagine. L. 15.—
 È il complemento indispensabile de *L'Azione*. Raccoglie, oltre i due maggiori capolavori del Blondel dopo *L'Azione*, la *Lettera sull'Apologetica* e *Dogma e storia*, scritti rarissimi assolutamente introvabili nelle nostre biblioteche.
- G. ZUCCANTE, *Stuart Mill e l'utilitarismo* L. 17.—
 Lo Zuccante, già tanto benemerito per i suoi studi di storia della filosofia antica, illustra in questo volume con la consueta sagacia e accuratezza un indirizzo di pensiero che ha recato un notevole contributo alla formazione della coscienza filosofica contemporanea.
- G. GENTILE, *Studi sul Rinascimento* L. 12.—
 Raccoglie i migliori studi del Gentile sul pensiero della Rinascenza da Petrarca a Galileo; ottimo complemento al volume su *Giordano Bruno e il Pensiero del Rinascimento*.
- P. GALLUPPI, *Lettere filosofiche*, con introduzione e note di AUGUSTO GUZZO ed appendice di due lettere filosofiche inedite. L. 12.—
- J. ROYCE, *Il Problema del Cristianesimo*, trad. di E. CODIGNOLA. Due volumi di circa 300 pag. ciascuno. L. 16.—

Ordinazioni e cartoline vaglia a Vallecchi Editore - Firenze, Via Ricasoli 8
 (Sconto 20% agli abbonati della "Nuova Scuola Italiana", e di "Levana,,).



COLLANA STORICA

a cura di E. CODIGNOLA

HARTMANN e KROMAYER, *Storia romana*, trad. di G. CECCHINI. Parte prima e seconda. 2^a ediz. L. 20.—

I due noti e benemeriti studiosi tedeschi hanno raccolto in un quadro organico sintetico i risultati della migliore critica storica degli ultimi decenni sulla storia di Roma. La traduzione, riveduta dagli autori e corredata di una ricca aggiunta bibliografica, è stata condotta con la massima scrupolosità.

A. ANZILOTTI, *Vincenzo Gioberti*, vol. di 450 pag. L. 14.—

G. GENTILE, *G. Capponi e la cultura toscana del secolo XIX*, vol. di circa 500 pag. L. 18.—

È la storia sintetica del moto di pensiero che ha promosso e accompagnato la nostra ricostruzione a nazione studiato negli scrittori più rappresentativi della cultura toscana del secolo XIX.

E. CICCOTTI, *Storia greca* L. 18.—

Originale e sintetico quadro organico di tutta la storia greca dalle origini alla conquista romana. L'edizione italiana è più ampia e completa della traduzione tedesca apparsa nella *Weltgeschichte* dell' Hartmann ed è corredata di una succinta nota bibliografica.

G. VOLPE, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana (Secoli XI-XIV)* L. 15.—

Il nostro massimo storico studia in questo volume con la sua consueta maestria e acutezza critica uno dei fenomeni più salienti della complessa vita medievale.

L. M. HARTMANN, *Il Risorgimento, Le basi dell'Italia moderna (1815-1915)*.

Trad. di G. MARANINI. L. 8.—

Succinta, sintetica e organica esposizione delle correnti e degli indirizzi prevalenti nel secolo di formazione della nostra coscienza nazionale.

G. STEPANOW, *Storia della Russia dalle origini ai giorni nostri*, con tre carte geografiche L. 8.—

È la prima storia russa, che esca in Italia, fatta con criterii rigidamente scientifici e con larga e diretta informazione sulle fonti. Ci porge altresì nell'ultimo capitolo la prima interpretazione storica della rivoluzione bolscevica, giudicata alla stregua non di astratti canoni storiografici, ma di tutto il passato del grande impero moscovita.

MARIA RIGATTI, *Un illuminista trentino del Secolo XVIII: C. A. Pilati*, pref. di G. VOLPE. Vol. di 300 pagine L. 12.—

Questo volume non solo illustra intelligentemente la vita e le opere di una delle figure più interessanti del nostro settecento, ma proietta nuova luce sulla formazione della nostra coscienza nazionale e in particolare modo sull'azione esercitata dalle correnti Giansenistiche e Massoniche.

G. VOLPE, *Medio evo italiano*, vol. di 330 pagine L. 16.—

G. VOLPE, *Storici e Maestri*, vol. di oltre 150 pagine. L. 7.—

S. HELLMANN, *Storia del Medioevo*, dalle invasioni barbariche alla fine delle Crociate, trad. di ENRICO BESTA. Vol. di circa 500 pag. L. 22.—

CLASSICI ANTICHI

TACITO, *Opere minori*, Dialogo degli oratori - Vita di agricola, Germania, tradotte e illustrate da CESARE GIARRATANO L. 5.—

CLASSICI LATINI COMMENTATI

C. TACITO, *Agricola*. A cura di C. GIARRATANO. L. 4.—

Ordinazioni e cartoline vaglia a Vallecchi Editore - Firenze, Via Ricasoli, 8
(Sconto 20 %, agli abbonati della "Nuova Scuola Italiana", e di "Levana,,).



CLASSICI GRECI COMMENTATI

Il I libro dell'Odissea, con note di F. ONORATO L. 2.50

CLASSICI MODERNI

- L. TOLSTOI, *Il Diavolo*, traduzione diretta dal russo e introduzione di ENRICO DAMIANI. L. 3.50
 A. CÈCOV, *Ivànov*. Dramma in quattro atti. Prima traduzione dal russo con introduzione di CARLO GRABHER L. 3.50
 ALEXÀNDR SERGHIEIEVIC PUSKIN. *La Fontana di Bakhcisarài*. Tradotta dal testo russo in versi italiani da ENRICO DAMIANI L. 3.50
 A. CÈCOV, *Il giardino dei Ciliegi*. Commedia in 4 atti. Traduzione dal russo, con introduzione di C. GRABHER L. 3.50
 I. KEATS, *Liriche*. Introduzione e note di CINO CHIARINI L. 6.—

TESTI FILOSOFICI COMMENTATI

- A. ROSMINI, *Principi della Scienza Morale*. Con introduzione e note di G. SAITTA L. 5.—
 P. GALLUPPI, *Lezioni di logica e Metafisica*. Scelte e annotate con introduzione di AUGUSTO GUZZO, pp. 100 L. 3.50
 G. G. ROSSEAU, *Il Contratto Sociale*. Traduzione, introduzione e note di G. SAITTA L. 8.—
 BENEDETTO SPINOZA, *Etica*. Parti I e II ed estratti delle parti III, IV e V. Introduzione commento e nota bibliografica a cura di AUGUSTO GUZZO, oltre 230 pag. L. 8.—

MANUALI SCIENTIFICI

I. ROMANELLI, *Manuale d'igiene Scolastica* L. 4.50

CLASSICI ITALIANI COMMENTATI

- V. ALFIERI, *Mirra*. Interpretata da Attilio Momigliano con un saggio introduttivo L. 5.—
 G. LEOPARDI, *Canti scelti*. Introd. e commento di F. BIONDOLILLO, L. 5.—

LA CRITICA LETTERARIA

a cura di E. CODIGNOLA

- A. MEOZZI, *L'opera di G. Carducci*, vol. di 570 pag. L. 18.—
 C. MARCHESI, *Fedro e la favola latina* L. 6.—
 GIOVANNI GENTILE, *Dante e Manzoni*, con un saggio su Arte e Religione, vol. di pag. 172 L. 8.—
 G. GUERRIERI-CROCETTI, *Il « Rinaldo »* di T. Tasso, volume di circa 100 pagine L. 5.—
 WALZEL, *Il Romanticismo tedesco*. Traduzione di V. SANTOLI L. 8.—

Ordinazioni e cartoline vaglia a Vallecchi Editore - Firenze, Via Ricasoli 8
 (Sconto 20 %, agli abbonati della "Nuova Scuola Italiana", e di "Levana",).



LEVANA

RASSEGNA BIMESTRALE DI FILOSOFIA DELLA
EDUCAZIONE E DI POLITICA SCOLASTICA :: ::

Direttore: *Ernesto Codignola* — Redattore Capo: *Mario Casotti*.

Levana si propone di contribuire a quel mirabile risveglio di studi pedagogici che si nota da più anni nel nostro paese e di affiatare sempre più gli uomini di scuola e i politici con i problemi che l'idealismo ha il grande merito di aver sollevato, pur non essendo riuscito ancora del tutto a improntare di sé la prassi educativa e politica tuttora asservita per troppa gran parte all'ideologia positivista. Il positivismo difatti, sebbene abbia ormai esaurito a pieno il suo compito storico e abbia perduto ogni verace vitalità non essendo più alimentato dal fecondo lavoro della scienza, ostacola ancora, con la tenace resistenza passiva delle opinioni inveterate e abitudinarie, anche i più magnanimi sforzi rivolti a suscitare nella nazione la coscienza della nuova vita che le pulsa in seno ed a porre le istituzioni all'unisono con la concezione più realistica e più profonda dell'attività spirituale e dell'educazione conquistata ormai dagli intelletti più vigili.

A raggiungere il fine propostosi *Levana* crede opportuno raccogliere i suoi sforzi su tre punti fondamentali: collaborare attivamente alla revisione critica, già iniziata dai maggiori maestri del pensiero italiano, della ideologia pedagogica che alimenta tuttora di sé la nostra prassi e politica scolastica; propugnare con l'esempio di indagini originali la necessità di instaurare un metodo più decorosamente scientifico nello studio della storia pedagogica, per innalzare la filosofia dell'educazione a quella consapevolezza storiografica che le manca oggi del tutto; iniziare i connazionali ad una conoscenza concreta e metodica dello spirito e delle istituzioni educative vigenti fra i popoli più progrediti e civili.

Ma in quest'opera di critica e di revisione essa intende esplicitare un'azione ricostruttiva piuttosto che negativa. Ovvie ragioni storiche hanno costretto l'idealismo, in un primo momento di reazione, a svalutare e ripudiare nella loro interezza, soluzioni ed esigenze che è giunta ormai l'ora di prendere a reinterpretare e soddisfare da un punto di vista più comprensivo.

L'idealismo, come ogni indirizzo organico di pensiero, può trionfare per davvero solo accettando lealmente l'eredità degli avversari, cui è succeduto nel magistero delle coscienze, e fecondando i germi vitali che essi hanno seminato.

Levana si pubblica trimestralmente in fascicoli di circa 125 pag.

Ogni numero, oltre ad articoli e memorie originali, contiene le seguenti rubriche: *La vita della scuola in Italia e all'Estero - Varietà - Recensioni - Note ed appunti - Schermaglie - Fra libri e riviste*.

Prezzo d'abbonamento: L. 25 per l'Italia - L. 50 per l'Estero. — Un fascicolo separato L. 5.

Queste rubriche tengono il lettore informato non solo dell'attività politico-scolastica del nostro paese, sulla quale riferisce estesamente un corrispondente da Roma, ma di quella altresì delle maggiori nazioni civili, dalle quali inviano regolarmente corrispondenze valenti studiosi come il Prof. G. E. Broche dell'Università di Marsiglia per la Francia, il Dottor Angelo Crespi per l'Inghilterra, il Prof. Aldo Oberdorfer per la Germania: pubblicano corsi o documenti inediti (i primi numeri di *Levana* hanno pubblicato fra l'altro un corso inedito di G. Gentile sulla psicologia dell'infanzia) danno un resoconto critico di tutte le riviste e opere notevoli che possono interessare i nostri lettori.

NB. — *Agli abbonati di Levana la casa editrice Vallecchi concederà il 20% su tutte le sue pubblicazioni, franche di porto. Abbonamento annuo cumulativo Levana (L. 25) La Nuova Scuola Italiana (L. 20): L. 40.*

Direzione: Via G. B. Vico 3, Firenze - Amministrazione: Vallecchi Editore, Via Ricasoli, 8, Firenze.

Ordinazioni e cartoline vaglia a Vallecchi Editore - Firenze, Via Ricasoli 8



